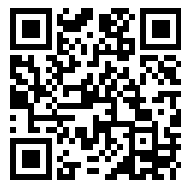

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

DIPARTIMENTO DI STUDI
SULLE SOCIETÀ E LE
CULTURE DEL MEDIOEVO

ASI

s. VII

40

(1928)

BIBLIOTECA

PAL 8061

Anno LXXXVI - 1928

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. X



FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1928

LA FORMAZIONE STORICA DEL COMUNE CITTADINO IN ITALIA

(TERRITORIO LOMBARDO-TOSCO) *

III.

IL SECOLO X.

1. Considerazioni generali. — 2. La città. Le immunità e le concessioni regie ed imperiali ai vescovi ed alle cittadinanze. — 3. Le invasioni degli ungheri e dei saraceni e le città. — 4. Risveglio del commercio e della cultura intellettuale in Italia. — 5. Risveglio del sentimento nazionale tanto nei germanici viventi in Italia quanto negli italiani. — 6. Errati giudizi intorno al secolo X.

1. Il secolo X, chiamato età del ferro della storia italiana dal Baronio ¹, dal Tiraboschi e poco fa dal Gregorovius, fu realmente l'epoca della più grave crisi, onde il nostro paese sia stato mai funestato ²; crisi spaventosa da riuscire insanabile, se le intime ed occulte virtù della nostra stirpe non si fossero a poco a poco ridestate, in modo da preparare una epoca di migliori destini. Quel secolo vide lotte continue, spesso feroci, fra i vari contendenti al trono del *regnum italicum*, gelosie fiere fra le città, debolezza profonda dello Stato, azione soffocatrice di esso prodotta dalla mala pianta del feudalismo, gravi irruzioni barbariche in ogni regione d'Italia, corruzione morale nella vita sociale e politica, la quale generò cospirazioni, tradimenti, vendette, spesso sanguinose.

* Continua dalla disp. 2^a del 1927 (fasc. 322).

¹ BARONIO, *Annal. eccl.*, Lucca, 1738-59, vol. XV, p. 500.

² Per brevità adopro la seguente forma di citazione; A. S. F. = R. *Archivio di Stato in Firenze*. I diplomi dei re sono citati secondo l'edizione critica dovuta alle magistrali cure del prof. L. Schiaparelli.

Questo stato di dissolvimento conduceva nella seconda metà del secolo alla soggezione d'Italia ad un paese straniero.

È qui necessario riassumere in brevi tratti la fisionomia storica di questa epoca, e mettere in rilievo separatamente le caratteristiche dei due periodi, nei quali il secolo X può esser diviso. Esso infatti per più rispetti potrebbe dirsi un secolo bifronte.

Nel primo periodo, quello dei re d'Italia, si tentò da alcuno di essi di comporre il paese in una forte monarchia; ma il tentativo miseramente fallì, ed era destinato a fallire. Infatti il potere politico era andato decadendo di giorno in giorno dopo la morte di Carlomagno, del quale nessuno dei successori aveva ereditata la mente geniale e l'animo vigoroso. I grandi del regno, non pochi d'origine straniera, si opposero sempre alla costituzione d'una solida monarchia per brama di dominare. Vi furon marchesi, che vollero gareggiare coi re¹. Nessuno spirito elevato figurò fra i principi d'Italia; nessuno di essi fu dotato di qualità eminenti, da poter imprimere un forte impulso alla vita del nostro paese. I marchesi del Friuli, d'Ivrea, di Toscana, di Spoleto, il duca di Benevento disposero della corona d'Italia a seconda dei loro personali interessi², onde si ebbero molteplici concorrenti al trono³, così italiani come stranieri⁴.

Berengario I, discendente per linea materna dai Carolingi, elevato al trono d'Italia dal suo marchesato del Friuli,

¹ Il margravio di Lucca, Adalberto, ebbe tale potenza nel regno, ed accumulò tante ricchezze, da destar l'invidia del re Lodovico III, che si stimò meno potente di lui (LIUTPRANDO, *Antapodosis*, lib. II, c. 39).

² BETHMANN-HOLWEG, *D. Civilprozess d. gemein. Rechts in gesch. Entwickl.*, vol. V, p. 189. Nell'elevazione dei re al trono si aveva il pericoloso dualismo della nomina e dell'incoronazione da parte dei grandi e dell'arcivescovo di Milano, e della consacrazione da parte del papa come restauratore dell'Impero.

³ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. I, c. 37.

⁴ HOFMEISTER, *Markgrafen u. Markgraschaften im Ital. Königsreich, Mittheil. d. Instit. f. Österreich. Geschichtsforsch.*, VII, Ergänzungsband, II, 1906, pp. 370, 427.

sebbene cantato dal suo poeta aulico come restauratore della grandezza italiana,¹ vide subito contrapporglisi Guido marchese di Spoleto: armi italiane contro armi italiane. Per vincere il rivale, coronato anch'egli re d'Italia, Berengario cominciò ad invocare l'aiuto straniero, chiamando nel nostro paese Arnolfo, re di Germania, il quale col terrore impose obbedienza.² Fatto accorto Berengario che con Arnolfo gli sfuggiva il potere, ricomparve sulla scena politica, mentre spariva per morte il suo competitore; ma fu costretto a dividere il regno italico col figlio di Guido, Lamberto. In breve tempo anche questi ed Arnolfo scendevano nella tomba, quando una nuova sciagura colpiva il re Berengario e l'Italia, l'invasione paurosa degli ungheri. Berengario, vinto da loro in battaglia³, dovette assistere impotente alla tremenda invasione di quelle orde barbariche seminanti rovine, ed allo stabilirsi dei saraceni a Frassineto e nella bassa Italia. Insopportabili i grandi d'Italia della dominazione berengariana, che erasi dimostrata impotente a difendere il paese, fu eletto a nuovo re Lodovico III re di Provenza; contro questi lottò senza risultato Berengario, onde fu costretto a riparare presso il duca di Baviera.

Ma le sue vicende politiche non erano terminate. Dopo un breve intervallo di tempo, essendo i principi d'Italia scontenti anche del re Lodovico, il marchese di Toscana richiamò Berengario, il quale, riuoccupato il regno, e potuto aver nelle sue mani il rivale, barbaramente lo fece acciecare. Intanto gli ungheri facevano una seconda, disastrosa discesa in Italia, ed il re soltanto a peso d'oro poteva riscattare la libertà del paese. Fatalmente Berengario rimase estraneo al-

¹ Vedansi le *Gesta Berengarii imperatoris* (*Monum. Germ. Hist., Poetae Latini Med. Aevi*, vol. IV, parte I).

² HEGEL, *Storia d. costit. d. Municipi ital.* cit., p. 372.

³ HARTMANN, *Gesch. cit.*, vol. III, parte II, p. 477 sgg. Il saccheggio dell'Italia superiore da parte degli ungheri si potrasse per un anno; nell'anno 900 il doge di Venezia, Pietro, potè cacciarli da Malamocco e Rialto.

l'unica impresa, veramente nazionale del tempo, all'impresa contro i saraceni del Garigliano (a. 915), cui parteciparono invece il papa Giovanni X, Alberico marchese di Camerino e Spoleto, il principe di Capua e Benevento ed il principe di Salerno ¹, onde il re scapitò grandemente nella stima universale.

Di nuovo i grandi d'Italia si rivolsero ad un altro principe, chiamando Rodolfo II, il re di Borgogna; Berengario gli resistette e fu vinto; ma per vendicarsi invitò nel paese gli ungheri, i quali, facendovi una terza irruzione, giunsero perfino ad incendiare la capitale del Regno, la *formosa Papia*, (a. 924) che per bellezza appena la cedeva a Roma, e che era il maggiore emporio commerciale del Regno ². Poco dopo, per mano di congiurati, Berengario trovava la morte.

Anche il nuovo re non corrispose all'aspettativa dei grandi d'Italia per il suo mal governo e per le sue tresche colla intrigante Ermengarda d'Ivrea, ed in suo luogo fu chiamato al trono Ugo di Provenza. Neppur questi riuscì a consolidarsi sul trono, nè sposando incestuosamente la potente Marozia, nè associandosi nel regno il figlio Lotario, nè dimostrandosi vigoroso ed accorto politico. Coll'aiuto della flotta bizantina riportò nel 942 una vittoria contro i saraceni stabiliti a Frassineto; ma non ne seppe trarre alcun profitto ³. Da Roma fu cacciato a furia di popolo, nè poté rientrarvi, nonostante gli sforzi compiuti dal suo esercito; il suo eccessivo favore pei borgognoni, la sua crudeltà e la sua corruz-

¹ FEDELE, *La battaglia del Garigliano dell'anno 915* in *Archivio della R. Soc. romana di storia patria*, XXII (1899), p. 181 sgg.; LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. II, cc. 52-54; *Liber Pontificalis*, ediz. Duchesne, II, 240. I saraceni del Garigliano erano divenuti una grave minaccia; nessuno poteva più recarsi a Roma, senza pericolo di cader nelle loro mani. Essi compivano immense devastazioni anche in regioni lontane; così andarono distrutti per opera loro i grandi monasteri di Montecassino, di S. Vincenzo al Volturno e di Farfa.

² LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, c. 3; HARTMANN, *Gesch. cit.*, vol. III, parte II, p. 193 sgg.

³ HARTMANN, *Gesch. cit.*, vol. III, parte II, p. 231.

zione¹ gli alienarono gli animi degli italiani, onde fu proceduto a nuova elezione (a. 950).

Il nuovo re fu Berengario II, marchese d'Ivrea, il quale costrinse il re deposto a riparare nelle sue terre. Ancora una volta irrupero gli ungheri nel nostro paese a completare la loro opera devastatrice, mentre Berengario sembra si liberasse del suo temuto competitore Lotario, sopprimendolo barbaramente.

Come i suoi predecessori, Berengario si associò nel regno al figlio Adalberto; ma anche questo regno fu di breve durata, perchè nefasto al paese. Per ripetuti messaggi di alcuni grandi d'Italia e di Adelaide vedova di Lotario, iniquamente imprigionata dal re ed abilmente scampata dalla prigionia, discese in Italia Ottone I, re di Germania, il quale, facilmente conquistato il Regno, lo concedette poi in fendo allo stesso Berengario implorante grazia. Ma le vendette feroci da questo esercitate contro i fautori del re sassone, le minacce contro il ducato romano e l'ostilità di Berengario contro la supremazia del sire germanico, provocarono la seconda discesa di Ottone in Italia. Tentò Berengario di far resistenza², ma l'esercito lo abbandonò nel momento decisivo, perchè la tirannide berengariana aveva stancati gl'italiani.

Ottone conseguì la corona d'Italia; il titolo imperiale passò alla Germania, mentre Berengario veniva inviato a terminare i suoi giorni in terra tedesca, a Bamberga. In tal modo si chiudeva il primo periodo del secolo X coll'infendamento dell'Italia alla Germania e con quella nuova *translatio Imperii*, che così lunga e dolorosa influenza esercitò sulla storia del nostro paese.

¹ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. IV, c. 14.

² Difatti sembra che Berengario tentasse di formare un forte esercito con una leva in massa. Una pergamena di Airuno del 960 conserva la notizia che un tale Alcherio coi suoi due figli era chiamato a seguire l'esercito (*Cod. dipl. Lang.*, n. 638): «Ego Alcherius de Airuno in exercitu vocatus sum ad ambulandum cum filiis meis Teudaldo et Aripando».

Vediamo ora quali furono le condizioni morali e sociali d'Italia in questo primo periodo del secolo. Il concetto organico, unitario dello Stato, per effetto dell'ordinamento feudale, era scomparso: il centro dello Stato feudale non era più il sovrano, ma erano i grandi feudatari, i quali cercavano ogni mezzo per limitare il potere centrale. Per quanto riguarda specialmente l'Italia è da osservare, che una così grave e prolungata instabilità del potere politico, quale si è superiormente notata, onde spesso le popolazioni erano incerte qual fosse il re da obbedire, ebbe per naturale conseguenza la decadenza del principio d'autorità e dello spirito di disciplina. Contribuirono anche altre cause a questa decadenza, come il nessun prestigio personale dei re eletti al trono d'Italia, la loro corruttela e crudeltà, ed infine il diffuso ordinamento curtense, che faceva di ogni latifondista quasi un piccolo principe nelle sue terre. Le concessioni territoriali, che i vari contendenti al trono fecero ai loro *fideles*, contribuirono a formare delle estese signorie locali¹; anche le numerose donazioni ed i privilegi accordati a vescovadi, chiese e monasteri, e perfino a privati, formarono vaste zone di territorio, nelle quali l'autorità dello Stato era presso che esclusa². Le giurisdizioni speciali trasformarono l'amministrazione della giustizia in un affare privato; il che spesso produsse grave malcontento nelle popolazioni.

Alla decadenza del potere sovrano si accompagnava anche la decadenza del potere comitale, e ciò tanto più che nelle frequenti crisi del regime i re non curarono sempre di provvedere con nuovi ufficiali ai conti decaduti dall'ufficio, o defunti, onde si ebbero numerose e prolungate vacanze nel reggimento delle città³. Inoltre i re Guido ed Ugo non curarono

¹ HARTMANN, *Gesch. cit.*, vol. III, parte II, p. 182 sgg.

² SALVIOLI, *Storia delle immunità delle Signorie e Giustizie delle Chiese in Italia*, Modena, 1888, p. 4 sgg.

³ Almeno in alcune città della Toscana la serie dei conti apparisce interrotta; ad esempio a Pistoia l'elenco dei conti e dei visconti ha continue lacune, sebbene i documenti del tempo si conservino in buon numero.

sempre di scegliere fra i nuovi conti persone adatte all'ufficio; nominarono conti dei loro *fideles*, spesso stranieri ed incapaci¹. Così a poco a poco dalla storia delle città i conti andarono quasi sparendo, tanto è vero che nessuno di essi impugnò le armi nelle lotte fra i pretendenti al trono, nè contro le devastatrici orde barbariche degli ungheri e dei saraceni. Nessuno dei conti chiese ai re la facoltà di fortificare città e villaggi contro quelle invasioni. In tal modo, non per decreto di re, ma per effetto delle condizioni generali del paese, i conti si ridussero specialmente al reggimento dei contadi, lasciando libero il campo all'azione crescente dei vescovi e delle popolazioni nelle città.

Nelle campagne poi i conti cercaron sempre di sottrarsi alla vigilanza dei re, e resero odioso il potere loro alle popolazioni, opprimendole con ogni sorta di violenze. Il re Lamberto dovette intervenire in proposito, e perfino vietare ai conti di concedere in feudo ai loro partigiani gli arimanni, i quali venivano così ridotti quasi allo stato di servitù².

Anche per il papato fu questo un periodo di profonda decadenza, non solo politica, ma anche morale. Giustamente il Fedele ha oggi portato un più giusto giudizio sul pontificato di Sergio II e di Giovanni X, rettificando molti degli errati giudizi formulati dal Baronio e da un largo stuolo di storici, che giudicarono delle condizioni del papato nel secolo X sulle informazioni inesatte e piene di acredine di Liutprando cremonese³. Ma certamente le condizioni, nelle quali versò la suprema autorità spirituale di Roma, furono tutt'altro che liete. Il concetto organico, unitario della Chiesa nel secolo X andava scadendo; il primato della chiesa di Roma era combattuto da più parti. Ogni chiesa agiva da per sè.

¹ HOFMEISTER, op. e loc. cit., pp. 366, 426.

² LAMBERTO, *Capitul.*, a. 898, c. 3 (*Mon. Germ. Hist., Capitularia*, vol. II).

³ FEDELE, *Per la storia di Roma e del Papato*, in *Arch. d. R. Soc. romana di storia patria*, vol. XXXIII (1910), fasc. 1-2; vol. XXXIV (1911), fasc. 1-4.

Ravenna, Milano ostentavano indipendenza dalle direttive pontificie ¹. Una instabilità continua caratterizzò l'alto ministero della Chiesa; la condotta dei papi fu per lungo tempo incerta e mutevole a seconda delle influenze politiche e delle vicende delle varie fazioni romane. Essi incoronarono egualmente Berengario I, Guido, Lamberto ed Arnolfo. Per lungo tempo furono in balia dei duchi di Spoleto, dei marchesi di Toscana e delle potenti famiglie di Roma, sempre in guerra fra loro. Durante il secolo X si avvicendarono circa trenta papi. Donne scaltre ed intriganti, dotate di energia virile e del fascino della bellezza, poterono acquistare tale influenza politica da disporre perfino della cattedra apostolica, nonchè del regno. Basti ricordare della casa di Teofilatto i nomi di Teodora, di Marozia e di Teodora la giovane ². Soltanto in un secolo di tanta bassura morale poteva formarsi la leggenda della papessa Giovanna. Dappertutto dominavano la simonia e la vendita delle reliquie dei santi, nonostante le fiere rampogne di spiriti eletti, come Attone di Vercelli ³. Tanto era caduta in basso Roma, che per qualche tempo fu in balia dei saraceni, onde per liberarsene si dovette scendere a patti, e temporaneamente pagar loro un annuo tributo. *Moribus et muris, Roma vetusta cadis* cantò un ignoto, non inelegante, poeta sulla fine del secolo IX ⁴. Con simili esempi venuti

¹ VOLPE, *Il Medioevo*, Firenze, Vallecchi, 1926, p. 143.

² Contro le accuse d'immoralità lanciate da Liutprando cremonese rispetto a Teodora moglie di Teofilatto vedasi ciò che al contrario ne scrisse il poeta Vulgario (*Poetae Lat. Med. Aevi*, vol. IV, parte I, p. 419, in *Mon. Germ. Hist.*). Invece la sua figlia Marozia dominò veramente il papato, ponendo in catene Giovanni X e sul soglio pontificale il proprio figlio Giovanni XI (FEDELE, op. e loc. cit., vol. XXXIII, fasc. 1-2, p. 214 sgg.).

³ ATTONE DI VERCELLI, *Opera*, Vercelli, 1768, vol. II, p. 376. Vedi anche i *Versus Romae* (*Poetae Lat. Med. Aevi*, vol. III, p. 554 sgg., in *Mon. Germ. Hist.*); FEDELE, in *Arch. d. R. Soc. romana di storia patria*, vol. XXXIII (1910), p. 240 sgg.; NOVATI, *Le origini*, in *Storia lett. d'Italia*, Milano, Vallardi, p. 174 sgg.

⁴ FEDELE, op. e loc. cit., p. 241.

dall'alto una pernicioso influenza si diffondeva in tutte le classi sociali ¹.

Quanto ai vescovadi, sebbene per antica tradizione l'elezione dei vescovi spettasse al clero ed al popolo riuniti nel *conventus civium*, vi influirono potentemente i re, i quali, per assicurarsi l'appoggio dei vescovi, spesso fecero promuovere alle sedi episcopali loro congiunti, o loro *fideles*, di solito stranieri, senza riguardo al loro valore morale ². Influiroo sopra queste elezioni anche i principi italiani, onde derivarono gravi lotte fra questi e le popolazioni; lotte che talvolta degenerarono in conflitti a mano armata ³. Molto frequentemente i vescovadi furono venduti al migliore offerente; onde non è da stupire, se non poche volte furono innalzati a quell'alto ministero dei favoriti del re, delle persone moralmente indegne ⁴, e perfino dei fanciulli ⁵.

Eletti così, i vescovi cercarono il favore dei re, e stettero alla loro dipendenza, più che seguire il papato ⁶.

Per così stretti rapporti coi re i vescovi poterono ottenere facilmente grandi favori, come l'immunità e la concessione di poteri pubblici sulla città; assorbiti dalle cure mondane, e spesso privi di vocazione apostolica, molti di essi furono uomini di spada più che di pastorale, e non sentirono i gravi doveri del loro ministero spirituale. Raterio afferma che molti vescovi si occuparono della caccia e di fare vita lussuosa e lussuriosa invece di curare le anime dei cri-

¹ RATERIO (*Praeloquia*, lib. I, in MIGNE, *Patrologia latina*, Parigi, 1853, vol. CXXXVI), vescovo di Verona, colpì coi suoi strali i vizi di tutte le classi della società. Non risparmiò ecclesiastici, conti, nobili, giudici, caudici, ministri pubblici, medici, offrendoci così un quadro vivace dello stato della popolazione italiana durante il secolo X.

² ATTONE DI VERCELLI, op. cit., vol. II, p. 307. Egli dà notizia che i re, dopo avere ottenuto il giuramento d'obbedienza dai vescovi, non fidandosi di loro, chiedevano ostaggi ai vescovi medesimi.

³ PIVANO, op. cit., p. 281 sgg.

⁴ ATTONE, op. cit., vol. II, p. 335.

⁵ ATTONE, op. cit., vol. II, pp. 338, 340 sgg.

⁶ PIVANO, op. cit., p. 33.

stiani. Intendevano, secondo una tipica espressione del tempo, a baronizzare. Perfino il re, loro protettore, dovette intervenire talvolta per frenarne gli abusi e per salvare i beni stessi delle chiese. Così il *Capitulare Ravennas* del re Lamberto vietò ai vescovi di concedere in beneficio le pievi ai loro vassalli ed ai conti; dovette anche proibire agli stessi vescovi d'impadronirsi a loro personale profitto delle pievi e delle loro rendite, imponendo di nominarvi sollecitamente il nuovo rettore¹. Posteriormente Ottone I vietò ad alcuni vescovi della Toscana l'alienazione dei beni ecclesiastici, ed Ottone III nel 998 dette la maggiore estensione a quel provvedimento col suo *Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum non alienandis neve per libellnm neve per emphyteusim alienandis*².

Che una corruzione profonda si fosse infiltrata nel basso clero è intuitivo, date queste condizioni della società. Ce ne sono sicura testimonianza i fieri lamenti di Attone da Vercelli e di Raterio da Verona³.

Quest'ultimo scrisse che nessun altro popolo, come l'italiano, disprezzava il clero per i suoi molteplici vizi, onde gl'italiani giungevano perfino a non curarsi della legge canonica. In diversi luoghi delle sue opere, rivolgendosi agli ecclesiastici della diocesi, additò le molteplici piaghe onde erano infetti. Ad esempio, è significativo e caratteristico il divieto che loro fece, di cantar messa portando visibilmente al fianco il coltello e gli sproni ai piedi. Raterio insistè anche perchè i sacerdoti non accettassero remunerazioni nelle occasioni di battesimi, di mortori e di assistenza alle persone inferme⁴. Il ministero spirituale era caduto così in basso!

¹ *Capit. Regum Franc.*, in *Mon. Germ. Hist.*, vol. II, n. 225, cc. 10, 12.

² *Constit. et Acta.*, in *Mon. Germ. Hist.*, vol. I, n. 23.

³ ATTONE DI VERCELLI, *Opera*, vol. II, p. 304. RATERIO, *De contemptu Canonum*, loc. cit., lib. II, princ.

⁴ RATERIO, *Synodica*, loc. cit., col. 560. VOLPE, *Il Medioevo* cit., p. 140 sgg. Si hanno anche prove che nell'amministrazione dei beni ecclesiastici in questo tempo regnava il maggiore disordine.

Quanto al monachismo, le crescenti ricchezze avevano prodotta una così profonda rilassatezza nel costume e nella disciplina claustrale, da eccitare gli spiriti più eletti a porvi un riparo. La parola d'ordine per una radicale riforma della vita monastica partì da Odone di Aquitania del celebre monastero di Cluny, centro di fervore religioso e di cultura intellettuale, ed anche in Italia il nuovo verbo trovò seguaci. Se ne fecero propugnatori Attone di Vercelli, Raterio di Verona, ed in Roma il noto Alberico ¹. Erano i prodromi della grande riforma, cui attese con vivo ardore Gregorio VII. Queste ricchezze monastiche in continuo aumento producevano anche un altro pernicioso effetto: esse eccitavano le cupidigie dei signori feudali, non contenute da un rigido impero della legge, nè dalle armi spirituali nella decadenza generale della fede religiosa. Di qui violente invasioni dei terreni appartenenti ai monasteri ed alle chiese, che accrescevano il malcontento generale, perchè i massari dei monasteri passavano alla fiera dipendenza del signore feudale, tutt'altro che propenso ad un mite ed umano governo dei dipendenti ².

Perfino le chiese private, allora molto numerose, s'imponevano alla disciplina ecclesiastica. Ogni fondatore di chiesa o di monasteri dettava a suo arbitrio le norme disciplinari al rettore delle chiese stesse e dei conventi, spesso escludendo espressamente la vigilanza su quelle fondazioni da parte di qualunque autorità. Era il completo trionfo dell'arbitrio sotto qualsiasi forma.

Questa disorganizzazione morale e politica si manifestava in modi più visibili e gravi nelle campagne. Quivi, dove non

¹ SCHNEIDER, *Rom u. Rumsgedanke*, Monaco, 1926, p. 188.

² *Widonis capitulatio electionis*, princ. e c. 3 (*Capit. Reg. Franc.*, n. 224). Su queste invasioni dei beni ecclesiastici vedi ATTONE DI VERCELLI, *Opera*, vol. II, p. 348. I monasteri di Bobbio e di Farfa per lungo tempo ebbero a soffrire di queste violente spogliazioni dei loro beni compiute dai signorotti vicini (NOVATI, *Le origini* cit., pp. 173 sgg., 213 sg.); lo stesso può essere ripetuto per il monastero di Nonantula.

giungeva l'azione dello Stato, dove il feudalismo aveva trovato il terreno favorevole alle sue ramificazioni, dove ogni luogo era un piccolo centro distaccato dai vicini, dove i signori feudali, e non di rado gli stessi conti, dai loro muniti castelli colla forza delle armi s' imponevano ai deboli, tutto era rilasciato all'arbitrio del più potente ¹. I signorotti erano essi stessi la legge ed i giudici dei loro dipendenti, adoperando la spada di guerra come spada di giustizia. In quello stato di persistente anarchia erano frequenti, oltre che le ricordate invasioni delle terre, i complotti fra i signori feudali, gelosi della potenza di qualche vicino, onde avvenivano spesso guerre feroci di vicinato, disastrose alla cultura delle campagne ². Nella *Capitulatio electionis* del re Guido i vescovi levarono alto lamento per i *bella horribilia* e per le *clades nephandissimae*, che si compivano senza alcun ritegno e che rimanevano impunte ³.

Il silenzio dei campi era spesso turbato, oltre che dal fragore delle armi fraterne, dai canti barbarici di guerra, quando prorompevano le irruenti orde degli ungheri e dei saraceni; dopo il loro passaggio tornava la quiete; ma era una quiete di tomba, ed i *vici* erano divenuti rovine fumanti. Il lavoro campestre per ciò era scarso, inadeguato e saltuario; vaste estensioni di terre, nell'abbandono delle opere di riparo dei

¹ I re Guido e Lamberto dovettero richiamare i conti perchè desistessero dalle oppressioni dei sudditi (*Widonis Cap. Papien.*, c. 3; *Widonis Capitulatio electionis*, a. 889, c. 5; *Lamberti Capitulare Rarennas*, cc. 1, 3, 4, 6, (*Capit. Reg. Franc.*, vol. II, nn. 222, 224, 225).

² *Capitula Widonis*, c. 5, in *Capitulare italicum*.

³ Anche il panegirista di Berengario I (*Gesta Berengarii Imp.*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Paetae Lat. Med. Aevi*, vol. IV, parte I, v. 280 sg.) scrisse:

*Tanta per Ausoniae defervere praelia campos,
Non modo finitimis, longe sed fama remotis.*

⁴ I documenti del secolo X ricordano in ogni parte d'Italia laghi, paludi e località acquitrinose. Per ciò furon comuni i toponimi *lama*, *lacus*, *piscaria*, *litora paludana*, *gurgio*, *gurgite*, *aquarioli*, *summolaco*, ed i loro derivati.

fiumi, divenivano laghi e paludi⁴, o, nell'abbandono della cultura dei campi, si trasformavano in terre piene di sterpi o in boscaglie¹, nelle quali si annidavano in numerose bande i predoni dominatori delle malsicure ed abbandonate vie. Il re Guido con un suo capitolare ai conti ordinava loro di fare delle vere e proprie spedizioni contro i predoni delle campagne²; ma sembra con scarsi risultati.

Le condizioni della proprietà fondiaria, minacciata sempre di gravi danni, per le tristi condizioni del paese erano gravissime. Non mancano documenti significativi in proposito. Secondo una pergamena lucchese, fino dall'anno 876, nell'atto di costituzione di un censo da gravare sopra una *curtis* ed il suo mulino, venne apposta la condizione che i pagani non incendiassero quei fondi³; non era adunque una eventualità remota, questa. Durante il secolo X si ebbero in Italia almeno quattro scorrerie degli ungheri, ed innumerevoli, e quasi in ogni parte del nostro paese, le incursioni dei saraceni. Appunto perchè non sufficientemente protetta dai nemici esterni e delle violenze dei feudatari, la piccola proprietà era divenuta assai rara; i deboli erano costretti a porre sè ed i loro beni sotto la protezione di un potente per mezzo della *commendatio*.

Per ciò caratteristica del tempo fu la grande proprietà

¹ Nelle campagne italiane furono in questo tempo molto comuni i nomi di luogo indicanti terreni boschivi, deserti o poco fruttiferi. Cito, ad es., i nomi seguenti: *valdo, gualdo, boscalea, silva, albareto, ronco, runcalia, runcoloni, roncora, runciune, petreto, pruneta, sasseto, rasule, montecalvo, brugarie, sablone, deserto, macreta, rovereto*. Questi toponimi, nell'età comunale, quando l'agricoltura fu maggiormente curata, furono sostituiti da altri indicanti, oltre che il genere di coltivazione, la maggiore divisione della proprietà terriera, come i nomi *al campo, al prato, alla vigna, noceto, olivetulo, ortale*, che incontriamo nelle pergamene dei secoli XI e seguenti.

² *Widonis Capit. Papiense*, cc. 1, 2; *Lamberti Capit. Ruvennas (Capit. Reg. Franc., vol. II, nn. 222, 224)*.

³ *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, n. 855.

terriera ¹, e ne rimase vivo il ricordo anche nell'antica toponomastica ². La proprietà fondiaria era in un continuo processo di concentrazione; era questa un'eredità di un lungo passato romano-germanico, cui si aggiungevano nuove cause che la favorivano. Si afferma di solito che il fenomeno dei latifondi fu più manifesto nell'alta Italia che altrove; ma non dissimile, ad es., fu lo stato della Tuscia. Quivi il goto Teodato, avanti di essere assunto al trono, vivendo nella Tuscia, vi aveva accaparrata la maggior parte delle terre ³. Questi vasti latifondi passarono poi al demanio longobardo, il quale fu impinguato anche coi beni dei ricchi romani uccisi durante i primi tempi dell'occupazione longobarda, onde le proprietà del fisco furono estesissime anche nella Tuscia. Le copiose suc-

¹ Già nel secolo X i vescovi ed i canonici di Firenze, di Arezzo, di Siena, di Pistoia, di Lucca, di Pisa e di Volterra erano nel numero dei grandi feudatari; così erano grandi latifondisti le casate *Guidinga*, *Cadulinga* ed *Albertinga*, oltre a non poche abbazie. Nel territorio pistoiese, oltre al vescovado, alla canonica ed alle tre casate ora ricordate, avevano ampi possedimenti l'abbazia di S. Bartolomeo, quella di S. Salvatore all'Agna (*Alina*) ed il regio fisco, al quale spettavano tutte le sommità dell'Appennino e dei colli del monte Albano, non che estese proprietà nella pianura. È noto che dai beni demaniali il re Ugo prelevò, per farne donazione alla regina Berta nel 937, un corpo di beni comprendente 500 mansi, la *curtis Pinto* (DUMMLER, *Urk. d. Italien u. Burgund. Könige*, in *Forsch. z. Deutsch. Gesch.*, vol. X, p. 305, n. 15; SCHNEIDER, *D. Reichsverwaltung in Toscana*, vol. I, pp. 231, 252; *Diplomi dei re d'Italia*, ediz. Schiaparelli, UGO e LOTARIO, n. XLVI; L. CHIAPPELLI, *L'età Longobarda e Pistoia*, in *Arch. stor. ital.*, 1921, disp. 2^a, p. 279 sgg.). Col suo diploma del 997 Ottone III concesse al vescovo di Pistoia ben 19 *curtes* (*Mon. Germ., Hist., Diplomata*, vol. II, parte II, n. 284); anche il monastero di Bobbio aveva possedimenti in *finibus Pistoriensibus*, come anche nel Pisano e nel Lucchese. Vedi su ciò il diploma ottoniano del 972 in *Cod. diplom. d. monastero di S. Colombano di Bobbio*, ediz. Cipolla, vol. II, n. 96. Parimente alcune *curtes* del Pistoiese appartenevano al monastero di Nonantola (TIRABOSCHI, *Nonantula*, vol. II, pp. 27, 344, 363).

² I documenti del tempo ricordano soltanto toponimi indicanti vaste estensioni, come *mons Regis*, *silva Regis*, *genestrario*, *montelongo*, *alpe piana*, *gualdo*, *lama*, *querceto*, *cerreto*, *ronco*, *sterpato*, *frassineto* e simili; soltanto in tempi posteriori, quando la proprietà fu più frazionata, furono introdotti nomi indicanti anche piccoli appezzamenti di terra.

³ PROCOPIO, *La guerra gotica*, ediz. Comparetti, Roma, 1895, lib. I, c. 3.

cessive donazioni dei Carolingi e dei re d'Italia spostarono le proprietà; ma i latifondi rimasero. Diminuirono le proprietà demaniali; ma formarono i latifondi dei donatari, cioè dei *fideles* beneficiati, dei marchesi, dei conti, dei vescovi, delle chiese e dei monasteri. Colla debolezza del potere centrale anche i beni concessi dai re in semplice beneficio *vitalizio*, se non di diritto, di fatto a poco a poco furono ridotti a ereditari.

I grandi proprietari imitarono l'esempio degli'imperatori e dei re, concedendo da un lato terre in beneficio, e dall'altro accogliendo atti di vassallaggio; dalla fusione di questi due elementi si costituì l'ordinamento feudale, che tolse la libertà all'uomo ed il libero commercio della terra¹.

Questa grande proprietà terriera produsse anche un altro effetto che non è da dimenticarsi; cioè servì a distaccare sempre più la città dal contado. Nelle campagne preferì vivere la nobiltà germanica, la quale così poteva dominare dai suoi forti castelli il paese sottostante², mentre la città rimase il vero asilo delle popolazioni italiche.

Per le constatazioni fatte fin qui si comprende che la condizione delle popolazioni fu misera, specialmente nelle campagne, e molto limitato il movimento della proprietà fondiaria. Difatti la maggior copia di contratti stipulati durante il secolo X furono donazioni a chiese, concessioni livellari e permuta, *viganei*; poco numerose le compre-vendite. Frequenti le permuta fra vescovadi, chiese e monasteri, le quali servivano ad arrotondare le rispettive proprietà immobiliari; si cercava così di evitare il pagamento del prezzo, perchè scarseggiava il denaro. Nonostante questa stasi della vita economica, devesi riconoscere che, per lo meno in alcune regioni, si verificò un certo progresso, specialmente nel secondo

¹ VOLPE, *Il Medioevo* cit., p. 134 sgg.

² Soltanto nell'età comunale questi feudatari germanici poterono essere costretti a vivere nelle città.

cinquantennio del secolo. Difatti, tanto nell'alta quanto nella media Italia, aumentarono di numero le concessioni livellari con obbligo di migliorare il fondo, che prima era *silva* o *sterpeto*, e che mancava di casa colonica¹; numerosissimi i documenti lucchesi di simil genere². Fatto, questo, molto significativo, perchè oltre ad attestare un aumento della popolazione, prova che l'interessamento per l'agricoltura si faceva più vivo. Queste concessioni livellari, o per affranca-

¹ È un errore assai diffuso che le concessioni livellari del secolo X abbiano origine da ciò, che molti ricevettero a livello quella stessa terra allodiale che avevano trasferita per mezzo della *commendatio* nelle mani di un potente ecclesiastico o laico, per ottenerne la protezione. Questo fatto avvenne; ma non fu tanto generale come si ritiene. Da uno spoglio compiuto sopra un numero rilevante di pergamene lucchesi risulta: 1. che in moltissimi atti di concessione livellare apparisce come il fondo era stato precedentemente concesso in livello ad altre persone (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, nn. 969, 971, 974; parte III, nn. 1050, 1054, 1056, 1059, 1062, 1067, 1074); 2. che venivano concessi molti terreni perchè fossero migliorati (*ibid.*, vol. V, parte III, nn. 1064, 1075, 1081, 1083, 1090, 1094, 1108, 1112, 1119, 1138, 1147, 1171, 1244, 1365), o ridotti a vigneti (*ibid.*, n. 1333), e perciò si davano in livello sterpeti (*ibid.*, nn. 1111, 1204, 1311), o terreni boschivi (*ibid.*, nn. 1084, 1147, 1198, 1268, 1434, 1535, 1549, ecc). Spesso veniva imposto all'utilista l'obbligo di costruire la casa colonica od il mulino (*ibid.*, nn. 1124, 1130, 1145, 1206, 1215, 1217, 1218, 1222, 1293, 1365). Adunque si cercava di ottenere un progresso nell'agricoltura ed un aumento di produzione. Anche in altre parti d'Italia furono concesse numerose terre incolte *ad pastinandum*, cioè per renderle fruttifere. Vedi, ad es., il *Chartularium S. Mariae in via Lata*, ediz. Hartmann, Vienna, 1893, pref., p. xxx e nn. I, III, V, IX, XI, XIII.

² Vedasi in *Mem. e docc. di Lucca*, vol. IV e vol. V, parti II e III. Quanto alle concessioni livellarie nel Senese vedasi LISINI (*Inventario d. pergamene conservate nel Diplomatico* [R. Archivio di Stato in Siena, 1908] agli anni 890, 893, 897, 899, 903, 904, 909, 911, 916, 917, 919, 921, 923, 926, 927, 940, 962, 966, 987, 995): le vendite nel Senese invece furono più scarse (*ibid.*, anni 907, 952, 973, 988, 989, 994). A Pistoia le vendite e le concessioni livellarie avvennero in eguale proporzione: per le compravendite, vedi A. S. F., *Dipl., Capitolo di Pistoia*, 915 aprile, 986 maggio, 998 marzo. ARCH. CAPIT. PI PISTOIA, *Libro Croce*, c. 132, f. 44, a. 946; f. 62, a. 994 agosto; ZACCARIA, *Anecd.*, p. 314, a. 994; per i livelli, vedi A. S. F. *Dipl., Capitolo di Pistoia*, 958 dicembre, 962 giugno; Rocchettini, 893 maggio, 937; S. *Mercuriale*, 945 nov. 15; ZACCARIA, *Anecd.*, p. 310, a. 893, p. 311, a. 957, p. 314, a. 985.

zione, o per violenza strappate dall'utilista al domino diretto, finirono poi coll'aumentare la piccola proprietà privata.

Nell'alta Italia durante gli ultimi decenni del secolo si nota anche un visibile e notevole aumento di compravendite, anche fra privati¹; la ricchezza era dunque accresciuta, e la proprietà terriera non era più assolutamente immobilizzata come per il passato.

Conseguenza delle disastrose condizioni morali e politiche d'Italia fu, nella seconda metà del secolo X, l'asservimento del nostro paese allo straniero, e furono alcuni dei grandi d'Italia che lo invocarono! Con Ottone I della casa di Sassonia, incoronato imperatore in Roma nel 962, comincia il secondo periodo di questo secolo triste, che infeudò l'Italia alla Germania. L'impero di Ottone si affermò subito con provvedimenti risoluti ed energici, macchiati da atti di crudeltà compiuti nell'eterna città, dove si era congiurato contro di lui. L'imperatore depose il papa Giovanni XII e convocò un sinodo nella basilica vaticana, ove fu eletto il nuovo pontefice Leone VIII. L'azione vigorosa del novello imperatore giovò a ricomporre l'ordine turbato nel regno italico, ed a rafforzare il potere dello Stato. Ottone intese ad imitare l'opera di Carlomagno; come questi, volle che vi fosse accordo tra i due poteri spirituale e politico; ma in realtà era lo Stato che dominava la Chiesa, perchè l'imperatore influiva personalmente sull'elezione e sull'opera dei pontefici. Soltanto Ottone non si arrogò, come Carlomagno, la facoltà di sentenziare nel campo dogmatico e disciplinare.

Come il grande riformatore carolingio, volle che i duchi, i marchesi ed i conti fossero veri funzionari dello Stato, onde rivendicò dai signori i diritti regali²; provvide in pari

¹ I contratti di compravendita dall'a. 983 agli ultimi anni del secolo X, riferiti nel *Cod. dipl. Lang.*, sono assai numerosi: vedi nn. 819, 821, 822, 824, 828, 836, 843, 854, 858, 862, 863, 864, 869, 873, 876, 877, 879, 881, 883, 884, 887, 888, 889, 890, 893, 895, 896, 897, 898, 899, 914, 916, 918, 919, 925, 933, 940, 949, 956, 957, 960, 966, 967, 968, 971.

² HAULLEVILLE, *Hist. d. Communes lombardes*, vol. II, p. 96 sgg.

tempo ad un nuovo ordinamento del Regno, tanto col diminuire l'estensione dei comitati, quanto colla nomina di nuovi ufficiali. Quasi ogni città ebbe per ciò il proprio conte. Ma nonostante queste riforme, Ottone I preferì di aumentare la potestà dei vescovi sulle città, onde farsene un sicuro appoggio. Essi divennero veri funzionari dello Stato¹, ed i conti videro il loro potere sempre più limitato al contado². Questo in sostanza era un riconoscimento giuridico di uno stato di fatto già esistente, perchè le città, nella mancanza di un saldo e sicuro governo, si erano ormai affidate alla direzione dei vescovi. Nell'aristocrazia secolare Ottone vedeva il nemico della monarchia, onde non s'ispirò al principio dell'equilibrio tra il feudalismo laico e quello ecclesiastico³. I marchesi ed i conti da parte loro, per rivalersi del diminuito potere, cercaron di convertire i loro possedimenti in beneficio ereditario, e di trasformarsi da semplici ufficiali in veri e propri signori.

Allo scopo di assicurare saldamente l'unità dello Stato, Ottone ristabilì l'ufficio dei *missi dominici*⁴, e conservò le marche esistenti, cioè quelle del Friuli, della Toscana e di Spoleto, aggiungendovi quella di Verona⁵. In generale l'opera ottoniana fu benefica ed ispirata a saldi e larghi criteri di governo, donde l'antico verso a lui relativo: *per Ausoniae fi-*

¹ DUMMLER, *Otto d. Grosse*, Lipsia, 1876, p. 526; ROMANO, op. cit., 573.

² Di questo fatto è prova convincente il diploma del 20 aprile 962, col quale fu concessa la pubblica funzione al vescovo di Reggio (Emilia) per la città e per un raggio di tre miglia. Intercedette questo favore presso il sovrano lo stesso conte di Modena e Reggio, il quale, vedendo perduto di fatto ogni suo potere sulla città di Reggio, cercò così di assicurare i suoi diritti almeno sul contado (*Mon. Germ. Hist., Diplomata*, vol. I, n. 242; PIVANO, op. cit., p. 165 sgg.).

³ Se Ottone I fece larghe concessioni ai vescovi (PERTILE, op. cit., vol. II, parte I, p. 27), non è esatto ciò che fu affermato da taluno che elevasse alcuni vescovi italiani al grado di conte (DUMMLER, op. cit., p. 531). Questa trasformazione si verificò in Italia posteriormente.

⁴ PIVANO, op. cit., p. 186.

⁵ HOFMEISTER, op. cit., pp. 232, 370, 385.

nes summa potestate regnabat. Difatti l'imperatore convocò spesso assemblee di vescovi e di conti, e prese parte a sinodi della più alta importanza morale, politica e sociale¹. Per effetto della sicurezza ristabilitasi in Italia si ravvivarono i commerci, si migliorò lo stato dell'agricoltura e, coll'aumento della popolazione, si ampliarono le città². Nonostante il suo spirito schiettamente teutonico³, l'imperatore curò la fusione del popolo italico colle popolazioni germaniche stabilitesi in Italia; ma, come vedremo, questo infeudamento d'Italia alla Germania spontaneamente produsse un risveglio della coscienza nazionale, tanto nei teutisci quanto negli italiani.

L'Italia, sebbene feudo dell'Impero, ebbe speciale cancelleria, propri ufficiali ed assemblee. Le istituzioni locali rimasero intatte; anzi l'imperatore le favorì con alcune concessioni alle popolazioni, onde le città poterono progredire verso la loro autonomia⁴. Questo fatto dette occasione al Sigonio ed al Sismondi di affermare che dall'età ottoniana ebbe principio l'emancipazione delle città italiane⁵; ma è questa un'opinione ormai abbandonata.

Ottone II, già unto imperatore fin dal 967, succedette nel trono del padre nel 973. Sebbene la sua politica seguisse le tradizioni paterne, egli ebbe minore altezza di mente e vigore del padre. La sua fervida giovinezza non fu disciplinata da saggezza, onde ebbe aspre critiche anche dai contemporanei. Largheggiò in concessioni ai vescovi ed anche ad alcune popolazioni d'Italia. Benchè imparentato colla corte

¹ PIVANO, op. cit., p. 186.

² HROTSVITA (*Carmen de gestis Oddonis imp.*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. IV, v. 1499) scrisse che il regno di Ottone fu «tranquilla pace quietum».

³ Ottone I richiamò in vigore alcune tradizioni germaniche, come la pugna giudiziaria (*Capitulum ital.*, OTTON., I, 1-7, 9); le poche leggi da lui promulgate furono aggiunte alla legge longobarda, che ancora dominava in Italia.

⁴ BERTOLINI, op. cit., p. 365.

⁵ SIGONIO, *Da Regno Italiae*, ad. a. 973, lib. II, p. 7.

di Bizanzio, fu da essa e dai saraceni combattuto, lasciando la vita nella guerra che conduceva nell'Italia meridionale. Il suo regno non si affermò con opere durevoli.

Anche l'impero di Ottone III ebbe scarsa efficacia, perchè risentì del carattere del principe irrequieto e dominato da subitanei entusiasmi; il suo regno non seguì una linea di condotta forte e sicura, onde la sua opera non ebbe alcuna consistenza ¹. Concesse diritti sovrani a vescovi ed a popolazioni; lasciò allentare la compagine dello Stato, in modo che le forze locali in Italia si fecero sempre più vive. Alimento a queste furono anche gli entusiasmi di Ottone per la Roma antica. Ispirato dalla madre greca, Teofane, che amava intitolarsi imperatrice augusta, coltivò le tradizioni classiche care al popolo italiano. Ottone voleva che dall'urbe il Codice di Giustiniano imperasse al mondo; il suo sigillo portava il motto pomposo: *Renovatio imperii romani*; nomi classici ebbero gli uffici imperiali. Tutto ciò naturalmente serviva a tener desto nel popolo il senso della dignità romana.

Pure Ottone III non fu amato dagli italiani, i quali cominciarono ad aspirare apertamente alla libertà delle terre d'Italia ². Al suo primo ingresso in Verona i cittadini si ribellarono alle milizie tedesche; il funebre corteccio della sua salma, che veniva trasportata in Germania, passò in mezzo a moltitudini minacciose ³.

2. Vediamo ora quale fu la *forma civitatis* durante questo così triste secolo. Ben poche e sparse notizie son giunte fino a noi intorno alle città italiane durante il secolo X. I docu-

¹ UHLIRZ, *Jahrbücher d. Deutsch. Reichs unter Otto II u. Otto III*, Lipsia, 1902, p. 212.

² Da ogni parte era viva l'aspirazione alla libertà, perfino nella classe dei servi (*Capit. de servis libertatem anhelantibus*, in *Mon. Germ. Hist., Const. et acta*, vol. I, n. 21; PRIVANO, op. cit., p. 231). Nel concilio di Pavia del 998 si rivelò la lotta fra minori e maggiori vassalli, che ebbe tanta importanza nella formazione del Comune.

³ GIESEBRECHT, op. cit., vol. I, p. 673.

menti notarili del tempo sono muti in proposito, ed i rari cronisti e gli scrittori non hanno tenuto conto della vita interna delle loro città, occupati com'eran a descrivere esclusivamente le lotte fra i contendenti alla corona del regno italico; onde è molto utile raccogliere quei pochi dati che ci rimangono sopra questo punto così importante della storia nostra.

In generale può dirsi che le città condussero una vita oscura e nascosta; eppure esse andarono preparando in segreto i germogli d'una nuova fioritura del nostro paese. Sappiamo che fino dal secolo X Milano era divenuta la principale città dell'alta Italia per popolazione, per attività commerciale, per ricchezza e per influenza politica. Essa aveva raggiunta e superata la vicina capitale del regno italico; il suo arcivescovo coronava i re. Le *Laudes Mediolanensis civitatis* la chiamano *Urbium regina* e *mater patriae*. Sappiamo parimente che Pavia, oltre ad essere un centro di vita politica, era anche un importante centro commerciale; che essa era divenuta città bellissima, la *formosa Papia* di Liutprando cremonese¹, la *populosa urbis* di Hrotsvita,² la quale, se incendiata insieme col palazzo regio dagli ungheri nel 924, fu subito dopo, e cioè nell'anno 926, ricostruita dal re Ugo,³ divenendo *copiosa in finitimis civitatibus*⁴. Sappiamo inoltre che alcune altre città furono incendiate dai barbari, ungheri e saraceni, come Bergamo, Parma, Cortona⁵; ma che subito risorsero dalle rovine, mentre Aquileia, *predives et immensa civitas*, distrutta dagli ungheri, soggiacque al feroce suo destino⁶. È noto che in alcune città continuarono ad essere

¹ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, c. 3.

² HROTSVITHA, *Carmen de gestis Oddonis I imper.*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. IV, verso 645.

³ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, c. 6; ROMANO, op. cit., p. 657.

⁴ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, c. 6.

⁵ PASQUI, *Docc. cit.*, vol. I, n. 36 e THOMAE TUSCI, *Gesta Imperatorum et Pontificum*, p. 495, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XXII.

⁶ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, c. 6.

coltivate le arti belle e le industrie, come a Lucca, ed in altre i traffici, come a Pisa, ricordata da Liutprando come *Tusciae provincie caput* ¹, a Venezia, a Milano, a Cremona, a Piacenza ed a Ferrara. Di Verona scrisse un ignoto poeta *opulenta intercentum sola in Italia* ². Sappiamo inoltre che Roma conservava notevolissimi vestigi ed il prestigio della sua antica grandezza, dal momento che il *Libellus de imperatoria potestate* la chiamava ancora *aurea Roma*, e che Liutprando di Cremona la proclamava *civitatum omnium regina, magna scilicet Roma* ³.

La popolazione delle città, specialmente nella prima metà del secolo X, dovette accrescersi notevolmente; se di ciò non abbiamo notizie dirette, è per altro intuitivo che dovette verificarsi il fenomeno dell'urbanesimo. Come ho già accennato, le campagne andarono a spopolarsi per effetto delle guerre intestine, delle violenze dei signori feudali, delle devastazioni continue operate dai predoni, e soprattutto per effetto delle incessanti e paurose irruzioni degli ungheri e dei saraceni ⁴. Gli abitanti delle campagne cercarono rifugio nei castelli fortificati e nelle città, alcune delle quali erano *munitissimae*; altre città, quasi indifese, si fortificarono rapidamente. Tutti questi fuggiaschi delle campagne inurbati andarono ad accrescere d'assai l'elemento latino delle città; il che favorì la formazione di un nucleo numeroso e compatto, prettamente italico, ispirato a costumi ed a tradizioni indigene.

Di ufficiali regi nelle città sotto i re italiani si hanno

¹ Un mercante di Pisa è ricordato fino dal 780; era un tale Ratcauso (LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, c. 16).

² *Laudes Veronensis civitatis*, in *Mon. Germ. Hist., Poetae latini aevi Carolini*, vol. I, p. 120.

³ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. I, c. 25.

⁴ Vi furono saraceni che riuscirono ad infiltrarsi anche nelle città. Così a Lucca nel 1030 dimorava un orfano di un saraceno, il quale probabilmente si era stabilito nella città durante il secolo X (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, n. 1785; HOFMEISTER, op. e loc. cit., p. 229).

scarsi ricordi; nella tumultuaria elezione dei re che rimasero poco tempo sul trono, la successione dei conti spesso fu salutare. Come si è veduto, di nessun conte si ha notizia nelle lotte fra i pretendenti alla corona italica, nè di loro resistenza alle invasioni unghere e saracene. Nei *Capitula* del re Guido son ricordati i conti per ordinare loro di andare d'accordo coi vescovi nel render giustizia, e di fare spedizioni contro i predoni ed i nemici della patria ¹. Anche in un altro luogo il re parla dei conti, dei *locopositi*, degli sculdasci e degli *indices* ², lamentando che la condotta dei conti fosse molto spesso riprovevole e gravosa alle popolazioni ³. Nei diplomi dei re e nei placiti del tempo, mentre figurano alcuni conti di palazzo, si hanno scarsi ricordi di conti preposti alle città. Quei pochi rammentati dai documenti sono del tempo di Berengario I; appena due sono del tempo del re Lamberto ⁴. Dopo non ne è fatta più menzione fino al tempo degli imperatori sassoni. Ormai dei centri urbani in generale erano divenuti capi effettivi i vescovi ⁵. In tal modo i vincoli tra le città e la potestà sovrana non solo si andarono allentando, ma quasi si disciolsero, tanto più che nella gara fra i pretendenti al trono vi era continua incertezza qual fosse veramente il re. *Italici* — scriveva Liutprando da Cremona — *quem sibi constituunt principem non habent* ⁶. Cioè gl'italiani cercarono di sfuggire all'impero di qualunque principe. Con la fiacchezza della monarchia, che contrassegnò la prima parte del secolo X, chi guadagnò in potere fu il vescovo insieme

¹ *Capit. Reg. Franc.*, vol. II, n. 224, c. 4.

² *Ibid.*, n. 224, c. 3.

³ *Ibid.*, n. 224, c. 3 e n. 225, cc. 1, 3, 4, 6.

⁴ I conti di città menzionati nei diplomi di Berengario I appartenevano alle città di Piacenza, Verona, Reggio (Emilia) e Lodi (DD., BERENGARIO I, nn. XXXVII, LXXII, LXXIX, LXXXIII, LXXXVIII, CIV, CXIV, CXVII). Sotto Lamberto son ricordati quelli di Parma e Tortona (DD., GUIDO E LAMBERTO, nn. III, VII).

⁵ PIVANO, op. cit., p. 34 sgg., 113; HOFMEISTER, op. cit., p. 265 sgg.

⁶ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. V, c. 18.

con la sua popolazione. Le cittadinanze, oltre ad assicurare la difesa dai nemici esterni, dovettero provvedere alle necessità della convivenza cittadina¹. Il che tanto più facile riusciva loro, dal momento che anche durante l'età longobarda e la carolingia si erano mantenuti vivi e vitali i gruppi delle antiche vicinie². La persistenza di esse durante il secolo X è ormai certa per le dotte ricerche del Sella³; il loro più stretto collegamento è reso verosimile per le tristi condizioni del paese. Questo collegamento formava della cittadinanza un corpo compatto ed organizzato, che fu base principale del successivo Comune cittadino.

Quanto vigore d'iniziativa fosse nelle cittadinanze di questo tempo, è dimostrato dal fatto che i milanesi spontaneamente inviarono una loro ambasceria al re Arnolfo di Germania per invitarlo ad accettare la corona d'Italia⁴. Se i *conventus cirium* si affermavano così risolutamente anche in atti politici, che riguardavano la vita dell'intero paese, certamente in essi furono regolati anche i modi e le forme della vita urbana⁵.

¹ BALBO, *Il regno di Carlomagno* cit., p. 133.

² Nei documenti non di rado il contraente od il testimone è ricordato come appartenente ad una determinata porta della città. Questa divisione per porte, o quartieri, della città prova la persistenza delle antiche vicinie.

³ SELLA, *La vicinia*, Milano, 1908, pp. 52 sgg., 70. Alle osservazioni del Sella posso aggiungere la seguente, che illustrerò in modo più ampio nel seguente capitolo di queste ricerche. Fino dai primi tempi, nei quali fu costituito il Comune di Pistoia, e cioè quando esisteva l'arengo generale per i parlamenti del popolo nella piazza maggiore della città, diversi luoghi di essa erano ancora chiamati pure *arengo*. Il che mostra come fino da tempi remoti esistevano nella città le vicinie, probabilmente distinte secondo le quattro porte, e come avevano ciascuna un proprio arengo, per la decisione degli affari comuni. È noto che il vincolo vicinale importava la solidarietà, la mutua difesa, il servizio di *guayta*, il risarcimento collettivo dei danni, l'obbligo del compromesso, il diritto di reatratto e l'uso dei beni comuni.

⁴ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. I, c. 24.

⁵ I cremonesi già nell'anno 852 avevano navi proprie, colle quali portavano il sale nella loro città (MENGOZZI, *La Città* cit., p. 143 sgg.); provvedevano dunque all'annona.

E vi provvidero realmente sotto la guida del vescovo, che era stato, ed era, il loro naturale tutore. Egli per antica tradizione era scelto dal popolo; al suo ministero spirituale durante l'età longobarda aveva congiunta la protezione delle classi popolari; sotto i Carolingi aveva acquistata vera importanza politica, onde per uno spontaneo processo storico si trovava alla testa della popolazione della sua diocesi. Ed il popolo volentieri seguiva questo suo capo spirituale, tanto più che per antica consuetudine canonica questi chiamava la parte migliore dei cittadini a cooperare nell'amministrazione dei beni delle chiese e nei giudizi vescovili¹. In tal modo anche i cittadini avevano acquistata una notevole esperienza personale nella trattativa degli affari².

Sotto il governo dei re, e poi degli imperatori sassoni, nell'elezione dei vescovi ebbe buon giuoco l'influenza esercitata dal principe, onde spesso l'elezione cadde sui suoi *fideles*. Questi per i loro rapporti personali col re, e per essere stati non di rado chiamati nella regia cancelleria, poterono conquistare un'influenza politica sempre crescente³, ottenendo facilmente delle concessioni di diritti pubblici sulle città, e trasformando ciò che era un semplice stato di fatto in un vero e proprio stato di diritto. Così i vescovi divennero gli arbitri dei destini della città. Il diritto del mercato

¹ Ad esempio, nell'anno 998 il vescovo di Modena chiese ai suoi canonici, ai *milites* ed al popolo della sua città il consenso per una donazione di beni, che intendeva fare al monastero di S. Pietro (MURATORI, *Antiq.*, ediz. di Atezzo, vol. III, col. 259 sgg.).

² Intorno a questo intervento dei sacerdoti e dei cittadini nei giudizi vescovili, vedi *Mem. e docc. di Lucca*, vol. I, parte II, n. 982; vol. III, parte III, n. 1018; CALISSE, *Storia cit.*, vol. II, p. 339.

³ Sotto Berengario I furono arcicancellieri Adelardo vescovo di Verona, Ardingo vescovo di Brescia, Pietro vescovo di Padova, Liutardo vescovo di Alba, Vitale vescovo di Vicenza, Garibaldo vescovo di Novara; altri vescovi furono semplicemente cancellieri, come quell' *Iohannes episcopus* ricordato in *Cod. dipl. Lang.*, n. 474. Anche il noto Liutprando vescovo di Cremona fu cancelliere sotto Berengario II (SCHIAPIARELLI, *DD.*, in *Bull. dell'Istit. stor. ital.*, n. 23, p. 9 sgg.).

li poneva a capo del movimento economico¹; i diritti di esazione dei tributi, di giurisdizione, di fortificare la città, e quindi di provvedere alla sua difesa, li rendevano signori entro la cerchia delle mura cittadine. Così nacquero le signorie vescovili².

Ma tutto ciò deve essere inteso con molta discrezione. Molti vescovi ottennero il diritto d'immunità. Per altro soltanto pochi poterono conseguire ampi diplomi di concessioni regie od imperiali; anzi il numero di questi privilegiati fu molto limitato. Ma in fatto, sia per la vigorosa iniziativa di alcuni vescovi, sia per lo spirito d'emulazione fra loro, nella insufficienza del potere statale, anche in difetto di diplomi le signorie vescovili furono la regola generale.

Per non ripetere cose ormai note ai cultori della storia nostra, accennerò soltanto ai diplomi più notevoli, coi quali i re italiani concessero ai vescovadi diritti pubblici sulla città e talvolta anche su parte del contado.

Con un diploma dell'anno 891 cominciò il re Guido a concedere al vescovado di Modena molti pubblici diritti sulla città, la proprietà delle vie, dei ponti, dei porti, il diritto di costruire fortificazioni nella città e per un raggio di un miglio all'intorno; concessione questa poi confermata dal re Lamberto nel 998³. Berengario I nell'894 concesse al vescovado di Mantova vari ed importanti diritti pubblici, fra i quali quello di batter moneta⁴. Lo stesso re nel medesimo anno, confermando i precedenti privilegi a favore della chiesa di Modena, ne ampliò la portata, ed esentò dal servizio militare gli uomini addetti alle terre di quella chiesa⁵. Il re Lodovico III attribuì alla chiesa di Reggio (Emilia) i diritti di

¹ HARTMANN, *Gesch. cit.*, vol. III, parte II, p. 184.

² PIVANO, *op. cit.*, p. 155.

³ DD., GUIDO, n. XI; LAMBERTO, n. XI.

⁴ DD., BERENGARIO I, n. XII.

⁵ DD., BERENGARIO I, n. XXIV. Vedansi anche i diplomi coi nn. XLVI, XLVIII.

giurisdizione e di elevare fortificazioni a difesa della città¹. Berengario I concesse notevoli diritti finanziari alla chiesa di Treviso². Con tre diplomi del 915 il medesimo re, oltre al diritto di erigere fortificazioni, trasferì nel vescovo di Padova la proprietà di alcune vie, alcuni diritti di giurisdizione, ed ampi poteri sui mercati e sopra certi castelli del contado³. Ogni giorno di più andò intensificandosi il valore di questi privilegi.

Difatti nel 916 lo stesso re concedeva alla chiesa di Cremona i diritti del fisco nel comitato di Brescia e nella corte di Sospiro, l'immunità per il giro di cinque miglia intorno alla città di Cremona, il mercato ed altri minori diritti⁴. È vero, che il re trasferiva nel vescovo i pubblici diritti semplicemente *proprietario iure*; ma questa confusione, allora comune, tra diritto pubblico e diritto privato non salvava i diritti della corona, ed in fatto la signoria vescovile veniva esercitata nella sua pienezza, e con esclusione dei pubblici poteri. Nel 926 la chiesa di Parma ottenne con un diploma del re Ugo la corte regia, il *districtum*, il teloneo della città, l'immunità ed il diritto d'inquisizione⁵, e nel 929 anche la proprietà piena delle mura della città⁶. Infine il re Lotario nel 948 attribuiva alla chiesa di Trieste il *districtum*, il diritto di placitare nella città e per tre miglia all'intorno, nonchè la proprietà delle mura cittadine⁷.

Accanto a queste concessioni, che dettero la veste legale alle signorie vescovili, son particolarmente da notarne altre che i re fecero a favore di alcune popolazioni dell'alta Italia. Questa, sebbene ristretta, serie di diplomi regi è molto im-

¹ DD., LODOVICO III, n. IV.

² DD., BERENGARIO I, n. LII.

³ DD., BERENGARIO I, nn. LXXXII, CI, CXVIII.

⁴ DD., BERENGARIO I, n. CXII.

⁵ DD., UGO, n. III.

⁶ DD., UGO, n. XXIV.

⁷ DD., LOTARIO, n. XI.



portante, perchè offre una chiara prova che le popolazioni cominciavano ad avere la coscienza del loro valore di fronte allo Stato, ed anelavano ad una maggiore autonomia. Esse volevano riconosciuto il valore giuridico della loro *universitas* e tutelati i loro diritti privati e civili. Primi esempi di queste agitazioni popolari le dettero le città. Le concessioni regie ed imperiali a favore di popolazioni non furono certamente molto numerose, perchè le cittadinanze preferirono di fare agire i loro vescovi, come le persone più ascoltate dai re; ma sono per noi molto significative, in quanto indicano i primi passi onde il popolo mosse alla conquista della libertà¹. Vediamo adunque nei diplomi dei re le tracce di queste agitazioni popolari per la conquista di diritti pubblici.

Dopo che Bergamo fu distrutta dagli ungheri, Berengario I nel 904, concedendo alla chiesa bergamasca l'immunità e la *districtio*, autorizzò la riedificazione delle mura e delle torri della città *labore et studio episcopi suorumque concivium*; la città stessa poteva essere ricostruita *ubicumque predictus episcopus et concives necessarium duxerint*². Il vescovo ed i cittadini così divenivano proprietari delle mura urbane, le quali erano state fino allora considerate come demanio regio; inoltre i cittadini erano implicitamente autorizzati alla difesa della nuova città.

È da ricordare anche un diploma berengariano del 911, col quale fu concesso al vicedomino della chiesa di Novara e ad un gruppo di ventotto cittadini novaresi d'innalzare fortificazioni nelle proprietà della chiesa stessa ed in quelle private per la difesa contro i pagani ed i predoni³. Lo Stato così rilasciava all'iniziativa dei cittadini una delle sue principali

¹ Non è qui il caso di trattare delle concessioni fatte a favore di Venezia dai re Berengario I, Guido, Rodolfo ed Ugo, le quali derivavano dai *Pacta* dei Carolingi con Venezia stessa, perchè uscirei dai limiti dello studio presente. Venezia si poteva dire già quasi uno Stato indipendente.

² DD., BERENGARIO I, n. XLVII. Vedi anche RODOLFO II, n. II.

³ DD., BERENGARIO I, n. LXXVI.

funzioni. È notevole che fra i concessionari di questo diploma figurano uno scabino ed un notaro, i quali sembrano i capi d'una vera organizzazione. Questa doveva avere la sua sede nel castello da costruirsi, ed era vietato ad ogni pubblico ufficiale d'introdursi in quel castello, anche per riscuotere i tributi. Ma il valore di queste concessioni è superato di gran lunga da quella contenuta nel diploma del 18 luglio 958 rilasciato ai genovesi da Berengario II ed Adalberto ¹. Questo diploma, che non ricorda nè il vescovo, nè il conte, riguarda direttamente la cittadinanza, anzi gli *habitatores* della città di Genova. Con esso il re confermò a quei cittadini tutti i diritti che loro spettavano, *secundum consuetudinem illorum*, tanto nell'interno, quanto all'esterno delle città, vietando ad ogni pubblico ufficiale di entrare *potestative* nelle case private, di esigere il mansionatico e d'inferrire agli stessi *habitatores* qualunque ingiuria e molestia *omni contradictione vel diminoratione remota*. Comminava inoltre ai trasgressori la pena di mille libbre d'oro, delle quali la metà doveva andare a beneficio dell'offeso o dei suoi eredi ².

Nell'illustrare con vero acume questo importante documento, il Pivano ha ritenuto che il diploma, tacendo circa l'amministrazione della giustizia e l'esercizio dei pubblici poteri, non portasse in proposito alcuna innovazione nel regime della città, e che il conte potesse continuare ad amministrare la giustizia nella città stessa. In secondo luogo, ha ritenuto che la cittadinanza non avesse formata ancora una vera e propria organizzazione, perchè il re non accenna in alcun modo all'esistenza di un consiglio della città.

¹ DD., BERENGARIO II e ADALBERTO, n. XI; cfr. PIVANO, op. cit., p. 106 sgg.

² Il FIETZ (*Gesch. Berengar's II von Ivrea*, Lipsia, 1870, p. 35) ha affermato che questo diploma dimostra essere stato intendimento del re di appoggiarsi alla cittadinanza contro il suo vescovo; ciò è possibile, ma senza il sussidio di altri convincenti indizi il dubbio non può essere risoluto.

Non credo che queste osservazioni del Pivano sieno da accogliersi per le seguenti considerazioni. Anzi tutto il diploma esclude l'esercizio della *potestas*, negando agli ufficiali regi l'ingresso nelle case dei cittadini *potestative*, e vietando ogni *diminorationem*. Adunque l'ufficiale non poteva arrestare il cittadino; non poteva eseguire sequestri, pignoramenti, subastazioni, nè colpire con pene. Non essendo così possibile l'esecuzione d'una sentenza comitale, è da ritenersi che le sentenze dovessero essere pronunziate da un giudice locale; e si osservi che la forma del diploma è così ampia da non tollerare limitazioni. Quanto alla seconda osservazione fatta dal Pivano, è da notare che dal diploma stesso tanto appare organizzata la città, che essa ha già potute formare le proprie consuetudini in materia di diritto, le quali erano il preludio dei successivi statuti. In conclusione, sembra che i genovesi avessero un proprio regime, il quale veniva così ufficialmente riconosciuto come legge per loro, onde la città era assai innanzi sulla via dell'autonomia. Perciò il diploma non ricordò nè vescovo, nè conte; la città riconosceva soltanto l'alta sovranità dello Stato, ed era arbitra del proprio reggimento interno. Ciò è tanto più pensabile, perchè Genova coi suoi traffici marittimi si avviava a conquistare un'alta importanza nel Mediterraneo ¹, ed era una città dotata di viva e ricca energia.

Un'altra testimonianza del valore riconosciuto dai re alle cittadinanze si ha nel diploma del 27 maggio 945, col quale

¹ Questo movimento ascensionale verso le pubbliche libertà da parte dei genovesi fu forse arrestato durante l'età ottoniana? Sta il fatto che il marchese Oberto nel 994 rendeva giustizia a Lavagna, cioè nel marchesato di Genova; ma è egualmente certo che nel 1056 il marchese Alberto d'Este giurò le consuetudini genovesi. Il giudicato del 994 si riferiva al contado di Genova e non alla città. Il marchesato di Genova continuò ad esistere nonostante l'esaminato diploma di Berengario II e di Adalberto; senonchè i marchesi, come la maggior parte dei conti, si erano ridotti ad esercitare nei contadi i loro poteri (*Liber iurium Reipublicae Genuensis*, vol. I, n. VI, in *Hist. Patriae Mon.*; MURATORI, *Ant. Estensi*, vol. I, p. 133 sg.).

il re Lotario, confermando un precedente diploma di Berengario I (a. 894) a favore del vescovo di Mantova, stabiliva che la moneta coniata da quel vescovo avesse corso anche in Verona ed in Brescia. Ed il re soggiungeva: *volumus tamen, ut secundum libitum et conventum civium predictarum urbium constet atque permaneat mixtio argenti et ponderis quantitas*¹. Notevolissima questa formula, perchè ci assicura del perdurare dei *conventus civium* in pieno secolo X e mostra come il re cedeva ai cittadini un diritto di sovranità.

La breve dominazione in Italia di Arnolfo imperatore (a. 894-899) non portò alcun mutamento nella condizione delle città². Invece i diplomi ottoniani ci mostreranno più chiaramente questa progressiva ascensione, tanto dei vescovi, quanto delle popolazioni cittadine e campagnole, conferendo ad alcuni di quelli veri e propri diritti comitali, e largheggiando con queste per mezzo di assai ampie e notevoli concessioni. Anche per il periodo ottoniano mi limiterò a ricordare le principali concessioni imperiali a favore di vescovadi e di popolazioni. È un fatto molto notevole, che in questo periodo di tempo si manifestavano le prime agitazioni di popolazioni campagnole per l'acquisto di diritti pubblici; perfino gli uomini di modesti villaggi facevano giungere la loro voce al trono dell'imperatore.

Ottone I nell'anno 962 trasferì nella chiesa di Parma i diritti pubblici sulla città e per tre miglia all'intorno, e la proprietà delle mura cittadine³; a quella di Asti concesse i medesimi diritti sulla città e per due miglia all'ingiro (a. 962), estendendo nel 969 quel privilegio fino a quattro miglia⁴. Si-

¹ DD., LOTARIO, n. I.

² Soltanto è notevole che in un diploma di Arnolfo del 1° gennaio 895 apparisce come il vescovo di Cremona, tanto per la propria chiesa, quanto per i propri concittadini, chiese ed ottenne di potere supplire colla prova legale ai documenti andati distrutti nell'incendio della città (BÖHMER-MÜHLBACHER, *Reg.*, n. 1853).

³ *Mon. Germ. Hist., Diplomata*, OTTONE I, vol. I, n. 239.

⁴ DO. I, nn. 247, 374.

mili concessioni furono accordate alla chiesa di Novara per la città e per ventiquattro stadi all'intorno¹; alla chiesa di Cremona per la città e per cinque miglia²; a quella di Reggio (Emilia) per la città e per quattro miglia³, oltre la proprietà delle mura cittadine a queste due ultime chiese.

Ma ben più importante è il riferire intorno ai diplomi rilasciati direttamente a favore di alcune popolazioni. Nel 962 gli abitanti di Menaggio ottennero la liberazione da alcune gravidezze, come il teloneo, il ripatico ed il terratico⁴; quei di Zago nel 970 conseguirono alcuni diritti sui beni demaniali, come pensioni, l'erbatico e l'escatico⁵. Ancora più significativo è un altro documento ottoniano. Erano in discussione i confini tra le due diocesi di Bologna e di Modena; nel 969 l'imperatore, trovandosi in territorio modenese, volle definire con un placito la controversia; al giudizio comparve un gran numero di cittadini delle due parti insieme ai rispettivi vescovi. Di questi il testo non fa più parola alcuna, mentre l'*altercatio* si svolse direttamente *inter Bononienses et Mutinenses*⁶. I cittadini furono i vindici dell'integrità dei loro territori, dando prova di uno sviluppato senso giuridico e di un vivo sentimento di civismo.

Quanto al breve impero di Ottone II sono da segnalare i seguenti diplomi. Nella chiesa di Acqui (a. 978) trasferì i pubblici diritti sulla città e per il giro di tre miglia⁷; a quella di Tortona (a. 979) concesse la pubblica potestà per la città e per tre miglia all'intorno⁸; a quella di Lodi la giurisdizione e l'esenzione dai tributi per la città e per sette miglia.

¹ DO. I, n. 414.

² DO. I, n. 429.

³ DO. I, n. 242.

⁴ DO. I, n. 246.

⁵ DO. I, n. 384.

⁶ DO. I, n. 375.

⁷ DO. II, n. 175.

⁸ DO. II, n. 206.

oltre al missatico nella città e nei dintorni¹. Alla chiesa di Parma venne conferito il diritto di giurisdizione sulla città e sulle vicinanze (a. 981)²; il patriarca di Aquileia ottenne il diritto di giurisdizione, nonchè quello della *districtio* per l'estensione di tre miglia³.

Parimente le popolazioni, sia urbane, sia campagnole, conseguirono privilegi molto considerevoli durante la breve dominazione del secondo Ottone. Difatti nell'atto stesso col quale l'imperatore concedeva l'immunità al vescovo di Luni (a. 981), l'estese anche ai liberi abitanti della città⁴. Con un diploma a favore dei canonici di Verona (a. 983) esentò gli abitanti di alcuni castelli del Veronese dal corrispondere il fodro, e gli abitanti della città dal teloneo⁵. Tanto era munifico l'imperatore dei diritti sovrani, che nel 983 accordò perfino ad un privato una parte delle mura di Como⁶.

Ma il diploma, che per la sua entità supera tutti i precedenti, e che ci fa quasi assistere alla preparazione rapida del Comune, è quello diretto nell'anno 983 agli abitanti di Lazise (distretto del Garda)⁷. Le concessioni imperiali riguardano il diritto di pesca, l'uso delle acque del lago, il porto del castello, il teloneo, il *ripaticum*, il *passagium*, i diritti di costruire fortificazioni, d'imporre tasse ai longobardi ed ai commercianti di passaggio, e tutto ciò con pieno diritto e con trasmissibilità agli eredi. La concessione è fatta all'*universitas*, cioè al complesso degli abitanti organizzati nel comune interesse; i loro delegati, che insistettero presso l'imperatore per ottenere il diploma, erano certamente i capi della comunità sorgente, la quale così veniva riconosciuta ed autorizzata dal sovrano. Questa *universitas* si avviava con moto ra-

¹ DO. II, n. 256.

² DO. II, n. 257.

³ DO. II, n. 304.

⁴ DO. II, n. 253.

⁵ DO. II, n. 305.

⁶ DO. II, n. 312.

⁷ DO. II, n. 291.

vido alla completa autonomia. Quello che succedeva a Lazise, modesto villaggio, non può essere stata una manifestazione isolata: forse altri diplomi simili sono andati perduti. Ma anche questo privilegio accordato a Lazise dimostra che un fremito di nuova vita agitava le popolazioni d'Italia. Nei villaggi, dove il vescovo non era presente, spingeva gli stessi abitanti ad affermarsi con atti risoluti per mezzo delle loro organizzazioni. Si era così ai primi albori del Comune¹.

Ottone III proseguì sulla via tracciata dall'avo e dal padre in queste concessioni di diritti statali. Al vescovo di Parma (a. 989), se non conferì il titolo di conte, gli attribuì tutti i diritti comitali sulla città, in modo che il vescovo agiva colla stessa autorità del conte². Concesse al vescovo di Asti (a. 992) i diritti della *pars publica* per la città e per quattro miglia all'intorno nel vescovado e comitato; questa è la locuzione precisa adoprata nel documento³. Secondo questo diploma vescovado e comitato erano divenuti una cosa sola, ed il potere del conte in Asti era così indiscutibilmente scomparso. Ottone conferì al vescovo di Piacenza (a. 997) la giurisdizione e gli introiti pubblici per la città e per un raggio di cinque miglia⁴; al vescovo di Vercelli (a. 999) le pubbliche funzioni nella città, nel comitato ed in quello di Santhià⁵; al vescovo d'Ivrea (a. 1000) concesse le pubbliche funzioni nella città e nel raggio di tre miglia, ed a quello di Vicenza nell'intero comitato⁶. Si ha dunque da parte dell'Impero una crescente renunzia ai diritti sovrani.

Anche le concessioni fatte da Ottone III alle popolazioni campagnole furono notevoli. Come aveva riconosciuta piena libertà di commercio ai mercanti di Venezia, così la concesse

¹ CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, 1900, p. 72 sg.

² DO. II, n. 54.

³ DO. II, n. 99; PIVANO, op. cit., p. 212.

⁴ DO. II, n. 250.

⁵ DO. II, n. 324.

⁶ DO. II, nn. 376, 406.

ai *negociatores Astenses* (a. 992)¹; fatto, questo, molto notevole, perchè attesta un crescente sviluppo di traffici, e la considerazione nella quale era salita la classe dei commercianti. Parimente è notevole che, insieme con altri diritti, l'imperatore concesse ai *famuli* appartenenti al clero di S. Antonino di Piacenza e loro eredi di potere commerciare liberamente in tutto quanto il Regno, e d'essere esonerati dal placito del conte e dal teloneo².

Molto importante a questo proposito è anche un giudicato del medesimo imperatore a favore degli abitanti dei villaggi di Illasi, Colognola, Caldiero, Porcile e Belfiore (a. 996), i quali intendevano rivendicare alcune terre che *ab antiquo* avevano a comune, e ciò in contraddizione coi campagnoli di Grepeto. Il testo del placito indica queste associazioni col nome *curiae*, quasi comunità nascenti. Esse furono assistite dal vescovo di Cremona; ma di loro iniziativa agirono e si difesero³. Notevole anche il fatto che in questa lite vien ricordata, come esistente *ab antiquo*, una proprietà a comune, il che contraddice all'opinione di chi ritenne che le concessioni di terre agli abitanti delle borgate ebbero origine soltanto nel secolo XI⁴.

D'importanza storica ancora maggiore è una serie di diplomi accordati da Ottone III ai cittadini ed al vescovo di Cremona. Mentre Ottone I aveva conferiti a quest'ultimo i pubblici diritti sulla città e sopra un raggio di cinque miglia all'intorno, Ottone III, il 22 maggio 996, accogliendo una petizione dei cittadini cremonesi *divites ac paupares*, i quali si erano a lui rivolti senza tener conto del loro vescovo, conferì loro, oltre la sua alta protezione, il libero uso

¹ DO. II, n. 99.

² DO. II, n. 268.

³ DO. III, n. 227; PIVANO, op. cit., p. 219 sgg.

⁴ ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei Comuni*, p. 55 (estr. dall'*Arch. giurid. Filippo Serafini*, vol. XX, parte I).

delle acque, delle selve, dei pascoli, di tutto ciò che spettava alla *pars publica*, e la piena libertà nei loro negozi e traffici contro qualunque persona ¹. Invece pochi giorni dopo, e cioè il 27 maggio dello stesso anno, l'imperatore tornò a confermare al vescovo le concessioni fattegli dall'avo Ottone I *cum episcopatus integritate, cum clero et populo sibi commissio*, aggiungendo che intendeva difendere il vescovo stesso dalle invasioni delle terre della sua chiesa compiute da rei nomini cremonesi. Nè contento di ciò, nei primi di agosto del medesimo anno 996, l'imperatore, tornando sui propri primi passi, dichiarò nulla la concessione fatta ai cittadini, perchè ottenuta da loro con frode ². È certo che Ottone III sconfessò il suo primo diploma, perchè ormai esistevano dei diritti acquisiti a favore della chiesa cremonese. Non contento neppure di ciò, Ottone III tornò a confermare la nullità del suo diploma ai cittadini in un placito del 998. Questo conflitto tra *cives* e vescovo ebbe un lungo seguito, perchè perfino Corrado II con un suo diploma del 1032 confermò i precedenti diplomi in pro del vescovo di Cremona, avendo continuato i cittadini ad insistere per la loro libertà e ad osteggiare il vescovo, fino a devastargli le terre ed a cacciarlo dalla città ³.

Questo grave incidente della vita cremonese del secolo X dimostra, come lo spirito di libertà era così vivo in Italia da eccedere in violenze, e come l'organizzazione dei cittadini cremonesi aveva raggiunto un tale sviluppo, che l'imperatore in un primo tempo l'aveva riconosciuta atta a reggere la città stessa. Di questa organizzazione dei cremonesi ab-

¹ DO. III, nn. 198, 204 sgg., 222; PIVANO, op. cit., p. 217 sgg.

² Già in un diploma del re Rodolfo II dell'anno 924 (DD., RODOLFO II, n. V) si accennava ad un possibile conflitto tra i negozianti di Cremona ed il loro vescovo. Questo dissidio, così manifesto ai tempi di Ottone III, aveva dunque origini antiche: i cremonesi avevano già da tempo anche proprie navi.

³ *Codice dipl. cremonese*, ediz. Astigiano, sec. X, nn. 57, 61, 65, 67 seg. Perfino nel 1047-56 l'imperatore dovette tornare a richiamare i cremonesi al rispetto del loro vescovo (*Cod. dipl. cremon.*, sec. XI, n. 99).

biamo una prova anche in un altro documento del 998, nel quale è ricordata perfino la *domus civitatis*¹. Si comprende, che ben presto questa *domus* sarà chiamata palazzo del Comune.

Del resto, queste manifestazioni d'indipendenza, anche dai vescovi per ciò che riguarda l'andamento delle città, non furono casi di estrema rarità. In un diploma del re Guido (a. 891) si accenna ad una *malivola conspiratio populi* contro le proprietà della chiesa di Modena². I torinesi per dissensi politici fra l'897 e l'899 espulsero dalla città il vescovo Amolo³. A Milano dal 948 al 953 fu viva lotta tra i seguaci del vescovo Manasse ed i suoi avversari⁴; poi nel 980 si fermò la giura dei milanesi contro il vescovo Landolfo, il quale si era impadronito di tutti i poteri cittadini. La lega dei milanesi sostenne un conflitto a mano armata a Carbonate contro le milizie vescovili, e per ben due volte cacciò il vescovo dalla città⁵. A Piacenza parimente vi fu lotta popolare contro il vescovo per il possesso di un porto sul Po⁶. A Verona il popolo si ribellò apertamente contro il vescovo Raterio. Queste lotte non riguardavano l'autorità spirituale di alcuni vescovi, ma la loro potenza come signori feudali. Simili lotte erano inevitabili⁷, perchè da un lato i popoli erano stanchi del giogo feudale, mentre dall'altro i vescovi da parte loro difendevano i diritti delle loro chiese consacrati da bolle pontificie e da diplomi imperiali. Anche queste forzate assenze dei vescovi favorirono il libero reggimento dei cittadini.

¹ FICKER, *Urkunden*, n. 38.

² DD., GUIDO, n. V.

³ *Monumenta Novalicensia vetust.*, ediz. Cipolla, vol. II, p. 300 sgg.; PIVANO, op. cit., p. 55 sgg.

⁴ ARNULPHI, *Gesta Archiepisc. Mediolan.*, I, c. 5, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. VIII; SCHUPFER, *La società milanese nell'epoca del risorgimento del Comune*, Bologna, 1870, p. 58 sgg.

⁵ ARNULPHI, *Gesta cit.*, vol. I, c. 10; SCHUPFER, op. cit., pp. 64, 66.

⁶ LUZZATTO, *Storia del commercio*, Firenze, 1914, vol. I, p. 205.

⁷ Anche dopo avvenuta la costituzione dei Comuni si riaccessero più volte ed in molte città queste lotte contro i vescovi, perchè feudatari potenti.

Vedute così le principali concessioni fatte ai vescovi italiani, onde si rafforzarono le signorie vescovili, conviene esaminarne il reale valore storico, perchè da molti si è portato un giudizio esagerato circa la loro efficacia. Fu da questi diplomi di concessione di diritti sovrani ai vescovadi che trasse origine quel movimento ascensionale che condusse all'autonomia del Comune? A parer mio questi privilegi non ebbero un valore definitivo in proposito. Certamente essi rafforzarono nelle popolazioni la naturale aspirazione al conseguimento della libertà cittadina; ma di quella conquista non furono nè l'unica, nè la principale cagione. Devesi ricordare che fra le numerose città d'Italia appena una ventina di esse fu beneficata con ampia concessione di diritti pubblici; eppure in tutte le città si verificò il medesimo movimento tendente ad una graduale emancipazione dal potere sovrano. Certamente le ripetute ed ampie concessioni a favore di alcune delle città italiane, come Asti, Vercelli, Novara, Pavia, Cremona, Lodi, Bergamo, Verona, Padova, Mantova, Piacenza, Parma, Modena, Reggio (Emilia) sembrano accennare a straordinaria attività di quelle cittadinanze durante il secolo X e ad una preminenza di quelle sopra le altre città. Ma questa preminenza fu temporanea, ed alcune di quelle città privilegiate non riuscirono poi ad essere le antesignane delle libertà comunali; anzi vi furono città non privilegiate dai re o dagli imperatori, le quali giunsero per prime ad affermarsi come Comuni autonomi. Ricorderò l'esempio di Milano, la quale, sebbene città regia, non ottenne alcun privilegio notevole, ed invece fu all'avanguardia del movimento comunale¹, nonostante i frequenti torbidi che scoppiavano nella città. Pisa pure ebbe scarse concessioni, e la città si costituì a Comune innanzi alle consorelle della Toscana². Lo stesso può dirsi di Pistoia, parimente città re-

¹ HEGEL, *Storia* cit., p. 392.

² Ibid., p. 393.

gia, ed il cui vescovo non ottenne da Ottone III che la *terra vacua ubi est mercatum ipsius civitatis*; ed anche essa sembra già autonoma nella seconda metà del secolo XI¹.

Ben più importante delle ricordate concessioni imperiali fu l'azione delle signorie vescovili, perchè sotto la guida, in generale mite e paterna, dei vescovi, il popolo, chiamato sempre all'approvazione dei loro atti, si addestrò agli affari ed alla vita pubblica. Ma anche tutto questo non sarebbe riuscito di piena efficacia, se non esisteva un vivo risveglio nella coscienza e nell'attività popolare, onde, mediante opportune concessioni e transazioni dall'una e dall'altra parte, poterono i cittadini a poco a poco sostituirsi ai vescovi nel reggimento della città.

Vediamo ora più da vicino le forme ed i modi di questa operosità popolare durante il secolo X. Continuando l'antica tradizione, il popolo si adunò nei suoi *conventus civium* per provvedere agli interessi comuni². Lungi dall'essere vietate, queste assemblee furono riconosciute dai re, come ne è prova il già citato diploma del re Lotario al vescovo di Mantova; in quel diploma è ammesso perfino il giudizio del *conventus civium* a proposito di un diritto sovrano, quale era quello del conio e del corso legale della moneta³. Per mezzo di queste assemblee cittadine le organizzazioni locali poterono tanto progredire, da rivolgersi direttamente a re e ad imperatori, impetrando nuove concessioni di diritti pubblici, come si è

¹ DO. III, n. 284. Pistoia anzi fu soggetta ad una tutela rigida da parte dei rappresentanti dell'Impero, anche nell'amministrazione dei beni ecclesiastici. Difatti un Farolfo *vicecomes* assistè nel 941 ad una donazione fatta alla chiesa pistoiese (A. S. F., *Dipl.*, *Vescovado di Pistoia*, 941 ottobre 11); un *missus regis* nel 995 autorizzò una permuta fatta dal vescovo (ibid., 995 ottobre; cfr. L. CHIAPPELLI, *L'età Longobarda e Pistoia*, in *Arch. stor. ital.*, 1921, disp. 2, p. 312) e lo stesso avvenne nel secolo X in un'altra permuta autorizzata da un *Paulus missus Comiti nostro* (ARCH. CAP. PISTOIESE, *Libro Croce*, C. 132, f. 82).

² A Brescia ed a Pavia questi *conventus* erano tenuti nel *foro publico* (Cod. dipl. Lang., nn. 393, 571); così si praticava anche nelle altre città.

³ DD., LOTARIO, n. I.

veduto praticato dai cittadini di Genova, di Cremona, di Luni e dagli abitanti di Menaggio, di Zago, di Lazise e di Illasi. Anche i bolognesi ed i modenesi discussero nelle loro assemblee la controversia relativa all'estensione delle rispettive diocesi. Anzi durante il secolo X, per la decadenza continua del potere sovrano e per l'aumentato spirito d'iniziativa dei cittadini, il compito di queste adunanze popolari andò naturalmente estendendosi.

Qualunque cosa si voglia pensare per i secoli anteriori circa l'esistenza di beni demaniali delle città, certamente durante il secolo X essi esistevano; si può dire che ogni città aveva il suo patrimonio territoriale. Questo fatto è molto importante a notarsi, perchè indica nelle cittadinanze una capacità giuridica riconosciuta dallo Stato. Fra le molte citazioni di testi che qui potrei addensare in prova dell'esistenza di queste proprietà cittadine, riferisco gli esempi seguenti, che sono sufficienti alla prova stessa.

I *communalia* sono rammentati più volte nel cremonese nel 949¹; così sono ricordate nel 972 una *terra Mediolanense*², i *comunalia* a Brescia³, una *terra Papiense*⁴, le *res communalia Mantuanense*, i *communalia Veronensia*, le *communalia res de Sulfrino*⁵, i *communalia* di Bergamo⁶, una *curtis Mantuana*⁷, una *terra Aronasca*⁸. In Piemonte appariscono una *terra Ossilense*⁹, nel Novarese un *pascuo comune*¹⁰ ed una *terra vicinorum*¹¹. In Toscana si ha il ricordo di una *terra Petrolese*

¹ *Cod. dipl. Lang.*, n. 580.

² *Ibid.*, n. 740; *Cod. dipl. lodigiano*, n. 16.

³ *Cod. dipl. Lang.*, n. 696.

⁴ *Ibid.*, n. 704.

⁵ *Ibid.*, n. 777.

⁶ *Ibid.*, nn. 562, 579.

⁷ *Ibid.*, n. 652.

⁸ *Ibid.*, n. 679.

⁹ GABOTTO e LIZIER, *Le carte d. Arch. Capit. di S. Maria di Novara*, n. 18.

¹⁰ *Ibid.*, n. 60.

¹¹ *Ibid.*, n. 112.

(Petriolo)¹, di una *terra Pisana*², di una *terra de omini Clane*³; nel Lucchese sono ricordate la *terra Ciscanise*⁴, la *terra Lamarise* (Lamari)⁵, la *terra Capilise*⁶, la *terra et silva Cappetianese* (Capezzana)⁷, la *terra Civitarese*, la *terra Robiscana*, la *terra Lapeta*⁸; nel Fiorentino la *terra Florentina* e la *terra Ripulensium* (Ripoli)⁹, e nel Pistoiese la *terra Pupiliana* (Pupiglio)¹⁰.

Oltre all'amministrazione di questi beni, il popolo attendeva nei suoi *conventus*, come nell'età precedenti, alle necessità edilizie, cioè alle riparazioni delle vie, delle piazze, dei ponti, alla polizia urbana, ai mercati e, probabilmente insieme col vescovo, all'annona. Altre cure del popolo furono la nomina dei *vicedomini* vescovili¹¹ e degli scabini, l'ammissione alla cittadinanza e la difesa delle città. Tanto è vero ciò, che a tutti questi uffici e servizi pubblici non provvedeva alcun documento o legge di re e di imperatori. La ricordata ambasceria dei milanesi al re Arnolfo di Germania ci rende certi che in quei *conventus* talvolta si trattò d'interessi generali, relativi alle sorti del Regno¹².

Una manifestazione importante di questa vita cittadina si ha in un episodio veronese del secolo X; episodio che attesta quale valore fosse riconosciuto dagli imperatori all'*universitas civium*. Nel 966 i cittadini veronesi furono chiamati ad un placito dal conte, il quale agiva nella sua qualità di messo

¹ *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, n. 1549.

² *Ibid.*, n. 1678.

³ PASQUI, *Docc. cit.*, vol. I, n. 50.

⁴ *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, n. 1458.

⁵ *Ibid.*, n. 1393.

⁶ *Ibid.*, n. 1457.

⁷ *Ibid.*, n. 1359.

⁸ *Ibid.*, n. 1347.

⁹ *Ibid.*, n. 1688; DAVIDSOHN, *Forsch. cit.*, vol. I, p. 74.

¹⁰ *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, n. 893.

¹¹ PIVANO, *op. cit.*, p. 309.

¹² LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. I, c. 24.

imperiale, per giudicare dell'operato del loro vescovo Raterio. Come già osservò acutamente il Tamassia, il placito fu tenuto *per inquisitionem*. Al giudizio *pene tota civitas affuit*, ed in massa i cittadini risposero ai quesiti loro rivolti. Tutto ciò fu praticato, nonostante che il vescovo avesse ottenuta fino dall'anno precedente la protezione imperiale, insieme con la diffida ai cittadini che non osassero ribellarsi al loro vescovo, e nonostante che essi avessero danneggiato volontariamente le proprietà della chiesa veronese¹.

Che durante il secolo X le cittadinanze nominassero proprie magistrature, le quali dettassero le norme della convivenza cittadina, risulta dalla seguente testimonianza. Nella vita di Lanfranco da Pavia, scritta da Milone Crispino, è detto che il padre di Lanfranco apparteneva ai magistrati della città: *Pater eius de ordine illorum, qui iura et leges civitatis asservabant, fuit* Inoltre Roberto de Monte aggiunse a quella vita la seguente notizia: *Lanfrancus de Senatorum Papiæ nobili genere natus*². Essendo nato Lanfranco nell'anno 1005, l'ordo di quei magistrati pavesi risaliva al secolo X; difatti il passo riferito lo ricorda come una tradizione ormai antica nella città. Adunque Pavia si reggeva colle norme giuridiche dettate dai suoi magistrati, ossia con quelle *consuetudines* che ho notate esistenti anche a Genova.

Ma vi è ancora altro da osservare in proposito. Se le leggi promulgate dai re e poi dagli imperatori non ricordano più i *curatores*, o *procuratores civitatum* e gli *exactores*, i quali invece erano stati rammentati nei capitolari dei Carolingi, ciò non significa che quegli uffici avessero cessato di esistere, perchè Raterio da Verona continuò a farne menzione. Il si-

¹ RATERIO, *Epistolae*, cap. XII, in MIGNE, *Patrol. lat.*, vol. 136; TAMASSIA, *Raterio e l'età sua*, in *Studi giurid. offerti a F. Schupfer*, Torino, 1898, p. 91 sgg.; CIPOLLA, *Compendio d. storia polit. di Verona*, p. 74; VOGEL, *Ratherius v. Verona*, Jena, 1854, vol. I, p. 411 sgg.

² MILONE CRISPINO, *Vita Lanfranci*, in LANFRANCI, *Opera*, Parigi, 1648, pp. 2, 19.

lenzio di quelle leggi ci dà la conferma che quelle fossero magistrature cittadine e non uffici dello Stato. Infatti Raterio fa parola del *procurator*, dell'*exactor* e della *curatura*¹; a proposito del *curator* scrisse: *Inter quae (ministeria) nullum scio ipso, quod curaturam Italici dicunt, gravius*. È certo, che la *curatura*, della quale è fatta parola in molti diplomi dei re e degli imperatori Ottone I e II, indicava la tassa da corrispondere al fisco sui mercati². Avevano dunque i *curatores* l'incarico della riscossione di quella tassa, insieme con quelle mansioni di polizia urbana, che sono rammentate nei capitolari carolingi.

Inoltre facevano corona al vescovo altri ufficiali, i quali andarono acquistando col tempo una grande importanza, come i *vicedomini* vescovili. Così erano nel seguito del vescovo i *boni homines*, spesso scelti fra i giudici ed i notari, e per ciò esperti negli affari³, i quali intervenivano negli atti vescovili, e nei contratti relativi ai beni ecclesiastici. Essi ebbero tale influenza nella vita del tempo, che da qualche storico furono indicati come i successori degli antichi decurioni.

Perdurava ancora l'istituzione degli scabini, spesso chiamati in questo tempo col nome di *iudices civitatis*⁴; essi prendevano parte anche nei placiti imperiali accanto agli *iudices*

¹ RATERIO, *Praeloquia*, lib. I, tit. 9 (l. c.).

² DD., BERENGARIO I, nn. LXXVII sg., CIV, CXII; RODOLFO II, n. V; LOTARIO, nn. VII sg., XI sg.; BERENGARIO II e ADALBERTO, nn. II, XV; DO. I, n. 429; DO. II, n. 176.

³ Fra i *boni homines*, oltre che giudici e notari, si trovano ricordati anche sculdasci e monetari (DD., BERENGARIO I, n. CXVII). I *boni homines* si trovano chiamati alle *inquisitiones* per accertare le proprietà delle chiese, quando i documenti erano andati distrutti (DD., BERENGARIO I, nn. XXIV, XXVII; LAMBERTO, n. XI; UGO, nn. III, XXIV sg.), ad eseguire le stime nelle permuta, e ciò anche insieme cogli scabini (GABOTTO, *Le più ant. carte dell'Arch. Capit. di Asti*, nn. 45 sg., 55).

⁴ HÜBNER, *Gerichtsurk. d. Fränkischen Zeit*, Weimar, 1891-93, vol. II, nn. 810, 829, 843, 857, 860, 868, 888; FICKER, *Urkunden*, nn. 17, 23, 33; TRABOSCHI, *Nonantula*, vol. II, n. 76. Gli *iudices Bergomatis civitatis* son ricordati in un documento dell'842 (*Cod. dipl. Lang.*, n. 143) e gli *iudices civitatis Mediolani* in una pergamena dell'870 (*Cod. dipl. Santambros.*, nn. 102, 106, 120 sg.; *Cod. dipl. Lang.*, n. 427).

domini imperatoris. Questa collaborazione dimostra sempre meglio il valore acquistato dalle magistrature cittadine nei loro rapporti coll'Impero.

Inoltre si hanno ricordi di *advocati* delle città, come di notari delle città, ai quali ultimi spettava la redazione in forma legale delle deliberazioni prese nelle assemblee cittadine e degli atti ad esse relativi. Così nel 901 è ricordato a Milano un tale Nortvert *advocatus publico comitatus*¹; nel 917 a Verona un *Martinus et Ropertus notarii istius comitatus*²; a Treviso nel 928 un *Oto Jarvisinae civitatis notarius*³, e nel 932 a Capodistria un *Faragarius advocatus totius populi*⁴.

Esisteva adunque fra i cittadini un saldo vincolo a tutela dei comuni diritti ed interessi, onde non è da meravigliare, se l'idea del Comune, non ancora quale organismo politico, ma semplicemente come organismo amministrativo, ormai si era fatta strada. Perciò si trovano ricordate proprietà terriere non più dette *communia*, ma *communalia*. In un documento pistoiese del 994⁵, relativo alla vendita di terreni a favore del Capitolo del duomo, è rammentato come uno dei confini del fondo un *classo comunale* presso le mura della città *prope porta Lucense*. Se era spuntata nella lingua parlata dal popolo la parola *comunale*, l'idea nel senso già indicato esisteva già. È questa una manifestazione che mi sembra avere grande valore storico. La città era ormai sulla via della sua completa affermazione; perfino in qualche luogo veniva resuscitato il titolo di *consul*⁶.

¹ *Cod. dipl. Lang.*, n. 396. Nel 953 la chiesa milanese aveva un *Adalbertus subdiaconus et primicerius notariorum de ordine sanctae Mediolanensis sedis* (*Cod. dipl. Lang.*, n. 602). Esisteva dunque una corporazione di notari ecclesiastici distinta da quella dei notari laici e dai notari della città.

² DD., BERENGARIO I, n. CXVII.

³ *Cod. dipl. padovano*, ediz. Gloria, vol. I, n. 34.

⁴ CARLI, *Antichità italiane*, Milano, 1793, vol. III, p. 313.

⁵ ARCH. CAP. DI PISTOIA, *Libro Croce*, f. 62 (C, 132), documento dell'agosto 994.

⁶ FEDELE, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, n. 1, in *Arch. della Società romana di storia patria*, a. XXI, fasc. 3-4; SAVIOLI, *Ann. bolognesi*, vol. I, parte II, pp. 26 sg., 54; FICKER, *Urk.*, n. 46; GIESEBRECHT, *Gesch.*, I, pp. 887, 892.

3. Lo spirito di organizzazione che abbiamo veduto svilupparsi nelle cittadinanze durante il secolo X fu secondato da gravi avvenimenti, i quali, se turbaron così profondamente il paese da condurlo quasi all'estrema rovina, per la loro gravità servirono a ridestare l'energie popolari ed a rafforzare i vincoli fra le diverse classi delle cittadinanze. È noto come per lungo spazio di tempo, e quasi in ogni regione, l'Italia fu funestata dalle devastatrici irruzioni degli ungheri e dei saraceni. I primi incendiavano e predavano il paese, compivano stragi, ma senza procedere a stabili occupazioni¹; i secondi facevano scorrerie disastrose, non solo nelle città costiere, ma anche nell'interno del paese², fissando poi le loro sedi in alcuni luoghi, come fecero in Sicilia, in Sardegna, sul monte Gargano ed a Frassineto³.

I re d'Italia, dopo che Berengario I fu sconfitto dagli ungheri sul Brenta, non ebbero più la forza di opporsi loro validamente con le armi; i marchesi ed i conti ne seguiron l'esempio, sebbene richiamati da qualche re alla *defensio patriae*⁴. A queste scorrerie, le quali significavano per l'Italia la distruzione del potere dello Stato⁵, si aggiungevano quelle, pur frequenti e devastatrici, compiute da bande di predoni, così numerose da richiedere vere spedizioni per contenerle. Così le città si trovarono isolate di fronte a quelle minacce;

¹ Gli ungheri ridussero in rovina le città di Aquileia, Bergamo, Parma.

² I saraceni distrussero Cortona (TOMMASO TOSCO, *Gesta Imperatorum et Pontificum*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XXII, p. 495).

³ Un particolare interessante delle occupazioni saracene è ricordato da LIUTPRANDO (*Antap.*, lib. II, c. 44) nel seguente passo: « Saraceni omnes civitates ita occupaverunt, ut unamquamque civitatem mediam Romanis obtinerent, mediam Africanis ». Coll'occupazione di Frassineto i saraceni poterono devastare le coste d'Italia e di Provenza, ed impedire quasi totalmente le comunicazioni tra la Provenza e l'Italia per circa un secolo (anni 888-972).

⁴ WIDONIS IMP., *Capitulare Papiense*, cc. 1, 2, 4, in *Mon. Germ. Hist., Capitul. Reg. Franc.*, vol. II, n. 224; PIVANO, op. cit., pp. 36 sgg., 136.

⁵ HARTMANN, *Gesch. cit.*, vol. III, parte II, p. 179.

senza aiuti dal sovrano, furon costrette a provvedere alla difesa colle loro forze.

Questo fatto produsse effetti di notevole importanza morale e politica. Da un lato, con la costruzione delle mura e delle fortificazioni cittadine, le città si separarono sempre più dal contado e s'isolarono dalle città vicine; la linea delle mura fu la linea di separazione tra la zona di azione del vescovo e quella del conte. Dall'altro lato nei cittadini, costretti a difendere le loro case ed i loro beni, si ridestarono più vivi lo spirito d'indipendenza, la coscienza della loro forza e l'amore al luogo natio.

Infatti le città provvidero alla loro difesa in due modi, cioè fortificando il centro urbano e formando una guardia di milizie cittadine. Quanto al primo provvedimento, è già noto come fino dalle prime scorrerie di quei barbari¹, cioè fino dal declinare del secolo IX, vescovi, abbatì, chiese, popolazioni e perfino privati, chiesero ai re la facoltà di scavare fossati, di cinger di mura città e chiese, d'innalzare torri e castelli a loro difesa. Sono quasi innumerevoli i diplomi regi che accordarono simili facoltà. I re erano impotenti; si affidavano all'iniziativa privata, e con tanta ampiezza, che negavano ai conti la facoltà di rivendicare allo Stato le nuove costruzioni².

Fino da tempi remoti esistevano in Italia città fortificate: Aquileia e Verona erano, secondo lo storico Liutprando, *civitates munitissimae*³. Ma dopo le invasioni gotica e longobarda non poche erano quasi indifese; di qui la necessità di

¹ Le prime concessioni a vescovi ed a chiese di elevare fortificazioni risalgono ai Carolingi; ma le prime minacce barbariche di allora divennero ben presto un serio pericolo, oltre che per l'Italia, anche per la Germania e per la Francia.

² DD., BERENGARIO I, n. LXV.

³ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. II, c. 9. Le *Laudes Veronensis civitatis* composte circa l'anno 790 (*Mon. Germ. Hist., Poetae Latini aevi Carol.*, vol. I, p. 119) attestano che la città era *murifcata firmiter*, ed aggiungono:

Quadraginta et octo turres fulgent per circuitum,

Ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus.

Ricordano anche un *castrum magnum et excelsum et firma propugnacula*.

provvedere di fronte alle nuove scorrerie barbariche. Milano nel secolo X era città ben munita ¹; Bologna a principio del secolo ricostruì le sue mura ²; numerose altre ne seguirono l'esempio.

La prima concessione della facoltà di erigere fortificazioni rilasciata dai re d'Italia è dell'898; Berengario I permise al vescovo di Modena di munire la città, e perfino gli concesse la facoltà di difenderla ³, riconoscendo così l'impotenza dello Stato. Poco dopo, nel 904, fu accordata la stessa facoltà al vescovo ed ai cittadini di Bergamo ⁴. D'allora in poi questi privilegi si resero più copiosi. La medesima autorizzazione fu accordata nel 911 al vescovo di Reggio (Emilia) ⁵, a quello di Padova ⁶, a quello di Pavia nel 912 ⁷, e nel 914 a quello di Cremona ⁸; si osservi che perfino al vescovo di Pavia, la capitale del regno, era data tale facoltà. Lodovico III nel 902 cedette in proprietà al vescovo di Cremona due torri ⁹; il re Rodolfo donò al vescovo di Piacenza parte delle mura cittadine ¹⁰, ed a quello di Trieste l'intera cerchia delle mura ¹¹.

¹ Nelle *Laudes Mediolanensis civitatis* (Poetae Lat. aevi Carol., vol. I, p. 24) Milano è chiamata *urbium regina* e *mater patriae*. Delle sue fortificazioni si dice:

*Celsas habet opertasque turres in circuitu,
Duodecim latitudo pedibus est moenium*

*Erga murum pretiosas novem habet Januas
Vinculis ferreis et claves circumspicias naviter
Ante quas cataractarum sistunt propugnacula.*

² SAVIOLI, *Ann. bolognesi*, vol. I, parte I, p. 105.

³ DD., BERENGARIO I, nn. XXIV, XLVI; GUIDO, n. XI; LAMBERTO, n. XI. Nella *Mutinensis urbis descriptio* composta verso il 910 (MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. II, parte II, p. 692) si dice della città stessa: *aedificiis murorum et turrium propugnaculis admiranda*.

⁴ DD., BERENGARIO I, n. XLVII; RODOLFO, n. II.

⁵ DD., BERENGARIO I, n. LXXV; LODOVICO III, n. IV.

⁶ DD., BERENGARIO I, nn. LXXXII, CXVIII.

⁷ DD., BERENGARIO I, n. CIII.

⁸ DD., BERENGARIO I, n. CXII.

⁹ DD., LODOVICO III, n. XIX.

¹⁰ DD., RODOLFO, n. XI.

¹¹ DD., LOTARIO, n. XI; FICKER, *Urk.*, n. 24.

Numerosissime poi furono le facoltà accordate a canoniche¹, ad abbatì, a *vicedomini*² ed a privati di eriger castelli nelle loro proprietà³. È notevole, a questo proposito, il già ricordato diploma di Berengario I relativo al giudice Leone *vicedomino* della chiesa di Novara ed a ventotto uomini della città e del suo contado⁴.

Il grande numero di castelli costruiti nelle campagne durante il secolo X certamente non corrisponde al numero dei diplomi relativi a simili opere di difesa; molti diplomi probabilmente sono andati perduti, ed è anche da supporre che molte costruzioni sieno state eseguite senza il regio permesso. Era troppo grave ed imminente il pericolo derivante dalle ricordate scorrerie barbariche, e generale lo spirito d'indisciplina di fronte all'autorità regia. Durante il secolo X fu un ardore generale quello d'innalzare simili difese, cosicchè in breve tempo nell'alta e nella media Italia le campagne furono tutte incastellate⁵. Per avere un concetto abbastanza preciso di questo fatto, ho raccolte in nota alcune notizie relative alle diocesi di Volterra, di Lucca e di Pistoia⁶. È certo che

¹ DD., BERENGARIO I, nn. LXV, LXXXIV, C; LOTARIO, n. VI.

² DD., BERENGARIO I, n. CII.

³ DD., BERENGARIO I, nn. LXXXVI, XCIV; LOTARIO, nn. X, XIII.

⁴ DD., BERENGARIO I, n. LXXVI.

⁵ Questo resuscitato ardore bellico delle popolazioni italiane, per il quale ogni città tendeva a superare le consorelle nell'avere solide e belle fortificazioni, fomentò le rivalità fra loro già esistenti fino dall'epoca longobarda ed accresciute dalla preferenza accordata coi loro diplomi dai re e dagli imperatori ad alcune città. Queste rivalità, così dannose alla vita italiana, produssero effetti funesti per molti secoli; spesso l'una città fu contro l'altra, come avvenne nelle lotte nazionali contro Federico I e Federico II.

⁶ Per il territorio di Volterra sono ricordati nel *Regestum Volaterranum* (ediz. F. Schneider) i seguenti castelli, cioè Mugnano (n. 46), torre di Magrignano (n. 48), Trimali (n. 58), Nera (n. 81), Monte Magnifredi (n. 87), San Gimignano (n. 90), Camporubbiani (n. 59), Seratiano (n. 93), Puliciano (n. 129), Castellione (n. 137), un castello *infra civitate Volaterrense* (n. 101), Elci (*Regestum Senense*, ediz. F. Schneider, n. 19), Libbiano e Cori (n. 22), altri castelli (nn. 20, 78, 113) in vari luoghi. Per il contado di Lucca le *Mem. e Docc. di Lucca* conservano il ricordo dei seguenti castelli: Anchiano,

alcuni castelli ebbero origine per opera dei bizantini e dei longobardi; ma il maggior numero di essi sorse durante il secolo X, quando, non soltanto gli ungheri giungevano fino nel cuore della Toscana, ma ad ogni momento i saraceni dalla Sardegna, dalle Baleari sbarcavano sulle coste tirrene. È un fatto singolare che i vescovadi toscani non ebbero mai diplomi concedenti il diritto di fortificare le città, nonostante le ricordate scorrerie barbariche; questo silenzio dei diplomi, a parer mio, prova che esse erano di già ben munite. Difatti, è antica tradizione che il re Desiderio, quando fu duca in Toscana, cingesse di mura molte città di questa regione.

Questa organizzazione militare cittadina del secolo X suggerisce altre considerazioni. Anzitutto dimostra che lo Stato, anche economicamente, non era in grado di provvedervi e che invece le città avevano una simile possibilità, perchè i com-

S. Gervasio (vol. IV, parte II, nn. 59, 61; vol. V, parte III, nn. 1203, 1223), Sestanghe (vol. IV, parte II, n. 80), Corfiliana (Appendice, n. 72), presso Pescia (vol. V, parte III, nn. 1149 sg.), S. Maria a Monte (vol. V, parte III, n. 1152), Moriano (n. 1161), a Colle di Pastino (n. 1129), Fondagno (n. 1301), Campulo (n. 1377), *turris Mutia* presso la città (n. 1502), Carfaniana (n. 1539).

Per il territorio pistoiese, oltre ai castelli feudali dei conti Cadolingi, Guidi ed Alberti, son da ricordare i castelli di Batoni, Treppio (Tripplo) (ZACCARIA, *Anecd.*, p. 297), il gardingo ad Agliana (L. CHIAPPELLI, *L'età Longob. e Pistoia*, loc. cit., p. 276), il castello di Groppoli (A. S. F., *Dipl., Fescovado di Pistoia*, 1148 ottobre 6), il castello Traetti presso la città (*Libro Croce* cit., in ARCH. CAPIT. DI PISTOIA, f. 36), il castello de Vincio (*Libro Croce*, f. 1b), il castello Giove (*Libro Croce*, f. 47), il castello de Agliana (*Libro Croce*, f. 49), il castello de Titiana (*Libro Croce*, f. 61b) ed il castello di Sambuca (SCHNEIDER, *D. Entstehung* cit., p. 326).

Quanto al territorio di Cortona, vedasi l'elenco dei numerosi castelli del contado nel volume del MANCINI (*Cortona nel Medio Evo*, Firenze, 1897, p. 4), e quanto al territorio fiorentino vedasi DAVIDSOHN, *Gesch.* cit., trad. ital., vol. I, parte I, p. 460.

È notevole anche il gran numero di rocche e di castelli esistenti durante il secolo X nei territori di Toscanella, di Radicofani, di Grosseto, e di tutta la Maremma toscana (CALISSE, *Docc. d. monastero di S. Salvatore nel Monte Amiata*, p. 48 sg.; estr. dall'*Arch. della Società romana di storia patria*, anni XVI-XVII).

Anche i documenti dell'alta Italia offrirebbero in proposito larga messe di notizie.

merci risorgenti ne accrescevano le ricchezze. Inoltre la costruzione di così numerose e bene organizzate fortificazioni indica l'azione di tecnici aventi perizia nell'architettura militare. Di questa accurata organizzazione difensiva fan fede i documenti del tempo, i quali non si limitano a ricordare i fossati, le mura, le torri, i castelli; ma parlano anche degli antemurali, della merlatura e dei valli, delle bastite, delle bertesche, delle postierle, delle cateratte, delle rocche e del cassero od arce ¹. Tutto ciò sta ad indicare un ordinamento militare cittadino ed una perizia nell'architettura militare e nell'arte della guerra; il che contrasta con l'affermazione del grande Muratori, il quale asserì che lo studio delle cose militari cominciò dopo il mille ². Altri affermarono genericamente che col cadere dell'impero carolingio andò decadendo fra noi lo spirito militare. Tutto ciò, a parer mio, non ha corrispondenza nella realtà storica; anzi si possono addurre numerose prove del contrario, oltre quella già accennata. La organizzazione militare nelle città italiane sembra avere avute tradizioni molto antiche.

Difatti, quanto a Roma, sappiamo che il popolo fino dal 687 era diviso in *bandi* ³, e che i suoi capi erano chiamati *banderesi* dalle bandiere sotto le quali i cittadini movevano in guerra. Nel detto anno il papa fu ricevuto *cum signis et bandis, cum militia Romani exercitus* ⁴.

Anche Ravenna nel secolo VIII era divisa in simili organizzazioni militari, là pure nominate *bandi* ⁵. Napoli pari-

¹ MURATORI, *Antiq.*, diss. 26, ediz. di Arezzo, col. 120 sgg.; DD., BRENGARIO I, nn. XLVII, LXV, LXXVI, LXXXIV, CX, CXXXVIII; LOTARIO, nn. VII sg., X.

² MURATORI, *Antiq.*, diss. 26, col. 172.

³ *Bandus* ha il significato di un manipolo di soldati (*Regest. Sublacenae*, pp. 73, 90, 93).

⁴ *Liber Pontificalis*, ediz. Mommsen, p. 211, in *Mon. Germ. Hist., Gestor. Pontif. Roman.*, vol. I, p. 211.

⁵ AGNELLO, *Lib. Pontif. eccl. Ravennatis*, ediz. Holder-Egger, in *Mon. Germ. Hist., Script. rer. Lang. et ital.*, vol. I, p. 370, c. 140 e p. 327.

mente nel medesimo secolo aveva i *banda* ed i *vexilla* per il suo popolo ¹. L'esistenza di molti *signiferi* nelle città italiane è attestata anche dai capitolari carolingi ².

Che questa tradizione militare si mantenesse viva anche durante il secolo X, ne abbiamo prove eloquenti. Il panegirista di Berengario I scrisse di lui ³:

. *Italus princeps exercitus armis*
Praeduros Martis didicit sic ferre labores.

ed infatti nel 906 respinse un attacco degli ungheri ⁴.

Sappiamo dalla testimonianza di Reginone ⁵ che contro gli ungheri invasori *terrae incolae in unum agmen conglobati resistere conarentur*, e da Liutprando ⁶ che i pavesi nel 924 contro gli ungheri stessi *non inviriliter resistebant*, onde, appena incendiata la città, gli invasori si ritirarono. Nel 915 avvenne la già ricordata disfatta dei saraceni sul Garigliano, e nel 936 gli *itali* vinsero parimente i saraceni a Frassineto ⁷. Sappiamo, inoltre, che nel 946 il vescovo di Modena coi suoi cittadini resistè all'esercito del re Ugo nel castello di Vignola, e che egualmente il castello di Canossa respinse gli attacchi del re Berengario II circa il 950 ⁸.

Abbiamo anche degli indizi più precisi intorno all'organizzazione delle milizie locali nelle città. Già lo storico Liutprando parla di *Italicae phalanges* e di *Ausoniae lanceae* ⁹; un

¹ *Epistolae*, in *Mon. Germ. Hist.*, vol. III, pp. 616, 618.

² *Capit. Reg. Franc.*, vol. II, p. 67 sgg. Anche in tempi di poco posteriori al secolo X si continuano a trovare ricordati i *signiferi* di città italiane (FICKER, *Urk.*, n. 85 per Pavia; *Codex Astensis*, ediz. Sella, vol. III, n. 635 per Asti).

³ *Gesta Berengarii imp.*, in *Mon. Germ.*, *Poetae latini*, vol. IV, parte, I, p. 358, verso 28 sg.

⁴ MURATORI, *Annali*, a. 906.

⁵ REGINONE, *Chronicon*, ed a. 901; in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, vol. I.

⁶ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, c. 3.

⁷ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. IV, c. 4.

⁸ MURATORI, *Antiq.*, diss. 26, col. 172.

⁹ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, c. 15.

ordinamento militare dunque esisteva. Ma vi è una circostanza di fatto, la cui importanza non può sfuggire all'osservatore. Dopo le prime distruzioni di città, le orde barbariche degli ungheri non attaccarono più i centri urbani; ne devastarono invece i dintorni, le chiese ed i monasteri del contado. Indizio, questo, che le città avevano preparata già la resistenza colle milizie cittadine. Nell'anno 899 o 900, gli ungheri incendiarono il monastero di Nonantola ¹; nel 906, i saraceni distrussero quello della Novalesa ²; nel 903, gli ungheri pure distrussero il monastero di S. Savino fuori delle mura di Piacenza ³, ed abbatterono un castello presso la città di Modena ⁴. Lo stesso fecero del monastero di S. Stefano presso Bologna ⁵, e devastarono le campagne di Milano ⁶, di Aquilea ⁷, ed una cappella dedicata a S. Zeno nel contado veronese ⁸.

Nonostante la somma autorità del Muratori ⁹, oggi possiamo affermare con sicurezza che gli ungheri discesero anche in Toscana, distruggendo nei pressi di Pistoia l'antica abbazia di Forcole ¹⁰, ed a cinque miglia circa da Lucca, nel 940, la chiesa di s. Pietro in Asulari ¹¹. È dubbio se s'inoltrarono più a sud, perchè un atto di vendita del 934 relativo al monastero di Farfa ricorda la distruzione d'una chiesa di S. Gregorio nella Sabina come opera dei pagani, senza più

¹ HARTMANN, *Gesch. cit.*, vol. III, parte II, p. 178.

² MURATORI, *Ann.*, a. 906.

³ CAMPI, *Istoria di Piacenza*, vol. I, Appendice; HARTMANN, *Gesch. cit.*, vol. III, parte II, p. 178.

⁴ SAVIOLI, *op. cit.*, vol. I, parte I, p. 103.

⁵ *Ibid.*, l. c.

⁶ HARTMANN, *Gesch. cit.*, vol. III, parte II, p. 178.

⁷ DD., UGO, XI.

⁸ DD., BERENGARIO I, n. LXXII.

⁹ MURATORI, *Ann.*, a. 925.

¹⁰ ARCH. COM. DI PISTOIA, *Dipl.*, *Badia di Forcole*, 1084; ZACCARIA, *Anecd.*, p. 166.

¹¹ *Mem. e docc. di Lucca*, vol. IV, parte I, n. 65; vol. V, parte III, 1272.

precisi ragguagli ¹. Che gli ungheri si spingessero fino a Benevento è un'opinione, secondo me, errata dell' Hartmann ². Le campagne, molto spopolate per effetto di quelle invasioni, non potevano opporre resistenza come le città, dove si vegliava in armi.

Che la difesa delle città stesse nel valore dei cittadini, e che i re se ne disinteressassero, ne abbiamo un'altra conferma nei diplomi regi. Berengario I nei diplomi a favore della chiesa di Modena vietò ai conti di chiamare all'esercito gli uomini dipendenti da quella chiesa, dalle pievi, dai senodochi e dai monasteri del Modenese. La formula del documento è: *nec in hoste ducendos, vel ire cogendos*; il medesimo divieto fu ripetuto dai re Guido e Lamberto ³.

Anche più manifesta apparisce l'inerzia dei re da un diploma di Rodolfo II al vescovo di Bergamo ed ai suoi *con-cives*, perchè, oltre a conceder loro la facoltà di costruire le mura e le fortezze, pose queste *sub potestate et defensione* di quella chiesa, a cui affidò pure la vigilanza della città e delle sue mura ⁴. Ciò del resto non discordava troppo dallo spirito del tempo, perchè molti vescovi di quell'età erano anche uomini d'arme, che impugnavano egualmente la croce e la spada.

I cittadini da parte loro, spinti dai gravi imminenti pericoli, sorsero in armi, pronti alla difesa delle mura cittadine. Che uno spirito militare insolito si fosse ridestato in loro, ne è prova luminosa il così detto *Carmen Mutinense*, che generalmente si ritiene composto verso l'anno 892.

¹ *Regesto di Farfa*, vol. III, n. 348. Forse il termine *Pagani* si adatta meglio ad indicare i saraceni.

² *Gli Annales Beneventani*, ad a. 922 (*Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. III), ricordano l'invasione degli ungheri avvenuta nel 922, senza affermare che essa si estendesse fino a Benevento. È strano che un acuto e diligente storico come l'Hartmann abbia potuto fraintendere il citato passo degli *Annales Beneventani*.

³ DD., BERENGARIO I, n. XXIV; GUIDO, n. XI; LAMBERTO, n. XI.

⁴ DD., RODOLFO II, n. II.

Un oscuro, ma non inelegante cantore modenese, trepidante per la sorte del castello di Verica e della sua città minacciata dagli ungheri, incitava i concittadini a vigilare in armi, con un fiero canto di guerra, ricco d'impeti lirici, del quale è opportuno riferire alcuni versi, che dimostrano l'esistenza d'una organizzazione militare nella città emiliana ¹.

<i>O tu, qui servas</i>	<i>armis ista moenia</i>
<i>Noli dormire,</i>	<i>moneo, sed vigila,</i>
<i>Dum Hector vigil</i>	<i>extitit in Troia,</i>
<i>Non eam coepit</i>	<i>fraudolenta Graecia,</i>
<i>Prima quiete</i>	<i>dormiente Troia</i>
<i>Laxavit Synon</i>	<i>fallax claustra perfida.</i>
.	
.	
.	
<i>Fortis iuventus</i>	<i>virtus audax bellica,</i>
<i>Vestra per muros</i>	<i>audiantur carmina.</i>
<i>Et sit in armis</i>	<i>alterna vigilia,</i>
<i>Ne fraus hostilis</i>	<i>haec invadat moenia.</i>

Contro le rabbiose urla barbariche dei nemici dovevan prorompere dai saldi petti della fiera gioventù modenese canti italici di guerra; contro le insidie dei nemici dovevano vigilare intrepide nella notte le scolte d'Italia; contro le armi nemiche il poeta invocava l'aiuto di Cristo, dicendo

Sis inimicis hostis tu terribilis.

Il vescovo Leoduino aveva armata la sua città ed era pronto alla difesa,

. . . . cives proprios cupiens defendere tectos.

¹ *Poetae Latini Aevi Carol.*, vol. III, p. 703; PATETTA, *Note sopra alcune iscrizioni medievali della regione modenese e sopra i Carmina Mutinensia*, in *Mem. della R. Accademia modenese*, serie III, vol. VI (1906), p. 538.

Nella *Laus civitatis Laude* l'anonimo cantore dice che la città di Lodi aveva le sue milizie ed i suoi *equites super arma parati*¹.

Anche in questo secolo, tacciato di torpido e codardo, si hanno esempi di notevole valore militare, fra i quali uno ricordato da un fiero avversario del buon sangue latino, come era Liutprando di Cremona. Egli narra² che nell'anno 893 il marchese Ubaldo, padre di Bonifazio marchese di Spoleto e di Camerino, abbattè ed uccise un tracotante guerriero bavarese dell'esercito del re Arnolfo, che aveva insultati gl'italiani cogli epiteti di vili e codardi. Lo stesso Liutprando chiamò il marchese Ubaldo *suorum iniuriarum ultor*, ed aggiunse nella sua storia: *hoc sane factum, non mediocre Baguariis terrorem, Italicis audaciam contulit*.

Come si vedrà nel seguito di queste pagine, anche gli eserciti degli imperatori sassoni in alcune regioni d'Italia trovarono fiera resistenza, ed il popolo tutt'altro che disposto a sottomettersi a loro. Onde si può concludere con sicurezza che non si può attribuire esclusivamente al secolo XI il formarsi delle virtù militari in Italia, mentre le prime origini di questo progresso si manifestarono nel secolo X.

La società medievale aveva un carattere prevalentemente militare. Le città, in un permanente stato di difesa, naturalmente dovettero avere un capo militare che le dirigesse; in questa unità di comando devesi riconoscere uno dei principali fattori del costituirsi del consolato, come pure nello spirito di disciplina impresso nelle cittadinanze, già unite nelle *vicinie*, e nella compatta organizzazione militare delle popolazioni uno dei principali elementi sui quali si formò il Comune³. La costituzione di questo è un fatto politico, che non

¹ *De laude civitatis Laude*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XXII, p. 372.

² LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. I, c. 21; MURATORI, *Ann.*, ad a. 893.

³ LEICHT, *La formazione storica del diritto pubblico medievale* (estr. dagli *Atti d. Società ital. per il progresso delle scienze*, 30 ott.-5 nov. 1926, Pavia, 1927, p. 8 sgg.).

poteva scaturire semplicemente da consociazioni d' indole privata.

4. Di questo nuovo fremito di vita, che si diffondeva nelle città italiane, sono eloquenti manifestazioni anche lo sviluppo del commercio ed il risorgere della cultura intellettuale. Quanto al commercio, deve essere osservato che, nonostante le incursioni degli ungheri e dei saraceni, le quali paralizzavano in certi momenti l'operosità del popolo, l'attività commerciale non si arrestò mai interamente, e ne fan prova gli stessi diplomi dei re. Quei diplomi, anche dei tempi più terribili ¹, continuano a parlare dei porti sui fiumi, dei diritti per la palifittura, dei dazi sulle merci, del ripatico; concedono a città ed a chiese l'uso di navi sui fiumi e l'esercizio libero del commercio. Se il Tirreno era infestato continuamente dai pirati saraceni, nell' Adriatico la navigazione era più sicura, e le vie fluviali del Po e dei suoi grandi affluenti servivano all'introduzione delle merci, anche nelle città situate nell'interno dell'alta Italia. Abbiamo non poche testimonianze che questa navigazione fluviale veniva esercitata da cittadini, come comacchiesi, cremonesi, piacentini e da monasteri e chiese; nei già citati diplomi dei re si han ricordi copiosi di questa navigazione fluviale. Sconfitti i saraceni sul Garigliano ed a Frassineto, cessate le irruzioni degli ungheri, ed assicurata la tranquillità nel Regno sotto i re sassoni, il commercio acquistò anche una maggiore intensità, tanto più che l'ordinamento curtense andava gradatamente a scomparire, e con esso l'economia pubblica che aveva predominato nell'alto medioevo.

In alcune città, specie dell'alta Italia, il numero dei *negotiatores* e dei *negotiantes* andò crescendo rapidamente, e con esso la prosperità delle città; alludo qui specialmente a Mi-

¹ DD., BERENGARIO I, nn. VII, XI, XII, XXVII, LII, LX, LXIII, LXVII; RODOLFO II, nn. V, VIII; UGO, nn. IV, XX; UGO e LOTARIO nn. XXX, LII, LXXXI; BERENGARIO e ADALBERTO, nn. II, VI.

lano, a Pavia, a Monza, a Cremona, a Piacenza, a Lodi, ad Asti, ed a Ferrara¹; quasi tutte città alle quali giungeva la navigazione fluviale. Così erano assai in fiore i commerci a Pisa ed a Lucca², e fiorentissimi a Venezia ed a Genova³; nella bassa Italia il traffico marittimo era notevolissimo a Trani e ad Amalfi⁴.

Inoltre è un segno molto eloquente di un commercio già sviluppato e vivo la concessione che i re e gli imperatori fecero a molti vescovi dell'alta Italia, di tenere un mercato annuo o fiera, oltre gli ordinari mercati settimanali e mensili. Berengario I concesse questa facoltà al vescovo di Mantova, all'abate di Bobbio, ai vescovi di Bologna, di

¹ Pavia: *Cod. dipl. Lang.*, nn. 393, 427. Quest'ultimo documento ricorda un *Severus nauclerus de Pavia* nel 919, n. 820; GABOTTO e LIZIER, *Le carte d. Arch. Capit. di S. Maria di Novara*, n. 20. — Milano: *Cod. dipl. Lang.*, nn. 447, 538, 564, 608, 611, 624, 674, 690, 694, 719, 723, 732, 855. — Monza: *Cod. dipl. Lang.*, nn. 613, 619, 894, 900. — Cremona: LIUTPRANDO, *Legatio*, c. 38, *commercium quae fiunt Cremonae*; SCHAUBE, op. cit., trad. Bonfante, pp. 89 sg., 95 sg.; *Cod. dipl. Lang.*, n. 689; LUZZATTO, *Storia cit.*, vol. I, p. 205; DD., RODOLFO II, n. V. — Lodi: *Cod. dipl. Lang.*, n. 926; *Cod. dipl. lodigiano*, nn. 10, 24. — Asti: *Mon. Germ. Hist., Diplomata*, vol. II, parte II, n. 99; CIPOLLA, *Brunengo vescovo di Asti*, Torino, 1889, p. 136.

² Di Pisa scrive DONIZONE (*Vita Mathildis*, I, v. 1370-72, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XII): *Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina. Haec urbs paganis, Turclis, Libicis quoque Parthis sordida; Chaldei sua lustrant litora tetri*. Fino dal 780 è ricordato un mercator pisano, Ratauso (BRUNETTI, *Cod. dipl. tosc.*, vol. II, parte I, p. 236).

³ Per Venezia vedi: DD., BERENGARIO I, n. III; GUIDO, n. IX; RODOLFO II, n. XII; UGO, n. VIII; *Mon. Germ. Hist., Diplomata*, vol. I, n. 350 sg.; *Pactum cum Venetis*, in *Mon. Germ. Hist., Constit. et Acta*, vol. I, n. 14; *Pax cum Venetis* (ibid., nn. 17, 19); *Praecept. confirmationis Venetis datum* (ibid., n. 20); STUMPF, *D. Reichskanzler*, Innsbruck, 1881, vol. III, nn. 11 sg. Per Genova vedi: DD., BERENGARIO II e ADALBERTO, n. XI.

⁴ A Trani si debbono i più antichi *Ordinamenti marittimi d'Italia* ed anteriori al *Consolato del mare*. Per Amalfi vedi GUGLIELMO DI PUGLIA, *Gesta Roberti Wiscardi*, lib. III, 477 sgg., in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. IX. Ivi si decanta la città come molto popolata, ricca e nota a tutto l'Oriente.

Asti¹, di Cremona, di Padova, di Novara², ed all'abate di Monte Amiata³.

Ottone I conferì alle chiese di Bergamo e di Asti il diritto del mercato, ed in seguito di tempo a quest'ultima chiesa il mercato annuale⁴. Ottone II ed Ottone III trasmisero ogni diritto sui mercati ai vescovi di Cremona, Tortona, Lodi, Vercelli e Piacenza⁵. Queste concessioni del mercato annuo e dei diritti sui mercati, in sostanza, non erano altro che una nuova forma d'emancipazione delle cittadinanze dalla rigida tutela dello Stato, ed un ampliarsi del raggio di azione dell'operosità cittadina.

Sappiamo altresì per le sapienti ricerche dello Schaube, che in alcune di queste città dell'alta Italia erano organizzate nel secolo X delle grandi fiere annuali, le quali si protraevano per uno spazio di tempo assai ragguardevole. Così vi erano grandi fiere a Pavia, a Vercelli, a Milano, a Piacenza, a Borgo San Donnino, a Bergamo, a Verona⁶, a Mantova, a Padova, a Cremona ed a Novara⁷. Ad esempio, a Vercelli la fiera si prolungava per quattordici giorni⁸; a Piacenza per giorni diciassette⁹; a Milano si limitava da principio a giorni sette, e poi si estese fino a quattordici. Ferrara aveva due fiere all'anno della durata di giorni quindici per ciascuna¹⁰. Poco sappiamo delle fiere di altre città, perchè i do-

¹ DD., BERENGARIO I, nn. XII, XL LXIII; BERENGARIO II e ADALBERTO, n. IX.

² DD., BERENGARIO I, nn. CXII, CXVIII, CXXIII, perduti VIII; RODOLFO, n. V.

³ DD., GUIDO, n. XVIII.

⁴ DO. I, nn. 247, 364, 374.

⁵ DO. II, nn. 176, 206, 256; DO. III, nn. 204, 250, 324.

⁶ SCHAUBE, op. cit., p. 56 sg. Vedansi anche le fonti ivi citate.

⁷ Di Verona si dice nella *Veronae rytmica descriptio* (MIGNE, *Patr. lat.*, v. 136, col. 768): *opulenta inter centum sola in Italia*.

⁸ DD., BERENGARIO I, n. LXXXVII; DO. III, n. 324.

⁹ SCHAUBE, op. cit., p. 57.

¹⁰ Ibid., p. 100; GHETTI, *I patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313*, Roma, 1906, p. 99.

cumenti di un tempo così remoto sono andati perduti¹; ma il fin qui detto è sufficiente a dimostrare il vigore del commercio italiano in quel tempo. Sebbene non sia stato osservato fino a qui, mi sembra vi sieno forti indizi che queste fiere fossero fra loro collegate in una successione cronologica, la quale escludeva con un turno regolare il danno proveniente dalla contemporaneità delle fiere stesse. Sembra che nella primavera, per la festa delle palme, avesse luogo una fiera in Ferrara; quella di Piacenza terminava col giorno 5 di giugno; seguiva poi quella di Milano nel 16 luglio². Quella di Vercelli aveva il suo turno dal 23 luglio al dì 8 di agosto. Sembra che facessero seguito le fiere di Pavia e di Bergamo; quest'ultima alla fine di agosto per la festa di S. Alessandro, il protettore della città. Alla fine di ottobre aveva luogo la fiera in Novara³, e per S. Martino di nuovo in Ferrara. È molto probabile che le diverse città avessero stipulate speciali convenzioni a questo scopo, come è molto verosimile che l'organizzazione di queste fiere italiane servisse poi di modello alle posteriori fiere di Champagne e Brie⁴.

Debbo infine osservare che se qualche diploma imperiale relativo a quelle fiere italiane appartiene al principio del secolo XI, i rilievi già fatti non perdono di valore, perchè non era un diploma che creava all'improvviso una fiera; essa doveva essere già sorta per una lunga consuetudine e per uno sviluppo naturale d'interessi. I diplomi davano una sanzione legale ad una tradizione ormai formata. Non può adunque

¹ SCHAUBE, op. cit., p. 98 sgg.

² Si deve alla prosperità ed all'importanza di Milano se questa città ebbe la sua moneta anche sotto gl'imperatori tedeschi. Fra le monete di Berengario I, di Arnolfo, di Ugo, di Lotario, degli Ottoni, di Enrico II, di Corrado II, di Enrico III e IV se ne hanno alcune che a tergo portano l'iscrizione *Mediolanum (Corp. Nummor. Italic., vol. V)*.

³ DD., BERENGARIO I, n. 123.

⁴ Forse, perchè abituati i piacentini a dominare il commercio con le loro grandi antiche fiere, posteriormente per gelosia assaltavano e depredavano i mercanti che si dirigevano alle fiere di Sciampagna (DAVID-SOHN, *Forsch. cit.*, vol. III, n. 24).

esser messo in dubbio il graduale risorgere delle città italiane durante il secolo X, ed il loro contemporaneo accrescersi di popolazione, di commerci e di ricchezza.

Vediamo ora quali furono le principali manifestazioni della cultura intellettuale durante questo medesimo secolo. Qualcuno affermò che in questo secolo cessò ogni produzione letteraria¹. Recentemente lo Schneider qualificò questo secolo come il *saeculum obscurum*². Altri intitolarono questo periodo storico col nome di Gerberto, quasi che l'Italia avesse perduto ogni lume di cultura all'infuori di questo straniero, pur grande pontefice, che dalla cattedra pontificale diffuse molta luce intellettuale. Ma all'influenza di lui deve essere associata l'influenza di elementi indigeni, onde la cultura in Italia trasse vivo alimento, tanto negli studi letterari, quanto, e principalmente, nella scienza e nella pratica del diritto.

Scrisse il Besta che a quella ripresa del senso politico che si riannoda al nome degli Ottoni corrispose un risveglio generale degli spiriti e della cultura³. Certamente tutti e tre gli imperatori sassoni vi contribuirono, perchè tutti e tre favorirono gli uomini dotti⁴; Ottone III poi dette un impulso vigoroso al pensiero latino. Nella sua aula imperiale volle collocata un'immagine di Boezio, cui appose l'iscrizione il ricordato Gerberto d'Aurillac⁵. Ma le tradizioni letterarie e giuridiche non si erano mai spente nell'età precedenti e, favorite dalle nuove condizioni politiche e sociali della seconda metà del secolo X, ebbero un nuovo e più vivo impulso.

Certamente la storia letteraria del secolo X è poco nota⁶; ma anche da quel poco che ne conosciamo si può concludere che in questa epoca spuntarono i primi germogli, dai quali

¹ BARTOLI, *Storia d. lett. ital.*, vol. I, p. 8 sg.

² SCHNEIDER, *Rom u. Romgedanke*, cap. 9.

³ BESTA, *Storia cit.*, vol. I, p. 313.

⁴ UHLIRZ, *Jahrbücher cit.*, p. 210; NOVATI, *Le origini cit.*, p. 179 sgg.

⁵ GRAF, *Roma*, p. 615.

⁶ SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia cit.*, p. 28.

derivò la ricca fioritura dei secoli successivi. Infatti al secolo X appartenne Gunzone da Novara, il quale nella sua *Epistola ad Augienses fratres* inserì frequenti citazioni da Platone, da Aristotele, da Virgilio, da Orazio, da Persio, da Giovenale, da Sallustio, da Terenzio, da Cicerone, da Ovidio, da Lucano, da Stazio, da Boezio, da Marciano, da Servio, da Porfirio, da Donato e da Boezio¹; fu insomma un conoscitore approfondito della letteratura classica. Lo stesso può dirsi di Attone da Vercelli, il quale, oltre a Platone ed Aristotele, cita dalla Teogonia di Esiodo e da Epicuro; numerose citazioni poi fa da Virgilio, Ovidio, Catone, Cassiodoro, Origene e Boezio². Dalle *Istituzioni* di Giustiniano riferisce la definizione della *iustitia*³; ricorda il *Theodosianum Edictum*⁴; cita passi del Codice giustiniano (*in libro Codicum, quod est Romane legis*)⁵ e delle *Novellae*⁶. È da notare anche come Attone mostra di conoscere il greco, discutendo la lezione greca dei testi biblici⁷, e come riferisce non poche definizioni che si ritrovano nella letteratura giuridica pre-irneriana⁸. È noto come anche Raterio, vescovo di Verona, fosse amante degli studi; egli esigeva che tutti gli ecclesiastici fossero forniti di un buon corredo di cultura⁹. Appartennero pure a questo secolo lo storico Liutprando, vescovo di Cremona, dotto nel greco ed imbevuto di studi classici; il classicheggiante poeta

¹ MIGNE, *Patrol. latina*, vol. CXXXVI, col. 1283. Vedi anche NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà ital. del Medio Evo*, Milano, 1897, p. 36 sgg. Gunzone ed il suo maestro Stefano da Novara per la loro dottrina furono chiamati alla corte da Ottone I. Vedi NOVATI, *Le origini* cit., p. 222 sgg.

² ATTONE, *Opera*, lib. I. vol. I, pp. 12, 180, 212; vol. II, pp. 2, 33, 298, 306.

³ Ibid., vol. I, p. 10; *Instit. Iust.*, vol. I, tit. 1, princ.

⁴ ATTONE, *Opera*, vol. II, p. 298.

⁵ Ibid., vol. II, p. 297.

⁶ Ibid., vol. II, p. 297. *Item ex Novella*.

⁷ Ibid., vol. II, p. 104.

⁸ Ibid., vol. I, pp. 14 sg., 130; vol. II, p. 298.

⁹ OZANAM, *Docc. inéd. p. servir à l'hist. littér. de l'Italie*, p. 14; GRAF, *Roma*, p. 502.

panegirista di Berengario I, Giovanni da Roma, che nella sua *Vita S. Odonis* ha reminiscenze virgiliane¹, e Giovanni da Cannapara, cui si deve la pregevole opera letteraria *Vita Sancti Adalberti*².

Parimente notevole testimonianza del rifiorire degli studi sono i cosiddetti *Versus Eporedienses*, nei quali un assai vivo sentimento della natura si associa alle reminiscenze della cultura antica³. Lo stesso gusto classico si ritrova anche nei carmi del poeta e vivace polemist, Eugenio Vulgario, ecclesiastico napoletano⁴, ed in alcuni ritmi notevoli di questo tempo.

Sono poi eloquenti manifestazioni di questo rinvenirsi degli studi la formazione di notevoli biblioteche ed il fiorire di non poche scuole. Mentre la Biblioteca capitolare di Verona continuava ad arricchirsi di codici⁵, la chiesa di S. Maria Maggiore di Cremona nel 984 possedeva una raccolta notevole di manoscritti, fra i quali un Virgilio, un Prisciano, un Donato, un Cassiodoro ed un Boezio⁶. Il celebre monastero di Bobbio aveva formata un'insigne collezione di codici, fra i quali primeggiavano Aristotele, Virgilio con glosse, alcune opere di Cicerone, Ovidio, Terenzio, Marziale, Persio, Giovenale, Plinio, Lucano, Valerio Flacco, Catone, Orosio, Cassiodoro e Boezio⁷. Una simile raccolta era posseduta dal monastero della Novalesa; ma andò presto dispersa, quando gli ungheri nel 906 assalirono quel cenobio⁸.

¹ MIGNE, *Patr. latina*, vol. CXXXIII, p. 43 sgg.; NOVATI, *Le origini cit.*, p. 258.

² NOVATI, *Le origini cit.*, p. 259; JOHANNIS CANAPARII, *Vita S. Adalberti* in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. IV, p. 581 sgg.

³ DÜMMLER, *Anselm d. Peripatetiker*, Halle, 1872, p. 94 sgg.

⁴ DÜMMLER, *Auxilius u. Vulgarius*, Lipsia, 1866, e nei *Poetae Latini* dei *Mon. Germ. Hist.*, vol. IV, p. 412 sgg.; NOVATI, *Le origini cit.*, p. 264 sgg.

⁵ RATERIO (*Sermo XI*) scrive di aver potuto leggere in Verona Catullo e Plauto.

⁶ *Cod. dipl. Lang.*, n. 825; BECKER, *Catalogi bibl. antiqui*, n. 36.

⁷ BECKER, *op. cit.*, n. 32.

⁸ DRESNER, *Kultur u. Sittengesch. d. Italien. Geistlichkeit im 10 u. 11 Jahrh.*, Bresslau, 1890, p. 241.

Quanto alle scuole, le più note furono quelle di Ivrea, Novara, Vercelli¹, Pavia, Milano, Cremona, Bergamo², Verona³, Parma, Modena, Reggio (Emilia), Ravenna, Roma⁴, Napoli, Salerno e Benevento; fra quelle monastiche le scuole di Bobbio, Farfa e Montecassino⁵. La Lombardia era il centro della cultura italiana, tanto è vero che Ademaro di Chabannes (m. circa 1034) nell'*Epistola de apostolatu S. Marcialis* scrisse: *Langobardia est fons sapientiae*⁶.

Ma al di sopra di tutte le ricordate manifestazioni dell'attività letteraria devon essere presi in considerazione il rinnovato e vivo fervore onde erano animate le scuole giuridiche del secolo X; il rapido affermarsi del diritto romano, ossia del diritto nazionale, nel campo della scienza e della pratica forense e notarile, a scapito dell'influenza del diritto germanico. È qui che si manifesta in modo speciale, al di sopra delle altre scuole, l'alta importanza della scuola centrale del Regno, quella di Pavia.

¹ In Vercelli sottoscriveva una donazione fatta dal vescovo un *Johannes Grammaticus* (GABOTTO e FISSO, *Le carte d. Arch. Capitol. di Casal Monferato*, n. 1).

² DRESNER, op. cit., p. 235.

³ Ibid., p. 245; RATERIO (*Invectiva de transl. S. Metronis*, loc. cit., col. 457) scrisse che, dopo Atene, la sua Verona era la seconda città di Platone.

⁴ Sopra lo stato della cultura in Roma durante il secolo X vedansi le osservazioni definitive del NOVATI, *Le origini* cit., pp. 249-262.

⁵ Intorno ai servizi resi alla cultura intellettuale da Giovanni Filagato, da S. Nilo e dai monaci greci di Sicilia e di Calabria, vedi NOVATI, *Le origini* cit., p. 274 sgg. Per le scuole italiane del tempo, oltre i noti lavori del GIESEBRECHT e dell'OZANAM, vedansi la notevole monografia del SALVIOLI, *L'istruzione pubblica* cit., e l'opera del MANACORDA, *Storia d. scuola in Italia* cit. È molto verosimile che anche Bologna possedesse una rinomata scuola di grammatica e di retorica, perchè S. Guido, poi vescovo di Acqui, coltivò gli studi in quella città al principio del secolo XI (SCHUPFER, *Le Università e il Diritto*, in *Albori della vita italiana*, vol. III, p. 441 sg.). Quanto alla Toscana, si hanno indizi di scuole in Arezzo, Siena, Pisa, Lucca e Fiesole. Per Firenze manca ogni notizia (DAVIDSOHN, *Gesch.* cit., vol. I, p. 82).

⁶ MABILLON, *Annales ord. S. Benedicti*, Lucca, 1739, vol. IV, p. 666.

Ma innanzi di parlare di quel centro di studi, sono da fare alcune considerazioni, le quali servono a portar luce sulle condizioni generali della cultura e sulla storia stessa della scuola pavese. È stato già osservato dallo Schiaparelli che nei diplomi dei re non si riscontra più il tipo fisso delle precedenti cancellerie, e che le forme, sì grafiche, come stilistiche, dei diplomi non seguono il vecchio stampo; ma risentono l'influenza di elementi nuovi, che derivano dalle molte scuole di scrittura esistenti in Italia e dai numerosi notari, che furono chiamati come scrittori dei diplomi stessi dai re Berengario I, Guido, Lamberto e Rodolfo II. Non era necessaria una speciale scuola cancelleresca per la redazione di atti pubblici, che potevano essere formulati dai colti notari d'Italia¹. I *notarii sacri palatii*, provenienti dalla scuola di Pavia, erano una classe superiore di notari, ai quali i re potevan ricorrere per la redazione dei loro atti.

Inoltre all'opera d'una scuola, e certamente di quella di Pavia, che aveva una schiera di dotti giuristi intorno al regio palazzo, è da riferire la profonda trasformazione del formulario notarile. Verso la metà del secolo X nell'alta Italia, e poi nella centrale, i documenti privati perdono molte forme antichate, mentre il loro linguaggio diviene più rigorosamente tecnico. Le formule dei documenti accennano ad influenza pavese, perchè hanno molta affinità colle formule del *Chartularium* che in Pavia ebbe origine².

Ma vi è ancora di più. Durante il secolo X lo studio del diritto dovette acquistare una grande diffusione, e ciò per influenza della scuola pavese e di altre scuole minori. In alcune regioni, come nell'alta Italia ed in Toscana, il numero dei giudici e dei notari fu straordinariamente grande; questa constatazione, relativa a regioni distanti l'una dall'altra, sta a dimostrare l'esistenza di molteplici scuole, nelle quali il

¹ TORELLI, recensione ai *Diplomi dei re d'Italia*, ediz. Schiaparelli, in *Arch. stor. ital.*, disp. 2^a del 1925, p. 312 sgg.

² BESTA, *Storia cit.*, vol. I, p. 326.

diritto era coltivato. Cito, ad es., due documenti piemontesi, nell'uno dei quali figurano quattro notari, e nell'altro quattro notari e due giudici¹. In uno milanese del 966 sottoscrivono quattro giudici e tre notari, e nello stesso anno in una semplice permuta stipulata a Bergamo sono presenti quattro giudici e quattro notari². Un documento lucchese del 926 porta le sottoscrizioni di otto notari, ed un altro del 939 è sottoscritto da tre giudici e due notari³. Così una pergamena fiorentina dello stesso secolo contiene la firma di quattro giudici e di tre notari⁴. In un documento pistoiese del 937 intervengono quattro notari, ed in un'altra del 941 i notari sono in numero di cinque⁵. Certamente questa dovizia di giudici e di notari è un fatto di singolare importanza, non soltanto per ciò che si riferisce a scuole, ma anche perchè è indizio d'un incremento nella vita economica del paese⁶.

Massimo centro di questo nuovo fervore di studi giuridici fu la regia scuola di Pavia, della quale oggi hanno dimostrata la continuità e la floridezza per tutto il medioevo le sapienti ricerche dello Schiaparelli, del Mengozzi e del Solmi⁷.

¹ GABOTTO, *Le più ant. carte d. Arch. Capit. di Asti*, nn. 46, 57.

² *Cod. dipl. Lang.*, n. 693 sg. Anche il documento milanese n. 675 porta le firme di quattro giudici e di tre notari.

³ *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1210, 1261. Vedansi anche i documenti di nn. 1305, 1333, 1545.

⁴ *Le carte d. monast. di S. Maria in Firenze (Badia)*, ediz. Schiaparelli, n. 8. Vedansi anche i documenti di nn. 1, 2, 4.

⁵ A. S. F., *Dipl.*, *Rocchettini di Pistoia*, 937; *Vescorato di Pistoia*, 941 ottobre 11.

⁶ Questo ingente numero di notari e di *iudices* divenne una tradizione italiana. Basti ricordare come anche al tempo di Giovanni Villani era numerosissima questa casta, che esercitò tanta influenza nella vita politica del Comune di Firenze.

⁷ SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica nelle carte italiane*, in *Bull. dell'Istit. stor. ital.*, fasc. 31, 33; MENGOSZI, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto medioevo*, Pavia, 1924; SOLMI, *Sul capitolare di Lotario dell'a. 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia*, in *Rendic. d. Istit. lomb.*, a. 1923, fasc. 13, 15; SOLMI, *Sulla persistenza della scuola di Pavia nel medioevo* (ibid., a. 1925, fasc. 1-5); SOLMI, *La scuola di Pavia nell'alto medioevo*, in *Nuova Antologia*, fasc. 1275, p. 42 sgg.

E non soltanto fu centro di studi giuridici Pavia, poichè sappiamo che vi erano coltivate anche le arti liberali. Stefano da Novara, maestro di Gunzone pure novarese, insegnò nella capitale del regno italico, come lo attesta il suo epitafio¹, ed in quella scuola di lettere attesero agli studi lo stesso Gunzone, Liutprando di Cremona e Guglielmo di Digione². Il re Ugo, amante della cultura letteraria³, favorì certamente quella scuola, la quale ebbe in Sigfrido, grande legista ed insieme dotto nelle arti liberali, quasi il suo Irnerio⁴.

Fino dal declinare del secolo IX sembra che in Pavia, accanto agli studi sul diritto longobardo cominciassero a fiorire anche gli studi sul diritto romano, poichè in quel tempo il tribunale supremo del Regno introdusse una forma di processo immobiliare completamente romana⁵. Col proceder del tempo fu intensificato questo studio, e la scuola ben presto possedette quasi tutti i testi giustinianeî, ossia le *Istituzioni*, il *Codice*, molta parte del *Digesto* e le *Novelle* nella redazione dell'*Epitome Iuliani*. Forse al secolo X appartennero quei giuristi pavesi, che nell'*Expositio ad librum Papiensem* vanno sotto il generico nome di *antiquissimi*; certamente derivò da questa scuola una vera moltitudine di *iudices* e di *notarii sacri palatii*, che rialzarono le sorti della cultura giuridica e della pratica forense nell'alta e nella media Italia. A questa scuola sono anche da riferire nuovi istituti giudiziari⁶, l'istituzione del notariato nel senso moderno⁷, e veri studi sistematici sui diritti longobardo e romano.

¹ RONCA, *Cultura medievale e poesia latina d'Italia nei secc. XI e XII*, Roma, 1892, vol. I, p. 212.

² DRESNER, op. cit., p. 243.

³ LIUTPRANDO, *Antap.*, vol. III, c. 19.

⁴ MERKEL, *Appunti per la storia del diritto longobardo*, p. 11, in SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medioevo*, trad. Bollati, vol. III, Appendice; GIESEBRECHT, *Gesch. cit.*, vol. I, p. 358.

⁵ MENGOLZI, *Ricerche cit.*, p. 366.

⁶ Ibid., p. 35 sgg.

⁷ Ibid., p. 314 sgg.

Come la redazione del *Liber Papiensis* e della sua glossa, così da questa scuola provennero il così detto *Chartularium*, le formule dei placiti, le *Quaestiones ac monita*¹; forse a questa scuola sono da attribuire alcuni di quei testi giuridici dei quali s'ignora l'origine, e che risalgono al secolo X od al principio del secolo seguente², e forse anche parte di quella letteratura giuridica che si rannoda colle *Exceptiones Petri*. Questa preparazione scientifica compiuta nel secolo X rese possibile la redazione della Glossa alle *Istituzioni* dovuta a Valcausa³, opera notevolissima per l'ampia e sicura conoscenza delle fonti giustiniane.

Nè questa elaborazione scientifica del diritto si limitò alla scuola di Pavia: altre scuole dettero notevoli frutti. Sono qui da ricordare le aggiunte fatte durante il secolo X alla così detta Glossa Torinese alle *Istituzioni*, la Glossa pistoiese al *Codice*⁴, la Glossa di Casamari alle *Istituzioni*⁵ ed altri testi minori del genere. Se poi in questo secolo, come qualcuno ritiene⁶, vider la luce il mirabile trattato *Quaestiones de iuris subtilitatibus*, e la magistrale *Summa Codicis*, già attribuita ad Irnerio, si avranno due documenti di primario va-

¹ FITTING, *D. Aufänge d. Rechtsschule zu Bologna*, Berlino, 1888, p. 59.

² FITTING, *Iuristische Schriften d. früh Mittelalters*, Halle, 1876.

³ FITTING, *D. Institutionenglossen d. Gualcausus*, Berlin, 1891, p. 47 sgg. Il Fitting nella sua lucida trattazione ha dimostrato che una vera e propria preparazione scientifica nello studio del diritto romano aveva reso possibile a Valcausa, giurista pavese, di dare alla luce questo notevolissimo commento al testo delle *Istituzioni* di Giustiniano. Una siffatta preparazione si era compiuta durante il secolo X nella scuola di Pavia.

⁴ L. CHIAPPELLI, *La Glossa pistoiese al Codice giustiniano*, in *Mem. della R. Accad. d. scienze di Torino*, serie III, vol. XXXVII.

⁵ Il PATETTA la mise in luce dal ms. Sessoriano 110 della Bibl. Vitt. Emanuele di Roma.

⁶ Su questa controversia vedansi specialmente SCHUPFER, *Manuale cit.*, 2ª ediz., p. 170 sgg.; PATETTA, *Delle opere attribuite ad Irnerio e della scuola di Roma*, in *Bull. Ist. d. D. R.*, VIII, 1895; PATETTA, *La Summa Codicis e le Quaestiones falsamente attribuite ad Irnerio*, in *Studi senesi*, XIV (1897), p. 58 sgg.; SCHUPFER, *La scuola di Roma e la questione irneriana*, in *Mem. Accad. d. Lincei*, serie V, vol. V, (1897); BESTA, *L'opera di Irnerio*, Torino, 1896, vol. I, p. 19 sgg.; SOLMI, *Manuale cit.*, p. 615 sg.

lore, da dimostrare chiaramente a quale perfezione fossero giunti il culto della più squisita latinità e gli studi sul diritto romano¹.

Della grande influenza esercitata dalle scuole, e specialmente da quella pavese, in favore dell'applicazione del diritto romano nella pratica giudiziaria di questo tempo, si ha una limpida prova in un documento imperiale di Ottone II datato con l'anno 976, oggi acutamente illustrato e messo in valore dal Tamassia². Procedendosi ad una confisca dei beni di un conte Bernardo da Rovescalla, ribelle all'imperatore, e perciò reo di lesa maestà, secondo i principi del diritto germanico nella confisca erano stati inclusi anche i beni appartenenti alla sua consorte. Contro questo ultimo provvedimento fu presentata al tribunale dell'Impero la domanda per la restituzione dei beni appartenenti alla donna, fondando la richiesta sui principi più equi del diritto romano, e certamente allegando i passi relativi delle fonti giustinianee. L'imperatore reputò giusta cotale domanda³, e troncando bruscamente le tradizioni longobardo-franche in materia così delicata, quale il crimine di lesa maestà, accolse il principio del diritto romano. Erano così cambiati i tempi, che il diritto romano, ossia il diritto nazionale, si faceva strada nella pratica giudiziaria, e perfino nel tribunale supremo dell'Impero.

Erano così cambiati i tempi, che il nuovo alito di vita si

¹ *Quaestiones de iuris subtilitatibus d. Irnerius*, ediz. Fitting, Berlin, 1894. È veramente ammirabile la forza di penetrazione dell'intimo senso delle leggi romane dimostrata dall'autore delle *Quaestiones*, che dettò la sua opera con una eletta latinità. Questo trattato mostra anche come il principio della personalità delle leggi era in piena decadenza (*Quaest. cit.*, I, 11 e 12; IV, 4; SCHUPFER, *Manuale cit.*, 2ª ediz., p. 172 sgg.).

² DO. II, n. 130; cfr. TAMASSIA, *Un diploma di Ottone II e il Diritto romano*, in *Arch. giurid. Filippo Serafini*, vol. LXIII, fasc. 1; UHLIRZ, *Jahrbücher cit.*, p. 77.

³ Il ricorrente conte Bernardo da Rovescalla apparteneva al contado di Pavia e lo scrittore del diploma era un oscuro notaro italiano. Il conte Bernardo era stato, a quanto sembra, un partigiano del re Berengario II, e si era reso ribelle contro l'imperatore Ottone I.

diffondeva in ogni classe delle cittadinanze, le quali sentivano il bisogno di elevarsi dal loro stato di profonda ignoranza. Le scuole italiane nella seconda metà del secolo X dovettero essere popolate di numerosi scolari. Wipo di Borgogna, già capellano di Corrado il Salico, scriveva (a. 1041) nel suo *Tetralogus* il noto seguente passo, nel quale si parla dal rinnovato ardore degli italiani per la cultura intellettuale;

*Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,
Et sudare scholis mandatur tota inventus*¹.

Naturalmente questa testimonianza, di poco posteriore al secolo X, suppone una tradizione già formata da tempo, e divenuta un uso costante degli italiani. Tutto ciò spiega la notizia conservataci da Gerberto, che in Italia erano numerosi dovunque i copisti dei manoscritti:

*Nosti quot scriptores in urbibus ac in agris Italiae passim habentur*².

Con una tale abbondanza di scolari era necessario moltiplicare gli esemplari dei codici, che dovevano servire ai maestri ed ai discepoli³.

¹ WIPO, *Tetralogus* (*Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XI, v. 197 sg.). Il *Tetralogus* è dedicato all'imperatore Enrico III. Le osservazioni fatte dal DRESCHNER (op. cit., p. 373 sgg.) per svalutare l'importanza di questa testimonianza storica sono state vittoriosamente confutate dal Novati.

² *Lettres de Gerbert*, ediz. Havet, n. 130, p. 117.

³ Poco sappiamo relativamente alla storia dell'arte italiana durante il secolo X, e quasi niente ci è pervenuto di incorrotto delle costruzioni architettoniche di quell'età. Sappiamo per altro che il papa Formoso rinnovò l'abbazia di San Spirito: *renovavit aedificia principis apostolorum pictura tota* (BENEDETTO DEL SORATTE, *Chronicon*, ediz. Zucchetti, Roma, 1920, p. 156). Parimente in seguito alla rovina, avvenuta durante il papato di Stefano VI, della basilica del Laterano, il pontefice Giovanni X rinnovò in Laterano il palatium: *tria mirifice composuit, picta decorate* (BENEDETTO DEL SORATTE, *Chronicon*, p. 159), mentre il papa Sergio aveva ricostruito la grandiosa basilica, onde Vulgario esaltava l'aurea Roma riveduta. Anche la famiglia di Teofilatto fece costruire in Roma chiese e monasteri (FEDELE, *Per la storia* cit., vol. XXXIII, fasc. 1-2, p. 236). A distanza di diciotto anni dal sec. X

5. Volgiamo ora l'attenzione sopra altri fatti storici, che contribuirono potentemente a ravvivare le ridestate energie popolari, e che impressero una speciale fisionomia alla vita italiana della fine del secolo X.

L'impero esercitato in Italia da stranieri, cioè da un provenzale, da un borgognone e da germanici, onde spesso i comitati e gli episcopati caddero in mano a forestieri, produsse un duplice effetto. Da un lato, ridestò vivamente il sentimento e l'orgoglio della loro stirpe nei numerosi teutisci viventi in Italia, ed in specie nelle campagne, dove predominava l'elemento feudale. Essi vedevano i principi della loro nazione discendere in Italia con grande sfoggio di maestà e di potenza, con eserciti fieri ed agguerriti, circondati da un largo stuolo di duchi, di marchesi, di conti, di alti prelati tedeschi, onde sentivano nell'animo loro ravvivarsi lo spirito della loro stirpe¹. Vedevano l'Italia divenuta feudo della Germania ed al loro paese trasferita la dignità imperiale; vedevano inoltre dagli imperatori germanici riportate in onore alcune istituzioni giuridiche delle loro terre², e sentiron più viva nel cuore la voce dell'antica lor patria.

poteva Firenze darci un monumento architettonico insigne come S. Miniato al Monte, e Pisa poco dopo il suo magnifico duomo, onde non si può parlare di pieno abbandono delle tradizioni artistiche in Italia durante il secolo X. Dopo non molto veniva ricostruita a Milano la chiesa di S. Lorenzo con vera magnificenza artistica, come scrive ARNOLFO (*Gesta Archiepisc. Mediolanensium*, lib. III, c. 24 in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. III): *speciosissima omnium adeo fuit ecclesia, ut relatu difficile videatur, quae fuerint lignorum lapidumque sculpturae eorumque altrinsecus compaginatae iuncturae, quae suis columnnae cum basibus, tribunalia quoque per gyrum ac desuper tegens universa munyunt. O templum, cui nullum in mundo simile!*

¹ Aveva già osservato anche il TROYA (*Della condizione de' vinti romani* cit., p. 298) che, essendo cessato con Berengario I il predominio dei Salici in Italia, si rinviò necessariamente l'elemento longobardo.

² Alludo qui al duello giudiziario. Questa forma di prova fu ricondotta in vigore da alcuni dei re italiani per la chiesa di Modena (DD., BERENGARIO I, n. XXIV; GUIDO e LAMBERTO, n. XI); Ottone I le attribuì un valore più generale nell'assemblea del Regno tenuta a Verona nel 967, e poi nell'*Edictum Papiense de duello* dell'anno 971 in *Mon. Germ. Hist., Constit. et Acta*, vol. I, nn. 13, 16; PIVANO, op. cit., pp. 177, 187.

Dall'altro lato, il ricordo mai spento della Roma gloriosa, le umiliazioni nuove, le oppressioni e le prepotenze straniere suscitarono una reazione profonda nel cuore delle popolazioni italiche e l'avversione contro lo straniero dominatore, fosse egli di origine franca, o borgognona, o germanica. Intorno a queste due opposte correnti, che ebbero il loro primo punto d'incontro e di scontro nella formazione del Comune, è necessario raccogliere qui gli elementi più notevoli e significativi.

Quali prove si hanno di questo risveglio degli elementi germanici stabiliti in Italia, e che coincide coll'epoca ottoniana?

In un precedente mio studio credo di aver dimostrato come fino dal secolo X si hanno le prime manifestazioni dei così detti *Lombardi*¹. Essi non erano altro che discendenti di famiglie d'origine longobarda e di teutisci, i quali, uniti da forti vincoli di tradizioni, di costumi, di origine, e restii alle tradizioni romane, rimasero appartati dal resto della popolazione, formando dei nuclei etnici chiusi e compatti.

Questi, anche durante i secoli seguenti, si mantennero sempre ostili alla formazione ed ai progressi del Comune, fino a che questo riuscì a soggiogarli; ma anche allora negli atti pubblici del Comune stesso figurarono sempre come gruppi distinti dalla popolazione indigena, aventi perfino consoli propri. Fino ad oggi questo dei *Lombardi* è apparso un fenomeno proprio dell'Italia centrale, e specialmente della Toscana, dove certamente queste colonie furono più numerose che altrove. Ma, a parer mio, si ha qualche indizio che questa formazione di gruppi di *Lombardi* fosse un fatto più generale. In un placito milanese del 918 si trova ricordata come esistente in Valtellina e una *terra Langobardorum*².

¹ L. CHIAPPELLI, *L'età Longobarda e Pistoia* cit., p. 283 sgg.; contro vedi VOLPE, *Lombardi e romani nelle campagne e nelle città*, in *Studi storici*, vol. XIII.

² *Cod. dipl. Lang.*, n. 475.

Adunque nel Valtellinese vi erano dei *Lambardi*, ed avevano delle proprietà collettive, precisamente come in Toscana ¹. In un documento novarese dell'anno 973 figura un *Adamus de loco Olegio, qui dicitur Longobardorum, filius quondam Eremberti* ². Nel 1019 presso Chivasso esisteva un castello *Lombardorum* ³. Nuove ricerche potranno a questi aggiungere ulteriori ricordi di *Lambardi* dell'alta Italia. Forse essi vi furono meno numerosi che in Toscana. Ma nell'alta Italia si trovano assai copiosi e tenacemente compatti i gruppi delle *arimannie*, come quelle di Romagnano nel Veronese, del Mantovano ⁴, di Como, della Valtellina ⁵ e di Tortona ⁶; associazioni che hanno una certa somiglianza col posteriore Comune ⁷, e che hanno una base economica che le vincola, e cioè delle proprietà collettive.

Anche sotto altre forme si manifestò questo risveglio dell'elemento germanico in Italia. In questo argomento colpisce l'attenzione un altro notevole fatto. È noto che la Chiesa come istituzione viveva a legge romana; Carlomagno aveva consacrato questo principio. Nel secolo X e nel successivo furono quasi innumerevoli i vescovi, gli abati, i sacerdoti, i diaconi ed i suddiaconi, che dichiararono di vivere secondo la legge longobarda o la salica ⁸; numerosi pure furono quei

¹ L. CHIAPPELLI, *L'età Longob.* cit., p. 284 sgg. Ai ricordi relativi alle *terrae Lombardorum* ivi da me raccolti aggiungo il seguente: anche oggi una località del Chianti è chiamata *Vicchio de' Lombardi* (Vicus Lombardorum).

² GABOTTO e LIZIER, *Le carte più ant. d. Arch. Capit. di S. Maria di Novara*, n. 73.

³ *Chartarum*, vol. I, n. 249.

⁴ DO. I, 346.

⁵ DH., II, n. 113.

⁶ GABOTTO, *Il Chartularium Dortonense*, Pinerolo, 1909, n. 2.

⁷ CIPOLLA, *Della supposta fusione degli italiani in Germania nei primi secoli d. Medio Evo*, in *Rendic. d. R. Accad. d. Lincei*, Scienze mor. e polit., serie V, vol. IX, p. 520.

⁸ Per non compilare un lunghissimo catalogo di questi ecclesiastici, mi limito ad indicare i documenti, nei quali essi sono ricordati; vedi in *Cód. dipl. Lang.*, nn. 405, 451, 496, 696, 703, 749, 760, 768, 816, 823,

vescovi ed altri ecclesiastici, i quali ricordarono, quasi a titolo di onore, come il padre loro aveva professata la legge longobarda ¹. Secondo la stessa legge si ressero anche grandi monasteri, come Nonantula, Farfa e Casauria ². Perfino si ebbero esempi di monache, le quali dichiararono di voler vivere secondo la loro legge salica ³.

Un esempio molto significativo di questo orgoglio di stirpe germanica da parte di un dignitario ecclesiastico, fiero di appartenere al popolo longobardo, ci è offerto in pieno secolo X dal vescovo di Cremona, Liutprando, il quale, inviato a Costantinopoli come ambasciatore, non si peritò di vantare nella sede dell'impero romano d'oriente l'alta dignità della stirpe longobarda e delle altre stirpi germaniche in confronto dei romani. Infatti, dopo avere espresso il suo disprezzo contro Romolo e contro i primi abitatori di Roma, esclamò superbamente:

quos (Romanos) nos Langobardi, scilicet Saxones, Franci, Lotharingi, Bagoarii, Suevi, Burgundiones, tanto dedignamur ut inimicos nostros commoti nil aliud contumeliarum, nisi, Romane! dicamus, hoc solo, id est Romanorum nomine, quicquid ignobilitatis, quicquid

827, 831, 868, 882, 887, 890, 897, 903, 936, 940, 961, 972, 981; *Chartarum*, vol. I, sec. X, nn. 133, 154, 174, 179, vol. II, nn. 11, 18, 84, 100, 103, 125, sec. XI, vol. I, nn. 223, 225, 231, 295, 329, 340, 348, 357, 381. 382, 387, 401; CAVAGNA-SANGIULIANI, *Docc. Vagheresi d. Arch. di Stato di Milano*, n. 3; GABOTTO e FISSO, *Le carte d. Arch. Capit. di Casal Monferrato*, n. 2; GABOTTO e LEGÉ, *Le carte d. Arch. Capit. di Tortona*, nn. 4, 8; GABOTTO, *Le più ant. carte d. Arch. Capit. di Asti*, nn. 56, 57, 115; GABOTTO e LIZIER, *Le carte d. Arch. Capit. di S. Maria di Novara*, nn. 53, 77, 86, 87, 100, 106; GABOTTO, *Appendice al Libro rosso di Chieri*, n. I; ARNALDI e FACCIO, *Le carte d. Arch. Capit. di Vercelli*, nn. 12, 15, 20, 21, 23. Nulla posso aggiungere per le regioni della Toscana, dove difettano le pubblicazioni di codici diplomatici.

¹ *Cod. dipl. Lang.*, sec. X, nn. 402, 498, 527, 605, 683, 870, 880, 958, 974, 994; *Chartarum*, vol. I, n. 85.

² In generale i monasteri fondati da longobardi si ressero con legge longobarda (TROYA, *Della condizione cit.*, p. 325).

³ *Cod. dipl. Lang.*, n. 628.

timiditatis, quicquid avaritiae, quicquid luxuriae, quicquid mendacii, immo quicquid vitiorum est, comprehendentes ¹.

Ha uno speciale interesse anche il fatto che, tanto nei diplomi di Ottone III, quanto in quelli arduinici, si hanno chiari esempi di contrapposizione dei teutonici agli italici ²; le due schiatte vi sono nettamente distinte. Anche in atti pubblici dell'età carolingia le due schiatte erano distinte ³ coi nomi *Germani* e *Latini*. Ma nel secolo X questa distinzione talvolta viene fatta coi nomi *Teutonici* ed *Italici*.

A conferma di quanto ho osservato circa questo risveglio dei teutonici in Italia, è opportuno aggiungere un'altra osservazione. Durante il secolo X è assai frequente la sostituzione dei nomi personali germanici a quelli latini; questo fatto è attestato da un rilevante numero di documenti. Ne riferirò alcuni esempi fra i molti, che potrebbero essere facilmente raccolti.

Bergamo	— <i>Albinus qui et Azo vocatur</i> ⁴ .
	— <i>Benedictus qui et Bezo.</i>
	<i>Andreas qui et Azo.</i>
	<i>Stefanus qui et Amizo</i> ⁵ .
Cremona	— <i>Leo qui et Bezo</i> ⁶ .
Lodi	— <i>Leo qui et Azo.</i>
	<i>Dominator qui et Azo.</i>
	<i>Dominator qui et Benno.</i>
	<i>Philippus qui et Aripertus.</i>
	<i>Adam qui et Bruningus</i> ⁷ .

¹ LIUTPRANDO, *Legatio*, c. 12.

² DO. III, nn. 324, 329; PROVANA, *Studi critici sopra la storia d' Italia a' tempi del re Ardoino*, Torino, 1844, nn. 16, 23; PIVANO, op. cit., pp. 232, 234.

³ LEICHT, *Romani e Germani in un giuramento carolingio*, in *Arch. stor. ital.*, disp. 2^a del 1927, p. 232 sgg.

⁴ *Cod. dipl. Lang.*, n. 986.

⁵ *Ibid.*, nn. 610, 632, 639.

⁶ *Ibid.*, n. 953.

⁷ *Ibid.*, nn. 926, 931; *Cod. dipl. lodigiano*, nn. 11, 21.

- Lucca — *Andreas qui et Chunitio* ¹.
 Milano — *Petrus qui et Odericus*.
 Lupa qui et Teuza.
 Pasqualis qui et Amizo.
 Benedictus qui et Betzo.
 Leo qui et Azo ².
 Monza — *Andreas qui et Amitzo* ³.
 Reggio (Emilia) — *Stephanus qui et Ingefredus* ⁴.

Vedremo fra poco anche il fatto inverso, di nomi germanici sostituiti da quelli latini, come se le due stirpi tendessero a separarsi nettamente l'una dall'altra.

Non semplicemente come reazione a questo risveglio di stranieri viventi in Italia, ma come naturale conseguenza di un lungo processo storico, che aveva mantenuto vivo nell'animo delle popolazioni italiane il culto della grandezza degli antichi romani ⁵, durante questo secolo si cominciò a manifestare vivamente l'amore al paese natio, una fervente, sebbene ancora confusa e vaga, aspirazione alla libertà della patria, una mal celata, e talvolta aperta, avversione contro i dominatori stranieri. Della grandezza dell'alma Roma si aveva nel secolo X una memoria viva ed entusiastica, come apparisce nel *Libellus de imperatoria potestate* e nei seguenti versi del poeta napoletano Vulgario;

*Roma caput mundi, rerum suprema potestas,
 Terrarum terror, fulmen quod fulminat orbem,
 Regnorum cultus, bellorum vivida virtus,
 Immortale decus solum, haec urbs super omnes* ⁶.

¹ Mem e docc. di Lucca, vol. V, parte III, n. 1743.

² Cod. dipl. Lang., nn. 608, 834, 949, 956, 965.

³ Ibid., n. 900.

⁴ Le carte degli Archivi Reggiani, n. 64.

⁵ In un documento padovano del 928 interviene un Opilio, chiamato *gloriosus imperialis patricius Romanorum* (SAVIOLI, Ann. bolognesi, vol. I, parte II, n. 22).

⁶ Mon. Germ. Hist., Poetae Lat. Medii Aevi, vol. IV, parte I, p. 440 DÜMMLER, Auxilius u. Vulgarius, Lipsia, 1869. p. 152.

A questo risveglio delle popolazioni italiane aveva contribuito il nuovo spirito militare ridestato dalle barbariche invasioni unghere e saracene; vegliando le lunghe notti in armi, e nei fieri giorni attendendo il nemico, il popolo aveva più vivamente provato l'amore alla sua terra e la necessità di una custodia vigile di essa. Perciò durante il secolo X si manifestò un vivo senso d'italianità con molteplici forme e con un ritmo di giorno in giorno crescente.

Ed è interessante il seguire queste prime manifestazioni d'italianità, che si traducono, non nell'odio, ma nello scherno contro lo straniero, o nell'aperta ribellione contro il dominatore.

Le popolazioni germaniche spregiavano la gente italiana, e questa rispondeva con eguale alterezza. Il poeta Bertario scriveva della fiera invasione longobarda:

*Post Langobardi venientes tempore noctis
Cetera vastantes cuncta tulere simul¹.*

Sono significativi, sebbene rozzamente scritti, i seguenti passi tratti dal *Chronicon* di Benedetto monaco del Soratte (sec. X), relativi alla dominazione longobarda ed ai successivi dominatori stranieri. A proposito del re Astolfo scrisse: *Exaltatum est cor eius non in Deo, nec in onore ecclesiarum, sed in bella, in rapina, in igne et gladio...* Ricordando le incursioni degli ungheri, il monaco esclama: *veae populum italico! quanta accidentia, quantaque clade alienigenae gentes in vos exercuit....* Questo rozzo cronista lamenta le vittorie conseguite in Italia dai saraceni e dai bavi dell'imperatore Arnolfo; delle soldatesche germaniche, scese in Italia con Ottone I, ed in specie della teutonica gens *Guinola*, scrive: *erat enim aspectus eorum orribilis — quorum linguae non agnoscebant gentes....* e più oltre aggiunge: *dicebant Romani inter se, — Ut non veniant reges Saxones et destruant regnum no-*

¹ BERTARIO, *Carmina*, in *Mon. Germ. Hist., Poetae Lat. Med. Aevi*, vol. III, p. 400.

strum.... L'oppressione di Roma esalta vivamente il monaco, che esclama: *ve Roma! qui a tantis gentis oppressa et conculcata; qui etiam a Sassone rege apprehensa fuisti, et gladiati populi tui, et robur tua ad nichilum redacta est! aurum et argentum tuum in illorum marsuppiis deportant, mater fuisti, nunc facta est filia; quod habuisti perdidisti, expoliata es a virtute tua prima,... a Saxone rege expoliata et menstruata fortiter*¹.... Non è forse in questi passi la schietta espressione d'una coscienza nazionale nascente, e già ferita a morte?

Notevolissime espressioni d'italianità ed abbondanti si trovano nei *Gesta Berengarii imperatoris* composte innanzi il 915. Accanto al ricordo sprezzante della *fera Gallia* e della *trux Germanies*², e dei *pestiferi Galli*³, il poeta non tralascia d'esaltare il valore italico scrivendo:

*Italie populos bello glebaque superbos*⁴,

ed inneggia al risorgere con Berengario della potenza romana:

....Penes imperii te gloria nostri

*Atque tuis stabit Romana potentia fatis*⁵.

Per il poeta sono *barbarici proceres* i capi delle milizie tedesche⁶, e del loro duce scrive:

Ardet inexpletum ductor proferre furorem

*Barbarus*⁷....

Il *furor theutonicus* ricordato da Tacito e da Lucano⁸, come contrapposto alla *virtus* ed alla *prudencia* dei romani,

¹ BENEDETTO DEL SORATTE, *Chronicon.*, ediz. Zucchetti, pp. 68, 162, 175, 184, 186, in *Fonti per la storia d'Italia*.

² In *Mon. Germ. Hist., Poetae Lat. Med. Aevi*, vol. IV, parte I, p. 360, lib. I, v. 53.

³ *Gesta Berengarii* cit., lib. I, v. 53, p. 360.

⁴ *Ibid.*, lib. I, v. 13, p. 358.

⁵ *Ibid.*, lib. I, v. 39 sg., p. 359.

⁶ *Ibid.*, lib. III, v. 159, p. 389.

⁷ *Ibid.*, lib. III, v. 146, p. 389.

⁸ LUCANO, *Farsal.*, I, 257.

riapparisce nella letteratura del secolo X, e sarà ripreso come motivo tradizionale anche nei secoli successivi¹. Il volgo disperso, ed ora ricostituito in dignità di popolo, voleva già che l'*Alpe serrasse la Magna*. Parimente il poeta torna ad augurare il trionfo di Roma ancor da tanto tempo oppressa, scrivendo:

....*Valeat tuus, aurea, princeps,
Roma, diu imperium gravi sub pondere pressum
Erigat, et supera sternat virtute rebelles*².

Certamente anche il noto dissidio tra Gunzone di Novara ed i monaci di S. Gallo, sebbene in apparenza sembri semplicemente una polemica letteraria, non è altro che uno dei tanti episodi derivati dall'inasprirsi dei rapporti tra le due stirpi italiana e germanica³. Di questo stato degli animi si ha un saggio perfino in un placito farfense dell'anno 998⁴. Un arcidiacono e giudice romano nella stessa città di Roma, dovendo risolvere una controversia nella quale era impegnato il monastero di Farfa, il quale si reggeva a legge longobarda, e trovando riluttante l'abate di quel cenobio alla decisione della causa secondo la legge romana, indignato *manibus suis eum comprehendit per cucullam* esclamando: *Hodie non exies de isto placito, nisi legem facias*.

Questi segni della nascente italianità si facevano ogni giorno più manifesti anche nella pratica della vita quotidiana e nelle consuetudini giuridiche. Questa avversione contro gli stranieri si rivela nell'antica tradizione di contrapporre Martino, rappresentante dell'elemento germanico, a Pietro di stirpe latina, e di circondare Martino di una non invidiabile

¹ CIAN, *Il latin sangue gentile ed il furor di lassù prima del Petrarca*, in *Mem. stor. Forogiuliesi*, settembre 1907, p. 98.

² *Gesta Berengarii*, lib. IV, v. 184 sgg., p. 401.

³ *Epistola Gunzonis ad Augienses*, in MARTÈNE e DURAND, *Veter. script. et monum. hist. nova coll.*, Parigi, 1734, vol. I, p. 294 sgg.; NOVATI, *L'infusso del pensiero atino cit.*, Milano, 1897, p. 38 sgg.

⁴ *Regesto di Farfa*, vol. III, n. 426, p. 137 sgg.

aureola coniugale. Nella scuola anche il nome Maria romana era il contrapposto di Berta germanica ¹.

Inoltre i documenti del secolo X cominciano a mostrare che certe tradizioni schiettamente germaniche andavano decadendo. Così si vede decrescere l'uso di circondare con siepi, o con altro riparo, le terre, e diminuire le terre *cum clausura*, o *circumdatae* ². Egualmente, a poco a poco, almeno in Toscana, si giunge a misurare i terreni, non più a pertiche, od a *tabulae*, o ad iuguri, ma a coltre, come si usa anche oggi in gran parte della Toscana. Una pergamena lucchese del 1003 ed una pistoiese dell'anno 1033 fanno fede di questa notevole trasformazione ³.

Naturalmente questi documenti presuppongono una consuetudine formatasi in un tempo antecedente ed ormai accolta nella pratica agraria. Si aggiunga a tutto ciò l'altro fatto così significativo, che nella seconda metà del secolo X comincia a divenire una consuetudine molto frequente e diffusa quella di chiamare a testimoni dei contratti persone professanti la legge romana, a preferenza d'individui di altre stirpi. Infatti sono molto numerose le carte sottoscritte da *homines Romani*, o *viventes lege romana* ⁴, senza che intervengano in quei contratti persone professanti altre leggi.

¹ *Exceptiones Petri*, lib. I, c. 9, in SAVIGNY, *Storia del D. R.* cit., vol. III; TAMASSIA, *Odofredo*, Bologna, 1894, p. 62; GAUDENZI, *Lo svolgimento parallelo del D. Longobardo e del D. Romano a Ravenna*, Bologna, 1908, p. 56; GAUDENZI, in *Festschrift* per Enrico Brunner, 1910, p. 566; ANTONUCCI, *Adversus Lombardos*, in *Athenaeum*, luglio 1923. Vedasi anche la formula al *Capitulum italicum*, LODOVICO IL PIO, c. 28, in PADELLETTI, *Fontes* cit., p. 394.

² A. S. F., *Dipl.*, *Vescovado di Pistoia*, 941 ottobre 11, 995 ottobre; ZACCARIA, *Anecd.*, p. 315, a. 994.

³ GUIDI e PARENTI, *Reg. d. Capit. di Lucca*, vol. I, n. 61, 64, 71; ARCH. CAP. DI PISTOIA, *Libro Croce* (C, n. 132), ff. 42, 42^b (a. 1038), 16^b (a. 1042), 26 (a. 1042).

⁴ *Cod. dipl. Lang.*, nn. 594, 601, 605, 615, 643, 683, 836, 837, 849, 852, 858, 861, 866, 868, 870, 872, 873, 880, 882, 883, 888, 890, 894, 899, 900, 903, 918, 919, 921, 937, 949, 970. Particolarmente importante è il n. 683, perchè fra i testimoni di legge romana sono un *pistor* ed un *sutor*. Eran d'origine romana le classi più umili e gli artefici, ai quali i Comuni dovettero in gran parte il loro affermarsi e la loro prosperità.

Anche in altri campi si posson raccogliere vive manifestazioni d'italianità. Come non pochi teutisci rifiutarono il nome latino per assumerne uno più confacente alle loro tradizioni nazionali, così furon numerosi gl'italiani che al nome germanico ricevuto al battesimo sostituirono un nome di origine latina. Eccone alcuni esempi, fra i molti che potrebbero essere citati: *Eldeberga que et Ioannola* — *Aldebertus qui et Bonus*¹ — *Rachimbertus qui et Tutto* — *Osperga que Bonitia vocatur* — *Ansitruada que et Annuntia* — *Boniperga que et Marozia* — *Rapperga que et Bonosa*² — *Teodiverga que Tulia dicitur* — *Feliverto qui Bono dicitur* — *Gotefrid qui vocatur Bonizo* — *Alipert qui Bono vocatur*³.

Eguualmente numerosi s'incontrano i soprannomi volgari. Ed è notevole a questo proposito il constatare come fra i coloni toscani sono ancora in uso soprannomi degli antichi coloni della Tuscia, quasi che nessuno spazio di tempo sia interceduto tra le due lontane età. Cito alcuni esempi: *Iohannes qui Rabia vocatur*⁴ — *Leo cicala* — *Sabbatino mulo* — *Iohannes gatto* — *Stefanus animasanta* — *Bonitio castrato* — *Iohannes qui dicitur Burro* — *Sigifredus qui Lungo vocatur*⁵ — *Petrus torto*⁶ — *Giselbertus qui et Beco*⁷ — *Iohannes qui alio nomine Bracacurta vocitabatur*⁸ — *Notcherius qui et Nazo* — *Landvertus qui et Omolo* — *Iohannes dictus Boccatora*⁹ — *Petrus qui et Tunica*¹⁰.

In questo tempo comincia a spuntare anche una efflore-

¹ *Cod. dipl. Lang.*, nn. 949, 956.

² *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, n. 1007; vol. V, parte III, nn. 1559, 1691, 1713.

³ *Cod. dipl. padovano*, vol. I, nn. 39, 42, 52.

⁴ DD., UGO e LOTARIO, n. LV.

⁵ *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1584, 1616, 1652, 1702, 1749.

⁶ *Le carte d. monast. di S. Maria in Firenze*, ediz. Schiaparelli, n. 3.

⁷ *Cod. dipl. Lang.*, n. 692.

⁸ DD., BERENGARIO I, n. LXII.

⁹ *Cod. dipl. Lang.*, nn. 632, 636, 677.

¹⁰ *Ibid.*, n. 938.

scenza di bei nomi poetici femminili, che vanno a sostituire quelli di origine teutonica. Questo fatto, sebben poco appariscente, indica una mentalità nuova ed il risorgere del senso della bellezza. Ecco un piccolo saggio di questi nomi, coi quali il popolo affermava anche il suo spirito cavalleresco e la sua insofferenza per gli aspri nomi stranieri: *Richitia*, *Delicata*, *Pulera*¹, *Gemma*², *Richeza*, *Bellaxia*³, *Formosa*⁴, *Monda*, *Salvia*, *Mira*, *Letizia*, *Selecta*, *Miranda*⁵, *Bruna*, *Bona*⁶, *Perfecta*⁷, *Preziosa*, *Rosa*⁸.

Sono come i primi fiori che spuntano dopo le asprezze invernali; ma preannunziano la nuova primavera italiana ed il ridestarsi vigoroso della vita popolare.

Ma il quadro non è ancora completo. L'Italia non si adattò troppo docilmente alle dominazioni straniere; anzi il sec. X fu testimone di ribellioni violente e ripetute, specialmente in Roma e nell'alta Italia contro i borgognoni da prima, e poi contro i tre imperatori della casa di Sassonia, e le loro soldatesche germaniche. L'antagonismo di razza e l'insofferenza del giogo straniero cominciarono a manifestarsi anche con moti popolari. Contro il re Ugo, che favoriva i suoi borgognoni, vi furono movimenti ostili in Pavia ed in Verona⁹, e nel 932 egli fu cacciato da Roma insieme col suo esercito¹⁰.

Anche contro gl'imperatori germanici le sollevazioni furono innumerevoli: a Pavia, dove il re Arnolfo era caduto in

¹ *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte III, nn. 1163, 1505, 1567.

² L. CHIAPPELLI, *I nomi di donna in Pistoia dall'alto medioevo al secolo XIII*, Pistoia, 1920, p. 26; *Regesto di Farfa*, vol. III, n. 466.

³ *Cod. dipl. Lang.*, nn. 557, 931.

⁴ *Regesto di Farfa*, vol. III, n. 351.

⁵ *Codex diplom. Cavensis*, vol. II, nn. 236, 239, 241, 251, 257 sg., 288.

⁶ *Cod. dipl. Lang.*, n. 853.

⁷ *Ibid.*, n. 856.

⁸ *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, ediz. Hartmann, Vienna, 1895-1901, nn. 13, 16.

⁹ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, n. 39; ROMANO, op. cit., p. 665.

¹⁰ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. III, cc. 45, 46; V, c. 3.

dispregio della cittadinanza, nacque un tumulto contro i soldati tedeschi, dei quali fu compinta una vera strage ¹. Quando egli andò a Roma per la sua incoronazione (a. 896) dovette occupare la città a viva forza, ed il concilio romano dell'anno 898 giudicò quella come un' incoronazione barbarica ². Una simile accoglienza ostile ebbe Ottone I dai romani; nel gennaio 964 egli soffocò nel sangue una prima rivolta dei cittadini, ed a questa fece seguito una seconda ribellione, per la quale anche Leone VIII, il papa fatto nominare dall'imperatore, a stento potè fuggire dalla città. Quando poi Ottone abbandonò Roma il popolo colpì subito il diacono Giovanni ed il protoscrinario Azone, cioè coloro che si erano recati in Germania per invitare Ottone I a scendere in Italia. Il popolo, che aveva cominciato ad aspirare alla libertà con Alberico, si ribellò contro l' invasione straniera, dalla quale veniva ricondotto nella servitù. Morto Giovanni XII ed eletto il nuovo papa Benedetto V, l'imperatore volle rientrare nell'eterna città; ma la città gli oppose viva resistenza, ed egli fu costretto ad assediare ed a prenderla per fame. Di qui nuovi tumulti e nuove sanguinose repressioni imperiali durante la terza discesa in Italia di Ottone I ³.

L'impero di Ottone II, perchè meno rigido di quello del padre, non dette luogo a nuovi torbidi ed a sollevazioni. Ma quando Ottone III, sebbene in giovanissima età, discese in Italia nel 996, Verona subito insorse ⁴; dopo pochi anni fu fiera la resistenza all'imperatore da parte della città di

¹ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. I, c. 35.

² Il contrasto fra le due stirpi, romana e germanica, è rappresentato dall'arringa di Arnolfo ai propri soldati innanzi di attaccare le mura di Roma; Arnolfo risponde ai romani, fieri del loro passato, che i gloriosi spiriti dell'antica Roma erano ormai spariti da lungo tempo, ed ai suoi esclama: *vobis furor arma ministret*: il *furor theutonicus* ricordato anche dagli scrittori classici latini (LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. I, c. 26).

³ GREGOROVIVS, *Storia d. città di Roma nel medio Evo*, Roma, 1900, vol. II, pp. 23, 43, 130 sg.

⁴ GIESEBRECHT, *Gesch. cit.*, vol. I, 673; PIVANO, *op. cit.*, p. 245.

Tivoli e della stessa Roma, dalla quale Ottone III potè a stento salvarsi colla fuga. Morto l'imperatore, la sua salma fu trasportata in Germania in mezzo al fermento minaccioso del popolo italiano ¹.

Le ribellioni dei romani nell'occasione delle incoronazioni imperiali furono gravi e continue, anche nei secoli successivi. Nel secolo X la formazione di uno Stato romano vero e proprio mirò alla difesa della romanità e dell'italianità contro gli stranieri ². Giustamente il Fedele affermò che un vigoroso senso di romanità anima tutta la storia di Roma durante il secolo X; la lunghissima lotta tra gli imperatori sassoni ed i Crescenzi è un'eloquente manifestazione del vivo contrasto esistente tra gli elementi romano e germanico ³; contrasto che culminò, nei primi anni del secolo seguente (a. 1024), nella distruzione del sacro palazzo imperiale a Pavia e nel rifiuto dei pavesi a ricostruirlo entro le mura della città ⁴. Se vi fu nell'alto medioevo un secolo, nel quale sembrava avere inizio una coscienza di nazionalità, questo fu precisamente il secolo X.

A questo risveglio della coscienza italica si associava il progressivo e già avanzato sviluppo di uno fra i principali elementi costitutivi della nazionalità, cioè della lingua volgare. Essa aveva durante il secolo X raggiunto un grado veramente notevole di sviluppo, e ne abbiamo delle prove significative. In una deposizione testimoniale contenuta in una pergamena capuana, che risale all'anno 964, si ha il più antico saggio, fino ad ora conosciuto, della lingua volgare; questo breve, ma prezioso brano di prosa mostra che la lingua italiana era ormai giunta ad un notevole grado di forma-

¹ ROMANO, op. cit., p. 751.

² SCHNEIDER, *Rom u. Romgedanke in Mittelalter*, pp. 180, 191 sgg. e cap. II.

³ FEDELE, *La coscienza della nazionalità in Italia nel medio evo*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1915, p. 457 sgg.

⁴ SOLMI, *La distruzione del palazzo regio in Pavia nell'anno 1024*, in *Rendiconti del R. Istituto lomb.*, vol. LVII, fasc. 6-10.

zione ¹. Tanto è vero, che la lingua volgare si era già distaccata dal latino popolare, che l'epigrafe del papa Gregorio V (a. 999) attesta come egli istruisse i popoli adoprando la lingua francigena, volgare e latina ². Il testo dice:

*Doctus Francigena, Vulgari et voce Latina,
Edocuit populos eloquio triplici.*

Adunque era già saldamente costituito questo nuovo vincolo, che collegava tutti gli abitatori del suolo italiano in una stretta unità intellettuale e morale.

Durante il secolo X il nome *regnum Italicum*, che era adoprato anche nell'età longobarda, e che poi veniva adoprato promiscuamente col nome *regnum Longobardicum*, prendeva assolutamente il sopravvento ³, mentre il nome *Lombardia* si localizzava all'alta Italia. Nello stesso secolo X anche i nomi stranieri di *Austria* e *Neustria* si dileguavano per sempre ⁴, ed i cronisti cominciavano ad indicare il popolo nostro col suo vero nome: *Italienses* ed *Itali* ⁵. Le nuove voci stavano ad indicare un'età nuova e promettente.

6. Fino a poco tempo indietro ⁶, con una costanza degna di miglior causa, la letteratura storica ha proferiti giudizi

¹ MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 1912, n. 1.

² OZANAM, *Docc. cit.*, p. 71.

³ Il CIPOLLA (*Il trattato «De Monarchia» di D. A.*, in *Mem. d. Accad. delle scienze di Torino*, ser. II, vol. XLII, p. 366) ha dimostrato che in questo tempo il nome di *regnum Italicum* non significava tutta l'Italia, ma il regno italico come allora era concepito. Ciò non diminuisce l'importanza del fatto, che almeno la maggior parte d'Italia s'intendeva compresa sotto quella denominazione.

⁴ ROMANO, *op. cit.*, p. 572.

⁵ LIUTPRANDO, *Antap.*, lib. I, cc. 21, 35, 37, lib. II, c. 67; lib. III. c. 48.

⁶ Autorevolissimi storici hanno oggi collocato in più giusta luce il denigrato secolo X, dimostrando come le censure di Liutprando cremonese non sieno tutte giustificate, od almeno sieno da accogliersi colle debite riserve. Vedansi le giuste osservazioni in proposito del ROMANO (*Le dominazioni cit.*), le belle pagine del NOVATI (*Le origini*, cit., pp. 201 sgg., 238 sgg.) intorno alla cultura intellettuale durante il secolo X e le ma-

unilaterali e non rispondenti alla verità storica, nel valutare i caratteri salienti del secolo X. Secondo molti scrittori i timori millenari nell'imminenza dell'anno fatale e la temuta catastrofe dell'umanità avrebbero tolto alla vita italiana, già tormentata da mille calamità, ogni energia di opere ed ogni fervore di azione. Onde è stato affermato da uomini del valore di G. Carducci che niun secolo al mondo fu torpido, sciagurato e codardo siccome il decimo ¹. Giudizio, questo, che oggi apparisce ingiustificato per una più compiuta conoscenza che abbiamo di quella epoca storica.

Oggi sappiamo, infatti, che i timori millenari non sono che una pura leggenda ². Sappiamo che la formula *appropinquante fine mundi*, derivata dalle opere di S. Gregorio Magno, dal secolo IX in poi sparì dall'uso, e che gli uomini non attesero con trepidazione il sorgere del sole nella prima mattina dell'anno 1001.

Sciagurato secolo fu certamente il X, perchè una grave crisi condusse quasi all'estrema rovina il nostro paese; ma non un secolo assolutamente torpido e codardo. Si è già osservato, specialmente verso la fine del secolo, un manifestarsi di forze nuove, o rinnovate; un affermarsi di nuove classi sociali, che accrescevano la ricchezza del paese; una lotta incipiente contro la disgregatrice potenza feudale ³; un rin-

gistrati ricerche del FEDELE (*Per la storia di Roma e del papato*, in *Arch. d. R. Società romana di storia patria*, n. XXXIII, fasc. 1-2, p. 177 sgg., XXXIV, fasc. 1-2 sgg., 75 sgg., fasc. 3-4, p. 393 sgg.) relative ai papi del secolo X. Secondo il suggestivo notevolissimo volume dello SCHNEIDER (*Rom u. Romgedanke*, p. 180) il secolo X fu il secolo eroico ed epico della Roma nazionale, nel quale si scoprono le prime radici del sentimento nazionale italiano.

¹ CARDUCCI, *Prose*, 1907, p. 266.

² ORSI, *L'anno mille*, in *Riv. stor. ital.*, 1887, fasc. 1; TAMASSIA, *La formula « appropinquante fine mundi » nei documenti del medioevo*, in *Il Filangeri*, a. XII, n. 5.

³ Nel concilio di Pavia del 998 cominciarono a manifestarsi i primi contrasti tra minori e maggiori vassalli, che poi si fecero così vivi durante il secolo XI (GIESEBRECHT, *Gesch. cit.* vol. I, p. 710).

vigorirsi delle tradizioni romane, onde l'antico diritto classico iniziava le sue rivendicazioni. Si sono osservati i primi segni d'una vita rinascente, che tendeva ad un ordine nuovo nel campo religioso, intellettuale ¹, giuridico ed economico; un agitarsi delle popolazioni italiane per la conquista della libertà. È un imperatore germanico, Ottone III, che esclama: tutti in Italia vogliono essere liberi, a cominciare dai servi; tutti in Italia si ribellano ai loro superiori ed anelano all'onore della libertà. Era questo sentimento che guidò gli italiani a trionfare dei saraceni sul Garigliano ed a ribellarsi più e più volte agli imperatori tedeschi. Nel popolo si formava una coscienza, ancor vaga ed incerta, ma nella quale l'elemento vivo era l'italianità; nel secolo X per la prima volta si ebbe un barlume di coscienza nazionale ².

E fu la città che salvò il paese dalla completa rovina. Fu la città il saldo centro della vita italiana. Quando l'ordine sociale si dissolveva col tramontare dell'impero carolingio, fu la città che si mantenne unita solidamente compatta ed organizzata. Nella successione tumultuaria dei re la città proseguì la sua opera di ricostruzione. Trionfò in ogni parte l'ordinamento esiziale del feudalismo, e la città ne rimase immune, e poté concedere ai deboli quella protezione che al di fuori si otteneva soltanto col vassallaggio e colla perdita della libertà. Orde barbariche devastarono il paese, e la città si armò a difesa. Gli imperatori sassoni infeudarono l'Italia alla Germania, e le città serbarono vivo l'amore alla libertà, rimanendo l'*aurea* Roma il centro del pensiero latino. Nella decadenza del papato, la città seguì il suo vescovo, e mediante la sua potestà poté giungere il popolo ad afferrare il potere cittadino e conseguire un notevole grado

¹ VOLPE, *Il Medioevo* cit., p. 134.

² FEDERLE, *La coscienza di nazionalità in Italia* cit., p. 456; SCHNEIDER, *Rom u. Romgedanke*, p. 180 e cap. II.

d'autonomia. Le scuole giuridiche prepararono il trionfo del diritto romano e lo splendore di Irnerio ¹.

Non è dunque storicamente vero che il secolo X fosse un'epoca di assoluto torpore e di codardia; da questo vituperato secolo si diffuse quella prima luce che annunciava l'aurora limpida onde s'illuminò il secolo XI.

Firenze.

(Continua).

LUIGI CHIAPPELLI.

¹ Anche il NOVATI (*Le origini*, cit., p. 285) affermò che la vita intellettuale italiana non decadde nel secolo X a tal segno, da far parere in confronto florida quella del periodo antecedente.

INNI E LAUDI D'UN FRATE PIEMONTESE DEL SECOLO XIV

I codici di poesie religiose — latine o volgari — sono così numerosi ¹, che ai molti già noti non ne aggiungerei uno nuovo, se questo non presentasse qualche aspetto singolare, che lo distingue dagli altri.

Si tratta d'un piccolo volumetto (di 105 carte) di pergamena, conservato nella Biblioteca capitolare di Novara ². Il libro si apre con una serie di raffigurazioni simboliche: un giglio con sette fiori (*virgula septem donorum spiritus sancti*), una vite con sette pampini, l'umiltà, dalla quale procedono le sette virtù (*vitis hodorifera humilitatis que producit palmites omnium sanctarum virtutum*), l'albero che dà il frutto delle sette beatitudini (*Beati qui persecutionem patiuntur, beati pacifici, beati mites, b. qui lugent, b. misericordes, b. qui esuriunt, b. mundo corde*). I disegni, tracciati con mano sicura e ferma, sono coloriti con colori a tempera. Lungo i margini corre una serie, ben serrata e fitta, di note e di postille, latine le une, volgari le altre; talora alla frase latina o volgare viene alternata qualche frase melodica tracciata con un gruppo di note tracciate sopra tre o sopra quattro righe musicali.

¹ Cfr. le bibliografie di A. TENNERONI, *Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali*, Firenze, 1909; L. FRATI, *Giunte agli Inizii ecc. di A. Tenneroni*, nell' *Archivum romanicum*, I (1917), p. 441.

² Bibl. capitolare del Duomo di Novara, cod. 117 (di mm. 21×14), descritto assai imperfettamente da N. COLOMBO, *I mss. delle Biblioteche di Novara*, negli *Inventari dei Mss. delle Biblioteche d'Italia* del Mazzatinti, vol. VI, p. 86. Nella lettera dell'ab. GIOV. ANDRES (*Sopra alcuni codici delle Biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli*, Parma, 1802) non è ricordato questo codice. Il Colombo assegna il cod. al secolo XIII; ma non vi è dubbio che bisogna discendere fino al secolo seguente.

Evidentemente l'autore di queste pagine non voleva rinunciare ad alcuno dei mezzi espressivi atti a fermare sulla pergamena la sua tormentata vita interiore; e passava rapidamente dal latino al volgare, dalla scrittura alla pittura, dall'immagine ad una breve melodia, appena accennata da quelle fuggevoli note.

Seguono nel codice alcune preghiere latine per le prime solennità dell'anno cristiano: il Natale ¹, la Circoncisione, l'Epifania.

La parte più cospicua del libro è consacrata a una raccolta di inni alla Vergine, in una prosa latina assai colorita e immaginosa (*Psalterium vel Liber Imnorum glorie b. Virginis*). La prosa dell'inno, con le iniziali dei periodi a lettere rosse, occupa la parte superiore della pagina; la parte inferiore è riservata a quattro versi leonini, che condensano il pensiero dell'inno. Ecco, per esempio, i versi del primo *Psalmus* (c. 14):

Salve, Virgo, cathedra	summe Deitatis,
arbor aromatica	sancte Trinitatis,
esto nobis rorida	fons pietatis,
cuius cuncta folia	fructus honestatis.

quelli del salmo secondo (c. 15):

Salve, Virgo, postulans	in hereditatem,
nobis vitam tribuens	et felicitatem.
Ego vobis genui	primam veritatem,
sic vobis aperiam	summam claritatem.

e quelle del terzo (c. 15 b):

Salve, mater Domini,	olim tribulata.
juxta crucem lacrimis	veris irrigata,
cum surrexit Deus,	multum consolata,
nunc stas super sydera,	mulier honorata.

¹ Eccone un saggio. *Incipit benedictio cerei spiritualis in nocte sacratissima qua de Virgine natus est Christus* — O Betleem civitas Dei summi, exultet in te novis jubilationibus Paradisus, exultent omnes ordines Angelorum et ad partum Virginis celebrandum rerum universalitas nova gaudia

Alle luia. vidim? eam ascēdētem
 alta celoz? annētā lumine sic nēstīuēro:
 Inuēim? eā in dēlicis trinitatis? adorabi
 mus eam? i stellato solio? incidēte pro no
 bis alle lu ia V laudate domi
 nā de celis? laudate eam i excessis? Amen
 V laudate eā omēs angeli os lau. eā oēs iherus. Ima
 V laudate eā sol et luna. laudate eā sup? ab? et
 V laudate eā sup? cō. or. q? ipa glosa uir. g. q.
 V Glā pū rē. *Patla* *Inuēto*

Alleluja.

Cod. CXVII della Bibl. capitolare di Novara, c. 79 v.

Nella *prosa* dell'inno sono pure introdotti gruppi di note musicali, che accennano a brevi melodie o a spunti di canti gregoriani più ampi. L'impeto della creazione melodica era così improvviso, che talvolta lo scrittore omette persino di tracciare le linee musicali sulle quali distribuire le note.

Il *Psalterium* è diviso in nove parti da intermezzi musicali (*cantica*). Le varie parti sono anche distinte da spazi bianchi destinati ad essere riempiti da miniature; e pare che taluna di queste miniature sia stata veramente eseguita ed applicata al codice, ma poi staccata. Rimane la traccia del mastice che la teneva (c. 29 a e c. 37 a).

Sebbene l'autore non ne faccia mai esplicita menzione, sembra che egli pensasse a un canto continuo, ad una o a più voci, destinato ad accompagnare queste prose latine. Lo indicano le brevi notazioni musicali intercalate qua e là, che talora si snodano in pagine di più ampio sviluppo, com'è l'*alleluia*, che chiude la parte ottava del Salterio (Tav. 1).

Alla musica piuttosto che alla poesia richiama anche la terminologia stessa dell'opera: *Psalmus*, *Antiphona* (c. 45), *Chorus* (c. 46), *Dyapsalma* (c. 46), *Canticum* (c. 72).

Dopo il *Psalterium* segue una ardente professione di fede: «juro, confiteor, et protestor in tempore mortalitatis mee quod b. Virgo Maria, flos mundi superioris et lilium odoriferum paradisi.... genuit creatorem et salvatorem», e segue l'altro, inno alla Vergine (*Incipiunt septem gaudia principalia b. Virginis Marie*):

Gaude Virgo,	mater Christi,
que per aurem	concepisti,
	Gabriel nuncio ¹ .

veniat adorare. Letetur et mater Ecclesia ante puerperium virginale et coram nato de beata Virgine, omnium Salvatore, totus mundus exultet. Innum glorie tue, tibi, Regina Glorie, humanis vocibus decantamus.

¹ Inno notissimo (cfr. U. CHEVALIER, *Repertorium Hymnologicum*, vol I, p. 420, n. 7013 sgg.) che si legge di frequente anche nei codici di laudi (MAZZATINTI, *I disciplinati di Gubbio e i loro Uffici drammatici*, nel giorn. di filol. romanza, VI, 85).

E poi altre preghiere, una « missa in honorem nominis Domini », una « missa de tota curia Paradisi » e una « missa pro requie conscientie ».

Benchè queste pagine siano tutte vibranti d'una personalità, che inquieta prorompe in mille modi, nel testo degli inni, negli spunti melodici, nelle postille dei margini, il nome dell'autore non è mai rivelato compiutamente. La confessione della divinità della Vergine (c. 103) pare quasi che ce lo dischiuda:

« Ego. T. — creatura tua, domine Sancte Pater omnipotens Deus, et opus manuum tuarum — ».

Ma si tratterà d'una nota personale o di una formula generica di confessione? L'*explicit* del *Liber Imnorum* avverte che l'autore era « unus frater de ordine predicatorum »¹; e una figura di monaco domenicano inginocchiato ed orante si vede al piede del giglio dei sette doni dello spirito Santo (c. 1). Sarà un ritratto o un autoritratto? Tutti gli inni del libro recano in fronte un nome, un solo nome: *Columba*, *Psalmus Columbe* (c. 14), *Gemitus Columbe* (14 b), *Columba spiritus sancti* (c. 15 e 55) *Columba vite contemplative* (29), *Columba celi* (37 a), *Columba beate Virginis* (40), *Jubilus Columbe* (41), *Psalmus Columbe* (43 - 45 - 46 - 48 - 49 - 50 - 51 - 52 - 53 - 55). Questo nome ricorda quello del fondatore del monastero di Bobbio, il quale pur compose un *Liber Psalmorum*, che è andato perduto, e un commento *In totum psalterium*².

¹ Cod. Capitolare di Novara 117, c. 103: « Explicit Psalterium vel Liber Imnorum beate Virginis quem compilavit unus frater de ordine Predicatorum filius beati Dominici ad laudem, gloriam et honorem eiusdem perexcelse genitricis Dei Marie ».

² A. FABRICIUS, *Bibliotheca Latina mediae et infimae latinitatis*, Patavii, 1754, vol. I, p. 403: « Desiderantur Columbani Liber Psalmorum sive Hymnorum, quem climato sermone, ab adolescente adhuc scriptum testatur Sigbertus Gemblacensis (cap. 60), ecc. »

Ma una nota marginale ¹ riconduce a un tutt'altro e ben più oscuro personaggio: « Gemitus Columbe de Vinchio de Christo canens ad Virginem gloriosam et pro gloria matutina ». *Columba* era dunque il nome del frate, che era nato a Vinchio, antico castello dell'Astigiano ².

Niente altro sappiamo dell'autore di questi versi latini e volgari, perchè niente altro egli ha voluto che si sapesse. Anzi la composizione stessa del libro — con cancellature, rifacimenti e postille, con rapidi e bruschi passaggi dal latino al volgare, e note musicali frammiste al testo latino — dimostra che colui che vi ha posto mano, non intendeva che esso fosse destinato ad occhi estranei, ma dovesse unicamente servire all'intimità della cella monastica. Tale carattere intimo e spontaneo di questi frammenti, conferisce loro un colorito più vivido di quello che ci presentano le scritture volgari contemporanee destinate ad essere pubblicate. In questo stile si modella artificiosamente sul periodo latino, il lessico, costretto da preoccupazioni grammaticali, diviene scarno e povero. Qui invece noi possiamo cogliere la parola, quasi sul labbro stesso che la profferiva, prima che intervenissero il freno o il limite di ragioni intellettuali. Una preghiera all'angelo *post festa paschalia* (c. 104): « Angele custos, veniens a Christo, cellulam istam floribus virtutum roseis sterne, liliis adorna parvulo tuo.... » prorompe improvvisamente nell'invocazione volgare:

guarda beyn, guarda
canta beyn, amen ³.

¹ Cod. di Novara, c. 15 b. Sull'alto del giglio simbolico, raffigurato sulla prima carta, si posa una colomba recante l'ulivo nel becco.

² G. CASALIS, *Dizionario geografico ecc. degli Stati del Re di Sardegna*, Torino, 1854, vol. XXV, p. 544. Vinchio apparteneva alla diocesi di Pavia, e tale fatto spiega le numerose forme pavesi o lombarde, che si trovano frammischiate con quelle più schiettamente piemontesi.

³ Cod. di Novara, c. 104.

Tutta una serie di versi volgari corona i margini della c. 13 ¹; sul margine superiore:

IV

La De' mare è coronà
sura ² li angel è coronà.
Lo nostro cor a suspirà.

Nel margine di destra i tre versi son ripetuti così:

V

La marey de De' è coronà,
sura ³ li angeli è exaltà:
lo nostro cor a suspirà.

¹ Tutto il codice è costellato di altre frasi o spunti volgari, che ordinerò qui con un numero progressivo. Nella prima carta, a sinistra della figura di monaco orante, si legge il proverbio:

I.

Se hom te caça, fuge.

Lo stesso proverbio si legge a fianco della Vite dell'Umiltà (c. 5 b).

A c. 9 si leggono il frammento di poema — *Il detto del Re e della Regina* — e la serie dei proverbi, pure volgari, che ho illustrato nei *Mélanges Jeanroy* (II).

A c. 13 la nota:

III.

A ti l'angel fo mandà
ante natiuitatem
in annunciatione
cotidie
in pasca,
in assumptione.

E di fianco i versi:

Lo me angel te fo mandáa
dulci caintey di cantáa.

A ti, San Lucenso ⁴,
Sancta Agata.

¹ I frammenti, che segnano, recano i numeri: IV, V, VI,

² Nel cod. v'è l'abbreviazione: sa. Che così debba sciogliersi, attesta il v. 49 del n. VIII.

³ Nel cod.: sup.

⁴ S. Lucasio [Lucensis], † 1260, francescano di Poggibonsi, fu santificato nel 1273 da Gregorio X (*Acta SS.*, Apr. vol. III, p. 595 agg.).

Nel margine inferiore :

VI

A ti l'angel te donà,
 cum grande odor si t'à bassà ¹;
 lo to figiol si te donàa,
 la fior del campo te donà,
 5 cum grande odor si t'à bassà.

Le due stanze, che forse facevano parte d'una sola lauda, con assonanza in - *áa*, sono scritte con scrittura più fitta e corsiva; in carattere calligrafico, come il testo, è l'inizio d'un'altra lauda con l'assonanza in - *i* ²:

VII

Beneyta sea l'ora e 'l dì
 in 'l qual la Vergena a parturì.
 O quanta gloria vuy ge darì,
 Yhesu Crist!

La dona.

La pagina è occupata quasi per intero da una lauda a più voci, in cui la voce del solista è indicata con la sigla: *V* (= *versus*), e le voci del coro con l'abbreviazione: *Chor* (= *chorus*). *Chorus* è la ripresa di due versi (*a* ⁸ *b* ⁹); *versus* la stanza di tre ottonari, oppure di tre novenari (*b b b*). Le stanze sono dodici, alle quali se ne aggiunge una latina, di chiusa. Il verso iniziale è quello stesso d'una delle più belle e note laudi di Jacopone ³. Ma con l'opera di Jacopone questa lauda piemontese non ha comune che quel solo verso. All'inizio della lauda è il titolo: *Incipit armonia suavis de septem gaudiis beate Virginis*.

¹ Baciata (f).

² Un capoverso simile è notato da L. FRATI, *Elenco alfabetico di laudi spirituali*, nell'*Archivum romanicum*, I, 465.

³ Cfr. A. TENNERONI, *Lo « Stabat mater » e « Donna del Paradiso » di Jacopone da Todi*, Todi, 1887; EDUARD WECHSSLER, *Die romanischen Marienklagen*, Ein Beitrag zur Geschichte des Dramas im Mittelalter, Halle, 1893, p. 49.

VIII

- I — La dona del pareyso
no posrò tropo fir loáa.
La dona del pareyso.
- 5 La soa virginitáa,
la soa vrasa ¹ humilitàa,
la soa dolce caritàa,
Yhesu Crist.
- La dona — etc.*
- 10 II — La soa alacritáa,
la soa iocundità,
la soa gram solenpnità,
Yhesu Crist.
- La dona — etc.*
- 15 III — A ti l'angel fo mandáa
cum gramde luse anunciáa;
lo rey del cel te fo doná,
Yhesu Crist.
- La dona — etc.*
- 20 IV — La sancta stella a parturí
lo rey del cel si t'apari,
sancta virgena prega per mi ²,
Yhesu Crist.
- La dona — etc.*
- 25 V — La stella a ti mená tri rey
la gloriosa honorer ³ vey,
or e incenso recevey.
Yhesu Crist.
- La dona — etc.*
- 30 VI — Lo rey de gloria è suscitáa,
beneita marey à visitáa:
angel del cel si àm cantáa:
Yhesu Crist.
- La dona — etc.*
- VII — La flor del campo è refflorí

¹ Cioè: *v'rasa*, verace. Il cambio di declinazione (in — *a*, o in — *ia*) è comune nelle antiche scritture lombarde (cfr. *Arch. glottol.*, III, 284).

² Questo verso, omissso nel testo, è stato aggiunto nel margine.

³ Prima era scritto: *aorer*, poi cancellato e sostituito con: *honorar*.

la di m're dona. f. u'gel e doni. lo noj e a p'sp'm o o

o gloriosa d'na / sup' syda t'nterminad p'cauoruy
gandioz tuoz / magitudinē celebrandā; per
finde d'm n'm yhm xpm gl'osi filium
tuū / ai quo nūq' et regnas in excelsis suis
mita b'ni per omia s'cla s'clor. Amen:

Inapit aumonia suauē de A. gaudus b'ne v'g's:

La dona del pareyso / no poio tropo sir loaa; chor?.

V La dona del pareyso; **V** La soa d'gima / la soa
unsa h'nhita / la soa dolc' c'nta / yhu crist. chor?

La dona **V** La soa alac'nta / la soa ioc'ndica / la soa g'uz
sol'p'ma y' est. chor? **L**a donna; **V** A ti langel fo

m'adajca grunde luse ann'cia / lo rey del cel tu fo
dona; y' est. chor? **L**a dona. **L**a sacm stella aparui

ris lo rey del cel si ti par; y' est. chor? **L**a dona.

La stella a ti mena tri rey / la gloriosa aorer p'noie

uey / or e m'c'lo receuey; y' est. chor? **L**a dona:

V Lo rey de gla e susataa / ben'ca marey a uili

ta; angel del cel si am c'nta; y' est. chor? **L**a

dona **V** La flor del cap e rehoi / cu g'mde odor te

appar; di p'cauorū uaregordij; y' est. chor? **L**a do

na; **L**o cel de est fo sur lenaa / alampā del parey

e all'oma / gl'osa marey a uibila; y' est. chor'us.

V La dona. **P**rega la uirgina lo saluaoz de cel

ge m'ada lo so artoz / s'enge d' fogo ai g'mde amor;

y' est. chor? **L**a dona **V** O' sem na i cel la gl'osa /

sur li angel c'nta la p'ciosa / ben'ca sea la

gl'osa; y' est. chor? **L**a dona. **V** La soa diuinita /

la soa gl'osa h'nhita / la soa maresta; y' est. chor? **L**a

dona **V** La toa felicitā / la tua aia d'ficia / lo corp

sancro gl'osia / yhu est. chor? **L**a dona. **V** Fec est

roslu / roslu / h' e roslu / roslu p'alogac'nu; ethem;

syda; p' au' s'arthā; chor'us. **L**a dona:

chor'us me h' e roslu p'alogac'nu.

+ Ben'ca sea lo m' el di / in qual lauergena
aparui / o quāta gloria m' ge dan y' est.
La dona:

*La ti langel de d'na e g'rad' abe si ne b'p'm. la ro figiol p'ie d'na
la p'oi del cap e d'na e g'rad' odor p'ost'ia*

35 cum grande odor te apparí:
di peccatori v'aregordrí,

Yhesu Crist.

VIII — Lo corpo ¹ de Crist fo surleváa
a la man del parey e assetáa,
40 gloriosa marey a iubiláa,

Yhesu Crist.

La dona — etc.

IX — Prega la Virgina lo salvaor,
de cel ge manda lo so ardor,
45 lenge de fogo cum grande amor,

Yhesu Crist.

La dona — etc.

— Or sem va in cel la gloriosa,
sur li angel canta la preciosa,
50 beneyta sea la gloriosa,

Yhesu Crist.

La dona — etc.

XI — La soa divinitáa,
la soa gloriosa humanitá,
55 la soa majestá,

Yhesu Crist.

La dona — etc.

XII — La toa felicitá,
la toa anima deificá,
60 lo corpo sancto glorificáa,

Yhesu Crist.

La dona — etc.

XIII — Hec est rosarum rosa,
hec est rosarum rosa,
65 per celum ² aereum, ethereum, sydereum,
per annos archanos.

La dona — etc. ³

¹ Nel cod.: *cor* con un segno di abbreviazione sovrapposto.

² Cod.: *celos*.

³ Una mano più tarda ha aggiunto l'esclamazione:

IX.

Chome tu è bon et dolce, Salvaor!

Il Piemonte, che è pur così scarsamente rappresentato nella letteratura antica d'Italia, offre — nell'ambito del teatro sacro ¹ e della lirica religiosa — molti documenti degni di osservazione: il laudarió di Saluzzo, quello di Bra, quello di Carmagnola e quello di Torino ². Ma questi *laudari* sono tardi, linguisticamente scarni e poeticamente poverissimi, perchè risalgono a fonti e a modelli « di base umbra e toscana » seguiti così da vicino, da rendere ben riconoscibile il calco ³. Il solo componimento originale pare il pianto della Vergine di Chieri, *Bin devema tuit piorer cum gran dolor* in quartine di endecasillabi ⁴. Ma esso pure è tardo. L'unico manoscritto reca la data: 1517.

In tale povertà poetica, questi frammenti del monaco Columba da Vinchio spiccano almeno per la loro data assai più antica e per l'originalità della loro composizione. Non ci troviamo, qui, di fronte a un laudese intento ad esemplare, con industria faticosa, laudi piemontesi sopra testi umbri o toscani. Abbiamo invece innanzi un artefice, che — bene o male — tenta di comporre parole ed immagini nel verso, versi nelle strofe, e di snodare le strofe entro componimenti poetici, dei quali egli conosceva il ritmo e la melodia musicale. È il primo, e forse l'unico tentativo di creazione originale, al margine della tradizione consueta umbro-toscana.

Napoli.

EZIO LEVI.

¹ F. NERI, *Per la storia del Dramma sacro in Piemonte*, negli *Annali dell'Istit. Sup. di Magistero del Piemonte*, vol. II (1928), p. 83 sgg.

² F. GABOTTO - D. ORSI, *Laudi del Piemonte (Scelta di curiosità letterarie, disp. 238)*, Bologna, 1891; F. NERI, *Di alcuni laudari settentrionali*, in *Atti della R. Accad. delle scienze*, vol. XLIV (1909).

³ Cfr. V. CIAN, *Una silloge ignota di laudi sacre*, nel vol. *Dai tempi antichi ai tempi moderni, Da Dante al Leopardi* (Nozze Scherillo - Negri), Milano, 1904, p. 267.

⁴ C. SALVIONI *Lamentazione metrica*, Torino, 1886.

RECENSIONI

E. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Zweiter Band, zweite Auflage neu bearbeitet v. Claudius Freiherrn von Schwerin, Leipzig, 1928.

La seconda edizione del celebre libro di Enrico Brunner sulla storia del diritto tedesco è compiuta con questo secondo volume, che vede la luce molto tempo dopo il primo, ed è opera postuma, giacchè il Brunner già da alcuni anni è stato tolto agli studi ed alla vita. Il barone von Schwerin ha assunto l'incarico di curare la stampa della parte che il Brunner aveva già riveduta, e di completare l'altra.

L'insieme dell'opera è della maggiore importanza, come bene può immaginare chi pensi quale posto abbia tenuto il Brunner nel campo della storia del diritto europeo. Tutto il volume è cresciuto notevolmente di mole, ciò che dipende sia dall'ampliamento dei vari capitoli, sia dall'aggiunta d'alcuni capitoli nuovi, dei quali sono particolarmente interessanti i due dovuti al von Schwerin (§ 103 e § 109) sulla remissione giudiziale e sul pegno estragiudiziale (il *pignus Theoticum* dei nostri documenti medievali).

L'opera di revisione del Brunner giunse sino al § 93, cioè a p. 349. Si tratta di capitoli importantissimi che trattano dell'organizzazione dello Stato dall'amministrazione del patrimonio regio all'assemblea popolare, dall'amministrazione provinciale al governo delle città. Sarebbe troppo lungo far l'analisi di ogni capitolo e segnare in ciascuno di essi le differenze, sovente notevoli, coll'edizione precedente: il pensiero del Brunner progredì continuamente sino alla fine, e se prese posizione sulle questioni più gravi, lo fece per designare quell'a che gli sembrava la verità storica e non per seguire dei preconceppi. Così fece anche nella questione che ha tanto appassionato i vari centri scientifici, cioè nel problema relativo all'origine romana o germanica dei vari istituti del diritto pubblico

franco. Così riconosce d'origine romana l'organizzazione dei domini regi nell'età merovingia e raccosta la figura del capo dei domestici a quella del *comes rerum privatarum* del tardo Impero.

Così pure, quanto all'origine della signoria territoriale, ammette che essa discende da due fonti distinte, l'una germanica, l'altra romana: la prima, connessa coll'istituto germanico della responsabilità spettante al signore per le azioni delittuose dei residenti sulle proprie terre; l'altra, derivante dai poteri attribuiti agli *homines potentes*, i *δυνατοί* delle fonti bizantine, che hanno la veste di irenarca od *assertor pacis* nei loro territori. Egli ritiene che i privilegi giurisdizionali dei beni ecclesiastici dell'età carolingia derivino da questa fonte. Più tardi questi privilegi si confusero coll'imunità.

Molto diffidente fu il Brunner, invece, nel ravvicinare altri uffici del regno franco a dignità dell'impero romano, anche quando tali accostamenti possono sembrare molto verosimili. Così quanto al *patricius*, luogotenente del re nell'amministrazione di grandi territori. Esso si trova menzionato nel racconto di Gregorio Turonense alla metà del sec. VI e ci richiama alla mente il contemporaneo *patricius* che governava l'Italia bizantina: tuttavia il Brunner non accennò ad una simile parentela. Del pari poco propenso si mostrò il Brunner ad accettare le idee di coloro che vorrebbero veder continuate in talune città della Francia merovingia le magistrature del municipio romano.

Le conclusioni del Mayer su questo punto gli apparvero « phantasievolle Kombinationen »; persino il prudente Dopsch andò troppo innanzi colle ammissioni di sopravvivenze romane, secondo il giudizio del Brunner. Questi ritiene che al linguaggio delle formule, che parlano di tali magistrature municipali, non si debba prestare fede e si debba ritenerle come tralaticie. Ammette però che, sia nei territori visigoti, come nei burgundi, e nel rimanente del territorio franco, si mantenga sovente il *defensor* come giudice delle popolazioni cittadine, sia in materia civile, che in materia criminale. Sotto il *defensor* sta talvolta il *curator*, adibito particolarmente al governo del mercato.

Questi pochi rilievi bastano per dimostrare con quale cura il Brunner avesse ripreso in esame i problemi più interessanti della storia giuridica del medioevo più antico. Sia nella parte originale

dovuta al grande storico scomparso, sia nella parte aggiunta, la nuova edizione appare degna del più grande interesse e dobbiamo essere grati al barone von Schwerin della sua fruttuosa fatica.

Roma.

P. S. LEICHT.

NATALE GRIMALDI, *La Contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Vallecchi, Firenze, pp. 436.

Fra gli ultimi volumi della fortunata « Collana storica », edita dal Vallecchi è apparso recentemente, suscitando la legittima curiosità degli studiosi del medioevo, un denso studio del Grimaldi relativo ad una delle figure più interessanti della nostra storia, Matilde di Toscana, e ad uno dei momenti più solenni della civiltà dell'Europa cristiana nel medioevo: il periodo della lotta per le investiture. Infatti i primi capitoli, che abbracciano quasi metà dell'opera e trattano delle origini, del formarsi e del fortunato sviluppo della potenza degli Attonidi, servono quasi esclusivamente a preparare e a illustrare il racconto della vita e delle opere della contessa Matilde, della quale forse, diciamolo subito, si legge negli ultimi capitoli dell'opera più il panegirico che non la storia.

L'A. nella prefazione dice di aver voluto « tracciare una monografia storica la quale, nelle complesse vicende di questi due secoli (X e XI) di risolutiva importanza per la vita italiana, spiegasse quanto di originale, di costruttivo e di organico ha portato la stirpe degli Attoni ».

Egli perciò, prendendo le mosse dalle origini della casa e dalle fondazioni di Canossa e di S. Apollonio, tratta della fortuna politica di Atto Adalberto, dell'attività dei vescovi canusini e del marchese Tedaldo, del massimo fiorire della potenza della casa col marchese Bonifacio e con Beatrice di Lorena. Viene poi ad esporre minutamente l'educazione e le vicende relative ai due matrimoni della contessa Matilde e la sua opera nella lotta tra impero e papato, con speciale riguardo all'episodio di Canossa. Chiudono il volume due capitoli sull'epopea di Matilde e sul valore della figura della contessa nella leggenda e nella storia.

Figura veramente piena di fascino quella di Matilde di Toscana, quantunque una tradizione quasi costante abbia sovrapposta alla vera immagine della grande feudataria quella convenzionale di una

specie di donna angelicata, la cui umanità sfuma nella leggenda e nel simbolo. Dal suo primo panegirista Donizone fino al Tosti, ed oggi al Grimaldi, la continuità di questa tradizione è ininterrotta.

Con ciò non intendo, certo, svalutare preventivamente in ogni sua parte l'opera del G., studioso che rivela spesso acume ed espone con simpatico fervore, mostrando larga conoscenza delle fonti e informazione buona, se non sempre compiuta e meditata, di quanto è stato scritto intorno ai personaggi e ai fatti dei quali tratta. Ma l'amore che egli porta all'argomento e l'aver rivissuto, come egli stesso confessa, le vicende del sec. XI secondo le sue « convinzioni religiose e politiche », lo spingono spesso a idealizzare i suoi personaggi fino a snaturare la loro stessa umanità, a scusarne le debolezze e gli errori, ad anteporre, quasi per sistema, nella ricerca dei moventi delle loro azioni, motivi ideali a interessi contingenti. Inoltre, egli cade spesso in ingenuità ed incomprensioni della vita e della storia medievale inesplicabili in chi pure con acume ha saputo ritessere, seguendo in gran parte le orme del Volpe e del Formentini, la fitta trama d'interessi attraverso i quali si è affermata la potenza degli Attonidi nella Toscana e nella Marca settentrionale. I primi capitoli, che trattano appunto del fortunato affermarsi dei Canusini, ci sembrano i migliori. Anche in questi, però, non mancano i rilievi.

Nessun contributo personale porta l'A. alla questione genealogica dei Canusini, questione esposta secondo i risultati raggiunti dagli ultimi che se ne sono occupati, senza pervenire a nessuna conclusione nuova. Così, ci sembra un po' affrettato accettare senz'altro dal Malaguzzi Valeri che l'espressione « de comitatu lucensi » « non indichi soltanto il territorio di origine, ma poteri comitali effettivamente tenuti dalla famiglia cui appartenne Sigeberto » (p. 19), mentre nei documenti medievali è comunissima, per indicare il territorio d'origine, l'espressione « de comitatu, ... de gastaldatu », ecc.: la questione meriterebbe quindi un più attento esame. Ci sembra anche esagerata l'importanza che l'A. dà al diploma del 981, largito da Ottone II a Goffredo, vescovo di Luni, diploma che dovrebbe essere « testimonianza dell'accresciuto potere del vescovo, del maggior appoggio ottenuto dallo Stato contro duchi, conti e gastaldi », ecc. (p. 94). A parte quanto rileva giustamente il Volpe in *Lunigiana medievale* (p. 16),

che cioè è uno dei « soliti diplomi largiti senza economia », è un fatto notissimo, che per la concezione dello Stato nel medioevo, che s'identifica volta per volta con la persona del sovrano, le chiese, i monasteri, i vassalli da ogni nuovo imperatore e da ogni nuovo re, e spesso, per alcuni monasteri, da ogni nuovo papa, si facevano confermare i loro privilegi senza che ciò volesse affatto significare un maggiore appoggio dello Stato dato a questo piuttosto che a quello; chè anzi questa serie innumerevole di conferme ci testimonia l'enorme labilità nel medioevo della proprietà territoriale, presa d'assalto e contesa fra mille forze di continuo contendenti. E giacchè siamo a parlare di fenomeni generalissimi della vita medioevale, ci sia lecito muovere al Grimaldi un altro appunto. Egli difende Bonifacio di Canossa, padre di Matilde, dall'accusa di « conservatorismo gretto e immorale (!) » ed afferma che « ciò è contro la tradizione e contro la storia ». E prosegue: « Se così fosse stato realmente, nè Donizone avrebbe potuto tramandarci un intiero capitolo del suo poema nel quale egli parla *dell'amore verso le cose divine del padre di Matilde*, nè si spiegherebbero le donazioni frequenti a chiese o monasteri » (p. 159). Ed anche a proposito di Matilde, l'A. parla della sua « generosità » verso « chiese e conventi », generosità la quale, « se dipendeva fondamentalmente dai suoi sentimenti religiosi, era in parte suggerita dal desiderio di rimediare (!) alle estorsioni e alle violenze esercitate dal padre suo Bonifacio », e fa il lungo elenco delle chiese e dei monasteri *beneficati* dalla insigne contessa.

Ora, è cosa notissima che le donazioni a chiese o monasteri costituiscono nell'alto medioevo un fenomeno costante e quanto mai diffuso, che non sempre si spiega col sentimento religioso del donatore (anche se a questo si accenni per formalità nel documento), ma trova spesso la sua giustificazione nella congerie di interessi economici, sociali e politici che nell'alto medioevo si vanno stringendo attorno ai monasteri. Attribuire le donazioni di un grande feudatario a testimonianza esclusiva del suo spirito religioso o, peggio, di *beneficenza* è quindi un anacronismo. Tanto varrebbe difendere la memoria di Giovanni XII e di Benedetto IX, i papi simoniaci e indegni, che hanno macchiato nel sec. X la cattedra di Pietro, mostrando le loro donazioni al monastero sublacense « pro remedio

animae ». Del resto, nelle relazioni della contessa Matilde con l'abbazia di Frassinoro, con le monache di S. Sisto di Piacenza, col cenobio di Vallombrosa, con quello di S. Benedetto di Polirone, senza che io mi dilunghi sull'argomento, il Grimaldi potrà trovare elementi sufficienti per studiare i caratteri e i moventi delle donazioni di Matilde con maggiore concretezza storica. Lo stesso anacronismo si può rilevare, quando l'A. parla dell'amore di Matilde « per l'arte religiosa », quasi che nell'alto medioevo si potessero fare certe distinzioni!

Ma tralasciamo queste che possono sembrare minuzie e veniamo all'immagine che il Grimaldi ci dà della contessa Matilde, in opposizione al ritratto fatto con « antipatia e incomprensione di protestante » dal Davidsohn.

La figlia di Bonifacio sarebbe stata educata, a giudicare dalla vita di *S. Anselmo di Lucca* di Rangerio — sulla quale il G. si fonda forse troppo, dimenticando che si tratta di un'opera di carattere essenzialmente edificatorio — secondo l'ascetismo più intransigente del cristianesimo primitivo, tanto che l'A. non esita quasi a paragonare la fiera vergine medievale, che cavalcava in armi contro i normanni sotto le mura di Roma, con la vergine Eustochio, l'amica e la prediletta discepolo di S. Gerolamo, che nello scorcio del sec. IV doveva chiudere la sua vita nel deserto della Palestina insieme col maestro, nell'ascetica negazione di tutti i valori terreni. A ventitre anni, « bella certo di fiorente bellezza » (per il G. è inconcepibile una Matilde di Toscana brutta!) ella andò sposa al figlio del patrigno, Goffredo di Lorena, « gobbo e deforme », « nell'anima scettico e indifferente », « l'uomo meno adatto a comprendere i sentimenti religiosi di Matilde ». Essa, desiderosa di ritirarsi dal mondo, « comprimendo nel suo animo i più intimi sentimenti », mal volentieri si acconciò a questo che fu senza dubbio un matrimonio politico. Di qui « il dramma intimo, finora incompreso di quelle nozze », dramma al quale accenna anche il Tondelli, ma che, se pure ci fu, non è dato a noi ricostruire se non fabbricando un romanzo. Condotta in Lorena dal marito, Matilde, « per una delle facoltà singolari della religione cristiana di poter consolare chiunque in qualsivoglia congiuntura », appare « se non soddisfatta, certamente rassegnata alla nuova vita che le si presentava di sposa ». Anzi forse

si propone perfino « di guadagnare a Dio l'anima del marito, la cui indole si andava palesando sempre più volgare e indegna di lei », di « renderla ricca di virtù cristiane, togliere le scorie che una vita dissipata vi aveva portato e, con l'abnegazione e l'amore, farne l'anima gemella della propria ». Qui evidentemente si passa dalla storia al romanzo agiografico.

Senonchè d'un tratto, dimentica dei suoi doveri di sposa cristiana rassegnata, dopo aver avuto dal marito un figlio, morto appena nato, essa abbandona nel 1071 Goffredo di Lorena, dopo soli due anni di convivenza, e se ne torna in Italia. Perchè? Il G. stesso dice che nel 1071 Goffredo di Lorena aveva promesso il suo appoggio a Enrico IV, già in lotta con Roma, ed era naturale che un'unione politica di due grandi Stati feudali (come appare essere stato il matrimonio di Matilde) dovesse rompersi fatalmente, quando essi venivano costretti a seguire le sorti delle due grandi forze contrastanti, nel cui campo di attrazione venivano a trovarsi: il papato e l'impero germanico. Di fronte a tale ragione passano in seconda linea senza dubbio tutte le induzioni del G. sul dramma intimo della sposa cristiana, unita all'uomo indegno di lei.

Io non proseguirò nell'esposizione del racconto del G., le cui conclusioni appaiono però spesso discutibili. Così, sulla scena di Canossa ci sembra che il G. faccia troppa psicologia, quando specialmente si parla dell'errore commesso da Gregorio VII nel dare il suo perdono, o dell'influenza che su lui potè avere Matilde o altri. Il G., benchè citi i più vecchi lavori del Fliche, mostra di non conoscerne l'ultimo e il più importante, frutto di lunghi anni di ricerche: i due grossi volumi su la riforma gregoriana (A. FLICHE, *La réforme grégorienne*, Paris-Louvain, 1924-1925, 2 voll., in « *Spicilegium Sacrum Lovaniense* », fasc. 6-7). In questo ampio studio il G. avrebbe trovato un quadro completo degli interessi che si muovevano intorno a Gregorio VII e avrebbe trovato forse anche la ragione delle sue incertezze e della sua debolezza, poichè non bisogna dimenticare che il partito di Enrico IV era sempre fortissimo nell'Italia settentrionale e il rimandare l'imperatore penitente senza perdono poteva con facilità esasperare, con la giustificazione della durezza del pontefice e del suo odio, tutte le forze, e non erano poche, a lui avverse.

Si ricade poi nella pura agiografia quando si narrano i miracoli operati dalle reliquie di S. Anselmo di Lucca sul corpo della contessa sofferente (p. 353); o nel panegirico, quando l'A. rinnova per lei il nome attribuitole da Donizone di *Debora* e la paragona a *Giovanna d'Arco* (p. 412), perchè « come Giovanna d'Arco salvò con la sua anima fervida di speranza e vibrante di fede la patria dallo straniero, così Matilde di Canossa salvò trecentocinquanta anni prima l'Italia (!) e assicurò il trionfo della Riforma della Chiesa ».

È questo, del Grimaldi, il ritratto obbiettivo della contessa Matilde di Toscana? Io mi permetto di dubitarne.

Contro l'immagine presentataci dal G. sta innanzi a noi la figura di una fiera feudataria, dall'anima profondamente religiosa, è vero, ma anche piena della coscienza del suo potere e sempre pronta a far prova della sua forza: amazzone che combatte virilmente e guida eserciti all'assalto, che cavalca con sproni d'oro, alla quale i vassalli rivolgono la parola in ginocchio, che sposa due volte per interessi politici e tutte e due le volte domina il marito imbecille come signora non disposta a cedere a nessuno la propria autorità, che lotta, è vero, per la Chiesa, ma si riconcilia con l'Impero anche quando per la debolezza di Pasquale II gl'interessi della Chiesa erano più seriamente compromessi. Pia e forte dominatrice, come la esperimentano le città a lei soggette, battagliera ed ardente, abile nella politica, quanto forte nelle armi; ma soprattutto grande signora feudale, non indarno figlia del marchese Bonifacio, implacabile fino alla crudeltà coi nemici e coi soggetti, spogliatore insigne di chiese e di monasteri, primo vero fondatore della potenza feudale della sua casa.

Non mi sarei trattenuto così a lungo su questo volume del Grimaldi, se il suo esame non mi avesse dato infine agio di fare delle riflessioni forse non del tutto inutili dal punto di vista metodologico.

Il G. nella prefazione dice: « Ho voluto scrivere un'opera critica, ma non intendo dire con ciò di aver scritto freddamente senza entrare col mio giudizio nel merito degli avvenimenti. Come è possibile questo? Storia non è esposizione fredda di documenti, ma vita, la quale essendo rivissuta soggettivamente non può non risentire degli apprezzamenti individuali. Il grande conflitto, ad esempio, tra

Stato e Chiesa, che già si delinea fin dai tempi di Bonifacio e che precipita ai tempi di Beatrice e di Matilde, in quanto comprende in sè eterni problemi che i popoli sempre pongono a se stessi e sempre risolvono secondo particolari necessità contingenti, non poteva certamente trovarmi freddo ed obiettivo espositore. Io ho naturalmente illuminato quei fatti secondo le mie convinzioni religiose e politiche ».

Ora, secondo me, qui s'incorre in un grosso equivoco. Che la storia sia vita rivissuta nell'unità soggettiva dello spirito che la ricostruisce, va benissimo. Ormai non c'è più chi discuta su ciò, ma *rivivere* non vuol dire, come sembra interpretare il G., « illuminare i fatti secondo le proprie convinzioni religiose e politiche! » Sarebbe troppo semplice allora far della storia! D'altronde, che il critico riconosca nell'opera del vero storico questi caratteri di soggettività, che ricrea nella sua coscienza attuale la vita dei secoli scorsi, frantumata nella congerie morta dei documenti, è naturale; ma non è naturale, anzi dal punto di vista del metodo addirittura assurdo, che, ponendosi a studiare eventi passati, uno si proponga d'illuminarli con le sue personali convinzioni politiche e religiose, per fare opera di storico. E del resto sarebbe bene che a proposito della soggettività dello storico non si dimenticassero le parole che disse B. Croce al Congresso internazionale del 1903 (*Atti del Congresso storico internazionale*, 1903).

Lo storico ricerca con avida curiosità i documenti della vita passata, procura d'intenderli nel loro reale e concreto valore, e, attraverso i brevi spiragli che essi gli aprono sulle grandi visuali del passato, ricrea nel suo spirito la visione intera di un'età che non è più; e se nell'oscuro travaglio della ricostruzione entra come forza attiva la sua soggettività, questa non si esaurisce in particolari atteggiamenti pratici dell'individuo, come l'adesione a questa o a quella religione, a questo o a quel partito, ma si identifica con la aspirazione tutta spirituale di inserirsi nel grande flusso dell'universalità. Proporsi preventivamente di illustrare i documenti del passato secondo le proprie idee contingenti vuol dire far tutto meno che della storia.

Roma.

RAFFAELLO MORGHEN.

LOUIS JOHN PAETOW, *Two Medieval Satires on the University of Paris: 'La Bataille des VII Ars' of Henri d'Andeli and the 'Morale Scolarium' of John of Garland*, in *Memoirs of the University of California*, vol. IV, History, vol. I. Berkeley, University of California Press, 1927, pp. III-273.

Sono due accurate monografie. Illustrano un periodo significativo nella storia delle correnti intellettuali e letterarie che, durante i secoli XII e XIII, ebbero come centro di irradiazione, per la Francia e per tutto il mondo latino, l'Università di Parigi. Una critica arguta degli indirizzi filosofici che vi predominarono allora, da quando la diffusione del *trivium* ebbe rimesso in onore l'insegnamento della dialettica, è quella contenuta ne *La bataille des VII Ars*: un breve poemetto che Henri d'Andeli scrisse dopo il 1235, volgendo a sottile parodia l'astratto allegorismo della *Psychomachia* di Prudenzio. Al formalismo dialettico che si chiudeva talvolta in se stesso e rifiutava di elevarsi sino alla teologia, ivi si contrappongono gli studi della migliore tradizione classica che stava ormai per tramontare nelle gloriose scuole orleanesi.

Il poemetto, fatto conoscere in estratto dal Legrand d'Aussy (1800) e integralmente dallo Jubinal (1839) e quindi dall' Héron nella rara edizione di tutte le opere di Henri d'Andeli (1880), viene ora dal Paetow presentato in una lezione criticamente fermata sul fondamento dei due manoscritti che ce lo conservano. Lo corredano un utile commento storico e una versione inglese (*Propre* del v. 210 è Prospero d'Aquitania, come dice la nota, in contrasto col *Proper-tius* della traduzione). L'introduzione che il P. vi ha premesso, pur mirando a chiarire il testo, spazia nel campo più vasto del secondo rinascimento francese e segue le vicende degli studi classici nel secolo XII. Sebbene non priva di sana e soda erudizione, nel complesso riesce troppo schematica e senza dubbio inadeguata all'importanza del tema. Certe affermazioni, sulle quali il P. torna più volte e che costituiscono quasi il motivo basilare della sua trattazione, non possono essere accettate. Nel sincronismo delle manifestazioni intellettuali che segnano in Francia gli splendidi inizi del secolo XII — lancio delle prime volte gotiche, vivacità coloristica nelle prime vetrate policrome, ornamentazione scultorea delle abbazie cluniacensi, fioritura delle *chansons de geste* e trionfo della dialettica — il risorgimento degli studi classici ha una impor-

tanza capitale È un aspetto sintomatico di quello spirito creativo che pervade la Francia, e che si esprime in una moltiforme e poliedrica attività di opere e di pensiero. Noi possiamo convenire che nessun momento della storia medievale fu, come quello, così penetrato di umanesimo e così sensibile alle bellezze della civiltà greco-romana; ma non possiamo accogliere le deduzioni estreme di cui il P. si fa espositore, pur attraverso a ipotetiche restrizioni che ne annullano il valore « It has become almost axiomatic — egli scrive — that Italy necessarily was the cradle of the Revival of Learning, and yet there is no compelling argument which forces us to subscribe to this peculiar doctrine of predestination. In reality, that cradle was being rocked merrily in northern France during the twelfth century. It contained a lusty infant, not so precocious and vivacious and willful as the later Italian baby, but a nice, healthy, normal child. There is no doubt that it would have grown up to spread its wholesome influence throughout the field of western scholarship, if its parents had not become so foolish about some of its sister sciences that they allowed the poor thing to perish of neglect » (p. 14 sg.). Sono però affermazioni problematiche che dicono troppo poco, se pure dicono qualcosa, perchè sconfinano dalla concreta realtà della storia. Il fatto è che la Francia del secolo XII battè alle porte dell'umanesimo, ma non le aperse; preannunziò il rinascimento nel gusto raffinato della cultura letteraria e nel culto della forma per la forma, ma non vi giunse; perchè il suo umanesimo, generosamente aperto a tutti i valori spirituali e umani, si tenne chiuso entro la sfera luminosa della religione, e il suo rinascimento, anzi che una rivolta alla tradizione scolastica medievale, fu uno sforzo tenace di conciliazione tra l'antichità pagana rivissuta attraverso la speculazione greca e le esigenze attuali e imprescindibili del pensiero cristiano. Il secondo rinascimento francese, per quanto si voglia affermare in contrario, si muove sulla stessa linea del rinascimento carolingio e ne segna il punto saliente di sviluppo e di maturazione. Dopo di allora, a cominciare dal secolo XIII, lo straordinario incremento degli studi puramente filosofici e teologici, che approderà alle grandi sintesi dottrinali di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino, ponendo il pensiero al di sopra della forma segnerà il tramonto della grazia e dell'eleganza espressiva nel formalismo rigido e pedantesco. Henri d'Andeli mette satiricamente in rilievo

questo ulteriore avviamento. La Logica, non la Teologia, è nel suo poemetto il comandante in capo delle forze di Parigi che sbaragliano gli autori classici di Orléans guidati dalla Grammatica. « Probably — nota il P. — nobody will ever be able to explain just why it was that logic became so popular in the eleventh and twelfth centuries » (p. 20). Tutt'altro. Da quando furono note le opere di Aristotele, i maestri delle arti liberali trovarono nella dialettica lo strumento meraviglioso per vagliare e divulgare positive conoscenze scientifiche e reclamarono la piena libertà di insegnare la logica, la fisica e l'etica aristotelica senza badare ai superiori interessi della teologia. È un periodo interessante che spiega l'abbandono dei puri studi letterari, e lueggia certe particolari tendenze dell'averroismo parigino.

Al rinascimento classico, che nella storia dello spirito italiano fu, per così dire, la coscienza riflessa del contenuto specifico della nostra civiltà cittadina e borghese, quale s'era svolta dopo il mille preparando, fuori della tradizione ecclesiastica, quei diffusi elementi di cultura che resero facili l'assimilazione, l'appropriazione e l'esatta valutazione dell'antichità pagana, non si arriva certamente per le vie segnate dal primo e dal secondo rinascimento francese. Il fatto stesso che lo spirito del secolo XIII segna in Francia uno scarto decisivo dalla tradizione ereditata dal secolo precedente, è già una documentazione irrefutabile. Nell'ideale dell'antichità, anche per i maggiori rappresentanti dell'umanesimo francese, siano Bernardo di Chartres o Giovanni di Salisbury o Pietro di Blois, il momento morale o filosofico costantemente prevalse sul momento estetico. Alla speculazione si subordinò sempre la disciplina letteraria. Si amarono e si ammirarono negli antichi le verità del pensiero espresse in bella forma; precisamente, per usare una frase di san Gerolamo che Abelardo fece sua, *propter eloquii venustatem et membrorum pulchritudinem*.

Si amarono e si ammirarono soprattutto le verità del pensiero, in modo da sentire come congiunte in una continuità ideale, materializzata dagli sforzi costanti della ragione, l'antichità pagana e la religione cristiana: questa, nella piena luce della rivelazione, quella, nell'ombra dell'errore, ma con fulgorazioni e preannunzi della luce futura. Si legga il *De triumphis ecclesiae* (ediz. Wright, p. 78, v. 15

sgg. ; p. 125, v. 13 sgg.) di Giovanni di Garlandia, l'altro autore di cui il Paetow si occupa nella seconda monografia, e si vedrà come quadrino, per quanto in tono minore, le osservazioni che siamo venuti facendo. Naturalmente anche qui ci teniamo lontani dall'esaltazione che di lui fa il P. come di un precursore del Petrarca (p. 102). Accettiamo sì il parallelismo ch'egli istituisce tra l'atteggiamento del Garlandia e quello di Dante di fronte ai grandi poeti antichi, che la fede condanna e il sentimento esalta; ma quale differenza! Il Garlandia echeggia il pensiero di Pietro di Blois a proposito dei moderni che s'arrampicano sulle spalle degli antichi (*Vecta giganteis humeris gens nana moderna Perspicuis oculis ulteriora videt*); ma la sua coscienza di grammatico non sa staccarsi dalla barbarie che inquinava l'eloquio degli odierni credenti (*Sunt bene credentes hodie, sed fallit in arte Multos barbaries, garrulitasque nora*). Dante invece, che nella contemplazione delle conquiste della ragione umana, sia nel passato che nel presente, s'inflamma d'entusiasmo, appartiene nel nobile castello del suo regno cristiano della dannazione gli spiriti magni dell'antica e della moderna saggezza, che non furono illuminati dalla rivelazione. Non siamo forse più vicini all'universalità generosa e comprensiva di Abelardo e dei Vittorini? Pur dopo la lettura del *Morale Sclarium*, che per la prima volta viene qui criticamente pubblicato (pp. 185-257) insieme con le glosse dei cinque manoscritti noti, noi sentiamo che il classicismo del Garlandia, per la sua forma e per il suo contenuto morale e didattico, non supera l'orizzonte che dominavano gli uomini del suo tempo. Forse direi che in quest'opera il grammatico ecceda di troppo sull'umanista. Con tutto ciò dobbiamo esser grati al Paetow per l'intelligente cura con cui ha assolto il suo difficile compito di editore. La parafrasi ch'egli ha premesso al testo, ricca di note storiche, è già di per sé una felice interpretazione. L'introduzione, che illustra la vita e le opere del Garlandia (pp. 77-145) è, dopo gli studi ultimi, singolarmente quelli dello Habel e del Faral, quanto di più accertato possediamo su questo scrittore: buona promessa di altre utili trattazioni sulla storia della lingua e letteratura latina nel tardo medioevo. Circa le opere del Garlandia e i manoscritti che ce le conservano, al P. è sfuggito, piccola svista di cui non gli fo carico, che il *Compendium Grammaticae* e la *Clavis compendii* si trovano

pure nel ms. Laurenziano XXV sin. 5, del quale dette notizia D. Guerri (*Una recensione malevola di un contemporaneo al Doctrinale e al Graecismus*) nella miscellanea di *Studi letterari e linguistici* dedicati a Pio Rajna (Firenze, 1911, p. 167 sgg.).

Firenze.

MARIO CASELLA.

HARTMANN GRISAR, *Martin Luters Leben und sein Werk*, Freiburg i. B., Herder e Comp., 1927, pp. xxxvi-562.

Sono troppo noti i tre volumi già pubblicati dal Grisar nel 1911 e '12 su *Martino Lutero e la sua opera*, per star qui a ritesserne gli elogi. Data la grande disparità che si nota nei giudizi degli scrittori, specie moderni, sul noto riformatore — la quale disparità deriva specialmente dalle varie confessioni o filosofie professate dai singoli autori, come anche dal loro modo di giudicare il valore storico dei fatti —, il Grisar mirò soprattutto, con quel suo primo lavoro, a raccogliere i materiali e gli elementi per costruirvi sopra oggettivamente il racconto della vita e delle azioni di Lutero. Fatta però quella pubblicazione, sentì subito in sè il desiderio di offrire al pubblico un altro volume di minor mole, che riassumesse in ristretto i risultati delle sue ampie ricerche, e di quelle pure che furon fatte in occasione delle feste celebrate in onore dello stesso Lutero nel 1917, e poi anche per la pubblicazione de' suoi scritti a Weimar. E a intraprendere questo nuovo lavoro l'A. era mosso dalla benevola accoglienza, che anche tra i protestanti era stata fatta a quei suoi primi tre volumi, tantochè egli vi intravide la possibilità di un ravvicinamento fra le varie confessioni religiose, nel campo della storiografia strettamente imparziale. Nel nuovo volume pertanto il Gr. s'è proposto di studiare soprattutto come si svolse lo spirito religioso nel frate riformatore; quale fu il suo carattere, quali gli impulsi che determinarono tutta la sua vita e le sue operazioni, per potere infine formare un giudizio sicuro e conclusivo.

Dopo di avere accennati con grande abbondanza di particolari i precedenti, per così dire, di Lutero, cioè l'ambiente in cui egli nacque e visse, i suoi genitori, la sua educazione, i suoi studi, si ferma a rilevare quella ingenita nervosità di carattere che l'accompagnò poi in tutta la vita e tanto si accrebbe dopo la nota avven-

tura del fulmine. In questa occasione egli avrebbe risentito una tremenda scossa nervosa, un vero *schock nervoso*, che lo spinse a entrare nella vita religiosa, che non era certo adatta per lui. I pensieri disperati che più tardi l'assalirono derivarono dal medesimo stato non sano della sua psiche. Così s'intende facilmente come tanto in convento, quanto da secolare Lutero si lamentasse continuamente di trovarsi in momenti di angoscia tale da paragonarsi solo con quelli della morte. La sua angoscia derivava specialmente dagli sforzi che faceva per liberarsi dal pensiero di una predestinazione, cui, al pari di tutti gli uomini, pretendeva di esser sottoposto, circa la sua eterna salute. Entrando poi a parlare della genesi della sua nuova dottrina, l'A. dimostra come questa apparisca già in quelle letture, che Lutero tenne nella seconda metà del 1515, e che il domenicano Enrico Denifle ebbe il merito di farci conoscere in ampi estratti, fino dal 1904, da una copia trovata nella Vaticana. A lui seguiva Giov. Ficker, che le pubblicò per intero da un ms. della Biblioteca di Berlino. La pubblicazione inoltre del commento fatto da fra Martino alla lettera di S. Paolo, diretta ai cristiani di Roma, ci ha fatto vedere che il nuovo domma luterano fu un prodotto dei sentimenti personali del riformatore. Le idee che questi si formò sulla esclusiva efficacia della grazia, che erano fatte per consolare l'animo turbato del frate, furono subito elevate da lui a norma generale di tutti i credenti. Per tal modo si stimò chiamato a rivelarle senza tema all'umanità traviata, in virtù della duplice qualità di ecclesiastico e di dottore. Onde senza altro riflettere si lasciò trasportare da questa corrente di idee, credendole di ispirazione divina.

Perciò, conclude il G., che sarebbe ingiusto l'attribuire l'inizio della lotta ingaggiata da Lutero a un suo desiderio di liberarsi dall'autorità della gerarchia ecclesiastica, o dalle pastoie dei dommi religiosi; e neppure alla sua intenzione di provocare un miglioramento generale nella vita della Chiesa. Egli ebbe solo in mira di far valere e accettare dapprima le nuove idee nel suo convento, nel suo ordine, per introdurle poi nelle Università e nei circoli scientifici del suo tempo. Di più, sebbene si debba ammettere che tanto le illusioni d'uno sbagliato misticismo, quanto la filosofia occamista, che apertamente professava, abbiano influito sulle concezioni della nuova teologia di Lutero; pure non si può dire che egli abbia avuti dei veri e propri precursori. Mi sia lecito notare qui, di passaggio,

come dispiaccia che il G., ricordando il Savonarola, a torto ritenuto da alcuni come uno di tali precursori, mantenga contro di lui alcuni troppo severi giudizi già pronunziati dal Pastor.

Come conseguenza di questo nuovo modo di considerare lo sviluppo del sentimento religioso del riformatore, non si deve dare troppa importanza alla nota disputa intorno alle indulgenze, come tradizionalmente si suol fare, e come si affermò anche pomposamente nelle ultime feste, fatte dai protestanti nel 1917. La lotta che seguì intorno alle tesi di Lutero sulle indulgenze allargò e generalizzò il movimento di separazione nella Chiesa, portando sulla scena il frate apostata e dandogli modo di svolgere a poco a poco il suo insegnamento.

Giunto al fine del suo lavoro l'A. si domanda: fu dunque Lutero qualcosa di veramente grande? La risposta, soggiunge, non può essere altro che questa: se si deve dire che fu tale, la sua fu una *grandezza negativa*. Questo apparirebbe chiaro anche dagli effetti che si mostrarono nella religione da lui predicata; la quale, specialmente dopo la sua morte, si tramutò in una religione nazionale tedesca senza dommi. La parte religiosa di Lutero stesso fu posta in seconda linea, e in lui si celebrò piuttosto il promotore d'una cultura nazionale, l'eroe della libertà della stirpe tedesca. E una prova di questo modo di vedere si ebbe, secondo il Gr., nella letteratura che apparve per le feste surricordate del '917; scorrendola vien fatto di constatare come la vera figura di Lutero sia quasi messa da parte; come le sue dottrine si considerino ormai sorpassate. Tutto il suo merito sarebbe consistito nell'impulso vigoroso che seppe dare alla lingua, alla sua forma artistica nella nota traduzione della Bibbia e nelle canzoni. E soprattutto venne esaltato per il coraggio di vero superuomo che mostrò nell'abbattere l'antica autorità della Chiesa. Ora, secondo il G., in questa sorte toccata al riformatore e alla sua opera è anche implicita la sua condanna.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI.

PIERO PIERI, *Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, Ricciardi, 1928; estr. dall' *Archivio storico napoletano*, a. LI (1926); in-8, pp. 315.

Gli anni fra il tramonto della repubblica napoletana e l'inizio del dominio napoleonico non presentano nel Regno di Napoli grandi

avvenimenti militari, nessuna di quelle personalità che riempiono della loro figura e della loro azione la vita di un periodo, non profondi e decisivi mutamenti nell'indirizzo politico del Regno. Fra gli orrori della reazione monarchica e la paura continua, or vana ora fondata, dell'invasione francese, fra le umiliazioni dello Stato, fra il pericolo del fallimento finanziario alle porte, nella crisi non solo economica, ma morale militare e sociale, fra ladronecci in alto e in basso, fra il brigantaggio nel paese e i barbareschi pirateggianti lungo le coste, la vita del Regno fra il 1799 e il 1806 corre grigia e mediocre, senza ideali, senza un programma, alla giornata. Perciò i primi sei anni del secolo XIX, se dai patrioti e dalla commossa memoria di quanti soffrirono furono rievocati come il più tristo periodo e il più grave capo di accusa contro il governo borbonico, non avevano trovato finora il ricercatore paziente e intelligente che assumesse il compito non facile di una serena ed obiettiva narrazione; mentre un buon numero di studiosi, alcuni dei quali valorosissimi, s'era volto a studiare la fine di quel tragico '99 o il governo dei due Napoleonidi. Tuttavia quel periodo meritava di essere studiato di proposito, essendo un momento interessante della storia napoletana, nel quale si vennero maturando esperienze e meglio determinando stati d'animo che fecondarono nel periodo successivo. Ha reso perciò un buon servizio agli studi il Pieri — giovane d'anni ma maturo d'ingegno — portando la sua indagine sull'abbondante materiale dell'Archivio napoletano, integrandolo con altre fonti già a stampa, mettendo a profitto notizie già note, tutto ordinatamente componendo con garbo e perspicuità, che pongono il suo lavoro tra i più notevoli scritti sul risorgimento dell'Italia meridionale.

Propositi di repressione e di ricostruzione occupano la monarchia per quasi tutto il periodo studiato dal P.: repressione di quanto sapeva di democrazia e di giacobinismo; ricostruzione dell'esercito regio in pieno sfacelo e della marina per tre quarti distrutta; ristabilimento dell'autorità della monarchia, copertasi di obbrobrio e di ridicolo nella fuga, folle di paura, al sopraggiungere dei francesi, e poggianti tuttora su bande fanatiche avidi di saccheggio e con l'istinto del disordine e dell'illegalismo nel sangue; riguadagnare la fiducia nel popolo, iniziare una politica estera più ferma: ecco i problemi e le necessità che la monarchia si trovò ad affrontare, quando essa, vittoriosa per merito del Ruffo, riprese il comando della

cosa pubblica a Napoli. In quest'opera di ricostruzione occorreva utilizzare tutte le forze della nazione; e giacchè « tutta la nazione si sedusse » pel giacobinismo, occorreva stendere un velo sul passato, mirare ad una sollecita riconciliazione, utilizzare i migliori elementi. Era il programma del Ruffo (già lo notò il RODOLICO nel suo *Popolo meridionale*), dello Zurlo, e, in parte, finanche della regina; ma non incontrò la simpatia del re, completamente dominato dall'Acton e dal Nelson. La monarchia si riteneva tradita dalla borghesia e la perseguì aspramente, fu feroce contro i ceti colti che per un quarantennio avevano avviato lo Stato ad una politica di lente graduali riforme; all'aristocrazia napoletana, accusata di aver tentato nel '99 una repubblica oligarchica, tolse il governo della città (per contro, non abolì la feudalità; e pur rifiutando alla Curia romana l'omaggio della chinea, non ebbe animo, nonostante le lunghe trattative, di ridurre i vescovadi o i privilegi del clero); costretta dai bisogni finanziari dello Stato a rimettere gli antichi pesi fiscali e il vecchio sistema di esazione, dimenticò o non curò le masse rurali, che l'avevano aiutata ed avevano resistito a francesi e a proprietari per trovar sollievo alle miserande condizioni economiche; odiò e perseguì del giacobinismo finanche il nome. Con questa inintelligente opera negativa, la monarchia scavò l'abisso sotto di sé, e rese ognora più gravi le difficoltà in cui si agitava il Regno. Mancanza di uomini, difetto di ideali, vecchio mondo parlato, tenuto artificiosamente in piedi. I frutti non tardarono a manifestarsi. In politica estera, ondeggiamento continuo di relazioni diplomatiche con Russia, Austria, Inghilterra, Francia, determinato da sbalzi repentini di ambizioni e di scoramenti, dalle diverse vedute dell'Acton, della regina, del re, da avvenimenti militari nazionali ed internazionali; umiliazioni per le rinunzie dei Presidii, di Malta, dell'alta sovranità su Piombino, per l'occupazione francese di Terra d'Otranto, continua minaccia nei fianchi del paese; insuccessi e umiliazioni sempre più gravi, specie dopochè, subito il licenziamento dell'Acton, la politica cadde nelle mani della regina; paralizzato il Regno fra il timore dell'occupazione francese delle terre continentali e gli appetiti inglesi sulla Sicilia; politica obliqua di infingimenti meschini e di doppie misure che, assente il re, indifferente o ostilmente sorda la nazione, stanca di esser retta da una camarilla in

gran parte straniera, sboccò nel folgorante proclama napoleonico di Presburgo e nell'occupazione francese.

Inevitabile risultato, in uno Stato che poggiava su un esercito modestissimo indisciplinato e disorganizzato, ma non vile. Ostinato il re a non voler riassumere i vecchi ufficiali politicamente compromessi, a fatica si poterono mettere insieme i 2000 uomini che dovevano, secondo i patti di Amiens, presidiare Malta; si dovè ricorrere ai vagabondi ospitati nell'Albergo dei poveri per rimediare alle diserzioni; e chiamato, nel 1806, il paese alla prova delle armi, fra il tumulto delle provincie per la leva e le requisizioni, fuggiti gli eserciti alleati e il re, il Damas, emigrato francese preposto al riordinamento dell'esercito, non potè far di meglio che ricorrere ai « corpi volanti », alle bande, a gente levata dalle prigioni.

La più tragica situazione dello Stato era data dalla minaccia imminente della bancarotta. Al problema del riordinamento delle finanze, il P. dedica molte pagine che a noi sembrano fra le meglio riuscite del lavoro. Da esse emerge austera la figura dello Zurlo, di piccola nobiltà molisana, fra i migliori uomini del regime, finito in carcere sotto l'accusa di aver messe le mani nelle casse dello Stato: lui, così povero, che per tirare avanti dovè vendere finanche i suoi abiti! Disperato il problema finanziario; chè da un lato occorreva, per ragioni politiche, mantenere gli sgravi tributari concessi dal Ruffo e pensioni e sussidi elargiti dal re ai benemeriti della causa monarchica, dall'altro, era impossibile ristabilire una rigorosa riscossione delle imposte in un paese anarchico, ribelle a pagar tributi, dalla situazione politica continuamente incerta. La crescente svalutazione della carta moneta, causata dall'emissione di un gran numero di polizze a vuoto, imponeva trovar subito una via d'uscita. Si visse, invece, di espedienti, alla giornata, tra lo sbilancio crescente e le spese straordinarie in folle aumento, tra le spese di guerra e gli oneri maggiori imposti dalla pace, dal corpo francese d'occupazione. Quando, dopo lungo discutere, lo Zurlo preparò una complessa riforma amministrativa, tributaria e giudiziaria con un più oculato controllo nelle esazioni, riduzione di non poche spese straordinarie (anche della Corte) e riduzione della burocrazia, il re non volle saperne; finchè la precarietà di quella vita e l'im-

possibilità di andare avanti con espedienti non fecero addensare sul capo del povero direttore della finanza l'odio del popolo stanco dei tributi e i fulmini dell'ira reale.

Tuttavia fra tante rovine si potevano scorgere segni di vita nuova: il sorgere del partito liberale napoletano, la tendenza delle classi colte verso l'unità nazionale, il reciso distacco dei Borboni dalle aspirazioni dei ceti medi.

Con queste considerazioni, brevemente accennate, si chiude il volume, dove il Pieri ha dato prova di non ordinaria diligenza e di grande precisione. Ci sia permesso tuttavia qualche osservazione di dettaglio. L'A. accenna qui e là all'onere tributario troppo grave per le modeste forze dei contribuenti; ma non dice mai esplicitamente a quanto ascendesse, sia pure globalmente, e come fosse distribuito; nè forse rileva abbastanza il carattere aleatorio dell'economia d'un paese quale il Mezzogiorno, a cultura estensiva, senza industrie, con larghe zone terribilmente malariche, privo di sufficienti strade, idraulicamente disordinato. Giovava fors'anche precisare meglio che braccianti e modesti artigiani erano i più gravati, permanendo quasi immutati i difetti del vecchio catasto. Il che spiegherebbe per altro verso anche la « fame della terra », una delle più salienti caratteristiche della vita sociale del Mezzogiorno nel secolo XIX. Infine, quanto il P. afferma intorno allo spirito pubblico del regno di Napoli è preciso, esatto; nessun rapporto della polizia o accenno documentario è sfuggito al solerte e diligentissimo ricercatore. Ma, se non andiamo errati, non è tutto: il meglio della nazione era fuori dello Stato, gran parte vi rimase anche dopo il triplice regio indulto. Occorreva, dunque, tener conto anche della parola e dell'azione degli esuli per dire compiutamente dello spirito pubblico. Basta pensare che fra la numerosa e gloriosa schiera degli emigrati meridionali, uomini come il Lomonaco, il Cuoco scrissero, appunto in quegli anni, opere non periture, con le quali influirono notevolmente sullo spirito pubblico napoletano e italiano. Così meglio sarebbe chiarito il trapasso dal vecchio, classico partito giacobino a quello liberale moderato, dal razionalismo internazionale e dal municipalismo al santo ideale della patria italiana.

Cagliari.

RAFFAELE CIASCA.

NOTIZIE*

ALFONSO GALLO, *Paleografi antichi e paleografi moderni*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, I, 3 (1927), pp. 14. — In questo articolo, che « non è destinato agli specialisti, bensì a quello speciale pubblico che prende interesse ai problemi culturali che più da vicino concernono le biblioteche e gli studii bibliografici », l'A. espone brevemente la storia della paleografia, mostra l'importanza e l'indirizzo dei più recenti studi paleografici.

ALFONSO GALLO, *L'officina napoletana dei papiri Ercolanesi*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, I, 4 (1928), pp. 65-76. — Espone brevemente le vicende dei papiri ercolanesi, dei tentativi fatti per svolgerli, dell'Officina, istituita nel 1754 e ora presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Non basta risolvere il problema dello svolgimento, osserva giustamente, occorre salvare la scrittura. E in attesa di ottenere lo svolgimento di altri rotoli (ne restano ancora chiusi ed inesplorati 825), propone che si intensifichi « l'uso delle riproduzioni a raggi ultravioletti con dispositivo e lampada Gallois, che ha incontrata tanta fortuna per la fotografia dei palinsesti ».

LUIGI SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica latina in Italia. Appunti*, in *Bollettino della Accademia italiana di stenografia*, IV (1928), pp. 157-168. — Dei primi capitoli di questo studio si è già dato notizia in quest'*Archivio*, cfr. vol. prec., p. 128 e 318. Cap. V, *Intorno alle note tachigrafiche del cod. Ambr. H. 78 sup.* Ritieni che sieno dell'età del codice, del VI secolo, e quindi non sarebbero state scritte a Bobbio. Cap. VI, *Intorno all'origine della tachigrafia sillabica latina*. Riassume in forma piana quanto fu detto in merito e l'A. ebbe ad osservare nei capitoli precedenti. Distingue nel sistema tachigrafico sillabico due tipi, l'antico e il nuovo; il primo, di probabile ori-

* Hanno collaborato a queste notizie B. Barbadoro, G. Cecchini, R. Ciasca, A. Falce, G. Masi, R. Morghen, A. Saponi, L. Schiaparelli.

gine romana, può essere stato di uso generale in Italia ed essersi esteso anche fuori d'Italia: esempi nel secolo VI a Ravenna e a Verona; il secondo, che fu usato soltanto in Italia, segue cronologicamente al primo, dal quale non pare dubbio che derivi: il più antico esempio è del 769 e gli ultimi sono del XI secolo. Ritiene che questo sia sorto nell'età longobarda, tra il VII secolo e la metà dell'VIII, e congettura che, usato da prima nella cancelleria dei re longobardi, dai diplomi si sia esteso alle carte. Pavia, sede della cancelleria, sarebbe stata la culla del nuovo tipo.

D. L. GALBREATH, *Sigilla Agaunensia. Les sceaux des archives de l'abbaye de St.-Maurice d'Agaune en Valais antérieurs à 1500*; extrait des *Archives héraldiques suisses, 1925 et 1926*, Lausanne, 1927, pp. 80, con XXV tavole. — In questa bella pubblicazione (nella forma di Inventario, con descrizione e disegni) ci interessano in particolar modo i sigilli dei conti di Moriana e di Savoia (dal 1143 al 1475): il sigillo di Amedeo III, del 1143, è il più antico, secondo l'A., dei sigilli dei conti di Savoia (rimase sconosciuto al Cibrario e al Promis). Il primo sigillo della raccolta, importante non solo per la sfragistica ma per la storia e per l'arte, è del re Rodolfo III di Borgogna, 1017.

ALFRED HESSEL, *Zur Geschichte der Regesten*, in *Archiv für Urkundenforschung*, X (1928), pp. 217-225. — I primi regesti si fecero in Germania, e la Germania conserva il primato in tali lavori, che sono di grande sussidio agli studi storici medievali. Questo mette in rilievo l'A., il quale segue il movimento e il metodo di siffatta raccolta di fonti, dal Leibniz al v. Bünan, al Georgisch, al grande Böhmer.

ALFREDO LIBERATI, *Inventario dell'Archivio di Colle Val d'Elsa*, in *Bollettino senese di storia patria* (1926-27), pp. 66-81, (pubblicato nel 1928). — Si tratta di un notevole archivio conservato quasi integralmente, che è stato affidato, or non è molto, all'Archivio di Stato di Siena. La carta più antica risale al 1138. Particolarmente interessanti sono gli « Istrumentari » (1199-1652), le « Deliberazioni » (1310-1864), i « Libri di entrata e uscita » a partire dal secolo XV. All' inventario precede una sobria notizia storica di Colle Val d'Elsa.

ROBERTO RIDOLFI, *Gli Archivi de' Gondi*, in *La Bibliofilia*, XXX (1928), pp. 81-119. — Contiene particolareggiate notizie sulla storia e sul contenuto dei tre archivi Gondiani: dell'*Archivio della discendenza di Bartolommeo di Bernardo* (presso il ramo della famiglia Gondi in via Torta), che è il più importante, colla preziosa *Miscellanea Savonaroliana*, della quale l'A. dà l'inventario con regesti, estratti e trascrizioni dei documenti più importanti; dell'*Archivio della discendenza di Amerigo di Bernardo* (presso il ramo della famiglia in piazza S. Firenze), che si compone di tre fondi distinti, cioè Gondi, Gianfigliazzi e de' Vecchi; e dell'*Archivio delle discendenze (estinte) di Leonardo di Giuliano e di Salvestro di Simone* (si conserva presso il Nobil Ritiro della Quiete). Cfr. in quest'*Archivio* disp. precedente, p. 299 sgg.

OLGA PINTO, *Le biblioteche degli Arabi nell'età degli Abbassidi*, in *La Bibliofilia*, XXX (1928), pp. 139-165. — L'A., messo in rilievo il culto del libro presso gli arabi, dà notizie sulle biblioteche private e pubbliche. Di queste, che ebbero un grandissimo sviluppo — il carattere di pubblicità sorge e si sviluppa dai tre tipi di grandi biblioteche: dei sovrani, delle moschee e delle madrase —, ci offre l'elenco, con brevi cenni intorno all'origine, al funzionamento e alle vicende loro. Tratta anche dell'installazione e del funzionamento delle biblioteche pubbliche. Aggiunge un capitolo sulla rinascita degli studi arabi e sulle biblioteche contemporanee.

GUIDO ZACCAGNINI, *Le scuole e la libreria del convento di S. Domenico in Bologna dalle origini al secolo XVI*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, serie IV, vol. XVII (1927), pp. 228-327. — L'A. rileva che trattare del convento di S. Domenico in Bologna significa portare un notevole contributo alla storia dello Studio bolognese perchè, sebbene le scuole dei frati predicatori fossero indipendenti, completavano tuttavia l'opera dei dottori di diritto canonico dello Studio per gli insegnamenti della filosofia e della teologia, da quelli non impartiti: mentre è noto che il ritrovo degli studenti di diritto civile e canonico era proprio in quel convento, già detto il più scienziato d'Italia, e importantissimo dopo il celeberrimo di S. Giacomo di Parigi, col quale furono frequenti gli scambi di lettori e relazioni di scienza

teologica. I capitoli di cui consta questa monografia stabiliscono le scuole, la loro ubicazione, l'ordinamento degli studi; dànno notizie sui maestri e sugli scolari illustri dalle origini al secolo XVI; trattano della istituzione della facoltà teologica in Bologna e dei suoi statuti; ricostruiscono la biblioteca, sorta da umili principî, ma presto divenuta ricchissima per la quantità delle opere e per i loro ornamenti: dotata di ben 500 volumi che la rendevano una delle più importanti fra le biblioteche monastiche del medioevo e la più fornita di quante fossero in Bologna. Da uno sguardo tra i libri si hanno informazioni sulla cultura. L'incremento della biblioteca è seguito fino al 1496, quando, accresciuta a 700 volumi per l'interessamento dei papi umanisti, ebbe più degna sede per la munificenza di Lodovico Bolognini. Al testo segue un'appendice di documenti dal 1302 al 1463, e l'elenco dei lettori di teologia dall'inizio al 1499.

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia (opera incominciata dal prof. G. Mazzatinti e continuata dal prof. A. Sorbelli), vol. XXXVIII, Firenze, Leo S. Olschki, 1928. — ADOLFO MABELLINI, inizia la pubblicazione dell'inventario dei manoscritti della biblioteca comunale Federiciana di Fano; e in questo vol. si occupa delle prime tre sezioni: manoscritti Federici, manoscritti Polidori, manoscritti del Collegio Nolfi e delle soppresse corporazioni religiose. Fa precedere al catalogo cenni storici sulla Biblioteca Federiciana.

GUIDO BUSTICO, *La Biblioteca Negroni e Civica di Novara*, nell'*Insegna del libro*, I (1928), pp. 65-78. — Il primo accenno alla fondazione di una biblioteca pubblica in Novara risale al 1834; ma soltanto col 1852 si può parlare di un vero funzionamento della Biblioteca Civica, riunendosi in un'unica sede diverse collezioni, come quelle lasciate da Antonio Bollini, dal De Pageve, dal Ragazzoni, dal Montalenti. Da quel giorno andarono aumentando le collezioni, di cui l'A. discorre singolarmente; ma la più notevole in ordine di tempo è indubbiamente quella di Giovanni Massa. Segue nel 1890 il lascito del sen. Carlo Negroni, che volle dar vita ad una nuova biblioteca, fusa con la Civica nel 1904. Ambedue posseggono incunaboli di gran pregio. Fra le serie più notevoli della Negroniana va ricordata la Collezione dantesca, ricca di 3177 pezzi, il cui pregio potè essere apprezzato in occasione della Mostra del 1921. Altra Esposi-

zione notevole fu quella del giornalismo del Risorgimento, organizzata nel 1925. Dell'una e dell'altra sono a stampa i cataloghi.

SUZANNE SOLENTE, *Les Manuscrits des Dupuy à la Bibliothèque Nationale*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXXXVIII (1927), pp. 177-250. — Premesse notizie sulla famiglia Dupuy, sulla formazione e importanza della biblioteca dei fratelli Dupuy, l'A si occupa dei manoscritti e in particolare della grande Collezione Dupuy, illustrandola nella sua composizione, indicandone i cataloghi. Fa seguire un prospetto colle concordanze dei numeri dei manoscritti Dupuy (235) tra il catalogo Clément (1682) e i cataloghi attuali.

ALBERT PREDEEK, *Bibliotheksbesuche eines gelehrten Reisenden im Anfange des 18 Jahrhunderts*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, 45 (1928), pp. 221-265. — L'erudito che tra il 1727 e il 1731 visitò numerose biblioteche, di Germania, Francia, Olanda, Inghilterra, Italia, Svizzera e Austria, fu il prof. di fisica a Königsberg CHRISTIAN GABRIEL FISCHER. Conobbe illustri personaggi: in Italia il Muratori e il Maffei. Il suo giornale di viaggio, ms., si conserva presso la Biblioteca della Società di scienze naturali di Danzica (12 voll. in-f. ; 3500 pp.). L'A., in questa prima puntata del suo articolo, pubblica estratti e notizie relative alle biblioteche di Germania, Olanda, Inghilterra e Francia.

HELEN WILD, *Bibliographie der Schweizergeschichte, Jahrgang 1926. Beilage zur Zeitschrift für Schweizerische Geschichte, Jahrgang 1927*. Zürich, 1928, pp. 154. — Ricordiamo in particolare questa ricca bibliografia per l'interesse che ha anche per l'Italia.

PIO SPEZI, *Bibliografia metodico analitica delle chiese di Roma, saggio della lettera A.*, Roma, Olschki, 1928; in-8, pp. 119. — È il saggio di un'opera di grande importanza, che a vantaggio degli studi archeologici e storici di Roma dovrebbe vedere la luce per intero. L'immenso materiale, tratto da fonti editate, ma che non prescinde anche da materiale inedito occasionale, è organizzato in un piano pratico e scientifico, che dà risultati immediati alla consultazione. A. S.

PHILIP BARROWS WHITEHEAD, *The Acts of the Council of 499 and the Date of the Prayers Communicantes and Nobis quoque in the Canon of the Mass*, in *Speculum*, III (1928), pp. 152-165. —

Espone anzitutto brevemente l'origine e la storia dei *tituli* romani, designazione delle antiche chiese di Roma. Tutti i nomi dei *tituli* preceduti dalla parola *sancti* o *sanctae*, usati nelle sottoscrizioni degli Atti del Concilio dell'a. 499, sono i nomi dei santi che allora erano inclusi nelle preghiere *Communicantes* e *Nobis quoque* (nella Messa). Queste originariamente non contenevano i nomi di *Chrysogonus* e di *Anastasia*, che negli Atti del 499 compaiono fra i *tituli* ma senza l'indicazione di *Sancti* (*Sanctae*). L'a. 499 sarebbe quindi il *terminus post quem* dell'introduzione dei due nomi nel Canone della Messa; e appare probabile che la lista dei santi nelle preghiere *Communicantes* e *Nobis quoque* non fosse ancora completa avanti Gregorio Magno, e che la forma in cui ci è pervenuta non sia anteriore al secolo VII.

PIO RAJNA, *Le denominazioni Trivium e Quadrivium*, in *Studi medievali*, nuova serie, I (1928), pp. 4-36. — La ripartizione delle sette arti in due gruppi distinti, con denominazione propria: *Trivium* e *Quadrivium*, è medievale. Il vocabolo *Quadrivium* nel suo significato metaforico ricorre da prima in Boezio. Del *Quadrivio* è conseguenza il *Trivio*. « La distinzione in Trivio e Quadrivio uscì non improbabilmente dal fervore scolastico suscitato da Carlo Magno. Una volta introdotta, ragioni intrinseche e opportunità esteriori dovevano rapidamente diffonderla ». L'argomento è trattato a fondo, con grande dottrina.

HARRY BRESSLAU, *Noch einmal der Titel der Merovingerkönige*, in *Archiv für Urkundenforschung*, X (1928), pp. 150-175. — In questo articolo postumo, il grande diplomatista e storico (vedi il cenno necrologico in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. VII, p. 171 sgg.) riprende in esame la dibattuta questione, e conferma, con analisi minuta e convincente di tutti gli argomenti, che il titolo dei re merovingi era *rex Francorum vir inluster*.

D. CUNIBERTO MOHLBERG, *Il messale glagolitico di Kiew (sec. IX) ed il suo prototipo romano del sec. VI-VII*, in *Atti della pontificia Accademia romana di Archeologia*, serie III, Memorie, II (1925), pp. 207-320. — Studio di grande importanza. L'A. dimostra con molta dottrina come i fogli di Kiew sono il più prezioso monumento della liturgia slava, resti venerandi del messale del grande Cirillo;

si ha in essi un diretto autentico residuo del Sacramentario ufficiale di Roma, cioè del *Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae* del VII secolo redatto da Gregorio Magno. Fornisce notizie erudite sull'età, redazione e codificazione dei libri liturgici, espone la storia della liturgia romanò-slava (con una bibliografia dei manoscritti glagolitici liturgici). In Appendice è riprodotto a facsimile il testo glagolitico e si dà la traduzione latina (dall'edizione fattane dallo Jagić).

R. P. GERMAN PRADO, O. S. B., *Mozarabic Melodies*, in *Speculum*, III (1928), pp. 218-238. — Contenuto: Mozarabic Neums; Mozarabic Rhythm; The Sixteenth-Century *Cantoriales* of Cisneros; Mozarabic Liturgical Manuscripts; The Pater Noster; The Mozarabic Diptychs; Per gloriam; Spanish Version of the Lamentations of Jeremiah; Ad accedentes; Preces; Melismatic Alleluias. Numerose illustrazioni.

PAUL KÉHR, *Wie und wann wurde das Reich Aragon ein Lehen der römischen Kirche? Eine diplomatische Untersuchung*, in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, phil.-hist. Klasse, XVIII (1928), pp. 196-223. — In una bolla di Gregorio VII (1084-85), indubbiamente originale, per il vescovato di Jaca, concessa a petizione del re Ramiro I di Aragona e del vescovo di Jaca, Garcia, figlio del re, è detto che Ramiro I fu il primo in Spagna che si rese tributario alla S. Sede e che egli, coll'alto consiglio del figlio vescovo, per primo introdusse in Aragona il rito ecclesiastico romano. Ora questi fatti sono contrari alla storia, come l'A. dimostra. Il re Ramiro era allora già morto († 1063); il rito romano fu introdotto in Aragona dal cardinal legato Ugo Candido il 22 marzo 1071 (e ciò si sapeva a Roma, come risulta da lettere di Gregorio VII); e il primo a rendersi tributario a Roma fu il figlio di Ramiro I, cioè Sancho Ramirez, nel 1068. Si ha dunque un documento di *fides diplomatica*, ma non *historica*. Come si spiega? Coll'esame delle condizioni politiche dell'Aragona e della Curia in quel momento. Da una parte l'odio del vescovo Garcia verso il fratello re, dall'altra il rancore della Curia contro Ugo Candido, capo dei 'scismatici. La bolla, che è priva della formula di datazione, fu scritta in un periodo di assenza del capo della cancelleria, nel 1084 o nei primi mesi del 1085, quando la maggior parte dei cardinali aveva abban-

donato Gregorio VII per Guiberto (Clemente III). Le cause e il momento in cui tutto ciò avviene sono messe in rilievo con grande dottrina e chiarezza. L'A. ripubblica in Appendice la bolla di Gregorio VII e altri documenti che illustrano l'argomento.

VALERIE FEIST und KARL HELLEINER, *Das Urkundenwesen der Bischöfe von Augsburg von den Anfängen bis zur Mitte des XIII Jahrhunderts (897-1248)*, in *Archivalische Zeitschrift*, 3 Folge, IV Band (1928), pp. 38-88. — Questo bel lavoro — dissertazione di laurea di V. Feist, riveduta e ampliata dal dr. K. Helleiner —, che si basa sulla conoscenza diretta di tutto il materiale, esaminato con metodo nei suoi caratteri estrinseci ed intrinseci, porta notevoli contributi allo studio dei documenti della Germania del Sud.

HEINZ ZATSCHEK, *Wibald von Stablo. Studien zur Geschichte der Reichskanzlei und Reichspolitik unter den älteren Staufern*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, X Erg.-Band (1928), pp. 237-495. — Ottimo studio diplomatico, con risultati di grande interesse per la storia. La raccolta di lettere di Wibaldo di Stablo (Stavelot), che è la fonte più importante per il periodo di Corrado III e il principio di quello di Federico I, è dall'A. sottoposta ad un esame diplomatico acuto e paziente, dal quale appare in tutta la sua importanza: ne vediamo l'origine, la composizione; distinguiamo gli scrittori colle caratteristiche di ciascuno e apprendiamo di alcuni le relazioni colla cancelleria, ecc. È un registro originale di lettere, compilato secondo le minute, ma comprende anche lettere in arrivo. Per risolvere la questione fondamentale relativa al dettato, l'A. prende le mosse dalle carte di Stablo e dai diplomi salici per questo monastero, e può così riconoscere nei documenti l'azione del destinatario, riconoscere cioè nel dettato dei documenti un carattere locale, una tradizione del monastero. Passa a studiare la parte avuta da W. nella compilazione dei documenti privati, e queste caratteristiche gli servono di base per riconoscere il di lui stile nelle lettere e nei diplomi. Da tali risultati, messi in relazione cogli avvenimenti politici, emerge l'azione diretta, cancelleresca e politica, di W. La sua personalità appare in una luce nuova, reale, come si può vedere segnatamente nell'ultimo capitolo, in cui l'A. tratteggia brevemente, tenendo conto delle proprie ricerche, la vita di W., ricorda le sue relazioni

politiche nella curia e nella cancelleria imperiale, e segue passo passo la sua attività politica e cancelleresca. Lo storico di questo periodo non dovrà trascurare i nuovi risultati delle ricerche dell'A. Dalle quali emerge inoltre l'importanza speciale che ha per la storia lo studio della cancelleria, centro della politica estera.

PAUL KEHR, *Papsturkunden in Spanien. Vorarbeiten zur Hispania pontificia*, II. *Navarra und Aragon*, I. *Archivberichte*, in *Abhandlungen der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, phil.-hist. Klasse, neue Folge, XXII, 1 (Berlin, Weidmannsche Buchhandlung 1928), pp. 252. — Le principali località della Navarra e dell'Aragona visitate dal prof. Kehr e dai suoi valenti collaboratori, P. Rasow, J. Rius e P. Galindo, per la ricerca delle bolle pontificie anteriori al 1198, sono: NAVARRA: PAMPLONA, Leire, Hirache, Iruzu, Oliva, Roncesvalles; CALAHORRA, Nájera, Logroño, Santo Domingo de la Calzada, San Millan de la Cogolla, Valvanera, Vitoria. ARAGONA: JACA, Santa Cristina de Summo portu, San Juan de la Peña, Lasieso, Loarre, Montaragon; HUESCA, Alquezar, Aynsa, Casbas; RODA, San Victorian, Alaon, Santa Maria de Lavax; BARBASTRO, Monzon, Chalamera, Sijena; TARAZONA, Tudela, Fitero, Tulebras, Veruela, Calatayud, Piedra; ZARAGOZA, La Juuceria-Rueda, Daroca, Teruel, Albarracin. Il risultato è stato ottimo, e i documenti inediti, assai numerosi, ma non antichi (dal XI sec.), saranno pubblicati in un vol. a parte. Il metodo è quello tenuto nel I vol., ma si dà maggiore sviluppo alla trattazione storica; non abbiamo soltanto un rendiconto, con notizie archivistiche e bibliografiche dei documenti pontifici, ma brevi notizie storiche (desunte principalmente dai documenti) dei singoli vescovati, delle chiese, dei monasteri, ecc., sicchè i documenti registrati sono messi in rilievo, mentre si hanno tanti sommari di storia ecclesiastica e politica, particolarmente del XI-XII secolo, che portano preziosi contributi alla storia di Spagna e del papato nel Medioevo. Lavoro difficile e di grande utilità, anche per gli storici.

CESARE MANARESI, *Regesto di Cannobio*, in *Archivio storico della Svizzera italiana*, II (1927), pp. 166-199. — Le pergamene delle quali si dà il regesto (la più antica è del 1130) sono di proprietà dell'avv. Fortunato Reschigna, notaio di Cannobio; provengono la

maggior parte dalla canonica di S. Vittore di Cannobio, altre dal monastero di S. Eusebio in quella pieve, ed altre dalla comunità di Traffiume. Sono soltanto atti privati, di interesse locale. Un elenco di questi documenti si trova anche in GERHARD v. BRANCA, *Geschichte der reichsfreien Republik Cannobio am Lago Maggiore (Historische Studien, 147)*, 1928.

ERNESTO LASINIO, *Regesto di Camaldoli (Regesta Chartarum Italiae. Istituto storico Italiano)*, IV (1928), pp. xxix-449. — Si chiude con questo volume, coi regesti dei documenti dal 1237 al 1250, il *Regesto di Camaldoli*. Nella prefazione il L. espone la storia dell'archivio e illustra brevemente il cartolario del XIII secolo: *Summaria instrumentorum*, ecc. In Appendice riporta dai *Summaria* il diploma di Enrico V, 1124 VII 25 (STUMPF, n. 3199) e i documenti pontifici (1251-1269), dei quali non si conserva l'orig. L'indice (dei notai, dei nomi propri e delle cose notevoli) di tutti i volumi è stato curato da GINO MASI.

PIETRO TORELLI, *Un'epistola di Pasquale II « De illicitis coniugiis »* (Pubblicazioni della facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena, n. 30), Modena 1928, pp. 10. — È la bolla di Pasquale II, 1100-15 aprile 26, per il vescovo Bonsignore di Reggio (JAFFÈ-LOEWENFELD, *Reg. pont. Rom.*, n. 6436; KEHR, *Italia pont. V*, 367, n. 7), della quale l'A. ha trovato il testo intero sul foglio di guardia d'un manoscritto della collezione canonica di Burcardo di Worms, del XI-XII secolo, proveniente dal monastero di S. Benedetto in Polirone ed ora alla Biblioteca comunale di Mantova. Riproduce il testo mantovano colle varianti del Vaticano 4983 per la parte trascritta in aggiunta al cap. 34 del libro X^o della *Collectio* di S. Anselmo e con quelle dei brevi tratti riportati nel *Policarpo*, così del manoscritto Vaticano lat. 1354 come del Parigino lat. 3882.

GIUSEPPE SALVIOLI, *Massari e manenti nell'economia italiana medioevale*; estr. da *Sozial-und Wirtschaftsgeschichte*, 1928, *Gedächtnisschrift für GEORG VON BELOW*, pp. 15. — Data la definizione dei massari e manenti, come di persone che han ricevuto *sortes, mansi, casae massariciae*, dove in genere abitano per lunga sequela di generazioni, col patto di *resedere et laborare*, l'A. esamina la loro condizione giuridica in confronto ai *livellarii, inquilini, pertinentes* e re-

sidentes. Nota il S. che di regola gli scrittori di storia del diritto han collocato il massaro o fra i servi addirittura, o fra i coloni e servi della gleba, senza tener conto della persistenza dell'economia romana anche dopo le invasioni, la quale riduce l'estensione e la portata della servitù personale, restringendola ad una cerchia molto esigua di persone. Tanto che nella maggioranza degli studiosi di economia medievale s'è fatto strada ora il concetto che i massari sian liberi. Criterio di valutazione desunto dal contratto con cui quelli vanno a risiedere: il *residere* nascendo da un fatto liberamente accettato. Dato poi che la residenza e il lavoro son requisiti imposti pure ai *manentes* e *residentes*, necessariamente se ne deve concludere che il loro stato si parifichi a quello dei massari. Però sotto la voce *manentes* vanno nomenclature di lavoratori diverse secondo i luoghi: vogliamo dire *coloni*, *laboratores*, *prebendarii*, *libellarii*, *fictuarii*, *condictionales*, ecc., tutti *rustici* e tutti da contrapporre ai veri servi taglieggiabili. In sostanza il S. mira a distinguere, e a ragione, questi *manentes* e *massarii* dai coloni, le cui condizioni sono per altro poco note, ed a metterli nel rango dei liberi lavoratori. G. M.

HENRI SÉE, *Les origines du capitalisme moderne*, Paris, Colin, 1927; in-16, pp. 210. — Nega che il commercio del medioevo sia stato limitato, e non abbia avuto la capacità di creare accumulazioni capitalistiche. Mette in evidenza l'importanza dei traffici iniziati con le Crociate a beneficio delle repubbliche italiane, che precedettero, insieme con le Fiandre, di oltre un secolo, lo sviluppo economico degli altri paesi d'Europa. Accenna alle operazioni bancarie dei lombardi, che anche in questo campo tennero per lungo tempo il primato. Lo sviluppo del capitalismo, nato nel medioevo, è seguito fino a tutto il secolo passato. Ampio lavoro di sintesi, tien conto con oggettività della produzione scientifica di tutti i paesi, giovandosi di un vasto materiale bibliografico. A. S.

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Note giuridiche sui documenti di fondazione del Monastero di Chiaravalle della Colomba*; estr. dall'*Archivio storico per le provincie parmensi*, XXVI (1928), pp. 15. — Sono esaminati in questo studio: la *carta institutionis* del vescovo di Piacenza, Arduino, dell'11 aprile 1136; il contemporaneo decreto di quel Comune; il privilegio di Lotario III dato da Borgo S. Donnino e la bolla Innocenziana data da Pisa, entrambi il 7 feb-

braio 1137, che consacrarono giuridicamente e canonicamente l'erezione del monastero; alcuni atti di donazioni e concessioni territoriali; i privilegi di conferma di Lucio II, del 12 luglio 1144, e di Eugenio III, del 3 giugno 1345. L'insieme di questi documenti, riferentisi ad uno dei maggiori monasteri italiani del secolo XII, dimostra come i tre grandi fattori della società — Chiesa, Impero ed enti locali — convergessero in una sintesi giuridica di reciproco completamento.

A. S.

GERMAIN MARTIN, *Histoire économique et financière de la France*, Paris, Plon, 1927; in-4, pp. 637. — Costituisce il decimo volume della *Histoire de la nation française* diretta dall' Hanotaux. Nell'economia del lavoro la storia dei tempi più recenti ha avuto uno sviluppo assai maggiore di quello dato al medioevo, di cui la trattazione è anche meno felice, sia per l'insieme del quadro, sia per la informazione bibliografica che non sembra estendersi troppo al di là del materiale francese. Se per questo periodo non appare nè originalità di vedute, nè completezza di notizie, a mano a mano, a partire dal Cinquecento, che si progredisce nei secoli nei quali fu più intenso lo sviluppo economico della Francia, si accresce l'interesse di quest'opera.

A. S.

HENRI PIRENNE, *Les villes au moyen âge. Essai d'histoire économique et sociale*. Bruxelles, Lamertine, 1927, in-16, pp. 203. — Se le città si intendono come fortezze e come centri di amministrazione, fin dal secolo VIII se ne hanno moltissime: gli antichi fortilizi romani divenuti sedi vescovili. Se le città si considerano, invece, aggregati sociali, economici e politici, dobbiamo, per assistere al loro sorgere, superare il periodo carolingio e arrivare alla ripresa del secolo X. Allora attorno ai borghi difesi si raccolsero i primi mercanti, che dettero origine al *forisburgus*, o *novus burgus* o *suburbium* o *portus* nel significato della lingua amministrativa romana. Cresciuti di numero, e raggiunti da elementi delle campagne che divennero i loro ausiliari e attesero ai primi lavori della industria incipiente, si formò il nome di *burgenses*, che li distinse dai *castellani* o *castrenses* abitatori entro la cerchia delle mura. Questa borghesia, che dapprima chiese sommessamente i privilegi indispensabili alla sua attività, a mano a mano divenne la classe più importante, che diresse le sorti della città avviata a divenire Co-

mune. Il volume si chiude con un largo sguardo alla organizzazione della vita comunale e alla influenza che la città ha avuto nella civilizzazione europea. L'originalità delle vedute, la sicura informazione, la formulazione di una gran quantità di problemi accrescono l'interesse dell'opera. A. S.

LUIGI SORRENTO, *Una pagina di cultura medievale*, in *Aevum* II (1928), pp. 161-190. — È la pagina (XIII-XIV secolo) che si trova alla fine del codice palatino latino 753, che l'A. descrive minutamente, riproducendone i testi, e con osservazioni e correzioni al Casini (T. CASINI, *Studi di poesia antica*, p. 326 sgg.). Fac-simile della pagina diritta.

PIO RAJNA, *Un indovinello volgare scritto alla fine del sec. VIII o al principio del secolo IX*, in *Speculum*, III (1928), pp. 291-313. — Si tratta della ormai famosa nota del cod. LXXXIX della Biblioteca capitolare di Verona: « separeba boues — alba pratalia araba — et albo versorio teneba — et negro semen seminaba », che ha dato occasione a scritti del Tamassia, dello Scherillo, del Bertoni e del Bartholomaeis: dei quali il primo pensò che i quattro versetti costituissero il principio della più antica canzone italiana del bifolco, e l'ultimo che si trattasse di un indovinello tuttora ripetuto, come gli suggeriva una sua allieva, che adombra nel prato bianco la carta da scrivere, e nel seme nero l'inchiostro. A quest'ultima interpretazione dà il suo appoggio definitivo Pio Rajna, che avverte nell'antica nota « il primo documento folkloristico del suo genere che ci si affacci in volgare neolatino », ne stabilisce le parentele nell'età sua e la discendenza da un altro enigma, dello stilo-aratro, anteriore di qualche secolo, del quinto o del sesto.

MONS. FRANCESCO LANZONI, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica*, in *Analecta Bollandiana*, XLV (1927), pp. 225-261. — Mons. Lanzoni, con la sua ben nota preparazione nel campo delle leggende, intende trattare del sogno presago della madre incinta, non già del fatto miracoloso o segno straordinario che avrebbe accompagnato il concepimento o la nascita di uomini celebri o ne avrebbe presagito la gloria o l'ignominia; e nemmeno dell'annuncio che sarebbe stato dato del concepimento o della natività d'un figlio famoso, per mezzo d'un nume

o d'un veggente, durante la veglia o il sonno della madre; nè infine del concepimento di donne prodigiosamente fecondate. Con esempi infiniti e suggestivi, tratti dal mondo antico e medievale, l'A. esamina regione per regione il suo soggetto, spesso affrontando e superando anche delicate e spinose questioni in materia di fede religiosa, per concludere che il nucleo fondamentale delle leggende sul sogno presago della madre incinta ci è pervenuto dall'Oriente e che esso ha trovato e troverà sempre largo accoglienza nei racconti d'origine popolare, poichè contiene una nota di profonda umanità.

A. F.

GUIDO PANNAIM, *Lineamenti di storia della musica*, Napoli, Casa editrice Curci, 1928; in-8, pp. VIII-268. — È la ristampa, assai modificata, di un'opera che incontrò già il favore del pubblico e della critica. Concepita con serietà scientifica, dà una visione sicura dello sviluppo della musica sino alla fine del secolo passato, trattando con competenza uniforme dell'arte dei suoni in Grecia e nel medioevo; della polifonia a partire dal Quattrocento; della musica strumentale del secolo successivo, e così via via della commedia musicale, dell'oratorio, dell'opera fino al movimento romantico. Un indice dei nomi e dei principali oggetti rende più agevole la consultazione del libro.

A. S.

ALBERTO CHIAPPELLI, *Antichi medici pistoiesi pesciatini e della Valdinievole*, in *Bullettino storico pistoiese*, XXX (1928), pp. 81-104. — È un contributo notevole alla storia della medicina durante dieci secoli, dall'VIII al XVIII, che non si limita a un elenco di nomi, ma tratta anche del modo col quale venne esercitata l'arte medica e quella chirurgica. Le notizie poggiano su una informazione bibliografica completa e su un ricco materiale inedito.

A. S.

LUIGI CHIAPPELLI, *Monete longobardico-pistoiesi*, in *Bollettino storico pistoiese*, XXX (1928), pp. 126-131. — Già nel suo studio *L'età longobarda e Pistoia*, qui pubblicato (disp. II del 1921), l'A. accennò all'esistenza di una zecca in Pistoia, in seguito a una pubblicazione del Promis. Oggi questa prima indicazione è stata confermata e completata dal numismatico Sambon, che ha dato notizia dell'esistenza di tre esemplari, in due diversi tipi, di tremisse d'oro longobardico-pistoiesi. Queste monete, simili a quelle coniate nel medesimo tempo in

Lucca e in Pisa, hanno l'iscrizione analoga « Flavia Pituria ». Inoltre l'A. crede di aver rintracciato un filo conduttore, per stabilire l'ubicazione di quella zecca, in una vecchia tradizione pistoiese, che chiama « Zecca » la casa situata in angolo tra la via S. Andrea e la via del Carmine.

AUGUSTO TORRE, *Notizie sui rapporti fra Ravenna e l'Istria nel medioevo*; estr. dall'*Annuario 1926-27 del R. Liceo scientifico « A. Oriani » di Ravenna*, Ravenna, 1928, pp. 44. — Ravenna fu prima di Venezia il centro di attrazione per i paesi dell'alto Adriatico e verso Ravenna gravitava l'Istria. L'A. riassume e spiega appunto questi rapporti, dal VI al XIII sec., esaminando la politica degli esarchi — politica di strette relazioni coll'Istria anche nel campo religioso, specialmente nelle vicende dello scisma dei Tre Capitoli —, la politica dell'arcivescovo Massimiano e suoi successori, le vicende dei beni della chiesa Ravennate in Istria, quelli dell'abbazia istriana di S. Maria e di S. Andrea in Romagna, e gli appelli all'arcivescovo di Ravenna contro le sentenze dei magistrati comunali di Pola. Ricerca l'origine di questi appelli nelle condizioni di Pola, la quale per sfuggire al dominio veneziano si sarebbe messa sotto la protezione dell'arcivescovo di Ravenna. Colla completa dedizione di Pola a Venezia (1331), i polesi dovettero giurare di abrogare lo statuto riguardante gli appelli, e così si sciolse l'ultimo dei vincoli tra l'Istria e Ravenna.

AUGUSTO TORRE, *Una controversia tra il Comune di Ravenna e il vescovo di Cervia*; estr. dall'*Annuario 1924-25 e 1925-26 del R. Liceo Scientifico « A. Oriani » di Ravenna*. Ravenna, 1927, pp. 20. — Illustra con documenti dell'archivio arcivescovile di Ravenna un episodio della lotta che si svolse negli ultimi decenni del sec. XII e nei primi del XIII tra Cervia e Ravenna. Il Comune di Ravenna vuole sottomettere quello di Cervia specialmente per il controllo e lo sfruttamento delle saline di Cervia. Cervia, che difende la propria indipendenza e la libera disposizione delle sue saline, ha come naturale alleato il suo vescovo. Ravenna non ha nessun diritto su Cervia, ma fino a che non può fare una politica propria si appoggia all'arcivescovo, che può rivendicare diritti su Cervia in forza di diplomi imperiali e di bolle pontificie. La lotta ha alterne vicende, e il Comune di Ravenna va lentamente conseguendo dei vantaggi. In

Appendice è pubblicato un interessante documento del 25 sett. 1231 circa la rinunzia, fatta dagli ambasciatori del Comune di Ravenna, di tutte le cose portate via al vescovo di Cervia; tra queste: « undecim cartas autenticas, XIII alias cartas non autenticas, ... tres bullas plumbi, ... unum bussolum cum XIII parisi de litteris bullatis cum bulla domini pape, ... tres saccos cartularum.... ».

CHARLES HOMER HASKINS, *Latin Literature under Friedrich II*, in *Speculum*, III (1928), pp. 129-151. — Nella letteratura contemporanea di Federico II si riflette la di lui personalità, come tale letteratura concorre ad illustrare gli avvenimenti storici di quell'età. Dopo di aver dato una lista delle opere latine dedicate al sovrano e scritte da personaggi della corte, l'A. fa una breve disamina degli scrittori in prosa e in versi, facendo rilevare l'importanza, l'attività e i caratteri dei centri principali, della scuola di Capua, dell'Università di Napoli, e specialmente della Magna Curia. Il carattere della legislazione e della corrispondenza ufficiale di Federico II è letterario. La cultura latina del XIII secolo è un anello di congiunzione tra la rinascenza del XII sec. e l'umanesimo. Nello studio dei fatti precursori del Quattrocento bisogna tener conto degli studi latini nel sud e del loro carattere, con impronta laica. La secolarizzazione della letteratura sotto Federico II si svolge parallelamente alla secolarizzazione dello Stato, e la corte preannunzia letterariamente e politicamente il Quattrocento.

GINO MASI, *Il popolo a Firenze alla fine del Duecento*; estr. dall'*Archivio giuridico* « Filippo Serafini », serie IV, vol. XV (1928), pp. 52. — L'A. dichiara essere stato suo proposito « mettere in rapporto la formazione del Comune di Firenze e dei Comuni rurali circostanti con la preesistenza degli enti ecclesiastici della *plebs* e del *populus*; ossia di estendere finalmente alla città una delle forze costruttive del Comune che si è veduta quasi sempre confinata nel contado ». Ma, in effetto, l'*universitas populi* come circoscrizione cittadina è studiata piuttosto alla fine del Duecento che agli inizi del periodo comunale. Del resto, anche in questo tardo periodo — per il quale l'A. ha messo insieme un'ampia documentazione con uno spoglio diligente degli atti notarili — il *populus* costituisce un'unità fiscale, militare e religiosa, e si palesa attraverso parecchi organi (consiglieri, rettori, sindaci, massai, allibratori, nunzi), singolarmente studiati.

ANGELO MERCATI, *La lettera dello scrittore pontificio Silvestro sul giubileo del 1300*; estr. dall'Appendice alla *Cronistoria dell'Anno Santo MCMXXV*, Roma, 1928, pp. 8 [1191-1198]. — Lo stesso giorno, 22 febbraio 1300, in cui Bonifacio VIII promulgò il giubileo, lo scrittore della cancelleria papale Silvestro, « che potrà identificarsi col *magister Silvester de Adria* (Adria o Atri?) », se ne fece banditore con una circolare, più volte pubblicata, ma con molti errori. L'A. ne dà una nuova edizione, prendendo come base l'esemplare dell'Archivio Vaticano, dove forse vi entrò già al tempo del Contadori (prefetto fino al 1644). Riproduce pure il testo della bolla di Bonifacio VIII, secondo l'esemplare Vaticano, e i tre versi leonini, da attribuirsi a Silvestro.

K. L. HITZFELD, *Krise in den Bettelorden im Pontifikat Bonifaz VIII?*, in *Historisches Jahrbuch*, XLVIII (1928), pp. 1-30. — L'estensione acquistata nel XIII secolo dagli ordini mendicanti e i privilegi di cui godevano rappresentavano una fondata ragione di malcontento per il clero regolare, che si vedeva ridotto a una funzione di secondaria importanza e che perciò veniva a perdere gran parte dei proventi derivanti dal servizio dei fedeli. Ad ovviare a questo stato di cose, dopo vari e vani tentativi fatti da precedenti pontefici, Bonifazio VIII regolò, con la bolla « *super Cathedralis* », le competenze dei parroci e quello che era permesso ai frati. L'effetto di questa bolla, che nel suo complesso era di grave pregiudizio agli ordini mendicanti, è illustrato dall'A. in modo completo, insieme coi motivi che determinarono il papa a favorire il clero regolare.

G. C.

FRIEDRICH BAETHGEN, *Zur Geschichte des Hauses GAETANI*, in *Historische Zeitschrift*, 138 (1928), pp. 47-58. — Vando notizia della recente pubblicazione *Domus Caietana* (cfr. il vol. precedente di quest'*Archivio*, p. 91 sgg.), fa alcune considerazioni sulla storia della famiglia Caetani

F. EGIDI, *L'argomento Barberiniano per la datazione della Divina Commedia*, in *Studi romanzi*, vol. XIX (1928). — L'A. ripresenta la nota questione della datazione dell'*Inferno* e forse anche del *Purgatorio*, secondo una chiosa latina dell'opera barberiniana: « Hunc (Virgilium) Dante Arigherii in quodam suo opere, quod di-

citur Comedia et de infernalibus inter *cetera multa tractat*, commendat protinus ut magistrum ». Da testimonianze precise del Barberino l'E. ricava che « il testo dei documenti fu iniziato prima del 1309 e compiuto verso il 1310; che verso il 1310 fu anche pensata la forma del libro e furono scritte le prime copie ed eseguiti i primi disegni che ci rimangono nel codice B. Nel 1312, oltre il testo nel codice A (autografo), sono state scritte per una quarantina di carte le chiose, le quali furono continuate in Italia nel 1313 e compiute nel finire di quello stesso anno. Il libro fu poi, forse nel 1314, ornato di miniature e pubblicato. La chiosa, nella quale è cenno della *Comedia*, fu scritta a Mantova nel principio dell'estate del 1313 ». La documentazione che permette all'Egidi di giungere a queste conclusioni è quanto mai precisa: larghissima dove ci dimostra il modo di lavorare del Barberino che glossava il suo trattato giorno per giorno, lasciandoci preziose notizie dei luoghi dove si trovava; decisiva quando, partendo dall'*explicit* del codice, che qualifica Francesco da Barberino come *scolaris*, ne fissa il compimento prima del 1315, anno in cui il Barberino conseguì il dottorato. Con la precisa e sicura ricostruzione dell'Egidi contrasterebbe un poco l'affermazione del Barberino che egli lavorò sedici anni a compilare *illa que in glosis sunt*; sedici anni, che aggiunti al 1309, avevano già portato l'Ortiz alla data del 1325 come termine ultimo del compimento delle note. Ma dall'esame della questione risulta che « esistevano delle note precedenti al testo e queste note erano state assegnate alle varie parti e ai vari documenti ». Inoltre dalla sproporzione e dalla incongruenza stessa che vi è spesso tra il testo e le note appare che tutto il materiale delle glosse era stato compilato prima, in sedici lunghi anni di lavoro, e costituiva una specie di trattato enciclopedico, una *Summa*, che l'autore inserì e sminuzzò nel commento della sua opera poetica. Questa l'ipotesi dell'Egidi, che appare più che legittima, se non addirittura provata dall'esame complessivo di tutti gli elementi della questione. Si deve perciò ritenere, dopo lo studio dell'Egidi, che l'*Inferno*, e con molta probabilità anche il *Purgatorio*, sono stati composti e pubblicati prima del 1313. R. M.

GIUSEPPE BOFFITO, *Fenomeni e cataclismi al tempo di Dante e di Cecco d'Ascoli*; estr. della *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali*, serie II, vol. II (1928), pp. 12. — Così s'intitola l'arti-

colo, dove sono assodati parecchi e interessanti dati meteorologici, perchè dalle opere dei due scrittori l'A. deduce le sue osservazioni, integrandole, per altro, con un *Chronicon meteorologicum ab urbe condita*, di cui solo una piccola parte, la più antica, anteriore all'era volgare, ha veduto finora la luce ne *La Bibliofilia*.

GIUSEPPE PRAGA, *Testi volgari Spalatini del Trecento*; estr. dagli *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1928), pp. 110. — L'A. ha trovato nell'Archivio di Spalato (annesso dal 1883 all'Arch. di Stato in Zara) documenti dalmati di grande interesse linguistico e diplomatico, che ora comunica agli studiosi in un'edizione accuratissima, alla quale premette una bella e chiara illustrazione storica, paleografica e giuridica. Incomincia coll'occuparsi della composizione etnica e delle vicende demografiche del Comune di Spalato, descrivendo l'ambiente storico e linguistico dei documenti volgari; chiarisce come questi non siano un prodotto della cancelleria medievale spalatina, ma un prodotto diretto dell'ambiente privato; come si eseguivano i contratti e di quale natura erano; ci fa penetrare nell'ambiente culturale, distinguendo tra scuole ecclesiastiche e laiche e mostrandoci i caratteri della scuola cattedrale e della scuola cittadina, laica, mantenuta dal Comune; rileva le differenze tra scrittura *mercantesca* e *privata*; descrive l'ambiente linguistico, la lotta tra il veneto e il dalmatico. In Appendice pubblica documenti volgari del Quattrocento e dà la serie degli stipendiati del Comune di Spalato dal 1340 al 1420.

FRANCESCO LANDOGNA, *Giovanni di Boemia e Carlo IV di Lussemburgo signori di Lucca*, in *Nuova rivista storica*, XII (1928), pp. 53-72. — Quest'episodio di storia lucchese, nelle linee generali è già fissato e l'A. si limita a riassumerlo. L'obbligo che il Boemo fece ai lucchesi di prestargli singolarmente giuramento di fedeltà dette occasione alla compilazione di un codice (R. ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA, *Capitoli*, 52), prezioso per i dati demografici, in quanto contiene i nomi di tutti i cittadini maschi maggiori di 18 anni e delle vedove rimaste come tali a capo della famiglia. I presenti in Lucca giurarono nel 1331, gli assenti seguirono nel '32 e nel '33 tornando in patria o facendo mandato di procura. Ad accrescere il pregio del codice si ha la suddivisione in contrade e in comuni urbani e rurali. Una

scorsa ai nomi, seguiti dalla professione, offre all'A. il destro per uno sguardo al commercio lucchese del sec. XIV. A. S.

GINO SCARAMELLA, *La «petizione» di Salvestro dei Medici e i tumulti di Firenze del giugno 1378*; estr. dall'*Annuario del Liceo Michelangiolo per il 1927-28*, pp. 11. — Come saggio di una monografia in preparazione sul tumulto dei Ciompi, l'A. esamina i precedenti della «petizione» di Salvestro dei Medici; il quale, chiedendo il 18 giugno la ripristinazione degli Ordinamenti di giustizia nell'antico rigore, intese far opera di rappresaglia contro la Parte Guelfa, che in precedenza aveva ammonito Girardo Girardi e Francesco Martini. Queste due ammonizioni erano già nel racconto dei cronisti, ma l'A. ne chiarisce la portata precisando la loro appartenenza ai collegi della Signoria durante il gonfalonierato di Salvestro.

AUGUSTO MANCINI, *Ilaria del Carretto o Caterina degli Antelminelli?*; estr. da *Il Giornale di politica e letteratura*, IV (1928), pp. 12. — È uno scritto in difesa della tradizione che riconosce Ilaria del Carretto nella famosa arca del S. Martino di Lucca scolpita da Jacopo della Quercia. Per la critica del M. cadono le argomentazioni del Lunardi; il quale, in un opuscolo con lo stesso titolo (Lucca, 1928, pp. 27), sostenne che il monumento accolse invece i resti mortali della prima moglie di Paolo Guinigi, Maria Caterina degli Antelminelli: una fanciulla «assegnata» a Paolo come donna, ma che morì prima che il matrimonio, per ragione di età, potesse essere consumato.

ALBERTO CHIAPPELLI, *Nuovi dati biografici sopra Maestro Benedetto Riguardati da Norcia e sulle cure mediche da lui prestate a Cosimo, Giovanni e Piero de' Medici*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano dell'arte sanitaria*, XXVI, 3 (1927), pp. 1-26. — La biografia di questo illustre medico è ricostruita sui carteggi ducali sforzeschi a Milano e su quelli medicei di Firenze. Le notizie giovano anche a mostrare i rapporti tra le due corti, la fiorentina e quella di Francesco Sforza, a metà del secolo XV. L'A. ha aggiunto informazioni che giovano alla storia del costume e alla storia delle espressioni e delle antiche forme del linguaggio, soprattutto medico. Nuovi ragguagli si aggiungono all'opera del Pieraccini per ciò che riguarda le malattie dei membri della famiglia Medici e le cure alle quali furono sottoposti. A. S.

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Gli statuti dello Stato Pallavicino e le « additiones » di Cortemaggiore. Studi intorno alla legislazione e alla vita giuridica del Quattrocento*, Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1927; in-8, pp. 31. — Lo Stato Pallavicino costituì un'importante unità politica nell'Italia settentrionale, feudo imperiale autonomo fino a che, attratto nella sfera di influenza del ducato milanese, visconteo e sforzesco, fu soppresso coi Farnesi. Nella prima metà del Quattrocento, mentre lottava contro l'influenza del grande Stato vicino, Rolando I promulgò gli statuti, redatti dal giureconsulto pisano Agapito Lanfranchi sulla scorta degli antichi e sulla traccia di quelli di Cremona e di Parma legate entrambe, più che Piacenza, allo Stato Pallavicino da attivi scambi economici. L'A. dà conto particolareggiato delle rubriche di questi statuti del 1429, di carattere signorile, e delle *additiones* per Cortemaggiore, posteriori di circa 70 anni (del 1500 o al più presto del 1494), che portarono tali modificazioni da giustificare l'avvicinamento al tipo di statuto-concordato.

VITTORIO LAZZARINI, *Un diario padovano del primo Cinquecento*. estr. dal *Bollettino del Museo civico di Padova*, XX (1927), pp. 21. — Della guerra ch'ebbe inizio con la lega di Cambrai parlano un gruppo di cronache padovane contemporanee. Il diario, che ora si aggiunge, del prete Giovanni Antonio da Corte, conservato nel Museo civico di Padova (BP, 3159), ha un particolare interesse, perchè è il solo scritto da uno di parte marchesca. Comincia col giugno 1509 e arriva al 22 ottobre 1529. Molte notizie personali, che han servito a identificare lo scrittore e a tracciarne una breve biografia, sono frammiste alle informazioni di carattere politico. L'A. ne dà alcuni saggi e pubblica per intero quella parte che riguarda il breve periodo del governo imperiale in Padova (3 giugno-17 luglio 1509).

FRANCO BORLANDI, *La riforma luterana nell'Università di Pavia. Note ed appunti*. Roma, Casa Editrice Studium, 1928; in-8, pp. 30. — Contro l'opinione comune che la Riforma luterana avrebbe lasciate immuni, o quasi, dalle sue influenze l'Ateneo e la città di Pavia, sostiene che nello Studio si ebbero notevoli risonanze per l'insegnamento di Lorenzo Valla, di Enrico Cornelio Agrippa, di Celio Secondo Curione, del quale ricompone da sparsi elementi una biografia piena di interesse. Quanto alla mancata adesione della popolazione

pavese, trova inutile cercarne le prove, perchè il carattere stesso della Riforma fece sì che non solo a Pavia ma in tutta Italia il movimento luterano si limitasse a una *élite* di letterati e di filosofi razionalisti, individuati appunto nell'ambiente universitario.

ALESSANDRO LUZIO, *Fra Paolo Sarpi*, in *Rivista storica italiana*, XLV (1928), pp. 1-23. — Muove molte riserve al capitolo quarto del dodicesimo volume della « Storia dei Papi » del Pastor, tutt'altro che benevolo verso il Consultore della repubblica veneta, che ebbe il torto di sconfiggere Paolo V nella guerra dell'Interdetto. Rivendica lo zelo religioso del frate, sereno dopo il primo attentato, incitante la Repubblica « a non procedere più oltre », desideroso del conforto della Chiesa; sereno nella morte edificante, che dettò a fra' Fulgenzio l'eloquentissima chiusa della « Vita ». Sostiene che a lui, avverso per la natura di scienziato tanto agli eccessi della reazione cattolica quanto a quelli del pensiero protestante, sarebbe stato anche impossibile, per le condizioni di ambiente, di pensare ad uno scisma. Rivendica al Sarpi le idee divenute patrimonio del mondo moderno della libertà e della tolleranza religiosa, dell'abolizione della manomorta e delle immunità ecclesiastiche, ecc. Prende occasione per segnalare la necessità che si provveda alla ristampa critica delle opere del Sarpi, e alla raccolta dell'epistolario « che è la chiave di volta della biografia ».

GIUSEPPE PARDI, *Entrate dello Stato senese nei secoli XVI e XVII*, in *Bullettino senese di storia patria*, XXXII (1925), [stampato nel 1927], pp. 151-162. — Le entrate della Depositeria di Siena dal 1564 al 1636 son registrate senza specificazione di voci, tranne che per l'ultimo anno, in un documento dell'Archivio fiorentino; entrate e spese si leggono dal 1° luglio 1646 a tutto giugno 1647; le sole spese per il 1637. L'A. ne conclude « che quasi due terzi delle entrate di tutte le casse facenti capo alla Depositeria senese venivano versate alla tesoreria granducale »; inoltre la Cassa dei Conservatori, che « talvolta faceva capo anch'essa alla Depositeria suindicata e talvolta ne era tenuta separata » dava in più « un reddito di qualche migliaio di scudi ». Ma, soggiunge l'A., « se ne sarebbero ricavate somme assai maggiori se le tasse delle comunità e comunelli, le quali ne costituivano il principale cespite d'entrata, fossero state pagate puntualmente: invece ciò non avveniva che di

rado ». Ed inoltre « per lo studio delle rendite che il tesoro granducale ricavava dallo Stato senese occorrerebbe sapere quanto rendevano i numerosi beni confiscati ai ribelli ». Le cifre che l'A. ha raccolto non sembra quindi che, anche a sua intenzione, eccedano il valore di una semplice curiosità. A. S.

TORQUATO ACCETTO, *Della dissimulazione onesta (1641) con prefazione di Benedetto Croce*, Bari, Laterza, 1928 ; in-8, pp. xi-72. — I venticinque paragrafi di questo trattatello di lettura piacevolissima si inquadrano negli innumerevoli trattati di politica e di prudenza che videro la luce in un secolo in cui era assai praticata ed apprezzata la finzione astuta, mentre anche nei volumi di teologia morale si discuteva non tanto se la simulazione e la dissimulazione fossero illecite, quanto fino a che punto e in quali circostanze si dovessero ritenere ammissibili. L'Accetto, tipo onesto e quasi ingenuo, che avverte la differenza psicologica se non logica tra simulazione, che condanna, e dissimulazione di cui tratta a fin di bene, finisce per dimostrare e raccomandare la sincerità. Il trattato, che è un bel documento di psicologia individuale, contiene luminosi riflessi di vita secentesca. A. S.

LUIGI BARBERIS, *Il conte Orazio Provana ambasciatore sabaudo*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XXX (1928), pp. 65-113. — Le ambascerie del Provana furono: a Roma (1674-1678), a Nimega (1678-1679), di nuovo a Roma (1680-1686), a Parigi (1690). L'esame dell'opera del Provana offre occasione per quello della politica sabauda: tanto più che l'ambasciatore, uomo di grandi qualità, non si limitò alla funzione coreografica, che era propria di tempi di mortificante miseria politica, ma fu esecutore intelligente e ministro dotato di operoso spirito di iniziativa. La sua azione diplomatica s'ispirò al carattere di dignità tradizionale dei principi Sabaudi, dei quali, nei limiti del possibile, accrebbe il prestigio.

LUIGI LA VACCARA, *La Reale Udienza. Contributo alla storia delle istituzioni sarde durante il periodo spagnuolo e sabaudo*. Cagliari, Edizioni dell'E. C. E. S., 1928 (*Collezione di studi giuridici*, diretta del prof. R. Di Tucci, vol. II), pp. v-69. — La distanza dalla Spagna, e forse anche il desiderio di una maggiore autonomia, indussero gli Stamenti a chiedere, nella prima metà del se-

colo XVI, l'istituzione in Sardegna della Reale Udienza, la quale avesse le stesse funzioni di quella di Catalogna. Il re accolse la domanda, e il 18 marzo 1564 istituì in Sardegna per la buona amministrazione della giustizia, come dice la prammatica, quel supremo magistrato. Il quale sopprime ogni sua attività durante il brevissimo dominio austriaco nell'Isola, ma riprese le sue ordinarie funzioni sotto la Casa Sabauda. Se questo è il disegno semplicissimo della storia esterna dell'istituzione, assai più complicata è la costituzione interna, di cui l'A. tratta diffusamente nel II e nel III capitolo. Il libro — secondo il giudizio del direttore della Collezione — è una ricostruzione efficace ed esatta di un organismo che rappresentò un utile correttivo alla potenza dei Vicerè, un grado più serio di pubblica moralità e uno stimolo al risveglio politico e culturale dell'Isola.

BENVENUTO DONATI, *Gli studi universitari del Vico*. Pubblicazioni della Facoltà di giurisprudenza della R. Università di Modena. Modena, 1927; in-8, pp. 52. — Tutta la cronologia dell'*Autobiografia* del Vico è stata investita dalla critica che lascia sussistere ben poche date di quelle con le quali il filosofo ha segnato le tappe della sua vita e del suo spirito. Dopo gli scritti del Croce e del Gentile e le recenti fortunate ricerche di Fausto Nicolini, in questo stesso periodico l'A. torna su un argomento da lui già trattato, in parte per accettare e in parte per rifiutare gli apporti degli ultimi studi. Giunto a rettificare i dati cronologici del primo trentennio della esistenza del Vico, soggiunge però che « sarebbe eccessivo fermarsi con maggior peso su queste notizie estrinseche », perchè « la vita è stata scritta non tanto per l'accertamento di puri dati biografici, quanto per la conoscenza della storia di un pensiero che si è svolto e maturato frammezzo a varie vicende. Per il che poco importa stabilire l'anno in cui il Vico entrò nella scuola di giurisprudenza, quando e con qual titolo ne è uscito; molto invece importa conoscere l'efficacia che nella sua personalità di pensatore hanno avuto quegli studi scolastici ».

GENNARO MARIA MONTI, *La feudalità napoletana del 1737 e un « oscuro riformatore »*, in *Samnium*, I (1928), pp. 54-77. — Domenico De-Angelis non è certo all'altezza dei grandi riformatori napoletani; ma al pari di costoro ebbe la fede e lo zelo nel combattere per le riforme illuministiche. L'A. trae dall'ombra questo

« ignoto »; e dando ampio ragguaglio di un suo « memoriale » contro il fòro e pubblicando una sua « lettera » contro la feudalità — quadro organico e vivace l'uno e l'altra dell'epoca — gli assegna un posto ben appropriato nel Settecento napoletano.

BALDO PERONI, *La politica scolastica dei Principi riformatori in Italia*, in *Nuova rivista storica*, XII (1928), pp. 265-295. — Fu guidata dal principio che la scuola è un fatto politico: e poichè l'attività politica era nel Settecento prerogativa del principe, la scuola divenne funzione governativa, e le riforme furono opera dei sovrani, collaborando con essi una schiera di magistrati e di filosofi. La politica scolastica fu diretta a consolidare l'assolutismo e a elevare il pensiero scientifico, non tanto però per il progresso della cultura in sè, quanto per renderla strumento del potere monarchico. Senonchè, come strumento di politica assolutista, le riforme scolastiche fallirono del tutto: chè i giovani allevati alle scuole dei principi si accesero per primi di entusiasmo per le idee della Rivoluzione francese. L'A., dopo aver parlato dell'avocazione della scuola allo Stato, non per odio verso la Chiesa, ma per l'incremento della monarchia, tratta delle riforme universitarie, dell'istruzione media e di quella inferiore e popolare; segue l'opinione pubblica; riassume il pensiero dei teorici della politica scolastica; aggiunge una ricca bibliografia.

ALDO NEPPI MODONA, *I fasti dell'Accademia etrusca di Cortona*, in *Polimnia*, num. straordinario del 29 nov. 1927, Cortona, Tip. Sociale, 1928, pp. 9-31. — Ricorrendo il secondo centenario dell'istituzione di quest'Accademia, che fu particolarmente feconda nel suo primo secolo di vita, l'A. ha narrato la storia del sodalizio, rievocando i dotti che vi appartennero — Filippo Buonarroti, monsignore Guarnacci, il cardinale Mai, ecc. — e mettendo in evidenza i lavori accademici. Oltre i nove volumi dei *Saggi delle dissertazioni*, pubblicati tra il 1738 e il 1735, sono da segnalare le *Notti coritane* ad imitazione delle *Notti attiche* di Aulo Gellio, dove quei bravi eruditi solevano registrare tutto quello che avevano « giornalmente osservato degno di memoria, riguardante la storia in generale, e in particolare quella della patria, la fisica, le arti liberali, l'antiquaria ». L'estratto del discorso del Neppi Modona si avvantaggia sul fascicolo di *Polimnia* per l'Appendice con un utile

sommario dei *Saggi delle dissertazioni*; ma abbiamo preferito segnalare l'intero opuscolo perchè contiene anche i discorsi di Bartolomeo Nogara, di Bernardino Barbadoro e di Rinaldo Baldelli Boni, che rispettivamente commemorarono Girolamo Mancini, Isidoro Del Lungo e Alberto Della Cella.

PIETRO NURRA, *Genova durante la rivoluzione francese. Un cospiratore: il patrizio Luca Gentile*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, n. s., IV (1928), pp. 124-131. — La figura di questo patrizio genovese non appare in luce soltanto in occasione del complotto antioligarchico miseramente fallito, ma è disegnata con efficaci particolari fin dal 1789, quando il Gentile, nella sua qualità di protettore dei carcerati, ebbe a sostenere un pericoloso duello contro la magistratura degli Inquisitori, che si ricordò di lui nel gennaio 1794 in occasione di una dimostrazione autinglese a cui il patrizio prese parte, come al solito, vivace. Subito dopo spinse l'audacia fino a diffondere per le stampe un atto di accusa della politica governativa, che obbligò il Governo a contrapporre un manifesto polemico; ed alla fine, essendo arrestati i suoi amici cospiratori, fece in tempo a riparare a Pisa nell'aprile 1794. I cenni biografici sono integrati da lettere e da brani di lettere inedite.

H. BASTGEN, *Talleyrands Aussöhnung mit der Kirche*, in *Historisches Jahrbuch*, XLVIII (1927), pp. 42-85. — L'articolo è un preciso resoconto delle trattative segrete corse fra i familiari di Talleyrand, monsignor Dupanloup, arcivescovo di Parigi, e il Vaticano per arrivare al famoso documento con cui il già vescovo di Autun sconsigliava la propria condotta al tempo della Rivoluzione, riconciliandosi definitivamente con la Chiesa. Questo atto, che fu insigne trionfo del Vaticano, è riportato per esteso, accompagnato dalla storia delle vicende che, al tempo della sua compilazione, ne ritardarono la pubblicazione. Tutto è documentato minutamente, mediante il carteggio corso tra la Nunziatura di Parigi e la Segreteria di Stato, che il Vaticano ha messo a disposizione del Bastgen e che illumina in modo completo la storia di quest'episodio. G. C.

Ugo Foscolo e Firenze, Firenze, Le Monnier, 1928; in-16, pp. 273. — È un volume miscelaneo in occasione del centenario della morte del poeta, dovuto alla iniziativa del Comitato toscano della Società

nazionale per la storia del Risorgimento. Ecco l'elenco degli scritti: G. MAZZONI, Ugo Foscolo e Santa Croce; N. TARCHIANI, Firenze al tempo del Foscolo; A. PANELLA, I due amici fiorentini, Niccolini e Capponi; G. LESCA, La donna gentile; U. DORINI, Il pensiero politico del Machiavelli e il Foscolo; A. LINACHER, I manoscritti del Foscolo e la prima edizione delle Opere; A. DE RUBERTIS, La censura granducale e il Foscolo; F. MAGGINI, Ugo Foscolo nella tradizione toscana; E. MICHEL, Ugo Foscolo e Livorno; A. FIORAVANTI, Le edizioni toscane; G. MAZZONI, Epilogo. Accrescono il pregio del volume le illustrazioni inedite.

RENATO SORIGA, *Gli inizi della Carboneria in Italia secondo un rapporto segreto del generale Giuseppe Rossetti*, in *Il Risorgimento italiano*, XXI (1928), pp. 1-72. — Questo rapporto fu steso nel giugno 1814 dall'aiutante di campo di Gioacchino Murat, incaricato di un'inchiesta sulla rivolta antifrancese degli Abruzzi, attribuita alla Carboneria. Si conferma l'origine francese nella Franca Contea, ma si osserva che ben presto la carboneria italiana abbandonò per finalità politiche l'innocua finalità assistenziale che fu la base di quella francese. « Plus ambitieuse et plus exigeante, elle n'a conservé de l'ancienne que quelques signes et, en agrandissant la sphère de ses opérations, la hiérarchie de ses grades, elle a consacré comme but principal l'affranchissement du genre humain et la fraternité universelle un homme y est désigné comme un torrent de lave enflammée que sous le prétexte d'éclairer le monde porte partout le feu, la flamme et la dévastation: cet homme est Napoléon ». Il generale Rossetti ritenne che fosse impolitico e dannoso perseguire la setta carbonara e suggerì piuttosto di attirarla nell'orbita del Principe.

ALFREDO ZAZO, *Il 1831 nel ducato di Benevento*, in *Samnium*, I, (1928), pp. 5-18. — Dopo i moti carbonari del 5 giugno 1822, Benevento era particolarmente tenuto d'occhio come possibile sede di congiure e di tumulti; il 1831 invece passò tranquillo, non per riconoscenza del perdono già dato da Pio VII ai ribelli, nè per provvedimenti di polizia adottati, ma per il convincimento dei liberali che un movimento privo di aiuti nel regno di Napoli sarebbe fallito senz'altro. Ciò non toglie che il fuoco non covasse sotto la cenere: la carboneria aveva messe salde radici nella borghesia per

opera degli aderenti al passato governo francese, e il malcontento economico era notevole, trovandosi il Ducato, rinchiuso nel Regno, privo di generi di prima necessità e ostacolato nei traffici da restrizioni doganali. Fino al 1860 in Benevento, facile ricetto a perseguitati e a fuorusciti, si prepararono molti degli avvenimenti politici che si svolsero nel Napoletano.

Processo politico e condanna dell'abate Gioberti nell'anno 1833, in *La Civiltà Cattolica*, 1928, quaderno 1868, p. 111 sgg.; 1873, p. 19 sgg.; 1875, pp. 103-218. — L'arresto del Gioberti, il 31 aprile 1833, per cospirazione contro l'ordine costituito, fu detto « uno di quei provvedimenti che nel vocabolario dell'epoca si chiamavano misure economiche », del quale il re sarebbe stato tenuto all'oscuro, o malamente informato. Contro questa opinione, si sostiene la piena colpeabilità dell'abate, e la legalità del Governo nel procedere contro di lui; e, d'accordo col Luzio, si afferma la consapevolezza di Carlo Alberto, che a un dato momento « troncò l'inquisizione con provvida mano ». Intento ai processi contro i militari che si istruivano ad Alessandria e a Torino, il re non avrebbe ritenuto opportuno protrarre un processo contro un sacerdote, nè conveniente applicare una pena pubblica. Col decidere l'esilio, « in parte salvavasi l'abate Gioberti, e in parte si liberava la città di Torino da un capo cospiratore, quale era in verità l'abate Gioberti ».

FRANCESCO LEMMI, *La fine di un esule*, in *Il Risorgimento italiano*, XXI (1928), pp. 81-97. — Si tratta del colonnello conte Carlo Vittorio Morozzo di Magliano e S. Michele, che per aver preso parte al moto piemontese del 1821 fu condannato in contumacia alla pena capitale. Il dramma del suo esilio, documentato da un gruppo di lettere pietose, è il dramma anche di altri ufficiali, che lontani da mire rivoluzionarie avevano sognato, troppo presto, di fare del re di Sardegna il re d'Italia. Carlo Felice assegnò nascondamente al conte una modesta pensione; ma Carlo Alberto, ad evitare arbitrarie interpretazioni di un atto di pietà « verso uomini con i quali si era compromesso egli stesso nel 1821 », negò la grazia ripetutamente domandata. Un sussidio di 250 franchi, autorizzato dal sovrano dopo tante insistenze, giunse quando il Morozzo si era spento a Bourges il 18 novembre 1828.

GINO DORIA, *La rivoluzione napoletana del 1848 nelle lettere di uno studente*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LH (1927), pp. 381-393. — Questi nuovi documenti, che esprimono con ingenuità il pensiero della gioventù liberale nel '48, portano un contributo alla storia del 15 maggio, già dal Paladino illustrata con ricchezza di particolari.

PIETRO GRECO D'ORIOLES, *La rivoluzione siciliana del 1848 nei suoi precedenti, nella sua azione, nelle sue conseguenze*, Genova, Tip. Mazza, 1928; in-8, pp. 111. — Queste pagine, scritte con intonazione apologetica dal discendente di una famiglia di patriotti, se non contengono sostanziali apporti alla storia della insurrezione della Sicilia nel '48, son ricche di particolari e soprattutto di dati biografici pieni di interesse.

A. S.

ETTORE ROTA, *Del contributo dei lombardi alla guerra del 1848: il problema del volontarismo*, in *Nuova rivista storica*, XII (1928), pp. 1-52. — Contro la comune opinione che la coscienza nazionale non sia stata diffusa fra il popolo nel Risorgimento, l'A. rivendica alle classi umili una notevole partecipazione, e le mette in rilievo tra i fattori dell'Unità. Altrettanto non vera è l'affermazione del Bollea che i lombardi non dettero a Carlo Alberto che uno scarsissimo contributo di sangue e di danaro, in cambio del sacrificio dell'esercito piemontese che pagò un largo tributo di vite. Furono invece i piemontesi che non vollero la pienezza dello sforzo che i lombardi avrebbero dato, perchè non fosse sminuito il merito delle truppe regie. Milano avrebbe, all'ultimo momento, rinnovato il miracolo delle Cinque giornate se non fosse stata trattenuta, non essendo la guerra insurrezionale nel programma dello Stato maggiore. Con questo l'A. entra nel vivo del problema del volontarismo, influenzato dall'urto tra democrazia e albertismo, le due forze che non seppero conciliarsi neppure nell'ora del pericolo. Moralmente nel '48, come in ogni altro tempo, i volontari incontrarono la diffidenza dei regolari, tra le cui file portavano ambizioni mal viste e irrequieitezze proprie della vita borghese. Politicamente il volontarismo cercava di precorrere l'opera ufficiale del Piemonte sabaudo o di sostituirsi ad esso, ciò che il Piemonte guardava con diffidenza o non tollerava. Carlo Alberto, dice l'A., per far da sè rinunziò a stravincere con la

speranza di vincere: ma nel '48 « il Piemonte aristocratico e gelosamente egemonico impersonava ancora in maniera troppo imperfetta la nuova Italia in abito borghese ».

A. S.

FRANCESCO SALATA, *Venezia nel 1848-49 e la politica austriaca*; estr. dagli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, XL (1928), pp. 16-32. — Nei brevi limiti di un discorso pronunziato al primo Congresso della R. Deputazione di storia per le tre Venezie, a Trieste e in Istria, il sen. Salata non poteva dar fondo a tutto il ricco materiale che intorno all'epopea veneziana è stato recentemente esplorato negli archivi viennesi e che ormai asserisce « tutto raccolto, ordinato e in gran parte anche copiato »; tuttavia egli ha potuto discorrere con novità di vedute della politica austriaca rispetto a Venezia ribelle, come anticipazione su quei documenti austriaci da pubblicarsi.

ALFREDO CHITI, *Pistoia nei primordi del Risorgimento italiano*, in *Bullettino storico pistoiese*, XXX (1928), pp. 12-80. — L'A. ha preso occasione dalla recente annessione alla provincia di Pistoia dei Comuni della Val di Nievole per uno studio su Pistoia nel Risorgimento. Dimostra il sentimento patriottico della popolazione ed attribuisce appunto a rappresaglia contro le non celate manifestazioni dell'animo dei pistoiesi il provvedimento granducale del 6 novembre 1851, con cui Leopoldo II soppresse la prefettura di Pistoia (da lui istituita il 9 marzo 1848) a beneficio delle province di Firenze e di Lucca. L'A. condanna l'atto del granduca che spezzò tradizioni linguistiche, culturali ed economiche antichissime, accusando come falsa la giustificazione ufficiale che attribuì il provvedimento a ragioni di economia.

GIOVANNI MAIOLI, *Il fondatore della Società nazionale*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XV (1928), fasc. 1, pp. 1-42. — Si pubblicano ventidue lettere di Giorgio Pallavicino a Felice Foresti, figura poco nota ma interessante di cospiratore, esule in America dove fece opera di italianità nell'Università di Columbia, e poi console degli Stati Uniti a Genova, dove appunto strinse affettuosa relazione col fondatore della « Società nazionale ». Il carteggio, tratto dal Museo del Risorgimento di Bologna, dà nuovi particolari sull'antagonismo col Mazzini e sui tentativi per attrarre i repubblicani nel nuovo movimento.

A. S.

ARMANDO SAPORI, *Dalla rivoluzione del 27 aprile all'annessione. Lettere inedite a Bettino Ricasoli*; estr. dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, VI (1926), pp. 66. — Sono 50 lettere, che l'editore ha corredate di annotazioni, provenienti dall'archivio del fu senatore e patriotta Niccolò Nobili, e sfuggite o volontariamente omesse dagli editori del grande carteggio Ricasoli: il Gotti e il Tabarrini. Appunto per questo esse fanno luce più intensa su tutte le questioni del periodo che abbracciano: sullo stato d'animo, a Firenze, del gruppo che faceva capo al Salvagnoli nel momento dell'ordinato tumulto del 27 aprile; sulle ansie del popolo e dei dirigenti dopo Villafranca; sul tentativo di costituire lo Stato dell'Italia centrale. Toccano anche le grandi linee della politica internazionale, rivelando alcune mosse non conosciute di Sir James Hudson.

ARMANDO SAPORI, *L'unità d'Italia. Dalla spedizione dei Mille all'annessione. Lettere inedite a Bettino Ricasoli*; estr. dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, VI (1926), pp. 78. — È un manipolo di altre 43 lettere tratte esse pure dall'archivio Nobili, delle quali i principali mittenti sono: il barone Nisco, che drammatizza la situazione di Napoli sotto il governo di Garibaldi; Sansone d'Ancona, che informa sul contrasto tra Torino e Firenze per l'annessione della Toscana; Vincenzo Ricasoli, che scrive con grande vivacità dall'ambiente tutt'altro che sereno dei quartieri generali; Carlo Boncompagni, che apre l'animo all'amico Ricasoli dopo Lissa. Alcune corrispondenze dall'estero portano l'eco dell'interessamento d'oltr'Alpe, soprattutto alla questione romana.

ARMANDO SAPORI, *Due gentildonne piemontesi e Bettino Ricasoli, Lettere inedite della contessa Maria Martini della Torre e della principessa Aurelia La Tour d'Auvergne*, in *Il Risorgimento italiano*, XXI (1928), pp. 1-32. — Queste lettere presentano sotto un nuovo aspetto, molto più simpatico di quello noto finora, la figura della figlia del generale Salasco, la devota di Garibaldi, donna stravagante ma di cuore e di sagace intelletto, che l'austero Ricasoli circondò di benevolenza e ammise all'intimità di confidenze politiche. Del tutto ignota era invece la principessa Aurelia, nata dal conte Carlo Aurelio Bossi diplomatico piemontese e scrittore notevole, la quale fu a Napoli, consenziente il Barone, nel '60. Le lettere della

Martini, tratte dall'archivio Nobili e da quello Ricasoli, vanno dal '64 al '70; quelle della principessa De La Tour d'Auvergne, appartenenti all'Archivio Nobili, son tutte del '60. Una prefazione inquadra il carteggio e fornisce notizie biografiche; opportune note agevolano la lettura della corrispondenza.

A. LUISA BIANCHI, *Giuseppe Guerzoni*, Napoli, Perrella, 1928; in-8, pp. 307. — Poichè è generalmente e simpaticamente nota la figura del Guerzoni garibaldino e biografo di Garibaldi e di Bixio, mentre sull'opera letteraria di lui non molto si è scritto, e con giudizio non benevolo, l'A. ha rivolto soprattutto la sua attenzione allo scrittore, del quale ha rivendicato i pregi senza trascendere nell'apologia. Indubbiamente agli scritti di erudizione, più ancora che ai romanzi, nocque la foga oratoria che troppe volte è retorica ampollosa: ma anche il Carducci ammise che alcune pagine « brillano di luce sincera ». L'iscrizione posta a ricordo nell'Università di Padova, ove il Guerzoni tenne la cattedra di letteratura italiana dal 1876 al 1884, sintetizza l'uomo e il letterato: « Giuseppe Guerzoni - nel patrio Risorgimento - rifulse garibaldino - delle armi e delle lettere ». Larga e proporzionata è nel volume anche l'informazione che riguarda il militare e il politico; ed è assai di frequente informazione di prima mano attinta all'enorme carteggio della Biblioteca Nazionale di Firenze, all'Archivio Guastalla del Museo di Milano e a un fondo prezioso di Genova (carteggio Guerzoni-Nino Bixio), da cui son tratte molte lettere « con l'esplicita condizione di non indicare la provenienza ». Il volume ha un'appendice di documenti, e si arricchisce dell'elenco degli scritti del Guerzoni, di quelli sul Guerzoni, e di un indice di nomi.

A. S.

BERNARDO BENUSSI, *Carlo Combi nella istoriografia istriana*, in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze lettere ed arti*, anno 1927-28, disp. V, pp. 615-630. — Carlo Combi (27 luglio 1827-11 giugno 1884) attinse dal padre Francesco l'amore per gli studi, il sentimento religioso, e quello patrio; dal Kandler la passione per la storia. L'A. analizza i suoi scritti ad uno ad uno e li inquadra fra le pagine dettate dagli altri patrioti istriani, rilevando quanto han giovato a far conoscere, secondo l'intenzione del Combi, l'Istria agli italiani. Sono narrate inoltre le vicende della vita del patriotta, che risulta anche uomo di azione.

A. S.

PIETRO FRANCIOSI, « *Alla gloria di Giosue Carducci e di Giuseppe Garibaldi* », San Marino, Arti grafiche sammarinesi, 1928, pp. XVIII-14. — Il F., dopo aver ristampato il discorso carducciano « *La libertà perpetua di S. Marino* » con la cronaca dei festeggiamenti sammarinesi in quell'occasione e con un cenno dei rapporti tra il poeta e quella terra, fa altrettanto per il discorso pascoliano del 30 settembre 1907.

SERGIO DE PILATO, *Nuovi profili e scorci*, Potenza, Marchesiello, 1928, pp. 264. — Si riannodano a « *Fondi cose e figure* » di Basilicata del medesimo A., e ci presentano « *figure di altri tempi o contemporanee, viventi o scomparse, toccate già dalla grazia della risonanza o giovani alle prime affermazioni* »; dalla poetessa cinquecentesca Isabella Morca, di cui il Croce promette prossimo un profilo con nuovi documenti, a giovani poeti viventi. Il De P. espone nella prefazione tutto un bel piano di raccolta già pronto e in gran parte attuato.

R. C.

MARCEL LANGLOIS, *Saint-Simon historien*, in *Revue historique*, CLVIII (1928), pp. 81-107. — Le *Memorie* di Saint-Simon, che costituiscono la pittura più vivace e spregiudicata del secolo suo, suscitano naturalmente biasimi ed elogi eccessivi, ma soprattutto, lasciarono perplessi la maggior parte dei lettori sulla veracità e sincerità dello scrittore. L'A. sottopone le pagine tanto discusse a un esame accurato da un punto di vista nuovo, diretto non al particolare ma all'insieme, e a separare gli errori (molti dei quali non risultano tali a meglio osservare o si spiegano facilmente) del Saint-Simon, da quelli dei suoi annotatori. Risulta che le *Memorie* son dettate con sincerità, nel senso che mai si ebbe la volontà di ingannare, ma sempre il più vivo desiderio di essere esattamente informati per riferire la verità. Senonchè l'ufficio di storico fu dal Saint-Simon considerato con soggettività di vedute, che spiegano e illuminano l'opera e il suo valore. Come nel conflitto tra il bene ed il male l'uomo onesto deve prender posizione tra le parti in contrasto, così lo storico, che è uomo e che deve essere onesto, non può mettere al volto la maschera del semi-Dio per nascondere il tumulto del cuore. Si conferma il giudizio del Montalembert: « *il est, de toute la littérature française, le plus grand des peintres et le plus varié ...; il semble rendre la vie plus vivante* ». A. S.

GIOVANNI DE VERGOTTINI, *Caratteri e limiti della storia politica dell' Istria*; estr. dagli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, XL (1928), pp. 47-67. — Nel primo Congresso della R. Deputazione di storia patria per le tre Venezie, che fu tenuto a Trieste e a Pola nel giugno u. s., l'A. ha segnato le linee essenziali della storia istriana, osservando che l'autonomia politica delle città costiere si matura specialmente nel periodo 1150-1209. Dopo di allora cambia il quadro politico istriano per le investiture accordate dall' Impero ai patriarchi di Aquileia, già signori del Friuli. Ma quest'opera di restaurazione non si svolge senza tenace resistenza. Senonchè nell'ora del dissolvimento della autorità statale dei patriarchi, del quale naturalmente profittono i Comuni per riguadagnare le autonomie perdute, è facile individuare un tentativo egemonico da parte del Comune di Capodistria. A questo punto interviene nella storia istriana un nuovo fattore: l'ambizione dei conti Goriziani; ma ai primi del Trecento la duplice pressione di codesti conti e di Capodistria conduce a un fatto decisivo: l'appello a Venezia e l'estensione del dominio veneziano sull' Istria costiera e in alcuni punti dell' interno.

Savona nella preistoria e nella storia. Scritti offerti dalla Società savonese di storia patria al suo presidente S. E. PAOLO BOSCELLI. Savona, Tip. savonese, 1928 [X vol. degli *Atti della Società*]; in-8, pp. 264. — Prescindendo dagli scritti sulla preistoria savonese, segnaliamo i seguenti: GIUSEPPE EMANUELE BAZZANO, I frati predicatori o la chiesa di S. Domenico ora parrocchia di S. Giovanni Battista in Savona. ALESSANDRO CORTESI, Della zecca e monete di Savona [pubblica la Memoria inedita di Giovanni Tommaso Belloro]. FILIPPO NOBERASCO, La poesia dialettale savonese. — Il cognome in Savona. — Il clero nel Savonesato nell'affermarsi della Repubblica democratica ligure. ITALO SCOVAZZI, Il processo dei Vegliardi. Episodio delle lotte tra Savona e Genova nell'età di Giulio II. — L'opera storica di G. B. Minuto e la serie dei magistrati di Savona dal 1401 al 1528.

Savona nella storia e nell'arte. Scritti offerti a PAOLO BOSCELLI per la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria. Genova, Tipografia Artigianelli, 1928; in-8, pp. 372. — Porta la dedica: « Al suo amato e venerato Presidente | PAOLO BOSCELLI | questi ricordi della sua

città natale | nella fausta ricorrenza | del suo nonagesimo compleanno | offre | la R. Deputazione sugli studi di storia patria | auspicce la sezione Ligure », e contiene i seguenti scritti : ETTORE PAIS, Genova e Savona nell'antichità. ENRICO BENZA, Savona nella storia economica dell'età di mezzo. ALESSANDRO LUZIO, Le letture dantesche di Giulio II e di Bramante. COSTANZO RINAUDO, Profilo di Paolo Giacinto Boselli nel moto savonese del 1821. FILIPPO NOBERASCO, Folklore savonese. MATTIA MORESCO, Il nepotismo di Sisto IV e le capitolarioni elettorali. LUIGI STAFFETTI, G. Battista Cibo vescovo di Savona. EMILIO PANDIANI, Controversie tra Genova e Savona durante il pontificato di Giulio II. CARLO BORNATE, Giulio II e il vescovato di Noli. G. CARLO BURAGGI, Una principessa sabauda marchesa di Savona. ANGELO OTTOLINI, Filippo Maria Visconti alla conquista di Genova e i tre patti concessi a Savona con atto 19 marzo 1422. ARTURO FERRETTO, Cronotassi di Savona dal 680 al 1200. ORLANDO GROSSO, Savona nell'arte. ALESSANDRO LATTES, Note di diritto commerciale e marittimo dagli statuti savonesi del medioevo. GIUSEPPE GALLAVRESI, Il prefetto del dipartimento di Montenotte.

ARTURO FERRETTO, *Cronotassi di Savona dal 680 al 1200*, in *Savona nella Storia e nell'Arte* cit., 1928, pp. 285-309. — L'A. ha preparato i regesti dei documenti riguardanti la storia di Savona e provincia sino al 1311, valendosi non soltanto delle opere a stampa ma del prezioso e ricco materiale dall'Archivio di Stato di Genova. Ora presenta un saggio di questo lavoro, pubblicando i regesti sino al 1200.

ALESSANDRO LATTES, *Note di diritto commerciale e marittimo dagli statuti savonesi del medioevo*, in *Savona nella storia e nell'arte* cit., pp. 321-361. — Sono statuti generali e non statuti di mercanti, perchè a Savona, come a Genova, i mercanti non furono riuniti in una corporazione unica. La più antica redazione è del 1345, ma alcuni capitoli risalgono al 1236; una seconda è del 1376, con aggiunte fino al 1398; una terza consta di due parti da attribuirsi rispettivamente alla prima metà del secolo XV e al 1458. L'esame comparativo delle singole disposizioni con quelle di altre città dimostra che gli statuti savonesi non presentano rilevanti differenze dalle norme fondamentali del diritto commerciale e marittimo italiano.

Identità, sostanziale e non formale; affinità; divergenze son messe in rilievo con la competenza dell'autore. A. S.

FILIPPO NOBERASCO, *Folklore savonese, in Savona nella storia e nell'arte* cit., pp. 89-142. — Rievoca da ogni sorta di fonti, vagliate con senso critico, usi e costumi dei tempi trascorsi: cerimonie religiose, feste profane, passatempi dell'intimità domestica, canti e canzoni. È un buon contributo al tentativo, ultimamente intensificato, di fissare le più caratteristiche tradizioni regionali. A. S.

LUIGI CHIAPPELLI, *Note sui rapporti giurisdizionali tra Pistoia e la Valdinievole nel tempo antico*, in *Bullettino storico pistoiese*, XXX (1928), pp. 2-11. — Fornisce brevi notizie, ma sicure e documentate con grande erudizione, a partire dal tempo dell'Impero romano, quando l'*ager pistoriensis* si estendeva a parte del territorio pratese e di quello pesciatino, e giunge, attraverso all'epoca delle invasioni germaniche, della dominazione longobarda, della costituzione in Comune, fino agli anni del predominio fiorentino allorchè ebbe termine, per forza, l'orientamento della vita pistoiese verso la Toscana occidentale, rimasto costante per tutto l'alto medioevo. Dilaniata dalle lotte delle fazioni interne tra guelfi e ghibellini, magnati e popolani, bianchi e neri, Pistoia soggiacque alla coalizione fiorentina e lucchese, a cui dovè abbandonare gran parte dei 105 comunelli risultanti sotto la sua giurisdizione nel 1255, ed in ultimo perse la libertà. Tuttavia, anche nel 1335, conservava alcuni diritti su territori della Val di Nievole, quali Cecina, San Donnino, Vaiano; e nella verifica dei confini, fatta nel 1510 con il Comune di Montevettolini, risultò che il territorio pistoiese giungeva ancora, in alcuni luoghi, al padule di Fucecchio. A. S.

MARGHERITA SICHÌ, *Un'istituzione di beneficenza fiorentina: il Bigallo*, Napoli, Officina moderna, Arti grafiche, 1928; in-16, pp. xi-120. — Sono sette secoli di storia passati in diligente rassegna dall'A., che per altro ha preferito approfondire l'indagine nei momenti in cui l'istituzione subisce le trasformazioni più radicali. È quanto avviene ai tempi di Cosimo I, quando il Bigallo da opera genericamente benefica si trasforma in un vero Orfanotrofio. Al quale riuscì altrettanto proficua l'attenzione di Pietro Leopoldo, mediante sagge riforme che interessano a un tempo la beneficenza e l'eco-

nomia pubblica in Toscana. Anche alle minori istituzioni benefiche, attualmente in dipendenza del Bigallo, si estende lo studio della S., che ha messo insieme opportuni dati statistici e che ha trattato anche i rapporti con l'arte, corredando la sua memoria dei documenti più significativi, nei quali sarebbe stata desiderabile una trascrizione più esatta.

EZIO SOLAINI, *Sommario della storia e guida del museo e della città di Volterra*, Volterra, Vanzi, 1927; in-32, pp. lvi-140. — È la sesta nella serie delle Guide di Volterra. Come nelle prime Raffaele Guarnacci, così in questa il Solaini ha mostrato la sua larga conoscenza della storia e dei monumenti della città.

O. H. GIGLIOLI, *L'arcipretura di Lucignano in Val di Chiana*, in *Il Vasari, rivista d'arte e di studi vasariani*, I (1928), pp. 244-256. — Notizie sulle vicende costruttive ed i lavori di ornamento e di abbellimento della chiesa maggiore di Lucignano (cominciata a fabbricare il 5 maggio 1594), tratte da documenti dell'archivio dell'Arcipretura di Lucignano.

GIUSEPPE FATINI, *Con Santo Francesco dall' Amiata alla Maremma*; estr. dall' *Annuario del R. Liceo Ginnasio « Carducci-Riccioli » di Grosseto*, 1926-27, pp. 48. — È una diligente rassegna, in bella veste letteraria, delle leggende e delle fondazioni francescane nell'Amiata e nella Maremma, ma più in questa che in quella, dove il francescanesimo meno ebbe campo di affermarsi per la presenza di altri ordini monastici.

FAUSTO NICOLINI, *L'origine di Napoli secondo G. B. Vico*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LII (1927), pp. 340-342. — Secondo il Vico, Napoli sarebbe stata fondata in tempi preeroici (prima del mille a. C. secondo la cronologia vichiana) da una colonia fenicia che la chiamò « Sirena », o « Città del canto »; al tempo degli errori degli eroi (intorno al mille) sarebbe divenuta sede di una colonia ellenica convivente in amicizia con la fenicia, d'accordo con la quale cambiò il nome della città in « Partenope »; in tempi storici, preponderando l'elemento greco, fu ribattezzata « Napoli ». L'A. spiega come il Vico giunse a formulare una tale congettura, bella poeticamente, ma altrettanto debole dal punto di vista storico.

A. S.

GENNARO MARIA MONTI, *La condizione giuridica del Principato di Taranto*, in *Annali del Seminario giuridico economico della R. Università di Bari*, II (1928), pp. 1-36. — Il principato di Taranto ha un interesse speciale perchè, a differenza degli altri feudi che comprendevano di solito città, castelli e casali lontani gli uni dagli altri, costituì una unità organica: la quale particolarità ebbe un riflesso nel diritto privato per quanto riguarda il dominio universale feudale e il pagamento delle decime in Terra d'Otranto. L'A. ha studiato anche la situazione giuridica dal punto di vista del diritto pubblico, giovandosi, in assenza di letteratura sull'argomento, di fonti documentarie edite e inedite, e ha segnalato caratteristiche importanti.

NECROLOGIA

ARTURO SEGRE

Il 7 dello scorso marzo si è chiusa quasi improvvisamente, a soli 54 anni, una nobile, coscienziosa, infaticata esistenza di studioso: quella di Arturo Segre, professore di storia nel Liceo D'Azeglio di Torino, incaricato di storia degli Istituti economici e del Commercio e della Geografia commerciale presso la Facoltà di leggi, socio corrispondente della nostra Deputazione di storia patria. Questo *Archivio*, che ha ospitato talune tra le sue cose migliori (cfr. *I prodromi della ritirata di Carlo VIII re di Francia da Napoli*, serie V, tomo XXXIII, pp. 332 sgg.; *Note berengariane*, tomo XXXVIII della stessa serie, pp. 442 sgg.), si associa al largo concorde compianto che la sua immatura perdita ha sollevato. Nel Segre si affermava tipicamente, con intima sincerità e con esemplare costanza di opere, l'ideale storiografico trasmessogli dai maestri: i suoi numerosissimi contributi scientifici riboccanti di erudizione e tutti materati di inedito, il suo insegnamento denso di fatti positivi e di date, rispondevano alla sua profonda convinzione che la storia consista essenzialmente nella esplorazione archivistica e nelle pubblicazioni documentarie. Possedette in grado massimo le qualità che esige una tal concezione: la vastità delle letture, l'animosa e paziente disciplina del lavoro, la rassegnata coscienza dei pericoli e delle lacune con cui si scontano le gioie maggiori consentite dal « metodo » (poichè credo pensasse a se stesso quando, nel ripubblicare *I diarii di Girolamo Priuli* già editi dal Muratori, scusava il primo editore dicendo « ch'egli peccò di colpa purtroppo frequente a quanti ardono di nobile zelo per gli studi eruditi »). La maggior parte dei suoi lavori riguarda la storia del Piemonte e della Casa Sabauda: massa ingente di

materiali che è soprattutto preziosa per il sec. XVI e per i primi decenni del sec. XIX. Un trentennio di assidua familiarità colla storia dei Savoia, lo studio approfondito dei suoi periodi più critici e più decisivi, quelli in cui il destino della dinastia aveva coinciso più nettamente coi destini del Piemonte e dell'Italia, gl'ispirò il fortunato progetto di una *Collana Sabauda*: in questo *Archivio* si annunciava or non è molto il volume della Collana da lui consacrato a Vittorio Emanuele I; il primo volume di un'opera su Emanuele Filiberto, da lui destinata alla medesima collezione e lasciata incompiuta, verrà presto ad accrescere il gruppo già notevole dei suoi contributi filibertiani. Benchè la storia piemontese sia stata, per ovvie ragioni pratiche ed affettive, il suo campo prediletto, la sua curiosità di storico e i suoi interessi spirituali ne trascendevano i confini. L'opera che rivela forse più interamente la sua fisionomia di studioso, che ne mostra meglio la solida ed onesta cultura, le belle qualità di ordine e di equilibrio, la pratica semplicità di maestro, è l'ottima *Storia del commercio* di cui ha dotato le nostre scuole ed a cui ha consacrato la maggior parte della sua attività negli ultimi anni di vita. È anche quello il lavoro in cui più facilmente intravedono i tratti caratteristici del loro professore indimenticabile i suoi più antichi discepoli — rimastigli tutti amici devoti e fedeli — quelli che gli furono allievi nei suoi primi anni d'insegnamento. L'opera che compendia e che conchiude la sua trentennale operosità di erudito è anche quella in cui essi ritrovano l'eco dei suoi giovanili entusiasmi, quando amava rievocare le azioni eroiche degli esploratori più celebri, le lotte e le conquiste dei popoli colonizzatori, e spaziare, con emozione visibile e suggestiva, nel vasto campo delle competizioni etniche mondiali per l'esistenza materiale o per la espansione egemonica.

Firenze.

L. F. BENEDETTO.

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*

Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini. — Firenze - Via del Sole, 4.

L'interesse del danaro a Firenze nel Trecento

(Dal testamento di un usuraio)

1. Bartolommeo Cocchi-Compagni e il suo testamento. — 2. L'opera degli esecutori testamentari: a) « Quid intelligatur usura », il « pactum firmum »; b) L'esecuzione dei legati; c) La restituzione delle usure: interesse lecito e interesse usurario.

1. Il testamento del quale qui si riferisce — conservato nei libri degli « Ufficiali della diminuzione del Monte » di Firenze, che ne furono gli esecutori ¹, — fu dettato il 24 agosto 1389 da Bartolommeo della famiglia dei Cocchi-Compagni, di qualche conto nella storia politica della loro città ², ma ricordata soprattutto per la « ragione » mercantile che, dedicata al traffico delle merci e della moneta, aveva attinto il massimo della fortuna nei primi decenni del secolo, ed era poi fallita insieme con le consorelle dei Perondoli, dei Bonaccorsi, degli Antellesi, dei Da Uzzano, dei Corsini, dei Castellani e di tante altre nel primo crollo delle case fiorentine, nel 1342 ³. Col fallimento Bartolommeo si era trovato nella

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (= ASF.), *Pupilli*, I, cc. 388-399. Per brevità citeremo, da qui in avanti, semplicemente *Pupilli*.

² I Cocchi Compagni ebbero due gonfalonieri e dodici priori, ultimo dei quali, nel 1374, Bartolommeo, ultimo maschio della famiglia, che durante la rivolta dei Ciompi fu fatto cavaliere di popolo (ASF., *Priorista Mariani*, II, p. 458).

³ I Cocchi furono travolti in special modo dai Dell'Antella, di cui il 3 febbraio 1342 risultan creditori di lbr. 2662, s. 10, d. 7 (Vedi A. SAPORI, *Il quaderno dei creditori di Taddeo dell'Antella e compagni*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, n. serie, anno III, 1925, p. 174). Il fallimento fu aperto nel marzo 1342 (ASF., *Provvisioni*, XXXI, c. 91 v.). Il concordato fu firmato tra i creditori e i sindaci nominati dal Comune il 27 giugno successivo sulla base di s. 15 per lira, ossia del 75 % (ASF., *Provr.*, XXXII, c. 30 v.)

condizione di tanti altri già ricchi mercanti, minacciati d'un tratto dalla miseria, e come molti altri aveva, in un primo momento, tentato di sottrarsi al destino avverso con quella serie di inganni — vendite fittizie, alterazioni e sottrazioni di libri, intestazioni dei beni alle mogli e così via — che gettarono il discredito sull'intero ceto mercantile, affermatosi per l'innanzi con la lealtà delle contrattazioni; in un secondo tempo intraprese il commercio illecito del danaro, per il quale divenne tristamente noto nella città. « Sabato notte (14 novembre 1377) — scrive il Monaldi nel suo diario — furono ammoniti dalla Parte guelfa Meo di Bartolo Cocchi, malvagio uomo e usuraio, e così si intendono ammoniti tutti i suoi consorti »¹. Colla cattiva fama sembra però che l'usura abbia procacciato al Cocchi lauti guadagni, fonte non soltanto di agiatezza, ma causa anche della elevata posizione sociale: del che fan prova l'inventario dei beni conservatoci col testamento² e lo sfarzo dei funerali, dei più grandiosi del tempo³.

¹ Il diario del Monaldi è pubblicato in Appendice alle *Historie pistolesi ovvero delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348*, Prato, 1835. Vedi, però, per questa citazione, la copia manoscritta nella BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, *Mss.*, II, I, 139, alla data. Non è a credere che per tale severo giudizio facesse velo al diarista il rancore di parte, perchè subito dopo egli scrisse le lodi di un altro ammonito: « E più fu ammonito questo dì (mercoledì 18) Giovanni di Massimo Sostegni, il quale Giovanni è un uomo buono e dabbene ».

² Possedeva quattro grossi poderi nelle felici posizioni di S. Niccolò a Calenzano, di S. Lucia in Collina e di S. Andrea in Camoggiano, di misura di oltre 400 staia a corda, dotati di case da lavoratore, di colombaia, forno e frantoio, ben forniti di attrezzi rustici e di scorte vive. Il bestiame a soccida dato ai lavoratori sulle sue terre, o ad altri altrove, contava più di 250 capi ovini, 6 vacche con 17 giovenchi, 15 buoi da giogo. In casa aveva oggetti di valore, e una gran quantità di biancheria da tavola e da letto non usata (probabilmente pegni). La guardaroba personale conteneva una ventina di sopravvesti tra mantelli, cioppe e coturdite fatte di stoffe pregiate, foderate di pelli costose, adorne di guarnizioni d'oro e d'argento e di bottoni di perle, da cui si ricavarono, vendendole, 365 fiorini d'oro (*Pupilli*, I, c. 390-392 e IV, cc. 281-284).

³ Le esequie del Cocchi costarono circa 800 fiorini. Per quelle di Giotto di Arnolfo Peruzzi, capo della grande compagnia mercantile, si erano

La consapevolezza del male commesso con l'aver praticato il mutuo feneratizio in ispregio ad ogni massima morale e di diritto, e il terrore della pena nell'al di là grandeggiano pertanto nelle ultime volontà del Cocchi ben diversamente che negli altri testamenti del tempo, pur caratterizzati quasi tutti dal pentimento per il peccato dell'usura. Infatti, mentre di solito — nella impossibilità che le singole usure potessero essere determinate esattamente e restituite a coloro ai quali erano state estorte — si cercava di riparare con piccolo sacrificio, devolvendo *pro incertis* un tanto a scopo di beneficenza, o si dava a fior di labbra incarico agli esecutori di stabilire la cifra dell'ammenda ad arbitrio ¹, il Cocchi intese in modo fermo e deciso che ciascuna delle sue vittime fosse risarcita del danno patito, ed obbligò a questo scopo l'intera massa ereditaria:

.... Item reliquit quod de bonis suis per infrascriptos eius executores et fideicommissarios reddantur et restituantur omnibus aliquid ab eodem testatore habere vel recipere debentibus et iuxta petentibus, quocumque et qualitercumque, omne id totum et quicquid appareret ipsum testatorem aliquid debere, vel in aliquo quomodolibet teneri, vel obligatum esse; nec non omnia et singula que apparerent eum quomodolibet inlicite ab aliquo recepisse, vel extorsisse, reddi et restitui; et propter ea reliquit omnia sua bona obnoxia et obligata; et hoc fiat quanto citius fieri possit ².

spesi, nel 1336, poco più che 80 fiorini comprese le vesti da lutto per la vedova e per le tre figlie (BIBLIOTECA RICCARDIANA DI FIRENZE, cod. 2417, *Libro dell'asse sesto della Compagnia de' Peruzzi*, c. xxvii). I funerali più spettacolosi di tutto il secolo XIV a Firenze, di Niccolò di Iacopo Alberti — possessore in proprio di 340,000 fiorini, fondatore del pio Ricovero di Orbatello e costruttore della celebre villa del Paradiso — costarono circa 3000 fiorini, tenuto conto di abbondanti elemosine (MONALDI, *Diario* cit., 8 agosto 1377). Sulla figura dell'Alberti, mecenate e benefattore dei poveri, vedi R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, vol. IV, parte III, 1927, p. 374, oltre a L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze*, Firenze, Galleiana, 1870, vol. I, pp. 74-78.

¹ DAVIDSOHN, op. cit., vol. II, parte I, pp. 410-411.

² Pupilli, I, c. 388.

2. a). Dopo che il corpo dell'usuraio fu composto nel tempio di Santa Maria Novella ¹, gli esecutori del testamento richiesero all'arcivescovo — che a buon fine se ne era subito impossessato per far valere i diritti eventuali della Chiesa e dei poveri — i sette libri di conti scritti dal Cocchi ², e mandarono un banditore per la città ad avvertire che chiunque vantasse crediti nei confronti della massa ereditaria o avesse da lamentarsi per aver corrisposto al defunto interessi usurari, presentasse la documentazione dei propri diritti o la nuda protesta entro 15 giorni se cittadino, entro 30 se comitatino ³.

Ricevute le denunce, sarebbe stato agevole stabilire quali prestiti erano stati fatti con usura e quali no, se fosse stato possibile muovere dalla massima cristiana *date mutuum nihil inde sperantes*, in quanto la corresponsione accertata di un lucro qualsiasi sarebbe stato l'elemento decisivo del giudizio. Ma in tempi tanto progrediti, nei quali lo sviluppo dei traffici aveva aperto la via a svariati impieghi della moneta, alla cui circolazione audaci combinazioni commerciali e bancarie imprimevano un ritmo sempre più accelerato, non si considerava, di fatto, più illecita *a priori*, nella restituzione del mutuo, l'aggiunta di un *quidquid* alla pura sorte. Anche in teoria, sebbene si fosse ancora lontani dall'affermazione di Calvino « pecunia pecuniam parit » ⁴, tuttavia si era rinunciato all'idea che il danaro fosse per natura, oltre che per legge divina, incapace di dar frutti; ed i maestri del diritto

¹ Tutt'oggi si legge ai piedi della scala di fronte all'altar maggiore l'epigrafe: « Hic iacet nobilis miles Bartholomeus Bartholi de Cocchis de Florentia qui obiit anno Domini MCCCCLXXXVIII ».

² *Pupilli*, II, c. 360 (24 settembre 1389). Nel dubbio che l'arcivescovo non acconsentisse, si stabilì di far fare le copie, eseguite difatti da cinque amanuensi per lbr. 85, s. 8 di piccoli (*Pupilli*, III, c. 143, ottobre 26 del 1389).

³ *Pupilli*, II, c. 361 (10 novembre 1389).

⁴ Vedi H. HAUSER, *Les debuts du Capitalisme*, Paris, Alcan, 1927, cap. II, *Les idées économiques de Calvin*, pp. 45-79.

facevano ogni sforzo per adattare la dottrina alla pratica, più audacemente i civilisti, con più prudenza i canonisti, ma concordi gli uni e gli altri nello spogliare il vocabolo usura del significato generico di interesse e nel restringere il divieto del lucro al mutuo caritativo a scopo di consumo; secondo, poi, i civilisti, il contratto, ai fini di stabilire se fosse o no usurario, non doveva essere giudicato dal *nomen iuris* ma dalla sua essenza, cioè dalla volontà delle parti, dalle finalità, dall'intenzione di trarre vantaggio o no dalle difficoltà altrui ¹.

Senonchè, per accertare con quale animo il Cocchi aveva concesso ciascun mutuo, gli esecutori testamentari, in difetto della possibilità di deferire il giuramento, e a meno che non fossero partiti genericamente dalla pregiudiziale della pessima fama di usuraio ², non avrebbero trovato nello schematismo dei libri dei conti se non scarsi elementi di giudizio, magari abilmente artefatti ³. Nè avrebbero con facilità raggiunta la prova documentata dello scopo della richiesta e dell'uso fatto del prestito, mentre sarebbe stato imprudente affidarsi, senza il contraddittorio, alle dichiarazioni delle parti interessate. Credettero pertanto opportuno di convocare degli uomini savi ed esperti in diritto canonico e in materia di contabilità, e domandare loro un criterio generale e oggettivo per stabilire quali, fra i prestiti del Cocchi, avrebbero dovuto considerarsi *a priori*, dal modo stesso della loro registrazione, usurari.

I savi sentenziarono che tutte le volte che nei libri di

¹ Vedi G. SALVIOLI, *La dottrina dell'usura secondo i canonisti e i civilisti italiani nei secoli XIII e XIV*, in *Studi giuridici in onore di Carlo Fadda per il XXV anno del suo insegnamento*, Napoli, Pierro, 1906, vol. II, pp. 259-278.

² A. LATTES, *Storia del diritto italiano: il diritto delle obbligazioni. Lezioni tenute nella R. Università di Torino, marzo-maggio 1906, raccolte dagli avvocati V. Cuzzi e G. Della Porta*, Torino, Lit. F. Gili, pp. 227-228.

³ Si trattava non di libri di ricordanze, ma di « libri rationum » (Pupilli, I, c. 390v).

Bartolommeo fosse risultata all'atto di concedere il prestito la fissazione *per pactum firmum* degli interessi in un *tot* per cento all'anno, essi si sarebbero dovuti ritenere estorti *ab invito*, e si sarebbe stati, appunto per ciò, nel campo della vera usura. Quando invece non si fosse trovato alcun ricordo del patto, e ciò nonostante fosse risultata una corresponsione dell'interesse, essa non avrebbe dovuto senz'altro deporre pro usura. Poteva darsi, poi, che pur essendo registrato il *pactum firmum*, il pagamento e la ricezione degli interessi apparissero effettuati come regalo perchè registrati nei libri con le formule: « pro dono », « i quali gli donamo », « i quali donocci », e simili. In questo caso si ritenne che a tali formule non si dovesse attribuire alcun peso agli effetti di stabilire la natura usuraria o no dei prestiti: se scritte dal creditore, si sarebbe dovuto considerarle, a prescindere da un disegno subdolo per un alibi, come ripetizione meccanica di un formulario stereotipato nei libri dei conti, prive, vale a dire, d'intenzionalità capace di conferire un significato specifico alla parola « dono », costantemente usata nel più largo senso di interesse; se scritte dal debitore, si sarebbero dovute ritenere infirmate dal timore delle rappresaglie. Nel caso infine che il patto si fosse trovato nei libri del debitore e non su quelli del creditore si sarebbe dovuto guardare all'ammontare degli interessi registrati in questi ultimi: l'identità delle cifre avrebbe deciso per l'usura:

16 ottobre 1390. Quid intelligatur usura.... declaraverunt quod ubicumque scriptum est in libris dicti domini Mei, in quibus exigebat sua credita et negotia cum suis debitoribus, *pactum firmum* ad tantum pro centinario, quod illa seu illud intelligatur vera usura, non obstante quod ipse dominus Meus in libro suo seu debitor in suo scripsissent quod esset loco doni datum sive hiis verbis *i quali gli donamo*; sed solum debeat inspici facto stantiamento primo.... Et quod ubi dominus Meus non posuisset *pactum firmum* in libro suo, tunc debeat inspici liber debitoris, et si diceret *donamogliele* vel similia verba, videlicet *i quali gli donamo*, tunc intel-

ligatur non fuisse usura sed donum. Si vero diceretur in libro creditoris hiis verbis *per dono de' detti danari* et pactum esset firmum in libro debitoris, et illud donum responderet pacto, tunc intelligatur esse usura. Si autem debitor diceret non habere librum, stetur declarationi offitii de eo quod sit fiendum.

2 novembre 1390.... deliberaverunt quod ubi est pactum firmum illa verba *donamogli*, sive *donocci* nihil importent, quia debitores tempore dictarum donationum factarum nihilominus remanebant obligati ad quantitatem adquisitam et timore ne gravarentur ad restitutionem presumitur eos fecisse et donasse. — Audita responsione sapientum facta supra predictis ¹.

Il concetto della presumibile non validità delle donazioni e delle « fini » fatte *contractu durante* dall'obligato è ribadito in un consulto su un caso speciale di cui furon richiesti il canonista Rosello e il frate maestro Luca del convento d'Ognisanti. Bartolomeo aveva venduto a Marco Ciapi dei panni con pagamento ad un anno e mezzo dalla consegna, e aveva caricato il prezzo di ogni pezza di sei fiorini oltre al valore di giornata. Marco Ciapi durante la malattia del Cocchi aveva « fatto donazione » dell'usura liberandone la coscienza dell'infermo. Il sopraprezzo fu ritenuto usurario; il dono (irrevocabile per la morte di Bartolomeo) fu detto valido « nonostante che le fini e le donagioni che si fanno dell'usura per l'obligato durante l'obrigo non vaglano perchè si presumono fatte per paura del creditore che non gli domandi il patto e la carta piena », in quanto dagli elementi che furono forniti ai giudici apparve fatto in buona forma e realmente senza restrizioni ².

Il responso dei savi alla domanda « quid intelligatur usura », se appare evidentemente cavilloso, appare ad un tempo anche improntato a molto rigore. Bisogna insistere, però, non soltanto

¹ *Pupilli*, II, c. 364v.

² *Pupilli*, II, c. 365.

sul fatto che i savi, canonisti, proprio alle leggi canoniche era logico che si attenessero strettamente, trattandosi di soddisfare la volontà di un defunto e di purgare l'anima sua da un peccato che dal punto di vista della religione era gravissimo. Concessero perciò abbastanza ai tempi se accettarono, nel riferirsi alle leggi della Chiesa, l'interpretazione più favorevole, movendo dalla massima di Alberto Magno « usura est lucrum ex mutuo ex pacto » ¹. Se si era giunti infatti, come abbiain detto, ad ammettere anche dalla dottrina che il mutuo potesse restituirsi alquanto accresciuto, si pretendeva però che questo accrescimento fosse dovuto a graziosa riconoscenza del mutuatario, o a titolo di ricompensa per l'indugio nella restituzione oltre il termine fissato; o che fosse giustificato e quindi commisurato col danno emergente o col lucro cessante di chi faceva il prestito; e si condannava invece il *donum ultra sortem* quando unico criterio alla sua fissazione era la misura proporzionale alla entità del mutuo, ossia il tanto per cento — « est usura quia commensuratur sorti » ² — perchè in questo caso si veniva a pagare ciò che più repugnava, proprio e soltanto l'uso del denaro. Una definizione dell'usura posteriore di due secoli, ma che poteva essere scritta anche nel Trecento, rende con chiarezza questo concetto:

Usura sic videtur non male definiri, ut sit accessio pecuniae, quae supra sortem, pro eius ipsius sortis usu, exigitur a debitore: scilicet, ut cum pecuniam mihi debeas, sive mutuo tibi datam sive ex alia quavis causa creditam, si quid pecuniae eo amplius mihi pendas tantum hoc nomine, quod illa pecunia uteris, quam mihi debeas necdum reddis, id usura recte nominetur. Ita dicitur usura, quasi usus, quia pro usu ipsius pecuniae exigitur: quasi dicas usus pretium. Ac proprie nihil aliud significat usura quam usus ³.

¹ Vedi in SALVIOLI, op. cit., p. 266.

² BALDUS, in SALVIOLI, op. cit., p. 277.

³ HUGONIS DONELLI iureconsulti opera, etc. Francofurti ad Moenum, 1589, p. 2.

E a questi principi ci si informava — ancorchè non in modo costante — più di frequente di quanto farebbe credere la tradizionale e non del tutto esatta bramosia di guadagno dei mercanti del medioevo ¹.

Per ciò che attiene, poi, alle minacciate rappresaglie — richiesta immediata della restituzione della « quantitas adqueiscita » e domanda del « patto e della carta piena » — con le quali, dicevano i savi, il creditore usuraio avrebbe costretto il mutuatario a non lasciar traccia dell'usura sofferta, obbligandolo, anzi, ad annotare nei suoi quaderni come regali le corrisposte usure, è a dire, da un lato, che non sempre si stabiliva la scadenza del mutuo, ma il momento della restituzione si lasciava il più delle volte alla « intenzione » del mutuante ²; e dall'altro che gli usurai per pratica costante, e i prestatori onesti quasi abitualmente, solevan pretendere dal

¹ La documentazione non si trova, naturalmente, nei protocolli notarili, ma nei quaderni delle ricordanze, dai quali spogliamo qualche esempio: « 1318 Tello di Ghinamo e Duccio e Churrado suoi figliuoli anno dato, di 4 di diciembre anni '319, fiorini d'oro 23, de' quali ne doveano dare fior. d'oro 21 prestati loro siccome appare di sopra: e i due fiorini d'oro ci donaro di loro volontà, senza domandarli loro, per li tempi che gli ci aveano sopratenuiti oltre la promesione che nn'aveano fatta quando li prestai loro » (ASF., *Archivio della famiglia Del Benè*, n. 34, c. 15).

« 1404. Messer Nicholò di Piero Giantigliacci mi dee dare, di 15 di luglio, per me ebbe da Matteo di Piero Fastelli e per lui gli diede a Guccio de' Ricci e compagni per una lettera di pagamento aveano avere dal detto messer Nicholò, e quagli gli avea mandati a pagare Iacopo Del Bene per danari avea pagati per lo detto messer Nicholò: insomma fior. dugento d'oro.... E' detti danari pagai per lui perchè gli voleva achattare a merito e non si trovavano dando penguinio e' danari del Monte di Monna Isabetta sua cognata, e anche a patto fermo non si trovavano. Disse a me rendergli tosto la 'ntentione mia, e, posto credea esso pagarne ad altri interesse perchè crede siano tolti da altri, che niente ne dia se non quello a llui paresse di volere fare per cortesia.... » (ASF., *Archivio della famiglia Del Bene*, n. 48, c. 23 v).

« 1406. Ricordanza di 21 di luglio 1406 accattai da Canobi di Lapaccio del Toso linaiuolo fior. 100 per uno anno, e' quali mi prestò senza niuno costo o provigione: e de' detti danari gli feci una scripta di mia mano obligatoria e per me si obligò Francesco di Neri Ardinghelli » (ibid., c. 37).

² Vedi sopra, nota 1, doc. del 1404.

debitore o un pegno di valore maggiore della somma mutuata¹, o un'obbligazione avallata da mallevadori, anch'essa per una cifra più alta del mutuo. Gli usurai, incorporando l'usura nella sorte, fingevano gratuita l'operazione col non richiedere poi gli interessi a parte, o si valevano del gravoso obbligo imposto per ottenere la corresponsione dei gravosi interessi pattuiti, o addirittura riscotevano gli interessi e poi esigevano l'intera sorte; gli altri prestatori, i quali — nonostante il grosso pegno o la maggior denuncia — si accontentavano talvolta soltanto della restituzione del danaro realmente prestato², avevano piuttosto di mira di cautelarsi dalla mora del debitore, che sarebbe stato più puntuale alla scadenza, e di aver coperte le spese se si fossero dovuti fare gli atti esecutivi per morosità; ma non è da escludere, però, che essi pure intendessero di costringere il mutuatario a « donare » quel *tot* che si eran riserbati di domandare o che avevano combinato per intesa verbale: nel qual caso si differenziavano dagli usurai soltanto per la misura più modesta degli interessi. Anzi, a dimostrare, diciamo così, la provvisorietà dell'atto contenente la falsa denuncia, sollevano lasciare il contratto allo stato di imbreviatura nei protocolli del notaio: se l'estinzione dell'obbligazione avveniva senza controversia, davano ordine al notaio di « cassare l'atto »; se sorgevano divergenze facevano « compiere la carta » per « far pigliare il debitore »³.

¹ Vedi avanti, p. 185, nota 1.

² « 1317. Salvi di Melgiorato del popolo di Santa Maria da Peretola ne dè dare, di 31 di gennaio '317, fior. d'oro 12, i quali li prestatì in sua mano nella bottega del sellaio rinpetto a chasa nostra in Borgho.... e nn'è charta inbreviata per ser Bindo di ser Cione da Canpi il detto di 31 di fiorini d'oro 15, e mallevadore ne fue Bartolo filgliuolo che fue di Duccio vocato Pulgia da Peretola.... Salvi di Milliorato predetto di sopra n'è dato, di 14 di lulgio '319, fior. d'oro 12: à pagato il soprascritto debito » (ASF., *Archivio della famiglia Del Bene*, n. 34, c. 14 v).

³ « 1315. Amadore Arrighi e Giovanni suo filgliuolo del popolo Santa Maria da Peretola e Nuto di Nato da Sanbiagio a Petriuolo ci deono dare, di 31 d'ottobre '315, fior. d'oro 12, i quali prestatì loro il detto di ave-

b). Individuati i contratti per natura usurari, conosciuta dai libri l'entità dei debiti e dal testamento quella dei lasciti, gli esecutori stimarono, con un calcolo approssimativo, che sarebbe stato superato l'attivo dell'eredità, e stabilirono di prendere in esame la situazione di ognuna delle persone ricordate nel testamento e di adattare alle esigenze, secondo il dettato della coscienza, la volontà del testatore, riducendo o sopprimendo eventualmente alcuni legati: « non erit locus solutioni aliquorum legatorum, tantam reperiunt esse summam usurarum et debitorum »¹. Il che, in linea di massima, è naturale in quanto significava applicare il principio romano, ormai accettato in diritto e in fatto, « non sunt bona nisi aere alieno deducto »: in base a cui, appunto, i legati non si pagavano se non quando il patrimonio, depurato dai debiti, ne lasciasse il margine. Ma è degno di rilievo — e tanto più

mone carta da' detti il soprascritto di di fiorini d'oro 18 per ser Michele da Ghanghalandi Amadore Arrighi e Giovanni suo figliuolo e Nuto anno dato, di 13 di marzo '315 (computo fiorentino) fiorini d'oro 12 e' quali ci doveano dare ch'avea loro prestati di 31 d'ottobre '315 sicchom'è scritto di sopra: rechò il detto Giovanni il detto di a me Franciescho i detti dodici fiorini d'oro. Feci danare la carta il detto di a ser Michele: danolla in libro suo che no n'era compiuta » (ASF., *Archivio della famiglia Del Bene*, n. 34, c. 9 v). — « 1317. Chastrone degli Arlotti ne de' dare, di 16 di novembre anni '319, fior. d'oro 12, i quali li prestai contanti; portò Iacopo nostro a llui in persona; promisemi di renderlimi dal detto di a sei mesi prosimi che verranno. E questo di me ne fecie charta di fior. d'oro 15 inbreviata per ser Bindo di ser Cione, e mallevadore Lippo di Cione del Cane suo cognato. Feci compiere la carta per farlo pilgliare Faciemo concio chol detto Lippo mallevadore di Castrone, perch' io nol potei fare pilgliare, per fior. d'oro 10, e rendelgli la carta conpiuta e diedi azione a llui sopra i beni di Chastrone » (ibid., c. 14 v).

¹ Pupilli, II, c. 362, (21 giugno 1390). — Veli: *Statuta Populi et Comunis Florentiae anno 1415*, Friburgi, 1778, tomo I, liber secundus, rubrica 123: « Quod offitiales pupillorum possint ex certis causis alienare bona pupillorum »: « possint ex pretio et ex pretiis dictorum bonorum quae vendita fuerint satisfacere seu facere satisfieri creditoribus ipsorum minorum vel minoris, aut hereditatis et similiter inde dotes puellis, et viduae dotes seu donationes restituere, et similia facere expediri, secundum quod et prout eorum conscientiae et discretioni videbitur convenire ».

quanto solamente per gradi presso i romani e presso i germani si era giunti alla assunzione per parte degli eredi di tutte le obbligazioni contratte dal defunto — che tra il « denaro altrui » si considerassero le usure da questo percette. Va però subito soggiunto che, all'atto pratico, si distinse fra « debiti » e « usure », e ci si comportò diversamente con la *summa debitorum* e con la *summa usurarum*: delle quali la prima fu liquidata per intero e con assoluta precedenza, mentre la restituzione delle usure fu subordinata a criteri di equità e di opportunità.

La prima discussione fu fatta per la figlia del Cocchi, Ginevra, sposa in seconde nozze a Francesco di Neri Spini, alla quale il padre aveva lasciato la dote già assegnatale, più alcuni fondi eccettuati a questo scopo dall'usufrutto dei beni destinato alla vedova. Fatti i dovuti accertamenti, risultò che il Cocchi non soltanto non aveva consegnato tutta la dote pattuita, della quale aveva trattenuto 600 fiorini, ma che aveva anche ritenuto i legati fatti e i gioielli regalati alla Ginevra dal primo marito Adoardo de' Bueri, beni del valore di 300 fiorini, che essa « induxerat in domum et in manus patris sui ». Ritenuto, pertanto, « ex discretione dicti officii, quod est magis conveniens primo incipere satisfacere filie quam usuras restituere; et volentes eam (Gineveram) etiam benigne tractare et nihil de suo iure minuire » — (Francesco Spini era persona notevole e capace di dar noie) —, fu stabilito il credito in 1000 fiorini, e furono determinate le modalità del pagamento da effettuarsi parte in contanti e parte in terreni¹: ai quali, per portare al massimo la benevolenza, fu attribuito un minor valore di quello effettivo².

¹ *Pupilli*, II, c. 362 (21 giugno 1390).

² Vedi, ad es., la cessione per 30 fiorini, di due appezzamenti di terra che ne valevano per lo meno 50, perchè accettati già dal Cocchi a garanzia di un mutuo appunto di 50 fiorini (*Pupilli*, II, c. 366 v, 10 marzo 1391). (Vedi avanti, p. 185, nota 2).

Venne poi il caso della moglie, Giovanna di Francesco Bondelmonti, creditrice dei 500 fiorini della dote e di altri 200 venutile dall'eredità della sorella Margherita. Il marito aveva riconosciuto di doverle questa somma e aveva in più stabilito per lei il suaccennato usufrutto « donec et quousque vixerit et castam et honestam et vidualem vitam servaverit »¹. Gli esecutori, « considerantes quod domina Iohanna stetit cum dicto domino Meo longo tempore, quod hodie senex est, et quod, considerato dicto tempore quo steterunt in matrimonio, non esset decens ipsam dominam Iohannam exire ita nudam de bonis viri sui », non soltanto le aggiudicarono i 700 fiorini, ma ne aggiunsero altri 300 in contanti². Degli usufrutti non era il caso di parlare perchè tutti i beni — tolti i pochi dati a Ginevra — si sarebbero dovuti alienare: al che si provvide appunto con un bando di vendita generale « pro restituendo et satisfaciendo creditoribus, et presertim pro restituendo dotem domine Iohanne et satisfaciendo domine Ginevere, et usuras restituendo »³.

Terzo caso familiare fu quello di Margherita di Stoldo Gianfigliuzzi, moglie di un nipote *ex fratre* di Bartolommeo, che questi si era obbligato a dotare con 600 fiorini, 500 dei quali aveva trattenuto lungo tempo e 100 era rimasto ancora a versare. Gli esecutori, « volentes etiam eam benigne tractare, et considerato quanto tempore idem dominus Meus retinuit apud se dictos centum florenos auri et alios quingentos contra voluntatem diete domine Margherite », stabilirono che la massa ereditaria avrebbe dovuto pagare i 100 fiorini e gli interessi in fiorini d'oro 23 e s. 17 a oro⁴.

¹ Pupilli, I, c. 388.

² Pupilli, II, c. 362 (4 luglio 1390).

³ Pupilli, II, c. 362 v (6 luglio 1390); Vedi *Statuta* 1415 cit., rubrica cit.: « quod quando aliquam venditionem et alienationem facere volent. debeant pro maiori cautela.... facere banniri per aliquem ex bannitoribus Comunis Florentiae.... bona.... et quod plus offerenti dabitur ».

⁴ Pupilli, II, c. 363 (19 luglio 1390).

Altri membri della famiglia chiesero invano il rispetto delle disposizioni testamentarie, o comunque un trattamento di favore; nè le nipoti Valenza e Bartolommea ottennero i legati rispettivamente di 150 e di 25 fiorini ¹, nè fu pagato il lascito di 500 fiorini al nipote Nofri che era carico di famiglia — « rogans, come si legge nel testamento, eundem Nofrium ut ipsos florenos quingentos conservet pro necessitatibus suis et Dominici, Stoldi, Niccholari et Antonii filiorum dicti Nofri » ² — e che pure aveva reso grandi servigi al defunto fino ad essere stato una volta in prigione per i debiti del figlio di lui Niccolò ³.

Furono, invece, rispettati col massimo scrupolo, e non per caso, i lasciti ai religiosi ⁴, ed anzi si aggiunsero, *amore Dei*, di iniziativa degli esecutori, regalie ai frati che dettero consigli ⁵ e a quelli che avevano assistito il malato negli ultimi momenti ⁶; e si assegnarono all'arcivescovo 100 fiorini « pro incertis omnibus et singulis que petere et habere posset » ⁷. Ugualmente furono pagate per intero le gabelle ⁸ e i lasciti al Comune ⁹. Assegnazioni speciali gli esecutori fecero poi a

¹ *Pupilli*, I, c. 389.

² *Pupilli*, *Ibid.*

³ *Pupilli*, II, c. 361 v (7 giugno 1390). Niccolò era premorto al padre, il quale nel testamento volle che le sue ossa fossero ritrovate e composte nella tomba che avrebbe accolto lui in Santa Maria Novella (*Pupilli*, I, c. 388), il che fu eseguito (III, c. 150, 17 marzo 1391).

⁴ *Pupilli*, III, c. 144 (14 giugno 1390); c. 150 (23 gennaio 1391).

⁵ *Pupilli*, III, c. 144 v (2 novembre 1390).

⁶ Frate Zenobio ebbe per questo 4 fiorini (*Pupilli*, III, c. 144 v, 19 ottobre 1390), mentre monna Caterina, che aveva prestato le sue cure durante tutto il male fu retribuita con 5 fiorini (*Pupilli*, III, c. 145, 5 novembre 1390) e non poté esigere il legato di 10 fiorini (*Pupilli*, I, c. 388).

⁷ *Pupilli*, III, c. 145 (5 novembre 1390).

⁸ *Pupilli*, III, c. 143 v (10 novembre 1389); c. 144 (8 aprile 1390).

⁹ Il Cocchi aveva lasciato erede il Comune di Firenze di tutti i beni che sarebbero rimasti dopo la distribuzione alla moglie e alla figlia, ma comunque in una somma non minore di 150 fiorini. Oltre a questi, il Comune doveva averne, come erede di due cittadini vittime delle usure di

se stessi, « attento fideli et continuo servitio pro pluribus laboribus habitis circa dictam hereditatem »¹, e più specialmente all'attore, cioè il delegato che agiva nel nome del collegio da lui appunto rappresentato, al provveditore, capo del collegio stesso e preposto alla revisione dell'operato dell'attore, e perfino al discepolo del camerario. Non per nulla quei valentuomini dell'Ufficio del Monte nella solenne deliberazione del 26 gennaio 1387, con la quale avevano stabilito per regolarità « e gram leggerezza di fatica e di pensiero all'ufficio » la compilazione dei libri cui dobbiamo questi ricordi, avevano insinuato un codicillo per arrotondare i non piccoli stipendi con eventuali compensi in occasione di eccezionali fatiche². Durante l'amministrazione dell'eredità Cocchi il pretesto fu fornito dalle usure; nell'amministrazione di altre eredità altri furono i motivi, ma identici appaiono i risultati.

c). Provveduto a tutte le surriferite cose si dette opera alla restituzione delle usure (considerata dal testatore la parte più importante delle sue disposizioni), per il che si formò un

Bartolommeo altri 124, mentre i crediti della massa ereditaria sul Monte ammontavano a fiorini 129. Il camerario fece un'*apodiza* per la differenza, a vantaggio del Comune, di fiorini 145 (*Pupilli*, II, c. 365 v, 14 febbraio 1391).

¹ *Pupilli*, II, c. 363 v (4 agosto 1390); III, c. 143 (29 ottobre 1389); III, c. 145 (5 novembre 1390); III, c. 143 v (22 gennaio 1391); III, c. 150 v (14 giugno e 10 luglio 1391).

² *Pupilli*, I, cc. 3 sgg. I libri stabiliti furono quattro: a) « libro di inventari e saldi di ragione » (nel quale si sarebbero anche ricopiati i testamenti); b) « libro di inbreviature e saldi di ragione » (deliberazioni del collegio e in appendice le leggi generali del Comune riguardanti tutte le tutele); c) « libro di stanziamenti e uscita » (autorizzazioni al camerario di dare all'attore le somme per le spese approvate); d) « libro di entrata e di uscita di per di » (sorta di giornale in cui il provveditore avrebbe dovuto tener nota, giorno per giorno, di tutte le spese e di tutti gl'introiti fatti dagli attori di tutte le tutele).

apposito quaderno ove furon riportate le partite dai libri del mutuante e da quelli dei mutuatari e furono scritte le deliberazioni caso per caso ¹, dato che non è a credere che si rendessero senz'altro tutti i danari corrisposti a titolo di « merito » nella misura fissata *per pactum*: lo stesso diritto statutario talvolta dichiarava i contratti usurari suscettibili di essere annullati, e tal'altra imponeva semplicemente la riduzione dell'interesse all'effettivo *quod interest* per mora, danni, ecc. ². Su ciò che avveniva, praticamente, in Firenze fa lume, nel silenzio degli statuti, una provvisione del 26 gennaio 1406 con cui la Signoria, nell'autorizzare entro un biennio avvenire la denunzia dei contratti di mutuo stipulati nel passato, « tam per strumenta publica quam per scripturam privatam in quibus contra veritatem et in fraudem usurarum continetur maior quantitas quam fuerit mutuata », e nell'affidare la cognizione dei reclami ai consiglieri della Mercanzia, rimise alla loro discrezione così di fare fine del debito, avvenuta la restituzione del mutuo effettivo, come di determinare l'eventuale misura del « dono » che sembrasse equo di far corrispondere ed onesto di far ricevere ³. La qual prov-

¹ Pupilli, III, c. 145 (11 gennaio 1391).

² A. LATTES, *Storia del diritto italiano* cit., pp. 227-228.

³ ASF., *Provvis.* LXXXXIV, cc. 232 v-233: « illos quos reperient solvisse seu restituisset aut restituere et solvere velle quantitatem in veritatem confessatam, habitam vel receptam, non obstante quod de maiori quantitate per instrumentum aut per scripturam privatam aut aliter appareret, possint, teneantur et debeant liberare, absolvere, finire et quietare.... et dicta huiusmodi instrumenta et scripturas privatas que maiorem quantitatem continerent cassare et annullare et cancellare.... Possint insuper cogere et compellere realiter et personaliter.... omnes et singulos illos in quorum favorem vel utilitatem facta fuissent huiusmodi instrumenta publica seu scripture private et eorum heredes et successores ad renuntiandum dictis huiusmodi instrumentis et scripturis privatis et ad faciendum finem etc. et pactum de ulterius non petendo omnibus et singulis illis qui restituissent, dedissent vel solvissent, aut solvere, restituere aut dare vellent quantitatem quam in veritate habuissent vel receperissent, ita et taliter quod ab eisdem ultra dictam huiusmodi veram quantitatem nihil possint in iudicio vel extra petere vel habere.... Insuper possint co-

visione, sebbene posteriore di sedici anni alla morte del Cocchi, è senza dubbio utilizzabile, in quanto i divieti dell'usura anzichè attenuarsi si accentuarono alla fine del secolo XIV, ed ebbero una recrudescenza ancor maggiore al principio del XV, cominciandosi da un lato ad inserire negli statuti di tutte le Arti la proibizione del mutuo a interesse sancita dai cambiatori fin dal 1367¹, e dall'altro studiandosi seriamente le modalità per affidare in condizione di monopolio agli ebrei la funzione economica ormai indispensabile del prestito².

Gli esecutori, pertanto, non interpellando più oltre i savi, si regolarono in base agli accertamenti quando essi furon possibili, e, in difetto, deliberarono di ridurre secondo l'attivo rimasto, *secundum posse hereditatis*, gli interessi usurari nei confini degli interessi ritenuti leciti, *ad donum honestum*: nei limiti cioè del saggio che due secoli dopo sarebbe stato dichiarato legale, e che allora, dovendo la legge ignorare ogni altra remunerazione del danaro che non fosse usuraria, era

gere illos qui ultra quantitatem in veritate mutuata vel datam aliquid recepissent vel habuissent, ad restituendum et reddendum de ea summa de qua eis videbitur convenire; et similiter et a converso possint, si eorum discretioni videbitur, cogere et cogi facere illos qui ultra quantitatem in veritatem confessatam, habitam vel receptam nihil dedissent vel solvissent hiis qui eis dederunt vel mutuaverunt, ad dandum et solvendum eisdem illam quantitatem, de qua si et prout eis videbitur convenire». Una successiva provvisione del 1407 (*Prov.*, LXXXXVI, c. 193) protrasse il termine delle denunce per cinque anni; un'altra del 1413 (*Prov.*, CII, c. 88 v) per altri due; una terza del 1415 (*Prov.*, CV, c. 205 v) per altri due ancora.

¹ A. DOREN, *Das Florentiner Zunfswesen*, Berlin, 1908, pp. 597-598.

² U. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento* (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori di Firenze, Firenze, 1918), p. 14, e Appendice I, p. 361, nella quale è trascritta la provvisione del 23 novembre 1396 che rimase lettera morta, mentre il primo banco ebraico si stabilì a Firenze soltanto nel 1437. Acutamente il Cassuto ha osservato che le proibizioni ai cristiani di esercitare il prestito a interesse non potevano essere attuate fino a che non si fossero autorizzati gli ebrei a questa funzione. E difatti, soltanto dopo il 1437 furono ritirate o non rinnovate le licenze ai banchi cristiani di prestito.

soltanto abituale e normale fra prestatori onesti e debitori solvibili. Questo saggio comune, che appunto per ciò gli esecutori non indicarono nella loro deliberazione di massima, dobbiamo pensare che per un verso stesse al disotto delle percentuali di lucro più alte fissate ai banchi di prestito autorizzati ad esercitare « *usurariam pravitatem* », e per un altro avesse a base la rendita delle altre forme di ricchezza (la proprietà fondiaria e la immobiliare), nonchè le aliquote, non repugnanti di certo alla *communis opinio*, praticate dalle grandi Compagnie per retribuire i depositi, e quelle stabilite dal Comune per remunerare le prestanze.

Il limite consentito ai feneratori con licenza di esercizio, che in altre città della Toscana saliva anche al 40 % l'anno¹, in Firenze si teneva fra il 20 e il 30 %², e si provò ad abbassarlo al 15 allorchè, con l'accennato primo tentativo di autorizzare gli ebrei « *ad mutuandum ad foenus vel usuram* », si stabilì « *quod dicta licentia non possit dari vel proprio modo concedi alicui ex predictis iudeis vel ebreis volenti pro usura, provisione, merito seu interesse sui mutui ad maiorem rationem denariorum trium florenorum parvorum pro qualibet libra pecunie quam mutuaret* »³. Quando il disegno,

¹ Vedi, ad es., *Statuti della Gabella maggiore in Lucca* (1372), in *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca* (per S. Bongi), Lucca, 1872, vol. I, p. 210.

² PAGNINI, *Della decima e delle altre gravanze*, ecc., Lisbona-Lucca, 1765-66, II, pp. 137: « Cominciò nel secolo XIII e XIV, o per legge o per consuetudine, ad aumentarsi la rata dei frutti... giunta a 4 denari per libbra il mese... che divenne da allora in poi il frutto più moderato che si esigesse ». — Nel 1343, in un periodo di carestia del danaro, il duca d'Atene aveva stabilito un massimo del 30 % l'anno (ASF., *Prov.*, XXXII, c. 157, doc. edito da C. PAOLI, *Della Signoria di Gualtieri Duca d'Atene in Firenze*, in *Giornale storico degli Archivi Toscani*, anno VI, disp. 2, p. 410 e disp. 3, p. 236, doc. 229). Il 12 giugno 1420 la Signoria ordinò che i banchi autorizzati non prestassero a più di 5 danari per lira il mese, ossia del 25 %, (U. CASSUTO, op. cit., p. 16).

³ ASF., *Prov.* LXXXV, c. 224 v, edita da U. CASSUTO, op. cit., app. I, p. 361.

però, fu più tardi prossimo alla realizzazione, il tasso si alzò « ad rationem quatuor denariorum florenorum parvorum »¹.

Quanto al saggio sul quale si soleva computare il prezzo dei beni rustici e di quelli urbani, sappiamo che in occasione della riforma dell'estimo fiorentino del 1285 fu proposto « quod de possessionibus extimetur quilibet de 15 denariis in uno denario, et de domibus de 20 denariis in uno, et de mobilibus extimetur de 10 denariis in uno denario »: vale a dire che le case fossero ridotte a estimo alla ragione del 5 %, i beni rurali del 6,50 % e la ricchezza mobile (evidentemente più redditizia per la floridezza dei traffici e l'incremento dell'attività industriale) del 10 %². La qual proporzione sarebbe rimasta inalterata nel secolo XIV a testimonianza di una situazione caratteristica dell'economia fiorentina³.

Per ciò che attiene agli interessi corrisposti dalle Compagnie, i depositi dei soci e dei fattori erano retribuiti da un minimo del 6 a un massimo del 10 %, con una media quasi costante del 7-8 %⁴.

Ed infine, per quanto riguarda i prestiti contratti dal Comune, risulta che essi furon remunerati in misura sempre più alta fino al 1337, il momento più critico della dispendiosa guerra contro Mastino della Scala, allorchè si giunse a dare

¹ ASF., *Provvi.* CXXI, c. 15 v (12 giugno 1430), edita dal CASSUTO, op. cit., Appendice I, n. IV, pp. 364-365.

² *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno 1280 all'anno 1298 per la prima volta pubblicate da A. GHERARDI*, Firenze, Sansoni, 1896, vol. I, p. 188 (consulta di Borgo Rinaldi del 19 maggio 1285).

³ Ricavo questi dati, e i successivi sugli interessi delle prestanze e del Monte, dalle conclusioni a cui è pervenuto B. BARRADORO in un suo lavoro d'imminente pubblicazione (*Storia delle finanze della Repubblica fiorentina fino all'istituzione del Monte*, Firenze, Olschki). Ringrazio l'amico della cortese comunicazione delle bozze di stampa.

⁴ E. BENSA, *Francesco di Marco da Prato. Notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*, Milano, Treves, 1928, pp. 271-272; A. SAMPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olschki, 1926, App II.

il 15 %¹: nel qual tempo anche prestatori privati, che per il passato erano stati soliti di mutuare dal 7 al 10 %, mutuarono al 14 %². Subito dopo però i consigli cittadini si opposero ad un tasso così alto e lo ridussero al 10 %³; finchè, consolidato nel 1345 il debito pubblico nel Monte, si stabilì il saggio del 5 %, modesto in apparenza, ma « ingordo » in sostanza per la svalutazione dei titoli nelle negoziazioni sia a contanti che a termine⁴. Infatti la conversione delle antiche prestanze al 5 % colpì soltanto i primi creditori del Comune, mentre i titoli svalutati per effetto di quella stessa riduzione consentirono più lauti interessi effettivi ai nuovi acquirenti. Si può dire che, negoziandosi i titoli su una base di circa il 30 % del valore nominale, gli interessi risalarono automaticamente al 15 %; e questo è in così diretta dipendenza dalle condizioni del mercato monetario, che quando il

¹ G. VILLANI, *Cronaca*, XI, 50.

² I ricordati fratelli Del Bene (ASF., *Archivio della famiglia Del Bene*, n. 37, c. 12v e *passim*).

³ La Signoria presentò l'8 giugno 1340 al consiglio del capitano la proposta di accattare un mutuo di 10.000 fiorini al 15 % « et ultra dummodo non excedatur quantitas viginti pro centinario »; ma incontrò una così insolita opposizione (47 voti contrari contro 110 favorevoli) (ASF., *Libri Fabarum*, 19, cc. 29 e 30) che la dissuasero dall'affrontare il voto dell'altro consiglio, quello del podestà. Portata, infatti, la deliberazione dinanzi a questo il 9 giugno « de mandato priorum fabe numerate non fuerunt » (ibid., cc. 31v-32); e venuta novamente in discussione dopo la sospensiva, il 17 seguente fu approvata non senza contrasti e condizionatamente alla riduzione dell'interesse al 10 %, « cum hoc salvo et conditione, videlicet quod predicti octo non possint vel eis liceat providere dictis sic mutuantibus ultra quantitatem decem pro centinario pro anno et ad rationem anni, ut in dicto salvo continetur » (ibid., c. 36). (Cfr. BARBADORO, *Storia delle finanze cit.*, cap. VIII).

⁴ Per le operazioni sui titoli del Monte vedi E. BENSÀ (op. cit., pp. 188-91), che cita le fonti cronistiche. Nei libri di ricordanze che abbiano a disposizione troviamo molti dati per le oscillazioni del mercato. Giovi qualche esempio: « Ricordanza de dì 25 di settembre (1402) ne comperò il detto Francesco per me fior. 400 di Monte per pregio di fiorini 27 per centinaio »; « Ricordanza de dì 13 di Giugno 1403... comperai 400 fiorini di Monte, e costorono a ragione di fior. 30 1/2, per centinaio » (ASF., *Archivio della famiglia Del Bene*, n. 48, cc. 48 e 48v).

Comune si trovò nella necessità di accendere nuove prestanze, accrescendo di conseguenza la massa del primo consolidato, dovette ricorrere a un sottile espediente, che conciliasse, a un tempo, le pretese dei creditori e la legge penale del Monte, che sanzionava l'interesse limitatamente al tasso del 5 %. E cioè fin dal 1358 furono iscritte sul Monte le nuove prestanze per una somma tripla di quella effettivamente mutuata. Una deliberazione degli uffici esecutivi, fortuitamente rintracciata¹, conferma la testimonianza di Matteo Villani: «.... molto ci si avanzava sopra il Monte; accattandone contanti cento, e facendone finire al monte altri cento, a certo termine n'assegnava dugento sopra le gabelle del Comune; sicchè i cittadini il meno guadagnavano col Comune a ragione di quindici per centinaio l'anno»². Una volta entrati per questa via, la finzione fu ripetuta in altri momenti critici della finanza; ma le Arti minori al governo dopo il tumulto dei Ciompi ebbero a caposaldo essenziale di politica finanziaria la riduzione del debito alle quote effettive, tornando all'« intenzione di quelli che istituirono il Monte ». Come si vede, il conflitto tra il ceto dirigente e la cosiddetta democrazia investe anche la questione degli interessi, che, tra le pretese degli uni e la reazione degli altri, oscilla appunto tra il 15 e il 5 %³.

Riepilogando, a Firenze nel Trecento — mentre pur accadeva che si rispettasse il divieto dei prestiti fruttiferi che la Chiesa non aveva tolto (ed anche in seguito non ha più abrogato esplicitamente) dai suoi precetti — si avevano due tipi, o meglio due misure di interesse dei mutui: quello universalmente condannato come usurario, e quello universalmente ri-

¹ Deliberazione dei priori e dei regolatori delle entrate e spese del 19 giugno 1358 (ASF., *Archivio delle Prestanze*, I; doc. cit. da BARBADORO, *Storia delle finanze* cit., cap. IX).

² MATTEO VILLANI, *Cronica*, III, 106.

³ Per questi rilievi sul Monte vedi BARBADORO, *Storia delle finanze* cit., cap. IX.

tenuto lecito. La legge si occupava esplicitamente del primo, che, incapace a impedire, tentava, sebbene con poco profitto, di disciplinare perseguendolo per azione pubblica se eccedente i limiti fissati a volta a volta secondo le condizioni del mercato, ed ammettendo sempre contro di esso la querela di parte; ignorava di proposito il secondo, sul quale convergeva invece l'attenzione dei giudici preposti a risolvere le controverse pratiche, e quella dei giuristi, che vi si riferivano nell'ammettere il lucro del danaro appunto « usque ad modum communis interesse »¹, e che preparavano al legislatore la strada per accoglierlo nel diritto positivo. È, comunque, degno di nota che nello statuto del 1415 — ove non è tuttavia usata la pericolosa parola « interesse » — si trovi sancito, con l'obbligo dei tutori dei pupilli di investire i danari di questi « in diminutionem Montium », anche quello di « providere cum effectu ipsis pupillis de pecunia dicti Comunis ad rationem florenorum quinque auri pro quolibet centinario florenorum auri verae sortis et capitali et ad rationem anni »².

L'interesse usurario partiva dal 20 %; l'interesse lecito, tolta una sorta di zona grigia o di contestazione su cui appunto le opinioni eran discordanti, oscillava dal 5 al 15 %³. Entro questi confini l'interesse effettivo era naturalmente più alto per i titoli del Monte, in quanto il capitale in esso investito non soltanto era vincolato a tempo indeterminato, ma, sebbene il consolidato non fosse dichiarato ufficialmente irredimibile, tuttavia si sapeva bene che non sarebbe stato mai reso. Per i mutui normali si usava invece, tranne che nei momenti di eccezionale scarsità del danaro, un tasso minore, dal 6 al 10 %, cioè quello delle grandi Compagnie mercantili e bancarie, la cui importanza era così grande nel complesso della vita fioren-

¹ BALDUS, in SALVIOLI, op. cit., p. 277.

² *Statuti*, loc. cit., rubrica 122: « De modo creandi offitiales pupillorum et quod sint tutores et curatores minorum et de eorum officio ».

³ Il Salvioli (op. cit., p. 276) scrive che eran ritenute illecite le *quin-cumques* del diritto romano, o usure del 16 1/2 per cento.

tina, da non sorprendere che abbian diretto l'opinione pubblica anche sul grave problema dell'usura.

Che anche gli ecclesiastici fossero entrati in questo ordine di idee è provato dal fatto che non elevarono proteste nè contro la pratica delle Compagnie — delle quali si serviva, e largamente, anche la Curia romana — nè contro gli interessi dati dal Comune alle prestanze fino a che questi si mantennero in limiti ragionevoli; mentre riempirono la città di querele con la famosa controversia tra domenicani e francescani appena la svalutazione dei titoli del Monte, evidente e ben precisata nelle contrattazioni, fece sì, come abbiain detto, che l'interesse reale fosse più alto di quello nominale, e raggiungesse appunto e superasse, di poco, il 15 %¹.

Se fosse giunto fino a noi il ricordato «quaderno delle usure» del Chocchi, vi avremmo attinto, forse, interessanti notizie su questo argomento; ma purtroppo esso deve essere andato distrutto dopo che il suo contenuto fu riportato numericamente nei grandi libri dell'amministrazione delle eredità²: dal cui insieme conosciamo, tuttavia, a conferma di quanto abbiamo sin qui detto, che gli ufficiali della diminuzione del Monte, costituiti in collegio tutorio, ritennero abitualmente come interesse normale l'8 %, dato e ricevuto in occasione di mutui domandati o concessi e di depositi eseguiti³.

¹ MATTEO VILLANI, *Cronica* cit., III, 106. Sulla portata e sul significato di queste discussioni vedi B. BARBADORO, *op. cit.*, cap. IX.

² Occupa un gruppo di carte nel vol. III a partire dalla 145 v, che si apre appunto con questa intestazione: « 11 gennaio 1391. Usurarum restitutio. Supradicti officiales..., visis libris dicti domini Mei, in quibus apparent data et recepta; visis libris infrascriptorum debentium habere ex causa usurarum; visis pluribus consiliis sapientum et sacre teologie magistrorum; volentes quantum in eis est anime dicti domini Mei salubriter providere, deliberaverunt, etc. ».

³ Vedi i tre volumi dei *Pupilli*, *passim*. Una volta, per vero, leggiamo: « stantiaverunt de denariis dicti Peri quod licitum sit solvere pro interesse 40 florenorum auri mutuo acquisitorum in servitium dicti Peri pro tempore trium mensium, florenos duos auri » (*Pupilli*, III, c. 202 v, 26 agosto 1390). Si ha qui un buon 18 %; ma l'amministrato, Pero di Dolce

Dall'elenco delle oltre cento restituzioni delle usure, formato, come abbiám detto, soltanto con i nomi dei già mutuatari e con le cifre dei danari resi a ciascuno di loro, risulta che la somma complessiva « quae absorbivit quasi totam hereditatem »¹, fu di 2164 fiorini²; e che fra le vittime dell'usuraio l'abate del monastero di S. Trinità³ e l'Arte della Lana⁴ furono delle più notevoli, sebbene non eccezionali, perchè è risaputo che il clero ricorreva di frequente ai prestiti, ed ugualmente è stato rilevato che le Arti si indebitavano ad usura, soprattutto quando il Comune le tassava per grosse somme da doversi sborsare con sollecitudine se non immediatamente⁵. Sappiamo anche che le « usure in grano », tenute distinte dai mutui in danaro, furono restituite costantemente nell'altissima misura di una lira (20 soldi) per staio, oscillando allora il prezzo dello staio fra una e due lire.

Più ampi riferimenti abbiamo infine su una questione considerata per eccezione a parte (non compresa quindi nell'elenco), riguardante il contratto di vendita con patto di retrovendita di un bene concesso a garanzia di un prestito: singolare *vinculum iuris* che costituiva uno dei molti ripieghi per

de' Pazzi, era un pessimo debitore, uno « spenditor mentecaptus », che non la intendeva di sottostare ai suoi tutori, costretti ad ogni momento a far diffide, in parte rimaste ignorate per la insufficienza dei mezzi di pubblicità, ed in parte non volute conoscere, in malafede, dai professionisti dell'usura, che continuavano ad approfittare del prodigo. È logico quindi che non fosse facile trovare per Pero danari ad interesse normale; e che il 18% fosse ritenuto usurario è provato dal fatto che occorre appunto l'approvazione dell'intero collegio per dichiararlo « lecito ». Un'altra volta (Pupilli, III, c. 182) gli ufficiali della diminuzione del Monte, nel pretendere la restituzione degli interessi usurari estorti a un altro interdetto, rilasciarono all'usuraio come « donum » l'8%.

¹ Pupilli, II, c. 368 (8 febbraio 1392).

² Considerando il corso del fiorino a s. 73 e d. 6 di piccoli.

³ Pupilli, III, c. 146 v.

⁴ Pupilli, Ibid. All'Arte della Lana si restituirono 506 lire e 1 soldo a fiorini di piccoli.

⁵ A. LATTES. *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano, Hoepli, 1884, nota 81 alle pp. 231-232.

sfuggire alla condanna dell'usura in occasione di mutuo¹. Essendo provato che a titolo di « sicurtà » di un prestito di 50 fiorini d'oro Riccomanno Iacopi aveva venduto a Bartolommeo due campicelli; che si era riserbato il diritto di riscattarli coll'estinguere il debito; che aveva lasciato nel frattempo al mutuante di far suoi « loco usurarum » tutti i frutti delle terre; gli esecutori, nella considerazione appunto « quod dictus dominus Meus habuit et recepit recollecta omnia dictarum petiarum terre pluribus temporibus », concessero a Riccomanno di riprendere gli appezzamenti di terra pagando alla massa ereditaria soltanto 34 fiorini, abbonandogliene cioè 16². Il quale abbuono, qualora i 16 fiorini fossero stati la intera rendita dei terreni dal giorno nel quale si era proceduto ad accendere il mutuo, significherebbe che in un simile contratto la liceità di ogni e qualsiasi interesse sarebbe stata negata dai consiglieri canonisti, nella considerazione che la garanzia tenuta dal mutuante con un regolare atto di vendita toglieva l'elemento del rischio, giustificativo appunto dell'interesse. Ci soccorrono però, per risolvere in modo diverso la questione, deliberazioni più particolareggiate su casi consimili presentatisi nell'amministrazione di altre eredità³. Codeste

¹ Su questo argomento vedi A. SAPORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in *Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni*, anno XXVI (1928), nn. 5-6, parte I, pp. 223-247.

² Pupilli, II, c. 366 (6 marzo 1391).

³ Ecco una prova che si ammetteva la corresponsione dell'interesse anche nel mutuo garantito da un pegno ceduto al mutuante con un contratto di vendita: « Bartolomeo Tassini tempore sue vite precepit emptionem a Vannuccio Cati de Capongialli de infrascriptis bonis videlicet pro pretio flor. 110 auri, ut publico instrumento venditionis, et quod postea statim subsequenter idem Vannuccius dicta suprascripta bona conduxit ad affietum a dicto Bartolomeo pro stariis 50 grani in anno. Cognito et comperto in rei veritate quod predicta venditio fuit facta loco pignoris et securitatis pro flor. 100 auri, quos idem Bartolomeus mutuavit dicto Vannuccio, ut in libro Bartolomei sua propria manu scripto apparet, et audit et intellecto dicto Vannuccio qui sua spontanea voluntate obtulit velle dare florenos 20 auri ultra dictos florenos centum auri, deliberaverunt quod in quantum dictus Vannuccius solvat dictos florenos 120 ut obtulit etc. dicta suprascripta bona sibi Vannuccio restituantur, et fiat venditio.... » (Pupilli, II, c. 129, 27 settembre 1391).

deliberazioni ci autorizzano ad inferire che i nostri esecutori, portata la loro attenzione sul valore del raccolto annuale dei campi ceduti in pegno, accertarono che superava il limite dell'onesto interesse: e precisato che l'eccedenza era di 16 fiorini, vollero che fosse computata come parziale restituzione di capitale. Ciò che serve di conferma a quanto abbiamo detto sin qui sul tema dell'usura.

Dopo effettuati i pagamenti, si trovarono ancora dei crediti da esigere per 50 fiorini; e furono — per quanto dovessero, a rigore, esser dati ai legatari o ridistribuiti fra le vittime dell'usura — destinati per un annuale perpetuo in Santa Maria Novella a sollievo dell'anima del defunto¹ ed assegnati a questo scopo alla società dei Laudesi, che si assunse l'obbligo di sborsare ogni anno quattro fiorini — ancora interesse dell'8 per cento — per quel suffragio².

Con questo atto di pietà ebbe termine l'opera degli esecutori del testamento del Cocchi, che mista di buon senso, di opportunismo, ed anche un tantino di egoismo, avrebbe dovuto rispondere quanto più fosse stato possibile, secondo l'intenzione loro, ai principî di diritto e insieme alla volontà del testatore: « volentes — essi scrissero — dare operam et executionem quam melius et quam magis iuridice fieri potest voluntati ultime domini Mei »³.

Quell'espressione « quam melius et quam magis iuridice », pronunziata in tono solenne da ufficiali dello Stato, è veramente significativa: dà un'idea vivace dell'incertezza di tutti i rapporti della vita sociale in un'epoca di trasformazione e di formazione; dimostra la difficoltà delle costruzioni e degli inquadramenti secondo i metodi e la mentalità moderna; conferma gli infiniti contrasti, nell'età di mezzo, tra forma e sostanza.

Firenze.

ARMANDO SAPORI.

¹ *Pupilli*, II, c. 368 (8 febbraio 1392).

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, c. 362 (21 giugno 1390).

Per la storia dei rapporti tra Firenze e la regione del Vulture nel secolo XIV

Fra le numerosissime pergamene del *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze, ve n'è una dell'11 settembre 1373, che per la notorietà dell'autore e per alcune notizie sulla città in cui fu scritta merita di essere dissepolta dall'oblio.

Essa contiene le ultime volontà di Francesco di Stagio Portinari, del popolo di S. Procolo di Firenze, discendente di Folco padre di Beatrice e fondatore dell'ospedale di S. Maria Nuova. Il testamento fu stipulato assai lontano dalla patria del Portinari, in Melfi, dove egli abitava da alcuni anni, e dove aveva stabilito il centro dei suoi affari.

Di questa cittadina della Basilicata, posta sui fianchi del Vulture, la storia è conosciuta nelle linee generali per quello che da un sessantennio in qua ne hanno scritto G. B. Aràneo, Giustino Fortunato e B. Del Zio¹. Come da modesta città greca, nelle cui vicinanze erano numerose grotte basiliane affrescate e frequenti monasteri in cui salmodiavano e pregavano monaci orientali², Melfi fosse salita, quasi di colpo, a

¹ GIAMBATTISTA ARÀNEO, *Cronaca di Melfi*, Firenze, Barbera, 1866; BASILIDE DEL ZIO, *Ricordi di storia patria*, Melfi, Liccione, 1914; di GIUSTINO FORTUNATO son da vedere specialmente *Rionero medievale*, il *Castello di Lagopesole*, la *Badia di Monticchio*, edite dal Vecchi di Trani.

² Alcune grotte basiliane, nelle quali sono affrescati santi orientali, sono illustrate o ricordate dal BERTRAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1899, e da G. BATT. GUARINI in alcuni articoli pubblicati in *Napoli nobilissima* (1899), raccolti poi nel vol. di *Scritti vari con prefazione dell'avv. PASQUALE MECCA* (Potenza, Marchesiello, 1924). Per uno sguardo d'insieme, preciso, limpido, cfr. PIETRO TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, I: *il Medioevo*, Torino, Utet, 1927, p. 968. A Rapolla, distante circa 5 km. da Melfi, morì nel 994 S. Vitale, confinato colà, dietro editto di Niceforo del 968, a celebrare i misteri divini col rito della chiesa orientale.

dignità di capitale ed avesse guadagnato un nome nella storia dell'Italia meridionale, per opera di quel pugno di fortunati avventurieri normanni che avevano costituito uno Stato autonomo fra terre longobarde e possedimenti greci; come poi fosse designata, già capo della diocesi, a sede di concili, fra cui quello indettovi nell'aprile del 1059 da Niccolò II, e come infine fosse divenuta centro della vita politica ed amministrativa di buona parte dell'Italia meridionale, è ora abbastanza noto. Quando, estesasi la conquista normanna, venne soppiantata, nella dignità di capitale, da Salerno posta nel mare ed aperta ai traffici con tutto il bacino del Mediterraneo, Melfi contese al castello di Lagopesole, posto a mezza via per Potenza, l'onore della più lunga dimora estiva degli Svevi, di Federico II in particolar modo, cui quanto mai grato era soggiornare in quelle amene contrade abbandonandosi ai piaceri della caccia, rifacendosi, nella solitudine delle circostanti foreste allora folte e profonde, dalla stanchezza della lotta che occupò quasi tutta la sua vita irrequieta.

Con gli Svevi e poi con gli Angioini quella città vide declinare la sua importanza politica, non però quella commerciale. Chè Melfi, essendo il primo notevole centro abitato che s'incontrava risalendo dalla riarsa Puglia verso la Basilicata settentrionale, si trovava in un sito favorevole ai traffici e in una posizione strategica opportuna per la difesa e pel dominio della testa delle opposte valli del Sele e del Basento, volte verso il Tirreno e l'Jonio¹. Tagliavano il suo territorio, o correvano poco lontane, l'antica via romana *Eraclea*, sboccante, oltrepassato l'Appennino, nella media valle dell'Ofanto poco lungi dalla moderna Rocchetta S. Antonio, e l'altra che, valicato il Sele, per la sella di Conza (o anche

¹ L'importanza della posizione strategica di Melfi è dimostrata dal fatto che alcuni notevoli avvenimenti guerreschi si svolsero a poca distanza dalla città. Basti ricordare, fra tutti, l'assedio descritto dal Guicciardini, del 1528, che decise di un periodo della guerra di predominio tra Spagna e Francia nell'Italia meridionale.

per le moderne Valva e Muro), per la Valle di Vitalba¹, per la Rendina, per Lavello, mirava ai centri popolosi del Barese, allineati in doppia fila lungo il mare e nell'interno.

La regione vulcanica del Vulture, di cui Melfi è come il centro, nella parte alta, nelle terre volte verso l'Ofanto, ai confini con l'Avellinese e nella zona declinante verso la Puglia, era destinata alla pastorizia; donde abbondanti prodotti suini ed ovini esportati sui mercati della penisola. Nelle colline, volte ad oriente, che circondano Melfi e le propaggini del Vulture, invece, molto tempo prima del documento che pubblichiamo, s'era già sviluppata la cultura della vite e dell'ulivo, a differenza delle terre pugliesi, fin da allora a prevalente cerealicoltura estensiva, oltre che a pascolo. L'aglianico, il modesto ma tenace vitigno greco², rivestiva buona parte delle « serre » di Melfi, dove più tardi si stesero la cultura granaria e il pascolo³. I vini del Melfese, già noti assai favorevolmente alle corti di Federico II e di Carlo d'Angiò, che di lì e da Potenza preferivano rifornire le loro cantine⁴, erano richiesti ed apprezzati anche dai lontani mercanti di Firenze, come ci attesta, per la prima metà del '300, uno di loro, Francesco Balducci Pegolotti. Commisto alla vite, nelle campagne di Melfi e delle vicine Rapolla e Barile, l'ulivo

¹ La storia della Valle di Vitalba, al cui limite sorge il Castello di Lagopesole, è stata magnificamente illustrata da GIUSTINO FORTUNATO, in una serie di monografie (ediz. Vecchi, di Trani), intitolate *I feudi e i casali di Vitalba* (1898), *S. Maria di Vitalba* (1898), *S. Maria di Perno* (1899), *Rionero medievale* (1899), *Il castello di Lagopesole* (1902), *La Badia di Monticchio* (1904).

² Aglianico non suona altro che ellanico. È il « vitigno greco », di cui parlano le fonti medioevali.

³ Nelle « serre » poste ad oriente di Melfi rimangono ancora ruderi vetusti di cantine e di palmenti. La denominazione di alcune località ricorda appunto che nel passato vi si coltivava la vigna (cfr. ARÀNEO e DEL ZIO, opp. citt.).

⁴ MINIERI RICCIO, *Regno di Carlo I*, in *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. XXIV (1877), p. 32; YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale*, ecc. Paris, Fontamoiing, 1902, p. 105.

dava buona qualità di olio, ricercato dai mercanti fiorentini, quasi alla pari di quello, rinomatissimo, delle città pugliesi ¹.

Un paese di tanta ricchezza di prodotti e con notevoli possibilità di traffico, non poteva rimanere a lungo ignoto ai fiorentini, che, conosciuti a Napoli fin dall'epoca ducale, erano saliti in grandissima rinomanza quali prestatori e mercanti con gli Angioini, avevano avviluppato il Regno in una inestricabile rete di interessi, di rapporti, di transazioni commerciali, avevano creato addirittura un proprio impero commerciale in tutta la bassa Italia, ed avevano fatto di Napoli e di Salerno sul Tirreno, di Barletta e di Bari sull'Adriatico altrettanti centri di irradiazione dei loro affari ²; di Barletta soprattutto, dove trafficano mercanti di quella città fin dal 1208, dove fin dal 1306 son ricordate fattorie dei Mozzi, dei Buonaccorsi fin dal 1311, degli Acciaiuoli dalla metà del '300, e dove s'incontra un console fiorentino fin dal 1317 ³. Da Bari o da Barletta s'irradiavano verso maggiori e minori mercati non solo della costa pugliese da Manfredonia a Lecce, e lungo l'Jonio fino a Taranto, ma anche verso quelli dell'interno della penisola ⁴. In questo fervore di traffici, in quel via vai continuo tra una fiera e l'altra, dai monti al piano, dal Tavo-

¹ FRANC. BALDUCCI PAGOLOTTI, *Della mercatura*, in PAGNINI, *Della decima*, vol. III, pp. 189-90; DE BLASIIS, *I fiorentini nel regno di Sicilia dal 1266 al 1309*, in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, XVII (1892), pp. 496-98; e i documenti ricordati in DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1925, vol. IV, 2, p. 267.

² Fonti di queste affermazioni sono YVER, op. cit., *passim*, e specialmente il cap. V; DAVIDSOHN, *Gesch. von Florenz*, vol. IV, 1, p. 144; vol. IV, 2, p. 266 sgg., e R. CAGGESE, *Roberto D'Angiò*, Firenze, Bemporad, 1922, p. 517 sgg.

³ Pei documenti, cfr. *Codice diplomatico barese*, VIII, *Le pergamene di Barletta (897-1285)*, ediz. Fr. Nitti, p. 252; e DAVIDSOHN, *Geschichte*, vol. IV, 1, pp. 428-29.

⁴ Per le fonti cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Gesch. von Florenz*, vol. III, reg. 365, 956 e *Gesch.*, vol. IV, 1, p. 231; vol. IV, 2, pp. 426-30, e il mio vol. *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec. XII al XV*, Firenze, Olschki, 1927, p. 392 sgg.

liere o dalla zona delle Murgie verso l'interno della Puglia, della Basilicata, dell'Avellinese — S. Agata di Puglia, Spinazzola, Acerenza, Sarcone, ecc. —, i paesi della zona del Vulture, e in particolar modo Melfi, erano frequentemente attraversati.

Dai paesi appunto della costa pugliese giunse a Melfi per motivi di traffico quel Francesco di Stagio Portinari, che abbiamo ricordato.

È certo assai significativo che fra la massa dei documenti sperduti o distrutti ne sia giunto fino a noi un buon numero che attesta una continuità di rapporti dei fiorentini con le popolazioni della zona del Vulture. A Rapolla, a Venosa due mercanti fiorentini posseggono case e terre e vi pagano il focatico, indice sicuro di non breve loro dimora: quelli stessi, indicati in un documento del 1329 come « magni et divites », sono presentati, qualche anno di poi, in difficili condizioni finanziarie¹. Anche per quei paesi, altri documenti ricordano contratti a termine o consegne di merci a ditte fiorentine, a loro fattori ed a loro rappresentanti, o rendite, vitalizi, impieghi continuativi e feudi tenuti da fiorentini in nome del re².

Una dimora abbastanza lunga di fiorentini in Melfi è dimostrata pure dall'esistenza d'un affresco nella chiesa di S. Margherita posta a circa un chilometro dall'abitato di Melfi, lungo la via che, passando per Rapolla, congiunge presentemente la regione del Vulture con Barletta da un lato, con Napoli dall'altro. Questa chiesetta, scavata nel tufo, e tutta quanta affrescata, consta di una sola navata, divisa da un arco in due sezioni. Se la parte più antica, la più interna,

¹ Per i docc., cfr. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, pp. 438-39, n. 37; DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. III, reg. 956, e *Geschichte*, vol. IV, 2, pp. 423-4, 426-30, 510. Nello scrittore tedesco, per un curioso errore tipografico, Rapolla è mutato in Rapallo.

² Per tutto ciò, cfr. i docc. citati dal DAVIDSOHN, *Geschichte*, vol. IV, 2, pp. 423-24.

rimonta probabilmente a non oltre la metà del secolo XII, come argomentiamo dall'esservi rappresentato S. Guglielmo morto nel 1142, dall'assenza di caratteri greci salvo le lettere stilizzate indicanti Dio e la Vergine, dalla mancanza di miscela di elementi greci con latini e da altre particolarità¹, gli affreschi della parte anteriore, dipinti sul nuovo intonaco ricoprente vecchie raffigurazioni di santi e disegni ed ornati geometrici, si possono datare sicuramente fra il secondo e il terzo decennio del secolo XIV, ed appartengono quasi certo ad un senese, forse della provincia, che non è ancora riuscito a liberarsi da alcune forme della pittura dugentesca². Se è così, come a noi sembra, il nuovo affrescamento della chiesetta di S. Margherita di Melfi è da mettere accanto alla riedificata chiesa di S. Luigi d'Aversa, a quella di S. Agostino e di S. Maria Maddalena di Napoli, alla cattedrale di S. Maria di Lucera, ornate da artisti toscani.

Per il nostro scopo, è interessante notare che questo nuovo lavoro di affrescamento fu eseguito per commissione d'un fiorentino, probabilmente di un mercante. Questo particolare è sfuggito nonchè al Guarini, il quale ce ne ha dato una minuziosa descrizione, a quanti studiosi di storia dell'arte non hanno passato sotto silenzio quella singolare « laura » del Mezzogiorno d'Italia, recentemente dichiarata, per la solerzia dei custodi del patrimonio artistico, monumento nazionale. Che sia commissione d'un fiorentino, lo argomentiamo da un particolare dell'affresco ch'è sulla parete destra della cappella posta a sinistra di chi entra, rappresentante un cavaliere, una nobildonna e un giovinetto che arretrano impauriti al-

¹ Su queste cfr. G. B. GUARINI, loc. cit.

² Siamo confortati in questa opinione dal concorde parere di P. Toesca. Lo argomentiamo dalla forma affusolata ed allungata della mano del giovinetto ch'è nell'affresco principale di cui parliamo nel testo, dall'ondulazione della sua capigliatura che ricorda la foggia dugentesca, da tutto l'insieme che si presenta alquanto rigido e duro. Alcune particolarità del vestito e il cappuccio del cavaliere ci riportano sicuramente alla prima metà del '300.

l'apparire di due scheletri mostruosi, in via di putrefazione: motivo, assai comune nella iconografia medievale, della predizione della morte, e rappresentazione pittorica della leggenda del noto romanzo francese, diffusasi con maggiore o minore fedeltà e compiutezza in tutti i paesi del Mediterraneo. Dall'impugnatura della spada cinta dal cavaliere pende una « bulla », sulla quale è dipinto chiaramente il giglio rosso di Firenze. Lo stesso giglio è poi ugualmente riprodotto sulla borsa ch'è appesa al braccio sinistro della gentildonna. La duplice riproduzione c'induce a ritenere che il giglio non è qui per un semplice motivo ornamentale, ma sta ad indicare la nazionalità del committente.

Precisare di quale famiglia si tratti e in quale occasione e perchè sia stato ordinato quel lavoro, non ci è purtroppo possibile. L'affresco è completamente rovinato nella parte inferiore, dove erano spiegati forse il motivo che vi dette origine e la qualità del committente, e dov'era fors'anche ricordato il nome del pittore. Dobbiamo perciò contentarci di avanzare soltanto qualche congettura. Sulle borse dei tre personaggi dell'affresco (anche il giovinetto ha una borsa), è disegnata su fondo giallo una rosa rossa ad otto foglie. È da escludere che si tratti della rosa rossa araldica, giacchè questa è a cinque non ad otto petali. Ritengo si tratti invece di un vero e proprio stemma individuante il casato del committente, come il giglio ne indicava la patria lontana. Ma per quante ricerche abbia eseguite nelle numerose raccolte di stemmi conservateci nell'Archivio di Stato di Firenze e nelle biblioteche fiorentine non son riuscito a conclusioni sicure¹. La qual cosa non deve recar meraviglia, quando si rifletta che

¹ Tra le raccolte di stemmi, ricordo le seguenti: ARCH. DI STATO IN FIRENZE *Sepoltuario*, Rosselli; il *Libro antico d'armi del 1302* copiato dal suo originale da COSIMO DELLA RENA nel 1666, *ibid.*, *Manoscritti*, 471; NICCOLÒ RIDOLFI, *Priorista a priori et a casate della città di Firenze*, *ibid.*, *Manoscritti*, 225; *Carte Pucci* cod. I e II; GABRIELLO LANDINI piovano di Ripoli, *Armi di famiglie fiorentine del 1644*, *ibid.*, *Manoscritti*, 473.

quelle raccolte comprendono stemmi soltanto di famiglie nobili o di quelle che dettero alla città priori, gonfalonieri, capitani, senatori, ecc., o cittadini per altri rispetti illustri. Qualche analogia lo stemma in questione presenta con quello dei Ruota o da Ruota o Rota, cognome non sconosciuto nella storia dell'Italia meridionale¹. Nel 1264, un « Ammannatus Rote » trafficava, infatti, in qualità di socio della ditta fiorentina Pulci-Rimbertini, in vari paesi del mezzogiorno d'Italia; l'anno seguente lo stesso Rota e i soci Frescobaldi e Lamberti ottennero da Carlo I d'Angiò la facoltà di trafficare liberamente per tutto quanto il Regno; altri Rota o da Rota vediamo allora attendere, in nome proprio o associati con altre ditte fiorentine, a traffici in denaro nella Puglia; un Jacopo di Filippo de Ruota e nipoti, proprietari di case, di terreni, di poderi, di somme vistose sul Monte Comune e sul Monte Prestanzoni di Firenze, sono notati nel catasto del 1427 come creditori « in Puglia » della forte somma di 4300 fiorini d'oro, dei quali disperano ormai di « ritrarre uno soldo »². Ma lo stemma dei Ruota o de Rota, più che ad una rosa, si avvicina ad una ruota in campo oro, con evidente allusione al nome del casato. Meno evidente è l'analogia coi Vespignano, parenti dei Portinari³, perchè il loro stemma, di color rosso su fondo bianco, arieggia anch'esso una ruota piuttosto che una rosa. La medesima osservazione sulla forma o sui colori dello stemma, o sull'una e sugli altri insieme, si può fare

¹ Riprodotto nel *Sepoltuario* del ROSSELLI, I, 212, 213; LANDINI, c. 25 linea 5.

² Per quanto si afferma nel testo, cfr. per 1264, 1265 e anni seguenti, YVER, p. 292; DAVIDSOHN, *Forschungen*, vol. III, reg. 90 e 591, *Geschichte*, vol. IV, 2, p. 118; per il 1427 cfr. ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Catasto di S. Spirito*, Scala, 1427, cc. 148-51.

³ Lo stemma dei Vespignano è nel *Sepoltuario* cit., I, c. 368 e nel LANDINI, c. 25, linea 4. La parentela dei Portinari coi Gallore de Vespignano risulta da una carta del 1357 del nob. Capaccio de Radda (ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Carte Stroziane*, serie II, vol. 54, c. 306).

a proposito degli stemmi dei Carocci¹, dei Filippi², dei Gherardo³, dei Peroni⁴, dei da Carlone⁵, dei Buonaccolti⁶. Abbastanza vicino allo stemma dell'affresco è, quanto alla forma, l'emblema dei Bonsi, ma i colori sono invertiti rispetto a quelli dell'affresco: rosa gialla in campo rosso!⁷.

Chi, del resto, ha un po' pratica di araldica sa per prova quanto siano pericolose identificazioni poggiate su così fragili fondamenta. A noi basta almeno aver richiamata l'attenzione degli studiosi sul fatto che anche quell'affresco è documento e durevole traccia della dimora e dell'attività dei mercanti fiorentini in una remota terra dell'interno della Basilicata, fin dalla metà del sec. XIV.

Altro ricordo trecentesco dell'attività mercantile dei fiorentini nella cittadina posta sulle pendici del Vulture, è il testamento cui abbiamo accennato e che pubblichiamo in appendice.

Esso ricorda che Francesco di Stagio Portinari era da parecchi anni domiciliato in Melfi e dimorava nel quartiere più alto e più salubre della città, nella parrocchia di S. Giovanni del Castello, poco lungi dal piano dello stesso castello. La casa che abitava era proprietà di tal Guglielmo de Moccia (casato tuttora esistente); ma egli l'aveva riattata a sue spese anticipando ben 10 oncie da 60 carlini d'argento ciascuna; della quale somma fu pattuito che si sarebbe rimbor-

¹ Ruota gialla su fondo azzurro (*Sepoltuario* cit., II, c. 719; LANDINI, c. 7, linea 8). È a destra di chi entra per la porta laterale del cimitero della chiesa di S. Maria Novella, e nel pavimento della stessa chiesa sotto l'arcata della quarta navata a destra, con la seguente iscrizione, del 1383: « Prudentis viri Caroccy mercatoris florentini ».

² Fondo azzurro, ruota d'oro (RIDOLFI, *Priorista* cit., c. 478).

³ Fondo azzurro, ruota d'oro, mozzo azzurro (RIDOLFI, *Priorista* cit., c. 554).

⁴ Fondo nero, rosa bianca (DELLA RENA, *Libro d'armi* cit., c. 59).

⁵ ROSSELLI, *Sepoltuario* cit., I, 386.

⁶ Fondo rosso, rosa o ruota bianca (DELLA RENA, *Libro d'armi* cit., c. 9).

⁷ ROSSELLI, *Sepoltuario* cit., I, cc. 80, 92, 102.

sato abitando la casa, la cui pigione annua fu fissata in 18 tarì, da 2 carlini ciascuno. Erano invece proprietà del testatore mobilia, cinture, indumenti, ed alcune armature, parte delle quali egli donava al suo servo Filippo.

Quel documento ci presenta addirittura una piccola colonia di fiorentini. Primo fra tutti, il nome di Margherita Spini, contessa di Melfi, sconosciuto finora nella serie dei feudatari della città, dataci dall'Aràneo e completata da B. Del Zio. Appartenente ad una delle più cospicue famiglie fiorentine, era allora vedova di Niccolò Acciaiuoli, il quale, — venuto da Firenze a Napoli col padre, dopo breve dimora ad Avignone, su per giù quando vi giungeva Giovanni Boccaccio, avendo salvato ingenti ricchezze dalla catastrofe delle due maggiori società bancarie nel 1343, con i grossi prestiti fatti a Giovanna I e a re Luigi, e col favore di Caterina di Valois, imperatrice di Costantinopoli alla quale aveva reso inestimabili servigi —, aveva saputo guadagnare grande credito, ed ottenere numerose cariche ed uffici, fra cui quelli di conte di Terlizzi, di vicario e di grande siniscalco del Regno¹. Venuto a morte a soli 55 anni, nel 1365, aveva designato il secondogenito Angelo a erede universale². Tra i beni da lui lasciati in eredità v'erano appunto la contea di Melfi, terre e castelli nel territorio della vicina Rapolla, la città di Spinazzola³, ecc.

¹ I docc. sono in TANFANI, *Niccolò Acciaiuoli*, 1863, pp. 161, 163, 165, Cfr. pure DAVIDSOHN, *Geschichte*, vol. IV, 2, p. 421.

² Fonti per la vita di Niccolò Acciaiuoli sono FILIPPO VILLANI, *Vita di Niccolò Acciaiuoli e di Zanobi da Strada*; GIOVANNI VILLANI, *Cronaca*, XI, 137; XII, 75, 111, 115; MATTEO VILLANI, *Cronaca*, III, 8; PALMERIUS, in MURATORI, *Rev. ital. scrip.*, XIII, p. 1201. Cfr. TANFANI cit. e DAVIDSOHN, *Geschichte*, vol. IV, 2, pp. 421-22. Il testamento è riprodotto integralmente in BUCHON, *Recherches sur les principautés franques de Romnie*, vol. I, pp. 388 sgg., 401.

³ L'UGHELLI riporta l'infundazione al 1348, e da lui derivano il BELTRANO (*Descrizione del Regno*, all'art. *Melfi*), il LAURENZIELLO (cit. in DEL ZIO, p. 30), e lo stesso B. DEL ZIO (*Ricordi di storia patria*, p. 30), il quale però a p. 40 l'ascrive, senza spiegare il perchè e senza indicarne la fonte, al 1349. L'ARÀNEO la pone nel 1346.

Questi possedimenti non andarono perduti neppure quando Angelo, caduto in disgrazia, fu tenuto prigioniero nel castello di Aversa col fiorentino Francesco Buondelmonti, suo parente. Rimasero nelle mani della vedova di Niccolò, Margherita Spini, finchè non furono ceduti alla famiglia Marzano, già padrona di Ascoli Satriano. La Spini, nel documento che pubblichiamo, è ricordata appunto col nome di « Melfe comitissa », ed è nominata dal Portinari esecutrice testamentaria, insieme con altri due nobili, il milite Busone da Fabriano e Martino de Samadia, stretto parente quest'ultimo, del vescovo di Melfi¹, designati entrambi come cittadini melfitani.

Il Portinari doveva godere molto credito nella città. Attorno al suo letto erano convenute persone di riguardo: anzitutto il giudice di Melfi Lanfredo di Ambrosio, poi Guglielmo de Moccia, che appare tra i grossi proprietari di case della città, due notai, un altro teste indicato con l'appellativo di « domnus » e finalmente il diacono Angelo de Cayvano. La colonia fiorentina era rappresentata, al letto del moriente, anzitutto dallo stipulatore del testamento, Angelo di Lorenzo « de Florentia, civis et habitator Melfe », notaio pubblico « per totum regnum Sicilie », e poi dai testimoni Filippo di Manno Lippi e dal frate Alexander de Altapace.

Quale fosse il genere di commercio esercitato dal Portinari in Melfi non è esplicitamente affermato. Ma non è difficile argomentarlo sia da quanto abbiamo detto circa le risorse che la regione del Vulture offriva, sia da alcuni accenni del documento che pubblichiamo. Questo, infatti, ricorda anzitutto una vendita di 402 pecore, fatta a tal Pasquale Manzerro di Monteverde, un ridente villaggio montano sul versante occidentale del Vulture, poco lungi da Melfi, della quale

¹ La parentela col vescovo può esser arguita dall'identità del cognome dell'esecutore testamentario con il vescovo di allora, Antonio (?) de Samadia, che secondo l'ARÀNEO, avrebbe occupata la cattedra melfitana dal 1370 al 1385 (?).

compravendita non era stato pagato completamente il prezzo; poi un prestito fatto gratuitamente ai pastori dello stesso Manzerro; alcuni lasciti disposti a pro' dei fruttivendoli della piazza di Melfi (« fructeriis platee Melfe »), della tavernaia Bionda e del tavernaio Francesco; infine le decime ch'egli era solito corrispondere alle chiese melfitane di S. Lorenzo, di S. Dionigi, di S. Andrea, di S. Giovanni del Castello. Soprattutto l'accento ai fruttivendoli ed ai tavernai è per noi assai significativo. Il Portinari doveva, dunque, esplicare un'ampia attività, forse la più larga concepibile in un paese non industriossimo dell'Italia meridionale: attività che andava dall'esercizio dell'industria pastorizia al commercio dei prodotti agrari, che si allargava cioè a tutte le risorse del paese.

Da Melfi e dalla regione del Vulture egli commerciava largamente non solo con la vicina Bari, ma con Venezia, con la sua patria e con altre piazze mercantili. Nelle banche di coteste città appunto, e specialmente presso quelle di Giovanni dei Portinari di Firenze, teneva depositate somme considerevoli di denaro, necessarie al movimento del suo traffico; ed altre somme e oggetti preziosi ritirava da cittadini melfitani, fra i quali il testamento ricorda il « milite » Busone da Fabriano.

Segno d'affetto verso la città che era stato il centro degli affari del Portinari, fu l'ultima volontà sua di essere sepolto in Melfi, nella chiesa di S. Francesco, cui lasciava un cospicuo legato per i funerali e « pro uno lapide sculpto cum armis suis et licteris declarantibus nomina testatoris ac tempus obitus sui »; e l'aver disposto due lasciti, « pro beneficio ecclesie sancti Iohannis de Castro » e « pro reparatione maioris ecclesie melfensis ».

Nella estrema scarsenza di documenti medievali pervenuti, questo testamento d'un mecenate fiorentino del tardo secolo XIV ci offre indirettamente anche qualche notizia intorno alla vita della città del Vulture: ricorda cioè, in Melfi, l'esistenza dell'ordine Agostiniano, dei frati di S. Francesco officianti nelle chiese di S. Maria e di S. Gregorio, il Capi-

tolo della chiesa di S. Lorenzo, la chiesa di S. Giovanni del Castello; ordini religiosi e capitolo e chiese di cui presentemente resta appena la memoria.

Cagliari.

RAFFAELE CIASCA.

Testamento di Francesco di Stagio Portinari.

(ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Diplomatico*, S. Maria Nuova, 1373 sett. 11).

✠ In nomine Domini nostri Ihesu Christi Amen. Anno Domini a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo tertio, regnante serenissima domina nostra domina Iohanna, Dei gratia regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulee et principatus | Capue, Provincie et Forqualquerii ac Pedimontis comitissa, regnorum vero eius anno trigesimo secundo, feliciter, amen, mense septembris, die undecimo eiusdem, duodecime indictionis. Melfie. Nos Lanfridus de Ambrosio | de Melfia, reginalis ipsius civitatis Melfie ad contractus iudex, Angelus Laurentii de Florentia, civis et habitator Melfie, publicus per totum regnum Sicilie reginali autoritate notarius, et testes subscripti de eadem terra Melfie, ad subscripta | specialiter vocati et rogati, presenti scripto puplico declaramus, notum facimus et testamur quod ad requisitionem et preces nobis factas pro parte ¹ viri nobilis Francisci Eustasii de Portinariis populi sancti Proculi de Florentia, ad domum | habitationis sue, sitam in eadem terra Melfie in parrochia S. Iohannis de Castro iuxta planum dicti Castri, vias puplicas et alios confines, nos personaliter conferentes, invenimus ibidem dictum Franciscum in lecto jacentem, gravi | infirmitate oppressum, per quam sibi mortis periculum imminere timebat; sane tamen mentis, recte loquele et perfecte recordationis existens, timens, ut asseruit, ne ab intestato decederet rebus suis inordinate | relictis, considerans etiam quod nichil est certius morte et nichil incertius hora mortis, cuius horam et terminum celestis altitudo consilii humanum latere voluit intellectum ut semper homines vigilent | ne temptationis discrimina subintrarent, idcirco dictus Franciscus, nobis ibidem presentibus, videntibus, intelligentibus et audientibus, hoc suum presens nuncupativum condidit testamentum

¹ *parte aggiunta di prima mano.*

sive suam ultimam disposuit | voluntatem; ut omnis in posterum litis materia sopiatur, anime sue saluti salubriter providendo. Quod quidem presens suum testamentum esse voluit et mandavit suum ultimum et finale, et per eum derogari ac tolli et | annullari quodcumque aliud precedens testamentum seu codicillum aut quecumque alia ultima voluntas olim per eum fortasse condita cum scriptura vel sine scriptura solepni vel minus solempni, nuncupative vel modo | quocumque, ubicumque et qualitercumque sub quacumque serie vel expressione verborum, ac debere et posse valere iure testamenti, et si iure testamenti non valeret, valeat jure codicillorum, donationis cause mortis seu | cuiuslibet alterius ultime voluntatis seu dispositionis. Et quia heredis institutio est capud et principium testamenti, ideo dictus Franciscus in primis universalem heredem sibi instituit in omnibus et singulis bonis | suis, ubicumque sitis et positis, pecuniariis iuribus nominibus actionibus rationibus et aliis quocumque nomine censeantur, mobilibus et stabilibus, ac etiam et specialiter in certa pecunie quantitate quam dictus testator habere se dixit in Monte | Communis civitatis Florentie, nec non etiam in omni alia pecunie quantitate quam haberet penes Iohannem de Portinariis de Florentia mercatorem, vel penes quoscumque alios mercatores ac homines et personas cuiuscumque status et conditionis | existant, tam in dicta civitate Florentie quam etiam Venetiis, Baruli et alibi ubicumque et seu que sibi a quibuscumque et ubicumque et quacumque de causa debeantur pure vel sub conditione | hospitale seu hospitalarium et pauperes¹ | hospitalis sancte Marie Nove de Florentia, cuius hospitalis certi ex dictis Portinariis dicuntur esse patroni ac quoscumque alios quibus seu cui competere seu competere posset nomine hospitalis predicti habere et capere | hereditatem predictam. Item reliquit animam suam misericordie divine et corpus suum sepelli in ecclesia sancti Francisci de Melfa cui ecclesie legavit pro sepultura dicti sui corporis | tarenos duodecim. Item legavit pro cera et expensis | clericorum et omnibus aliis opportunis ad sepellendum dictum corpus suum in ecclesia predicta uncias tres carlenorum argenti ponderis generalis. Item legavit pro uno lapide sculpito cum armis suis et lieteris declarantibus | nomina testatoris eiusdem ac tempus obitus sui tarenos

¹ L'u di pauperes è aggiunto nell'interlinea di prima mano.

quindecim carlenorum ut supra. Item legavit quod omnes qui aliquid habere presumerent et obstenderent dictum Franciscum eis vel ei esse in aliquo obligatum per rationabiles probationes iuris de petitis, per eos integraliter satisfiant. Item legavit pro satisfactione decime ecclesie sancti Dyonisii tarenos duos, granos decem. Item legavit pro missis sancti Laurentii presbiteris sancti Laurentii tarenos sex. Item legavit pro missis sancte Marie et sancti Gregorii dicendis pro anima sua fratribus sancti Francisci tarenos octo et granos duos. Item legavit fratribus sancti Agustini ut intersint cum cruce ad exequia sui corporis pro anima sua tar. quindecim, Item legavit pro satisfactione decime ecclesie sancti Andree tarenos duos. Item legavit pro beneficio ecclesie sancti Iohannis de Castro tarenos quatuor. Item legavit pro satisfactione decime dicte ecclesie tarenos duos. Item legavit sir Iuliano ut patri suo penitentie tarenos duos. Item legavit pro maritanda quandam orfanam nomine Gentilinam filiam Caterine, si venerit ad etatem legitimam ut valeat maritari, uncias tres, et si decederet in pupillari etate quod dicte tres uncie dentur alteri orfane pro dotibus suis ad sensum et voluntatem subcessorum suorum executorum. Item legavit pro reparatione maioris ecclesie melfensem tarenos quindecim. Item legavit Portinario filio Andree de Portinariis de Florentia uncias sex. Item legavit pro male ablato et incerto tarenos duodecim. Item legavit fructeriis de platea Melfie tarenos tres. Item legavit heredibus condam Scalercii granos decem. Item legavit Blonde tabernarie gran. decem. Item legavit Francisco tabernario gran. decem. Item asseruit se deposuisse ac nomine depositi assignasse domino Busono de Fabriano militi habitatori Melfie corrigiam unam de argento deauratam et ismaltatam, certam quantitatem pecunie, certos boctones argenti et certas alias res, quas et que dixit se integraliter recepissee et habuisse a domino Busone predicto, et quod ex dicto deposito vel alio quocumque iure sive causa ipse dominus Busonus nullatenus valeat molestari per heredes vel alias quascumque personas nomine dicti Francisci testatoris vel hereditatis et successionis eiusdem. Item dixit quod vendidit Pasquali Manzerro de Monteviride habitatori Melfie pecudes numero omnibus computatis quadringentas et duas, ad rationem videlicet de uncis quatuor et tarenis quindecim pro quolibet centinario summa unciarum decem et octo et tarenos..., prout de venditione et assignatione ipsarum pecudum publice constat

per quendam contractum confectum exinde | per manus mei notarii supradicti et plenius continetur; de qua pecunia dixit se recepissee uncias novem et reliquas uncias novem et tar.... tenetur solvere Pasqualis prefatus per totum mensem februarii | anni presentis duodecime indictionis proxime venturum. Item dixit se debere recipere et habere ab eodem mutuatas sibi per eum de sua propria pecunia gratis gratia et amore pro mutuando pastoribus ipsius Pasqualis |, quos eidem testatori vel eius heredibus restituere promisit in certis terminis iam elapsis et non restituit ipsas sibi, uncias tres de carlenis ut supra. Item dixit se habere in domo sue habitationis predictae materaczia | quattuor, cultras tres, parva lintaminum inter nova et vetera | tria et alia suppellectilia ad usum domus sue que bene sciunt Philipus et Iardina uxor eius, familiares sui. Item legavit | et voluit expresse quod domina Iacoba relicta condam Lapiui Melioris olim habitatoris populi sancti Proculi de Florentia, soror carnalis dicti testatoris, habitatrix populi sancti Benedicti de Florentia, auctoritate propria absque | molestia et contrarietate quacumque, possit et valeat sua vita durante tenere, uti frui et possidere omnes et singulas possessiones domorum, terrenorum et aliorum bonorum stabilium sitorum et positorum in civitate | Florentie, comitatu et districtu eiusdem, tanquam usufructuaria bonorum ipsorum, et post mortem suam bona ipsa omnia ad dictum hospitale revertantur et devolvantur ad pauperes dicti hospitalis et | ad manus rectorum et gubernatorum hospitalis predicti. Item legavit domine Iacobe predictae sorori sue quod de bonis et super bonis suis predictis omnibus et singulis habeat et habere debeat annis singulis in vita et ad vitam | suam ab hospitali predicto, rectoribus et gubernatoribus suis de usuali pecunia civitatis Florentie, si et in quantum statuta et ordinationes dicti hospitalis hec substineant, florenos auri quindecim. Item legavit | coadiutores et consiliarios hospitalis predicti et procuratores suos dominam Iacobam sororem suam predictam, Dinum Gerii de Cinnamochis populi S. Petri Scheradii et Nicolaum Soderini populi s. Frediani de | Florentia et quemlibet eorum in solidum et in totum, ita quod non sit melior conditio occupantis, et quod unus ipsorum inceperit alter vel alii prosequi mediare valeant seu valeat et finire ipsos absentes tanquam presentes et c^a. | Item dixit se habere recolligere certam quantitatem pecunie a Guillelmo de Moccia quam pecuniam ipse testator spendidit in reparatione do-

morum ipsius Guillelmi quas dictus testator tenebat ad pensionem | prout per quandam scriptam factam manu testatoris ipsius de expensis predictis plenius continetur, cui scripture fides plena debeat haberi, ut inter eos tempore locationis dictarum domorum actum extitit | conventum; quam pecuniam dixit et credidit esse in summa unciarum decem de carlenis argenti sexaginta per unciam computatis, plus vel minus secundum scriptam predictam; de quibus unciis decem debent excomputari | pro anno quolibet quo tenuit ipsas domos nomine pensionis ipsarum domorum tar. decem et octo de carlenis predictis duobus pro tareno quolibet computatis ut per quodam instrumentum confectum exinde | manu mei notarii supradicti hec omnia et alia plenius declarantur. Item dixit se habere in domo sue habitationis predictae panzeriam unam de aczario, iaccum unum, barbutam unam, cappellos duos de | corio cocto, unum videlicet ferratum et alium non ferratum, cervelleriam unam, tria paria de quantis ferreis, arcum unum, rotellas et alias armaturas de quibus reservat sibi dictam panzeriam, cervelleriam, | cappellum unum, arcum et iaccum predictum ac par unum de quantis; reliquas alias armaturas predictas legavit dicto Philipo familiari suo. Huius autem testamenti sui seu ultime voluntatis dictus | Franciscus testator epitropos, distributores et executores sibi instituit magnificam dominam dominam Margaritam de Spinis de Florentia Melfie comitissam absentem tanquam presentem, viros | nobiles dominum Busonum de Fabriano militem civem Melfie et Martinum de Samadia de dicta civitate Melfie, presentes ibidem et onus huiusmodi executionis et distributionis ipse sponte suscipientes et quemlibet eorum | in solidum, ita quod non sit melior conditio occupantis set quod unus ipsorum inceperit¹ alter sine altero mediare possit prosegui et finire; quibus et cuilibet eorum dedit, tradidit et concessit plenam licentiam liberam et omnimodam | potestatem ac speciale mandatum sta | tim post obitum suum capiendi, vendendi, pignorandi, in solutum dandi, distrahendi vel alienandi omnia bona sua mobilia et stabilia ubicumque et in quibuscumque sistencia | pretio quo poterunt meliori, nec non agendi contra debitores suos seu detemptores bonorum suorum eorum propria et presentis instrumenti autoritate et vigore donec predicta omnia disposita et legata per eum executioni | debite

¹ *inceperit* nell'interlinea di prima mano.

demandentur ac sine diminutione aliqua exequantur, ita quod ipsi epitropi et executores sui in exequendis et distribuendis omnibui supradictis necesse non habeant requirere vel certiorare predictum heredem suum, set herede ipso sciente vel ignorante volente vel invito seu contradicente predicta omnia et singula propria eorum et presentis testamenti autoritate fideliter et integraliter exequantur. Et de ipsorum negligentia | sive culpa executores ipsi in die iudicis coram eterno iudice sibi teneantur reddere rationem. Et voluit et mandavit dictus testator omnia predicta per eum legata disposita et relicta dari, distribui | et integraliter exhiberi per dictos suos epitropos et executores statim post obitum suum omni cessante falcidie ratione. Unde ad futuram et perpetuam rei memoriam, cautelam et certitudinem | executorum et heredum predictorum ac omnium aliorum quorum et cuius inde interest et poterit interesse, factum et exinde presens publicum testamentum per manus mei notarii supradicti signo meo solito signatum | signis et subscriptionibus dicti ad contractus iudicis et subscriptorum testium roboratum, quod scripsi ego predictus Angelus, per iam | dictum totum regnum notarius publicus per reginalem curiam constitutus, | qui predictis omnibus rogatus interfui et meo solito signo signavi. Ubi autem superius interlineatum legitur .parte. et alibi .u. et alibi .inceperit. propria manu interleneavi et scripsi ego notarius | Angelus predictus non vicio set errore, die, loco, anno et indictione | predictis, veritatis substantia non mutata. S. N. ¹.

Ego Lanfridus de Ambrosio qui supra reginalis Melfie iudex

Ego Guillelmus de Mochia testis sum

Ego notarius Iohannes de Campana de Melfia testis sum

Ego notarius Petrus de Cassia testis sum et me subscripsi

Ego dopnus Gregorius de Iulia testis sum

Ego diaconus Angelus de Cayvano testis sum

Ego Filipus di Manno Lippi de Florenzia testis sum

Ego frater Alexander de Altapace de Florentia testis sum

Guillelmus de Moccla

Notarius Iohannes de Campana

Frater Alexander de Altapace

Dopnus Gregorius

Notarius Petrus de Cascla

Bartolinus de Macta

Daconus Angelus de Cayvano

Filipus Manni Lippi Manni et

Portinari ²

Cives Melfie

¹ È un pece compreso nella parola Ange....lus.

² Il nome Portinari fu cancellato di mano del notaio.

LA VISITA DEL SAYONAROLA AL MAGNIFICO MORENTE E LA LEGGENDA DELLA NEGATA ASSOLUZIONE

Un documento nuovo, da noi trovato esplorando metodicamente le carte de' Guicciardini, ci dà occasione di ritornare sull'antica e dibattuta questione. In un nostro lavoro, ancora in corso di stampa, sopra l'archivio di questa famiglia abbiamo richiamato l'attenzione degli studiosi su di un gruppo di lettere scritte dal settembre 1491 all'agosto 1492 a Piero Guicciardini, allora Console di Mare a Pisa, da più e diverse persone¹. Tra i corrispondenti del padre del grande statista, appartenenti quasi tutti a quel fascio aristocratico fiorentino che, vivente Lorenzo de' Medici, si manteneva assai unito e concorde, troviamo i principali uomini di governo del tempo, da Bernardo del Nero, Iacopo Salviati e Niccolò Ridolfi a Piero Capponi, Paolantonio Soderini e Bernardo Rucellai; mentre fra i meno illustri ricorre frequentemente il nome di quel Francesco di ser Barone, che poi si immortalò tuttavia con la falsificazione del processo del Savonarola. Questo basti per dimostrare la importanza del carteggio suddetto, pieno di notizie sui fatti e sulla politica del tempo; importanza che si accresce progressivamente man mano che gli avvenimenti di quel memorabile anno 1492 si maturano: lo aggravarsi della malattia del Magnifico, i prodigi che negli ultimi giorni della sua vita commossero la città, e infine la

¹ R. RIDOLFI, *L'archivio della famiglia Guicciardini*, ne *La Bibliofilia*, vol. XXX (1928), disp. 12.

morte dell'uomo che bene fu dal Capponi chiamato « ultima grandezza di un'età splendida che finiva ».

Qui le lettere che parlano di tal morte sono tante che non si potrebbe sperare di trovarne di più in un solo carteggio; ma fra tutte ha per noi particolare interesse una di Carlo del Benino, scritta da Firenze a' 13 di aprile, che è la sola che accenni alla visita del Savonarola al Medici morente, come è anche il solo documento concludente, affatto sincero e di indiscutibile autorità, che venga ad aggiungersi alla notissima epistola del Poliziano a Iacopo Antiquario, alla quale soltanto noi lo giudichiamo inferiore. Infatti la fede che abbiamo in esso, e che ce lo fa preferire a quelli a cui si appoggia lo Schnitzer¹, è giustamente proporzionata alla grande virtù e integrità di questo Carlo del Benino, la fama della cui bontà era tanta che reputavasi un onore il mostrarsi pubblicamente in sua compagnia². E, ciò che più c'importa, egli si mostra, meglio di ogni altro corrispondente del Guicciardini, minutamente informato di quanto accadeva a casa Medici, pur essendo probabilmente fino da allora uno dei più devoti seguaci di fra Girolamo³. La narrazione che egli ci dà degli ultimi atti di Lorenzo è assai dettagliata; e, per venire al fatto nostro, riferisce che questi ebbe tutti i Sacramenti e che « fu a lui el dì che la nocte morì, fra Girolamo di « Sancto Marcho, della cui vixitatione prese sommo conforto; « parlò con lui a dilungho, raccomandandoxi alle sue orationi « con grande efficacia, volle la sua benedictione ». È dunque un'altra testimonianza contro la già zoppicante leggenda, tanto cara al Villari, della negata assoluzione a Lorenzo morente.

¹ J. SCHNITZER, *Savonarola ein Kulturbild aus der Renaissance*, München, Verlag von E. Reinhardt, 1924, vol. I, pp. 114-117.

² Cfr. NARDI, *Istorie della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. II, p. 63.

³ Cfr. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola*, Nuova edizione, Terza impressione, Firenze, Successori Le Monnier, 1910, vol II, p. cclxi.

Questa leggenda un po' melodrammatica, rifiutata dal Perrens, dal Reumont, dal Ranke, per tacere di altri, fu accolta e difesa a spada tratta dal nostro sommo storico del Savonarola sull'autorità dell'*Epistola* biografica di Placido Cinozzi, nonchè delle altre compilazioni più tarde che da quella principalmente derivarono. Recentemente la questione è stata riesaminata dallo Schnitzer¹, il quale dopo una critica obiettiva ed accurata dovè concludere non potersi negar fede al Poliziano, testimone oculare che scriveva poche settimane dopo la morte di Lorenzo, per accordarla invece a una biografia certo appassionata e più tarda di almeno otto anni. Il chiaro storico tedesco aggiunge poi molte giudiziose ed opportune osservazioni che rimettono davvero la discussione nel campo della critica storica e del buon senso; ma forse egli dà troppo valore alla testimonianza indiretta del confessore di Lorenzo, la quale, oltre ad esser sospetta, non intaccherebbe affatto la tesi del Villari, di cui egli non ribatte le principali deduzioni e conclusioni. Nè la sua critica è così definitiva che non mostri il fianco scoperto a un eventuale contrattacco della tendenza che con lui chiameremo domenicana. Perciò non dispiaccia se noi, continuando l'illustrazione del nostro documento, riprendiamo brevemente la questione allo stesso punto in cui fu lasciata dal Villari.

Sono noti gli argomenti che inducevano il Villari a preferire la biografia di fonte piagnona all'*epistola* suddetta del Poliziano, cioè di fonte medicea. La quale però trova ora la più compiuta conferma in ogni suo particolare, non escluso quello della benedizione, nella lettera di Carlo del Benino, scritta cinque giorni dopo la morte di Lorenzo, documento veramente privato e quindi più attendibile di altri. Il Poliziano, volendo descrivere minutamente in un solenne componimento letterario un memorabile avvenimento quale fu il trapasso di tanto uomo, più difficilmente, forse, avrebbe potuto tacere

¹ Op. e loc. cit.

della visita del Savonarola; si trovava perciò nella necessità di occultare una parte del vero, se questo fosse stato contrario alla fama dell'eroe da lui magnificato. Diverso è il caso di Carlo del Benino, il quale in una breve e spiccia lettera familiare non aveva bisogno alcuno di dire della visita del Savonarola a Lorenzo e di aggiungere che questi ne « prese sommo conforto ». A noi sembra assurdo che egli, pel solo gusto di dire una menzogna, si mettesse a raccontare un fatto che avrebbe potuto tacere benissimo; tanto più che la visita del Savonarola, la fama del quale non era a quel tempo ancor quella a cui doveva salire poco dopo, non costituiva forse un avvenimento così clamoroso come agli antichi e ai moderni piagnoni, non avvezzi a guardare le cose in prospettiva, dovette sembrare di poi.

Si può opporre che il Benino, assiduo frequentatore del palagio di via Larga ma non però testimone di veduta, non conoscesse intiera la verità. Ma testimoni oculari furono molto meno il Cinozzi e gli altri che scrissero dopo di lui. Anzi costui confessa di avere appresa la cosa che egli racconta da fonte a noi quanto mai sospetta, cioè da quel fra Salvestro Maruffi che gli stessi suoi compagni sempre giudicarono un sonnambulo e un visionario; bene soggiunge di credere che questi l'avesse dal Savonarola. Ma questo si asseriva invariabilmente di tutte le fole inventate poi dai suoi seguaci; nè per parte nostra sappiamo che una semplice supposizione sia buon fondamento di storia. Insomma noi non vediamo come mai si dovrebbe negar fede a documenti sincroni perchè di fonte pallesca, uno dei quali, il nostro, proveniente da un uomo di provata rettitudine, religioso e forse già divoto del Savonarola, per accordarla a un racconto assai più tardo e di quella fonte piagnona dalla quale sgorgarono copiosamente le più incredibili leggende che si siano mai udite. Noi siamo col Villari quando egli dice che gli uomini onesti e sinceri erano piuttosto fra i seguaci del Frate che fra i cortigiani del Magnifico; ma questo non ci acceca

al punto da farci accettare per oro colato tutte le esagerazioni e le falsificazioni che i primi, trasportati dal troppo amore e dalle accese fantasie, ricamarono intorno al loro eroe.

Questo è più che abbastanza per ciò che riguarda la maggiore o minore limpidezza delle fonti. Ma siccome noi vorremmo, se è possibile, che la vieta questione fosse seppellita per sempre, ci piace notare come tutta la critica del Villari si fondi sul presupposto che « se il Savonarola andò da Lorenzo dovette esser chiamato » e che, per conseguenza, essendo stato chiamato non poteva essere il primo ad apostrofare Lorenzo, come dalla citata epistola del Poliziano si ritrarrebbe. Argomentazioni siffatte non ci sembrano solide: nè si può pensare che la prosa del sommo umanista sia un resoconto stenografico delle parole passate fra i due, nè i nostri occhi riescono a vedere la inverosimiglianza, e tanto meno la impossibilità, di una visita spontanea del Savonarola al Magnifico moribondo.

Ora a noi pare di tornare sulla strada maestra lasciando queste analisi troppo minute ed aggiungendo un'ultima osservazione che nè il Villari, nè lo Schnitzer, nè altri ha mai fatta fin qui. Non par credibile, cioè, che Piero de' Medici, con que' molti favori e con l'autorità che aveva subito dopo la morte di Lorenzo, e geloso come era (ancor più di questo e con meno rispetti) del suo potere, non solo continuasse a tollerare tranquillamente la presenza del Savonarola a Firenze, ma anche si studiasse ne' primi tempi di favorirlo, dopo quella po' di scenata fatta al letto del padre morente¹.

¹ VILLARI, op. e ediz. cit., vol. I, pp. 173-174. È tutt'altro che provato che la breve assenza del Savonarola da Firenze per la predicazione a Bologna, nel 1493, fosse provocata da Piero; ma anche quando ciò si voglia ammettere, è ridicolo pensare che questi si contentasse, per sì grave ingiuria, di una così lieve e tardiva soddisfazione. Invece « certo è », per dirla col Villari, che nella faccenda della separazione di S. Marco dalla Congregazione lombarda « Piero favorì moltissimo il Savonarola ». Anche per questo fatto possiamo permetterci di accettare ad occhi chiusi tutte le spiegazioni date dal Villari; ma nessuno potrà credere, con tutto ciò,

Tutto insomma, non escluso il senso comune, ci stringe a ritenere che questa sia una delle tante leggende fiorite intorno al Savonarola per opera de' suoi fanatici seguaci; i quali talora inventarono, ampliarono e mentirono in buona fede, tenendo per verità sacrosante, avute per rivelazione divina, ciò che essi vedevano nei loro sogni e nelle loro visioni. Può darsi che essa leggenda si formasse, come crede lo Schnitzer, quale conseguenza logica della visita del Savonarola la Magnifico: antitesi stridente di uomini, di età, di idee; ma neanche è improbabile che i piagnoni repubblicani abbiano voluto spiegare così, e a lor modo abbellire, tale gesto del loro eroe: forse spontaneo atto di cristiana virtù verso un nemico ormai vinto.

Firenze.

ROBERTO RIDOLFI.

Lettera di Carlo del Benino a Piero Guicciardini

(ARCHIVIO GUICCIARDINI, Legazioni e commissarie, I, n. 117).

Spectabilis compater honorande. Honn'ò altrimenti scripto perchè la sorte, chome ha facto, ne dessi più ampla materia da scrivere. Harete intexo del caxo del comune padre di tutta la nostra ciptà. Non me ne doggo per lettera, perchè essendo tanto e qual danno nostro potete pensare, non me ne doggo altrimenti che voi facciate: chè so n'è suto dolore incomparabile. Morì domenica nocte a ore 4 e $\frac{1}{2}$ a Careggi, hauuto prima tutt'e' Sacramenti et con buono et perfecto cognoscimento insino allo ultimo sospiro. Fu a lui el dì che la nocte morì, fra Girolamo di Sancto Marcho, della cui vixitatione prese sommo conforto; parlò con lui a dilunghe,

che Piero si sarebbe mosso a favorire molto o poco fra Girolamo, o per far dispetto a Lodovico il Moro, o per vanità di fiorentino, se costui avesse veramente tenuto verso il padre moribondo quel poco cristiano contegno attribuitogli dai suoi seguaci.

raccomandandoxi alle sue orationi con grande efficacia, volle la sua benedictione. Fece partentia con tutti gl'amici sua, con Niccolò Ridolfi, Paolantonio ¹, et Piero Corsini, con molte calde et amorevoli parole; in modo che restano più stupiti et confusi et mal contenti per quello ultimo amore che lui ne dimostrò loro, che d'ogni altro sinistro che loro et la ciptà ne habia ricevuto. Confortò, amunì ogni huomo che gl'era apresso, in modo che non sono simil coxe recitate senza lacrime; et conchiudendo, fu mirabile nella morte chome era suto in vita.

Successe el caxo del medicho, che fu mirabile. El quale dicano che subito che vide el caxo di Lorenzo senza rimedio, che lo conobbe pocho presso alla morte, mai poi volle parlare nè mangiare, nè far altro; il perchè stimando Piero che lui lo facessi per timore di sè, et maxime dubitando degli stafferi (chè n'aveva fatto qualche cenno a detto Piero), commisse che fussi menato dove lui volessi et accompagnato et guardato chome la sua persona. Fu menato da Coximo Martegli a San Cervagio, a[1] luogho de' figliuoli di Bartoromeo Martegli, et con gran fatica messo alletto; et qui lasciato, si tornò a Careggi. La mattina si levò et fece quanto harete intexo. Stimasi che parendogli havere perduto questo refugio che gl'era restato solo, non dubitassi esser dato in preda a' Viniziani; alcuni dicano che a Padova, per resistere al concorrente, haveva in modo afaticato lo 'ngegno che aggiuntovi questo altro dolore gli toglessi il cervello; molti altri lo imputano alla Divina Justitia per la sua mala et erronea vita. Hora piglatela chome vi pare: e' s'è da per se affogato in un pozo.

Fecesi notomia del corpo di Lorenzo: trovossi senza macule, excepto e' polmoni alquanto gonfiati. L'esequie si feciono martedì senza poupa alcuna; concorsevi tutta la ciptà chome al visitarlo, che non credo rimanessi fachino non lo vixitassi con grata audientia et risposta, in modo è stata universale satisfazione a tutti. Seguitano le vixitationi externe, in verità copiose et di ogni banda, et stamani comparirono que' di Faenza et Viteleschi et altri. Martedì si fè uno ufficio de' morti, dove manchò luoghi et veste.

Iarsera s'ottenne una provixione ne' 70 che lo investiva ² di tutte

¹ Soderini.

² Cioè Piero de' Medici.

le dignità paterne, et facevalo habile a tutto : optenexi con 49 fave nere e una biancha ; nel Collegio furono tutte nere, nel Consiglio del Cento, fave 108 nere et 8 bianche. Stimaxi che in questo et in ogni altra coxa si provederà di bene in meglio, et maxime se questi nostri primi si preservano uniti, che Idio ne dia loro gratia.

Se io ho tenuto el vostro provigionato più non richiexi, habiate patientia et lo scusate, chè ve lo raccomando.

El Cardinale ¹ ha hauto la legatione del Patrimonio : sequita secondo la espektatione. Idio lo prosperi. El Papa sta pur coxì, con questo ardore d'orina, o vero coriatione di vescicha, male pericologoso ma non da morire coxì hora. Zanobi Biliotti morì, chome harete intexo. Altro non c'è di nuovo alla giornata ; sarete avixato occorrendo. Christo vi guardi. A dì XIII d'aprile 1492, in fretta.

vostro CARLO. In Firenze.

fuori: Spectabili compatri honorando Piero Guicciardini, consuli maris. Pisis.

¹ Giovanni de' Medici, poi Leone X.

Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia

(Sec. VII-XII) *

XXI**. Cessione di diritti nel Volterrano in nome del duca Gottifredo I.

Crespina, 1063 aprile 8 (falso).

Lo « Spoglio-Estratto del Camerotto » di Volterra (cfr. § II), cc. 92 verso-93 recto, dà, come attinta al solito « sacco »¹, la seguente notizia, che ha tutta l'apparenza di essere stata manipolata su materiale non degno di fede. Detta notizia è in relazione stretta con l'altra, certamente falsa e già nota², relativa a un documento spurio di Alessandro II³.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, ediz. CINCI, pp. 34-5; DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 170.

« 1063 aprile 8. Ugo, figliuolo d'Arduino conte di Volterra, cede a Gottifredo in nome di Gottifredo, duca di Loteringia, tutte l'azioni³ e ragioni e iurisdizioni, che esso habbia in Volterra et sue terre e distretto, eccetto però di S. Gimignano, Radicondoli et Montieri, le quali terre co³ suoi distretti haveva donato detto conte Ugo per rimedio dell'anima sua et di Arduino suo padre, Vuilla sua madre, a Guido vescovo di Volterra per lui et suoi successori nel vescovado. La sottoscrizione: « Signum ✠ domini ego Ugo hanc cartam fieri rogavi et mea manu scripsi ». Poi sottoscrivono Rolando di messer Gherardo et Rubiano di messer Carbano et Leone, figliuolo di loro, in carateri³ longobardi, et ci fu Ildibrando notaio et è rogato ne³ confini di Crespina ».

* Continua dalla dispensa n. 326.

** Il § XX è stato soppresso.

¹ Cfr. *Nachrichten d. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1903, p. 604, n. 1.

² Cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 170; KEHR, *Italia Pontificia*, III, p. 290, *Civitas Vulterrana*, n. †*1.

³ Sic.

XXII. La contessa Matilde assiste a una promessa in favore del capitolo della cattedrale di Reggio nell'Emilia.

Marzaglia, 1076 giugno 15.

Del presente documento, conservato in originale nell'Archivio capitolare di Reggio Emilia, Cassetta VI, N. 924 (A), era noto finora soltanto un estratto che poi non raccoglieva neanche il contenuto più importante di esso.¹ L'atto riguarda una promessa su certi beni concessi per precaria ad alcuni privati di Correggio dal duomo e vescovato di Reggio nell'Emilia. La contessa Matilde assisteva a questa promessa mentre sedeva a giudizio nella propria « laubia » in Marzaglia, località posta sul confine fra i territori di Modena e di Reggio². Con la contessa si trovavano in detta circostanza molti personaggi, vassalli di lei, dottori di leggi e giudici del sacro palazzo, che per la maggior parte s'incontrano anche in altri documenti matildini³. Il notaio e giudice del sacro palazzo Malberto, che scrisse il documento, probabilmente è da identificare col giudice del sacro palazzo Madelberto che figura tra i giudici costituenti la stessa corte matildina; egli, in ogni modo, a giudicare dagli atti finora noti, alla contessa non scrisse che la presente carta e l'altra in data 1106 giugno 28, di cui discorreremo al § XXIX.

Nella data c'è una discrepanza tra il millesimo e l'indizione; mentre cioè l'anno « millesimo septuagesimo sexto » richiederebbe l'indizione quattordicesima, nel testo è registrata l'indizione « tertiadecima ». Crediamo di poter escludere la supposizione di trovarci davanti a un caso di computo del millesimo secondo lo stile dell'incarnazione alla maniera pisana, anzitutto perchè nel Modenese questo rappresenterebbe un caso affatto eccezionale, e poi perchè nell'anno 1075, come richiederebbe il calcolo pisano, la contessa dal suo itinerario noto risulta essere stata in Tuscia, mentre invece nel 1076 essa sicuramente si trovava a settentrione dell'Appennino, tra Mantova e Modena; e Marzaglia è appunto nell'Emilia⁴. Per queste ragioni diamo più valore al millesimo 1076, che all'indizione XIII, sebbene questa nostra accettazione contrasti con la buona regola (verificata tale anche da noi non solo nei documenti dei duchi e marchesi di Tuscia, ma pure nel molto materiale diplomatico che abbiamo dovuto esaminare per il nostro particolare lavoro), secondo cui il dato cronologico general-

¹ Cfr. TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenese*, II, cod. dipl., n. 241, p. 55, dall'Arch. della cattedrale di Reggio; OVERMANN, *Mathilde*, pp. 137-8, reg. n. 27 (dal Tiraboschi). I. NEMBROT, *Note di storia feudale emiliana. I Frogeridi*, Reggio Emilia, 1922, p. 21, ricorda questa carta come inedita, anzi dice che l'avrebbe pubblicata nell'appendice, dove però essa non fu inserita.

² Cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico*, II, p. 29.

³ Cfr. OVERMANN, *Mathilde*, indice, pp. 180: Rotechildo, giud. del s. p.; 269: Nordillo di Castellovetere; 275: Ubaldo, giud. di Carpineti; 264: Gerardo di Corviago; 275: Uberto conte; 260: Bulgaro di Nonantola.

⁴ Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 135-7. Nel 1075 giugno era la sola contessa Beatrice nei pressi di Modena: *ibid.*, p. 136, n. 22.

mente più esatto, perchè più accuratamente calcolato, negli atti privati di questo periodo e di questo territorio, è da considerare quello offerto dall'indizione anzichè quello indicato dal millesimo¹.

La pergamena che ci conserva il presente atto è di tipo normale, di formato medio rettangolare, irregolare, senza rigatura, e con scrittura minuscola corsiva d'aspetto tondeggiante, accurata ed eretta. La sua conservazione è buona; soltanto nel margine sinistro essa ha qualche macchia d'umidità. Sul suo *verso*, scritta dalla stessa mano del notaio estensore del *recto*, cioè di Malberto, c'è la seguente notizia dorsale, che si riferisce certamente a un altro documento (1066 ottobre 25?):

« Testes romani: Iohannes, Tamericus et Frogerius; alii e ut [...] ² omne vendicione que fecit Iohannes presbiter, filius quondam Petri, in Gerardo de pecia una de terra aratoria iusta mensura et finis; pre omni promissio, que fecerunt Richardus et Petrus, germanis filiis, launechil crosna una; penam solidos centum; anni Domini millesimo sexagesimo sesto, octavo kalendis november, indictione quarta ».

Di mano del sec. XV v'è sul verso la seguente altra notizia: « N. 924. Instrumentum factum in presentia comitis Matilde in favorem sancte Marie et sancti Michaelis ecclesie regiensis in anno 1076 ».

(C). In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo septuagesimo sesto, medium mense iunii, indicione terciadecima. Vobis Alberici et Ariberti, germanis filiis Dominici, qui Senioripto vocatur, de loco qui dicitur³ Coregia, nos quidem in Dei nomine⁴ Aribertus, filius⁵ quondam Iohanni, et Fredalidus⁶, filius quondam Gernoni, de suprascripto loco Coregia, qui professi sumus ex natione nostra lege vivere langobardorum, presens presentibus diximus: promittimus et spondimus nos seu obblcamus per nos [vel per]⁷ nostros heredes in presencia dommine⁸ Matilde comitis residentes

¹ Cfr. C. MANARESI, Rec. di P. TORELLI, *Le carte degli archivi di Reggio*, in *Rivista storica italiana*, 1923, pp. 300-2.

² Sic; due lettere svanite per macchia d'umidità. — ³ Fra *dicitur* e *Coregia* c'è una *q* con un trattino attraversante l'asta, che fu espunta con un puntino a destra dell'occhiello. — ⁴ *Nos-nomine* fu scritto su rasura dalla prima mano; prima c'era una parola coniniciante con una *q* ch'è ancora visibile tra *-gia* di *Coregia* e *nos*. — ⁵ A: *filius*. — ⁶ *Aribertus-Fredalidus* scritto su rasura dalla prima mano; poco o niente si vede del primitivo scritto. — ⁷ Lacuna di 4-5 lettere per corrosione da umidità. Un piccolo segno d'inchiostro, che ancora si vede a uno spazio di 2-3 lettere dopo *nos* e in corrispondenza di *-tes* di *residentes* del rigo sottostante, potrebbe anche far pensare all'esistenza di una *q* e quindi a una integrazione *atque*. — ⁸ Sic.

in iudicio in loco, ubi dicitur Marzalie, una cum Rotechildo et Alberto, filius quondam Engelberti et Madelbertus, iudices ¹ sacri palatii, et Nordilo et Ubaldo de Carpeneta et Eurardus, filius Rotecherii, et Rodulfus de Sicco, legi doctores, residentibus cum ea Gerardus, filius quondam Frogerii, et Gerardus de Curviago et Ubertus comes et Bulgaro de Nonantule, vassi suprascripte dommine Matilde ² comitis, et reliqui plures; vobis, quorum ³ supra, Alberici et Ariberti germanis vel ad vestros heredes nominative cunctis casis [et] ⁴ omnibus rebus territoriis iuris sancte Marie et sancti Michaelis ⁵ domum regensis [atque] ⁶ episcopatu, que sunt positis in Coregia, que Dominicus pater vester et Iohannes et Albertus, germanis propinquis nostris, ante os anno et dies detinue ² per prechariam ex parte suprascripte ecclesie vel episcopus et canonicis et prepositis, unde quesivimus agere adversum vos, vel ubicumque de suprascripti casis et rebus territoriis tam aratoriis quamque vidatis et prativis atque paludibus inventis fuerint infra italicum rengnum, que suprascriptus Dominicus pater vester et ⁷ Iohannes et Albertus, propinquis nostris detinuerunt ⁸ per prechariam ex parte suprascripte ecclesie vel suis ministris, omnia in integrum, ut nullum unquam in tempore non habeamus licenciam nec potestatem per nullumvix ² ingenium nullamque occasionem, quod fieri potest, agendi nec causandi nullamque removicionem faciendi sed exinde taciti et contenti permaneamus. Quid ² si a modo aliquando tempore nos, qui supra, Guibertus et Fredaldus ² una cum nostris heredibus promittimus et ispondimus ² seu oblicamus nos adversum vos, quorum ³ supra, germanis vestrisque heredibus de suprascriptis cunctis casis et omnibus rebus territoriis, que sunt due porciones et ⁷ illis casis et rebus territoriis, que nos tenemus et possidemus ex parte suprascripta ecclesia et canonici est tertia; si suprascripte due porcione, que supra legitur, unquam agerimus aut causaverimus per nos vel per nostras sumitentes personas vel si aparuerit ullum

¹ *Ie-* fu corretto dalla prima mano su *io* o su *co*. — ² *Sic*. — ³ Il segno finale per *-rum* è così aderente alla precedente *o*, che questa lettera si viene a trasformare in *a*. —

⁴ Lacuna di un paio di lettere per macchia d'umidità; è possibile anche l'integrazione *vel* o *atque*. — ⁵ La prima *i* fu corretta dalla prima mano su *a*. — ⁶ Lacuna di 3-4 lettere per macchia di umidità. — ⁷ *A et et*. — ⁸ La seconda *e* fu corretta dalla prima mano su *r*. —

datum aut factum seu quodlibet scriptum, quod nos exinde in aliam partem fecisemus et clarefactum fuerit et omni tempore taciti et contenti non permanserimus, tunc componamus vobis suprascriptis cunctis casis et omnibus rebus territorii in duplo, sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub estimatione in consimilibus locis, et insuper penam argentum denarios ¹ bonos solidos centum, et post pena soluta hanc cartulam promissionis omni tempore firma et stabilis permaneat; et in eo tenore, ut supra legitur, et ad hanc nostra confirmandam promissionis cartulam accepimus nos, quorum ² supra, Guiberti et Fredaldi a vobis, quorum ³ [supra] ⁴, Alberici et Ariberti germanis exinde launechild mantello uno ad profinitum, manentem ⁵ hanc cartulam promissionis omni tempore firma et stabilis permaneat. Actum est hoc in laubia propria dommine Matilde comitis in Marzalie, feliciter ⁶.

Signum manibus suprascripti Guiberti et Fredaldi, qui hanc cartulam promissionis ⁷ fieri et firmare [ro]gavimus ⁸ et suprascripto launechild accepimus, ut supra ⁶.

Signum manibus Bonofilius de Modelena et Gerardus, filius Rogerii, atque Bernardus, filius Prandoni de Osa, lege langobardorum ⁹ viventibus, rogatis testes ⁶.

(C). Scripsi ego Malbertus notarius et iudex sacri palatii post tradita complevi et dedi.

XXIII. La contessa Matilde pacifica i volterrani con i senesi.

1083 luglio 5 (falso).

Biblioteca Guarnacci di Volterra, « Spoglio-Estratto del Camerotto » (cfr. § II), « dal sacco X », c. 115 verso. È una notizia che non trova conferma in nessun'altra fonte, e non appare neanche verosimile.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, p. 41; DAVIDSON, *Forschungen*, I, p. 170.

¹ Dopo -rios una mano sincrona, s. XI-XII, aggiunse con inchiostro più nero la sillaba pa- e poi -piensium nell'interlinea del principio del rigo seguente, precisamente sopra bonos soli-. — ² Cfr. nota 3 di p. 216. — ³ Cfr. nota 3 di p. 216; la q fu corretta dalla prima mano su g. — ⁴ Supra manca nel testo. — ⁵ Nel testo c'è manenele con segni abbreviati sulle tre e. — ⁶ Segue un segno di punteggiatura a forma di 7 = et. — ⁷ Sic. — ⁸ Nel testo c'è firmaregavimus. — ⁹ Per la finale -orum, vale ciò che si è detto a proposito di quorum, alla n. 3 di p. 216.

« 1083 luglio 5. Si fa pace fra il Comune di Volterra e il Comune di Siena d'ordine della contessa Matilda in Casoli, convenendo per i senesi Guido Cacciaguerra e per i volterrani Ringetto di Rinuccio. Rogò ser Giovanni di Buonaldo ».

XXIV. Un capitano della contessa Matilde.

Volterra, 1085 aprile 15 (falso?).

Biblioteca Guarnacci di Volterra, « Spoglio-Estratto del Camerotto » (cfr. § II), « dal sacco ✕ », c. 69. La carica di capitano della contessa Matilde non è impossibile; si conosce infatti un altro capitano al seguito di lei, Arduino della Palude¹; ma la notizia relativa a Milo merita conferma.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, p. 43; A. CINCI, *Dall'Archivio di Volterra, mem. e docc. Il palazzo dei priori*, p. 5.

« 1085 aprile 15. Gherardo, figliuolo di Giovanni, vende a Milo del signor Gualberto, capitano della duchessa Matilda, un pezzo di terra fuor delle mura vecchie sopra Vallebuona per farvi un bastione. Rogò nella piazza dell'Olmo di Volterra ser Ildebrando ».

XXV. La contessa Matilde e papa Vittore III.

1087 (falso).

Anche da fonti attendibili è accertato che la contessa Matilde nel giugno 1087 fu a Roma per difendere col suo esercito il nuovo papa Vittore III contro gli scismatici guibertisti². Ora dal più volte ricordato « Spoglio-Estratto del Camerotto » di Volterra (cfr. § II), c. 70, « dal sacco ✕ », si ricava la notizia d'una lettera di ringraziamento, che lo stesso papa avrebbe diretto al coadiutore del vescovo di Volterra per dirgli di ringraziare la contessa Matilde e i volterrani della difesa da essi fatta in quella grave circostanza alla S. Sede. Storicamente, pertanto, la notizia che stiamo per dare potrebbe reggere. Senonchè contro di essa stanno alcuni elementi di sostanza e di forma che fanno dubitare molto della sua attendibilità. Anzitutto la presenza d'un coadiutore del vescovo di Volterra appare tutt'altro che normale in questo tempo, anche se si ricorresse all'ipotesi che i volterrani contemporaneamente mancassero del vescovo titolare³. In se-

¹ Cfr. A. FERRETTI, *Arduino della Palude*, in *Il Crostolo* di Reggio E., 1882, p. 38 sgg.; OVERMANN, *Mathilde*, p. 258.

² Cfr. OVERMANN, *Mathilde*, p. 154, p; sui rapporti fra Matilde e Vittore III vedi pure TONDELLI, *Matilda di Canossa*², cit., p. 103.

³ Questa ipotesi è verosimile per la serie cronologica dei vescovi di Volterra, che in questo tempo presenta una lacuna variamente completata; cfr. AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole, di Volterra et d'Arezzo*, Firenze, 1637, p. 86 sgg.; UGHELLI, *Italia sacra*², I, 1438; A. F. GIACHI, *Saggi di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, II, p. 38; LEONCINI, *Illustrazione sulla cattedrale di Volterra*, p. 249; GAMS, *Series episcoporum*, Ratisbonae, 1873, p. 763.

condo luogo riesce strano che il papa, per ringraziare Matilde, scrivesse al coadiutore del vescovo di Volterra: questa osservazione non scema di valore anche se si pensi al legame voluto tra la contessa e i volterrani in occasione della difesa in Roma contro i guibertisti. In ultimo s'oppone all'accettazione del documento il particolare della data topica, perchè risulta che Vittore III non fu mai a Forlì¹.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, p. 44.

« 1087: Vettore papa 3^o scrive a Bonitio coadiutore del vescovo di Volterra che renda gratie a Matelda e a' volterrani delli aiuti mandatigli e del buon affetto mostrato alla Sede Apostolica contro l'imperatore e Clemente scismatico. Data l'anno primo del suo pontificato in Forlì »².

XXVI. Concessione della contessa Matilde al marchese Rinaldo d'Este.

1090 agosto 10 (falso).

Nell'Archivio di Stato in Modena, tra i cosiddetti documenti di Stato, in un fascicolo contenente alcuni falsi, al N. 44 (v. pure N. 45 con la copia cart. sempl. s. XVII del falso), si conserva una goffa manipolazione dei secoli XV-XVI, stesa in forma d'originale, con una donazione fatta dalla contessa Matilde a Rinaldo marchese d'Este. Chi scrisse la pergamena non aveva certamente nessuna cognizione della paleografia e della diplomatica dei documenti originali della contessa. La falsificazione è così grossolana, che sembra perfino impossibile come essa sia stata presa in seria considerazione da Pellegrino Prisciani e da Fulvio Testi, che ne fecero copia e regesto, tramandatici nelle loro opere manoscritte. Il Testi anzi di esso così ebbe a scrivere: « Il privilegio è autentico, scritto in lettere longobarde e sottoscritto di mano della.... contessa Matilde l'anno 1090 »³. Il Prisciani ne dette una copia, che disse d'aver attinta da altra copia autentica⁴, la quale non può essere che il falso originale ancora conservato a Modena. Da questi particolari sembra potersi dedurre con sicurezza, dato che i suddetti scrittori erano bene in grado di conoscere la specie dell'atto con cui avevano da fare, che la falsificazione avesse un carattere di ufficialità, perchè era accettata come tale dalle persone più colte della corte degli Estensi. I « Re-

¹ Cfr. JAFFÉ-LÖWENFELD, I, pp. 655-6. Vittore III non fu neanche a Todi, come daterebbe il MAFFEI, *Storia volterrana*, ediz. CINCI, p. 44.

² Cfr. KEHR, *It. Pontif.*, III, pp. 280 sgg., 290-1. Crediamo non sufficientemente dimostrata l'identificazione di questo coadiutore Bonizo coll'arciprete Bonoiso; cfr. GIACHI, op. cit., II, pp. 37-8, 139, n. V; KEHR, op. cit., III, p. 283, n. 12.

³ Cfr. FULVIO TESTI, *Regesti*, mss. nell'Archivio di Stato in Modena (Cancellaria ducale, Inventari d'arch.), I, cc. 27-8.

⁴ Cfr. PER. PRISCIANI, *Collectanea*, I, ms. nell'Archivio predetto, Biblioteca, Mss., c. 28, copia cart. sempl. sec. XV fine.

gesti » dei documenti di casa d'Este, dove il presente atto è dichiarato autentico, furono compilati nel 1622 dal Testi proprio per incarico del duca Cesare di Modena ¹.

A parte molte altre e gravi irregolarità intrinseche ed estrinseche, che si riscontrano nel documento e che non giova neanche rilevare, osserviamo che questo duca Rinaldo d'Este nel secolo XI non è mai esistito, e che il conte Guido Guerra fu adottato dalla contessa Matilde soltanto nel 1099, cioè nove anni dopo la data del falso ².

In nomine sante et individue Trinitatis, amen. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi milesimo nonagesimo, indictione tercia decima, quarto idus augusti. Ego in Dei nomine Matilda comitisa et ducatrix et filia condam Bonifacii bone memorie, qui fuit dux et marchio, que profesa sum ex natione mea lege vivere longobardorum, remuneratrix mihi inpensorum serviorum, dono probo militi tibi Rainaldo ex marchionibus Estensibus, qui recipis pro te et tuis heredibus castra mea sante Eulalie Fontanellati, Montanarie, Meletuli, abatis Campiginis, Casalofoli, Gualtiroli, Guardandoni castelarii de la Cella et totum territorium Celle, que omnia iuste et pontificum autoritate per iustas comutationes per meos predecesores acquisita fuerunt a venerabili cenobio santi Sisti de Placencia et ab episcopo reginensi et parmensi et que iacent in ambobus diocesis intra fines a non ³ episcopium parmense pro loco Monticuli et Cruiacum, fosa de Ceieto mediante, a mane torentum Modelene, a sero flumen Lhencie ⁴, a nulla ora via Limidis, sicuti per directum a via Tolaria asenditur ad flumen Lhencie et via Tolaria descendendo in mane per viam bosco arginis per miliare in torentum Modelene cum omnibus hominibus, incolis, vasalis, servis, ancilis, ascriticiis, colonis, decimariis, terciariis, quartariis et habitatoribus aliorum locorum et cum agris, posesionibus, nemoribus, silvis, valibus, fontibus, aquis et iuribus universis, que intra dictos continentur fines: que omnia sunt iuris mei et cum omni iurisdictione et imperio; quorum omnium posesionem per fidelitatem tibi mei voluntate fatam per

¹ Cfr. TIRABOSCHI, *Vita del conte D. Fulvio Testi*, Modena, 1780, p. 34; Id., *Nonantola*, I, p. 294.

² Cfr. OVERMANN, *Mathilde*, p. 165, a; TONDELLI, *Matilda* ², p. 129 sgg.

³ Sic, con un segno abbreviativo sulla seconda n. — ⁴ Sic.

dictorum habitatores et mostracionem visus tibi trado, et si quid tibi vel heredibus tuis fuerit evitum, duplum conponam cartule. Fuit presens Vuido comes, cui Vuera dicitur, filius meus adotivus et omnem dedit consentimentum. Actum in strata Claudia apud ospedale Casadei in ripa rivi iurisdictionis tere Guardandoni pertinentis castelarii et Celle feliciter.

Matilda, Dei gracia, si quid est, in ac cartula a me fata subscripsi.

Signa manuum testium † † † † testes cartule huic vocati Albertus comes, Guido comes, Aço, Ubaldi, Ioanes palatinus iudex, Ardericus notarius sacri palacii.

(S. N.) Ego Oldardus notarius sacri palacii cartulam presentem rogatus scrisi et esplevi et signum tradidi.

XXVII. Immunità concesse dalla contessa Matilde e dal duca Guelfo.

1090-1105.

La contessa Matilde si può ben considerare come uno di quei personaggi che, sia pure involontariamente, dettero una poderosa e decisiva spinta agli eventi, invero maturati da lungo tempo, che portarono alla forma di reggimento comunale in molti centri urbani e rurali del regno italico. La sua opera spiegata in proposito da una parte fu la necessaria conseguenza della grande lotta per le investiture e per la riforma del clero, combattuta nella seconda metà del secolo XI da lei col papa Gregorio VII contro l'imperatore Enrico IV — lotta di cui s'avvantaggiarono enormemente alcune città, che parteggiarono or per l'uno or per l'altro degli avversari —; e per un altro verso si deve collegare allo sviluppo di avvenimenti locali, che avevano radici remote in antiche parziali concessioni di principi e vescovi o in graduale e lente conquiste strappate dal popolo più o meno legalmente a ogni occasione propizia.

D'altro canto, le immunità e le franchigie sono da considerare un necessario prodotto del rigido e gravoso sistema feudale, che tutto inceppava e premeva in modo esoso, perchè in genere, ora come allora, creata la legge restrittiva, a essa seguiva subito la possibilità della graziosa eccezione in favore o di qualche ente — specie se ecclesiastico — o di personalità ch'erano in grado di far valere i loro desideri presso il potere sovrano o chi per esso. Le esenzioni da gravami d'ogni genere incominciarono già nella più tetra e torbida epoca dei primi stanziamenti barbarici in Italia; e in ciò i barbari subirono l'influsso del diritto romano decadente.

I quattro documenti, che ora per la prima volta vedono la luce qui di seguito, appartengono al governo della contessa Matilde e si riferiscono appunto a concessioni del genere sopra indicato. Essi hanno importanza non solo perchè contengono testimonianze nuove riguardo alla contessa

e al suo secondo marito, Guelfo di Baviera, ma anche perchè le immunità largite rappresentano una vera rarità — almeno allo stato presente delle conoscenze —, sia per rispetto alle regioni, dove ebbero applicazione, sia in relazione all'autorità che le concedette, sia infine per ragioni diplomatiche. E, invero, per la Tuscia non avevamo finora alcun atto dell'alto medioevo che concedesse un'esenzione specifica uguale a quelle che si leggono nelle nuove carte. Inoltre, che io sappia, anche nel diritto e nella diplomatica signorile italiana e straniera contemporanea, simili atti non sono molto frequenti, forse perchè l'autorità, cui generalmente nell'alto medioevo erano riservate tali concessioni, rimase sempre quella sovrana anche nei periodi, in cui questa era in effetti esercitata più direttamente dai grandi signori vassalli che dal sovrano in persona.

I documenti sono i seguenti:

N. 1: Mantova, 1090 giugno 26. Ricordo di una concessione d'immunità da pedaggi e imposte fatta dal duca Guelfo, secondo marito della contessa Matilde, al popolo di Barga nella Garfagnana.

N. 2: Piadena, 1095 aprile. Estratto di documento con cui la contessa Matilde e il duca Guelfo largiscono ad alcuni uomini di Piadena (Cremona) beni presso l'Oglio, perchè vi facciano un porto, e concedono agli stessi ampia immunità sulle terre e sulle acque di propria giurisdizione.

N. 3: Mantova, 1090. La contessa Matilde scrive una lettera a Peppo, primo luogotenente di Arduino, suo capitano generale.

N. 4: Pratovecchio, 1105. Estratto di diploma di immunità e salvacondotto concesso dalla contessa Matilde al suo consigliere Pietro dei Pepoli per tutto il territorio di propria giurisdizione.

I NN. 1, 3 e 4 non erano conosciuti fino a ora, mentre del N. 2 già era noto un regesto attinto direttamente o indirettamente dalla stessa nostra fonte¹. Dei quattro atti ora possiamo offrire il testo più ampio e più sicuro che si conosca.

Il N. 1 fu trovato nella Biblioteca estense di Modena, tra i manoscritti Campori, in un fascicolo del secolo XIX dal titolo « Documenti lucchesi ». Il cenno del nostro atto si legge sotto la voce « Castelli e Comuni del distretto e diocesi di Lucca con note, ecc. », vol. I, segnato 0.9. Il compilatore del ms. attinse a tutti gli archivi lucchesi, che mostra di conoscere con molta precisione; nel corso della raccolta sono citati spesso altri volumi con le segnature 0.3, 0.9, 0.10, 0.14, 0.18, 0.20, ecc. La notizia dell'esenzione concessa al popolo di Barga ci si presenta come attinta a una copia autentica fatta da ser Vitale di Barga nel 1234 e conservata presso gli eredi di Daniele De' Nobili. Le ricerche da noi eseguite presso gli eredi della famiglia luc-

¹ Cfr. OVERMANN, *Mathilde*, p. 161, n. 49; ASTEGIANO, *Cod. dipl. cremonese*, I, p. 91, n. 106.

chese De' Nobili sono riuscite infruttuose¹. Il fatto che documenti relativi alla storia della Garfagnana si conservino in istituti modenesi, non deve stupire perchè la Garfagnana fu, com'è risaputo, per molto tempo soggetta agli Estensi².

L'autenticità del documento mi pare che non si possa revocare in dubbio. Anzitutto la data di esso, Mantova 1090 giugno 26³, è possibile, non solo, ma anche probabile, perchè abbiamo un altro documento di Matilde e Guelfo che porta la data del giorno seguente e fu concesso ugualmente da Mantova⁴. Questa ragione e le affinità politiche, giuridiche e diplomatiche, che si possono facilmente avvertire tra i due atti, nonostante il loro diverso stato di tradizione — quello del 27 giugno nella redazione integrale e quello del 26 giugno in un semplice cenno —, ci spingono a ritenere altresì che il duca Guelfo non dovette essere solo a concedere le immunità ai barghigiani, ma che i concedenti fossero Matilde e Guelfo insieme, come per l'appunto si legge nel documento in favore dei mantovani. La contessa e il marito in questo tempo erano assediati in Mantova dall'imperatore Enrico IV⁵, e come ragioni di opportunità politica indussero i coniugi a concedere il cospicuo diploma ai mantovani, che li ospitavano e difendevano dai vittoriosi assalti dell'esercito imperiale, così uguali ragioni pensiamo dovessero provocare la redazione dell'atto per i barghigiani; onde ci sentiremmo indotti a credere che il testo del perduto diploma per Barga fosse dello stesso tenore di quello per Mantova, fortunatamente giunto fino a noi.

Ma c'è un'altra ragione ben più positiva a favore dell'esistenza di questa concessione matildina in favore dei barghigiani, ed è che il ricordo di tale atto rimase nella posterità consacrato in un notevole diploma imperiale di Federico Barbarossa del 1185 luglio 4, il quale si esprime nel seguente modo: «...Ea propter notum facimus imperii fidelibus.... quod nos et successores nostri ac maiestatis nostre nuntii, quos in Karfiniana pro tempore constituerimus et nominatim dilectus noster Wilhelmus de Paloto, consuetudines bona et iura, que predecessores vestri Bargenses habuerunt tempore felicis memorie comitis Mathildis, vobis indubitanter observabimus, nec aliquas novas exactiones vobis imponemus. Et si nuntii nostri facere voluerint, in initium revocamus. Conditionis huius interposito tenore, quod illas consuetudines et illa iura, que ipsi predecessores vestri Bargenses comitis Matildi exhibuerunt nobis et successoribus nostris et nuntiis maiestatis nostre,

¹ L'Archivio di casa De' Nobili è ora (febbraio 1923) conservato presso il ramo primogenito di essa e cioè presso il conte Niccolò De' Nobili, colonnello comandante del reggimento « Genova cavalleria ».

² Cfr. P. PAOLUCCI, *La Garfagnana illustrata*, Modena, 1720, p. 129.

³ Nel testo la lettura del numero 1090 non è affatto sicura, perchè sembrerebbe piuttosto un 1040. Ma le vite di Matilde e di Guelfo, nonchè ragioni diplomatiche, escludono senz'altro la seconda data.

⁴ Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 156, n. 46.

⁵ Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 156, g; MEYER VON KNONAU, *Heinrich IV und Heinrich V*, IV, p. 277 sgg.; TONDELLI, *Matilda*³, pp. 112-3.

quos pro tempore ibi destinaverimus, et nominatim prænominato marchioni Wilhelmo de Paloto presolvatis.... »¹.

Questo diploma finora era riferito vagamente al governo della contessa Matilde nella Garfagnana², perchè s'ignorava la notizia del presente atto per Barga. Ora invece si può ben stabilire che il diploma federiciano confermava espressamente un esplicito e particolare documento matildino, che in seguito tenteremo anche di ricostruire sulla base del consimile e contemporaneo atto elargito ai mantovani, il cui testo pubblicheremo a fronte della notizia inedita, perchè, a nostro parere, la forma generale giuridica e diplomatica di essi doveva essere unica. Al tempo di Matilde come al tempo di Federico I, i barghigiani mostrarono di essere gelosi custodi delle loro prerogative di libertà, le quali furono sempre informate da una direttiva politica contraria alla città di Lucca, che in ogni tempo e circostanza cercò di affermare il suo dominio sulla importante valle del Serchio; e Barga, appoggiandosi ora al signore della Tuscia e al partito papale contro il partito imperiale e la città di Lucca, ora all'imperatore e anche a Pisa contro la stessa Lucca e le pretese del papa, seppe destreggiarsi abilmente per cercare di conservare i diritti e i privilegi che aveva potuto acquistare a prezzo di tanti e duri sacrifici³.

Ma pur ammettendo che la ragione del diploma ai barghigiani debba essere ricercata nella guerra tra l'imperatore e Matilde, confessiamo ch'esso finisce per sollevare una quantità di dubbi così grande, che il lampo di speranze, il quale per un momento si era sprigionato nell'atto di formulare tale supposizione, viene poi ad aumentare le tenebre in cui dobbiamo pur cercare di procedere indagando. L'ipotesi più seducente pare quella che ci presenti i barghigiani alleati di Matilde e Guelfo nella grave contingenza dell'assedio imperiale alla città di Mantova. Ma se questo può, fino a un certo punto, apparire anche probabile, le difficoltà aumentano quando ci domandiamo quali speciali aiuti un piccolo castello con piccolo popolo, com'era quello di Barga nell'XI secolo, potesse dare alla gran contessa assediata da un imperatore in una lontana città. È vero che la posizione geografica e strategica di Barga, situata a mezza costa dei contrafforti appenninici che scendono nella valle del Serchio, la quale unisce facilmente la regione della

¹ Ediz. FICKER, *Forschungen*, IV, n. 158, pp. 200-1. Cfr. W. LENEL, *Der Konstanzer Frieden von 1183 und die ital. Politik Friedrichs I*, in *Hist. Zeitschrift*, 1923, pp. 239, 252.

² Cfr. P. PAOLUCCI, *La Garfagnana illustrata*, pp. 110; [G. GARAMPI], *Illustrazione d'un antico sigillo della Garfagnana*, Roma, 1759, pp. 6-7; G. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, V, pp. 333-4; D. PACCHI, *Ricerche storiche sulla provincia della Garfagnana*, Modena, 1785, pp. 74-6; REPETTI, *Dizionario*, I, pp. 274-5; FICKER, *Forschungen*, I, p. 292, II, pp. 201, 204; OVERMANN, op. cit., p. 73, e recentemente CARLO DE STEFANI, *Storia dei comuni di Garfagnana*, Modena, Soc. tip. modenese, 1923. (*Atti e mem. d. r. deput. di storia patria per le prov. modenesi*, s. VII, vol. II, 1925), pp. 11 sgg., 26 sgg., 36 sgg.

³ Per quanto riguarda Pisa cfr. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, p. 151, e per il resto cfr. DE STEFANI, op. cit., p. 13 sgg.

Tuscia alla pianura padana, è indubbiamente importante, com'è provato dalla interessante storia del piccolo paese¹, ma non si vede bene come nel caso nostro detta posizione potesse essere vantaggiosa strategicamente per un assedio sostenuto a Mantova.

Forse però la parte assunta da Barga in questa circostanza è da porre in relazione non solo con le parti analoghe, che dovettero sostenere contemporaneamente tutti i castelli della valle del Serchio appartenenti al così detto « comitatus comitisse Matide »², ma anche con le ostilità tra Lucca e Matilde, che avrebbero potuto risvegliarsi in questo momento critico per la contessa e che forse, invece, furono tenute a freno dai preziosi servizi prestati dalle popolazioni della fedele Garfagnana, la quale ora avrà assunto la funzione di sentinella del partito matildino su di un'importante stretta della sua valle. E anche per sorvegliare Pisa, altra tenace avversaria della contessa e amica di Enrico IV, la valle del Serchio dovette assumere in questa guerra una speciale funzione militare.

La contessa Matilde, se le cose andarono come noi supponiamo, con le sue largizioni volle premiare il fedele servizio dei barghigiani, concedendo loro delle immunità tali, che avrebbero certamente contribuito a favorire lo sviluppo della loro vita economica, e in particolare avrebbero recato immensi vantaggi ai loro mercati, che fin dall'antico, per la ubicazione di essi lungo una strada molto importante e frequentata, si svolgevano con grande concorso di forestieri e quindi con notevole giro d'affari³.

Noi pensiamo che concessioni simili la contessa dovesse farne in questo tempo anche agli altri castelli e popoli della medesima valle, che facevano parte del suo « comitatus » (Castiglione, Ceserana, Controne, Coreglia, Ghivizzano), e che come Barga avranno valorizzato l'importanza strategica della loro posizione durante la guerra che si combatteva dall'imperatore contro Matilde, specialmente nei riguardi delle ribelli città di Lucca e Pisa.

Perchè importante via economica e commerciale tra la Tuscia e la valle padana, il corso del Serchio fu sempre tenuto ben d'occhio dai lucchesi fin dalla loro emancipazione dal dominio marchionale (1080-1), ottenendone da Enrico IV col famoso diploma del 1081⁴ il libero uso, non solo per sè ma anche per tutti coloro che con essi commerciavano. Anzi, poichè l'imperatore concedeva tale privilegio ai suoi fedeli lucchesi per compensarli della loro ribellione contro Matilde, messa allora al bando dell'impero, c'è la base per sospettare che la contessa con le corrispondenti concessioni ai barghigiani e ad altri popoli fedeli della Garfagnana, intendesse contrapporsi all'atto imperiale creando difficoltà ai ribelli lucchesi e dando nello stesso

¹ Cfr. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi*, V, p. 332 sgg.; PACCHI, *Ricerche storiche sulla Garfagnana*, p. 75 sgg.; REPETTI, *Dizionario*, I, pp. 273-4.

² Cfr. DE STEFANI, op. cit., pp. 11 e 36.

³ Cfr. REPETTI, *Dizionario*, I, p. 273; G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medio-evo. Il periodo longobardo-franco*, Roma, 1914, p. 227 sgg., n. 5.

⁴ Cfr. STUMPF, n. 2833; MEYER VON KNONAU, *Heinrich IV und Heinrich V*, III, p. 394 sgg.

tempo un largo e ambito premio ai valligiani commercianti della Garfagnana¹.

Il passo del diploma di Enrico IV che ora c'interessa, e che in seguito fu pure integralmente confermato da Enrico V², suona così: «....Statuimus etiam, ut si qui homines introierint in fluvio Serculo vel in Motrone cum navi sive cum navibus causa negotiandi cum Lucensibus, nullus hominum eos vel Lucenses in mari vel in suprascriptis fluminibus eundo vel redeundo vel stando molestare aut aliquam iniuriam eis inferre vel depredationem facere aut aliquo modo hoc eis interdicare presumat »³. E la contessa seppe rispondere con lo stesso tono.

Politica di botta e risposta, dunque, intessuta di continue rappresaglie, che ci danno una viva rappresentazione dei tumultuosi avvenimenti di quell'epoca così importante, in cui le autorità feudali superiori e le maggiori città combattendosi accanitamente tra loro spesso si escludevano a vicenda, con alterna fortuna per esse, ma con indubbio e continuo vantaggio delle popolazioni soggette e più specialmente dei minori centri urbani e rurali, che sfruttando abilmente ogni circostanza favorevole s'andavano costituendo in liberi e robusti organismi autonomi.

Il documento N. 2 fin da quando fu conosciuto in un breve estratto, che pare derivato da una copia autentica della fine del secolo XII, non trovò subito favore e consenso. Il Robolotti⁴ negava a esso qualsiasi fede, perchè dubitava del Torresini, l'unica fonte che ci ha tramandato la notizia e il regesto di questo documento, senza peraltro indicarci la provenienza di esso. Su G. G. Torresini, invece, noi abbiamo di già espresso un giudizio generalmente favorevole nel § XIX.

Giuridicamente e diplomaticamente il nostro atto, pur attraverso la forma di regesto, certamente alterata, in cui c'è pervenuto, non offre niente di anormale, sì da farlo considerare come sospetto. D'altro canto, in esso figurano nomi di testi, che per altra via sappiamo essere frequenti nei diplomi matildini, come Alberto conte e Sasso di Bianello⁵, Guarzone ed Erminzone⁶; gli altri nomi nuovi che v'incontriamo sono possibili, anche se si debba supporre che la loro grafia sia stata alterata fortemente nella copia e nell'estratto; infine, pure il testo dispositivo, specialmente ora che abbiamo i NN. 1 e 4, che contengono concessioni d'immunità molto somiglianti, non

¹ Infatti il testo del documento per Barga dice che il privilegio *eundi et exeundi* è concesso ai barghigiani per *territorium lucense nostrae ditionis*.

² Cfr. STUMPF, n. 3220, e *Acta imp. ined.*, p. 100, n. 89, 1116 maggio-luglio; SCHAUBE, *Storia del commercio*, trad. ital. BONFANTE, p. 75 sgg.

³ Ediz. FICKER, *Forschungen*, IV, n. 81, p. 125. Cfr. MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, to. I, Lucca, 1833, p. 60 sgg.; BARSOCCINI, *Dissertazioni intorno alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Mem. e docc. lucchesi*, V, 1^a, pp. 346 sgg., 354 sgg.

⁴ Cfr. ROBOLOTTI, *Repertorio diplom. cremonese*, p. 121.

⁵ Cfr. OVERMANN, op. cit., indice, pp. 256, 274.

⁶ Cfr. ASTEGIANO, *Cod. dipl. crem.*, I, n. 203, pp. 92-3, doc. di Matilde, Piadena 1098 gennaio 1; tra questa carta e l'atto, di cui parliamo nel testo, vi sono pure somiglianze diplomatiche.

può destare alcuna meraviglia. L'esenzione concessa ai piadenesi dalla « curatura » e dal « teloneo » in tutto il territorio su cui si stendeva il governo di Matilde — « ubicumque porrexerint.... per terram vel per aquam » —, trova una perfetta rispondenza sostanziale e anche formale negli altri documenti nuovi e affatto indipendenti da questo, e pertanto rendesi probabile ciò che prima d'ora si riteneva solo possibile in base ad analogie derivanti dal diritto e dagli usi feudali e diplomatici in vigore nel secolo XI.

Inoltre dal punto di vista storico la concessione di Matilde e Guelfo ai piadenesi non sembra eccezionale e tale da spingerci a sospettare di essa. Piadena era un antico feudo dei Canossani, forse ottenuto dal vescovo di Cremona; la contessa sovente dimorò in questo luogo, che allora era munito d'un forte castello; due documenti matildini, del 1096 e del 1098, furono emanati appunto di qui, dove forse i Canossani possedevano anche beni allodiali; infine in questi dintorni si trovavano molti beni portati in dote al marchese Bonifacio dalla sua prima moglie Richilda¹. D'altra parte è noto che Piadena durante la seconda guerra contro Enrico IV fu pure uno dei pochi castelli della pianura padana che si conservò fedele a Matilde, perfino quando tutto il territorio di giurisdizione della contessa posto sulla sinistra del Po cadde nelle mani di Enrico (1090-97)². Il 21 maggio 1096 la contessa si trovava a Piadena circondata da un fitto stuolo di dignitari laici ed ecclesiastici, italiani e più specialmente lotaringici, i quali ultimi ottennero un importante privilegio³.

Per tali considerazioni crediamo che anche il documento matildino possa prestarsi a una interpretazione politica e rappresentare il premio della fedeltà che ai piadenesi volle pagare la riconoscente contessa. La data della concessione può cadere nei lunedì 9, 16, 23 e 30 aprile del 1095, essendo escluso il lunedì 2 aprile, che fu il primo di questo mese nel 1095, poichè Matilde e Guelfo fino al giorno 5 aprile di detto anno si trattennero al sinodo pontificio tenuto a Piacenza⁴.

I NN. 3-4 sono strettamente connessi fra di loro e perciò li abbiamo avvinati, malgrado che a ciò si opponessero le loro date; anch'essi sono pervenuti a noi in forma di estratti inseriti in un tardo manoscritto, che contiene la storia leggendaria della famiglia Pepoli di Bologna, opera di Cesare Salvetti, scrittore bolognese dei secoli XVI-XVII.

Di quest'autore ben poco abbiamo potuto sapere⁵. In generale di lui

¹ Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 19-20, 162-3, nn. 50-1.

² Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 155-6, f. 157, n. 47, e b; MEYER VON KNONAU, *Heinrich IV und Heinrich V*, IV, p. 333 sgg.; TONDELLI, *Matilda*², p. 113.

³ Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 162, n. 50, e p. 210.

⁴ Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 160-1, i; TONDELLI, op. cit., pp. 119-20, 123.

⁵ Cfr. P. A. ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1714, p. 87; chiama il Salvetti « soggetto erudito »; ricorda di lui la « Cronica della famiglia Pepoli » che giudica opera « assai degna », perchè molto citata dagli autori, e la dice conservata ms. nella libreria del conte Cornelio Pepoli. In G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I-IX, Bologna, 1781-94, questo scrittore non è menzionato. Del Salvetti fa un fugace cenno N. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, Bologna 1898, pp. 23-4.

si può dire che fu uno dei soliti eruditi genealogisti i quali lavoravano su d'un materiale, a loro somministrato da una tradizione scritta e orale interessata perchè proveniente da archivi e biblioteche nobiliari. Egli, infatti, nel suo lavoro fece soventi proteste di veridicità, forse perchè sentiva il bisogno di sgravare la sua coscienza; dei più importanti documenti di cui si servi egli affermò d'averli letti e studiati presso il marchese Cesare Pepoli; del preteso diploma di Ottone I disse che lo esaminò per più giorni, essendo molto danneggiato e quasi illeggibile; altri atti dichiarò d'aver attinti « de verbo ad verbum fidelmente » dal pubblico Archivio di Bologna; soggiunge infine d'aver dovuto durare molta fatica nello stendere la sua « storia », perchè « niuna (sc. cosa) n'è che non sia tolta d'approve historie, da antiche scritture a penna, da privilegi de' principi e da authentic instrumenti, che fanno più che bastante autorità a quanto ho scritto »; « e se per altro non sarà gradita questa mia fatica, aggradirà almeno per la sincerità e verità, la quale infallibilmente assevero.... ». Peccato che tutte coteste proteste non trovano molto conforto nei confronti e riscontri che oggi si possono fare con le fonti attendibili giunte fino a noi!

Il ms. del Salvetti, a cui attingiamo, se pure non sarà l'autografo, perchè nella Biblioteca comunale di Bologna — come da gentile comunicazione del prof. Sorbelli — si conserva il cod. B. 673¹, che pare abbia maggiori titoli del nostro per meritare tale qualifica, sembra tuttavia più copioso di notizie dello stesso preteso autografo². Giova subito avvertire che tutto lo stile della narrazione di questa fonte è enfaticamente adulatorio e i documenti che sono inseriti nel testo sono, a nostro avviso, quasi tutti da considerare falsificazioni o manipolazioni erudite per scopo genealogico, fatte sulla base

¹ Cfr. L. FRATI, *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca municipale di Bologna*, I-II, Bologna, 1888-9, II, col. 1088, n. 8506, dove si cita un'altra copia di questa storia dei Pepoli come conservata nella libreria Gozzadini.

² Il Sorbelli, direttore della Bibl. dell'Archiginnasio di Bologna, a cui ci rivolgemmo per avere notizie sul testo della storia del Salvetti che si conserva in quella biblioteca, ci rispose gentilmente quanto segue: — « Possediamo il ms. B. 673, indicato dal Frati, contenente le « Historie dell'illustrissima casa dei signori Pepoli di Bologna » scritta da Cesare Salvetti, proveniente dai mss. Carrati. Il nostro esemplare può essere anche l'originale, per un complesso di ragioni, che è inutile qui esporre, e soprattutto perchè ha in fronte un grande stemma Pepolesco tracciato con inchiostro nero, e perchè il carattere corrisponde al tempo in cui viveva l'autore.... In una corsa fugace al manoscritto, non ho ritrovato il documento della contessa Matilde del 1105 a favore d'un Pietro Pepoli. Ci sono accenni e copie di privilegi di Ottone I, dell'imperatore Federico I e di altri sovrani, ma non mi è capitato sotto l'occhio il documento della contessa Matilde. In un ms. Gozzadini che porta il titolo « Confutazione della cronica, ossia Istoria di F. Leandro Alberti bolognese.... », ove della Casa Pepoli discorre malamente, a pag. 4 si legge: « Nel 1105 Pietro Pepoli fu consigliere e ambasciatore della famosa Metilde, contessa d'Italia. Il privilegio è in Casa Pepoli ». Ma il privilegio non è riportato in nessuna guisa ». — Se è vero che il privilegio di Matilde del 1105 manca nel testo bolognese della storia del Salvetti, il ms. fiorentino è da considerare o più completo o ampliato rispetto al primo.

di atti autentici relativi ad altri soggetti, secondo l'uso di quei templ. Le concessioni e i privilegi allegati sono moltissimi e appartengono a Ottone I, Ottone II, Federico I, Rodolfo II, Roberto d'Angiò, Cesare d'Este, Alfonso d'Este; ai papi Benedetto XII, Clemente VI, Paolo V, ecc., e, che io sappia, nessuno finora li ha studiati¹.

Pur tuttavia siamo d'opinione che tra queste alterazioni letterarie del Salvetti qualche buon documento antico e autentico si potrebbe ancora ricostruire, e forse ne verrebbe fuori qualche dato o fatto nuovo storicamente e diplomaticamente.

Lo studio di tale materiale è collegato a quello delle origini della famiglia Pepoli, anch'esso, fino a oggi, trascurato dagli studiosi², sì che per sapere qualche cosa di questa importante stirpe bisogna ancora ricorrere ai vecchi e leggendarî libri di Leandro Alberti, di G. P. Crescenzi Romani, di P. S. Dolfi, ecc. Oggi si ritiene che l'origine di questa famiglia sia molto antica, anche se essa è offuscata dalla nota leggenda del figlio del re di Bretagna che, venuto in Italia nell'872, s'ammalò a Bologna e quivi poi, guarito, si sposò con una nobildonna, donde sarebbe nato il primo dei Pepoli³. Tralasciando l'Alberti e il Crescenzi Romani⁴, che sono più favoleggianti che narratori, merita un cenno ciò che racconta il Dolfi, il quale dice d'aver attinto a documenti dell'archivio pubblico d'Annibale Gozzadini⁵, che cita insieme al «Trattato istorico della famiglia Pepoli» di C. Salvetti, opera utilizzata anche dal Crescenzi Romani. Il Dolfi⁶ dice che tanto il

¹ Veramente il D. O. I. (B.-O., n. 338), il D. O. II (STUMPF, n. 647) e il D. F. I (STUMPF, n. 3857) furono dichiarati opera di A. Ceccarelli da A. FANTA, A. RIEGL e E. v. OTTENTHAL, in A. RIEGL, *A. Ceccarelli und seine Fälschungen von Kaiserurkunden*, in *Mit. d. Instituts für öst. G. F.*, XV (1894), p. 228, n. 12 (cfr. pure pp. 223, 233), n. 30 (cfr. pure p. 223), n. 74 (cfr. pure pp. 222-5); il RIEGL (op. cit., p. 195, n. 2), anzi, insinua il sospetto che tutti i documenti allegati dal Salvetti siano opera del falsario Ceccarelli. La cosa è molto probabile, ma finora manca una dimostrazione di essa. Cfr. pure L. FUMI, *L'opera di falsificazione di A. Ceccarelli*, in *Boll. d. r. deput. di st. patria per l'Umbria*, VIII (1902), pp. 224-5.

² Cfr. G. B. SEZANNE, *Memorie storiche intorno la famiglia dei Pepoli*, resoconto di due letture fatte il 13 e il 26 aprile 1868 nella sede della Dep. di st. patria per le prov. di Romagna, in *Atti e mem. della predetta Deputazione*, a. VIII, Bologna, 1868, pp. XIII-V, XXVI. In queste *Memorie* si fa risalire l'origine dei Pepoli a un progenitore vissuto nella metà del sec. XII; ciò che antecedentemente a questa data si racconta di detta famiglia non avrebbe nessun fondamento. Sulle letture del Sezanne cfr. BRIZIO, *Elenchi d. scritti contenuti negli Atti e memorie d. r. deput. di st. patria per le Romagne* (1862-1900), Bologna, 1903, p. 57; SORBELLI, *Il primo cinquantenario della r. deput. di st. patria per le prov. di Romagna, 1869-1910; documenti religiosi, indici*, Bologna, 1916, p. 202.

³ Cfr. TETTONI e SALADINI, *Teatro araldico*, I, Lodi, 1841, terza famiglia (senza impag.).

⁴ Cfr. L. ALBERTI, *Libro settimo della deca I delle historie di Bologna*, Bol., 1542 (senza impag.); G. P. CRESCENZI ROMANI, *Corona della nobiltà d'Italia*, I, Bologna, 1639, p. 550 sgg.

⁵ Cfr. U. DALLARI, *L'Archivio della famiglia Gozzadini*, Bologna, 1890, pp. 16, 29 sgg., 49 sgg., e passim, dove però non ho trovato nulla che si riferisca ai Pepoli.

⁶ Cfr. P. S. DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bol., 1670, pp. 584-5.

lavoro del Salvetti quanto altre memorie relative ai Pepoli da lui viste, lo autorizzavano a pensare, d'accordo pure con altri autori, che la famiglia discendeva da Pepo, il celebre glossatore della scuola di diritto bolognese¹, e a ritenere col Salvetti che nel 1100 un Giselberto, nipote di Pietro consigliere della contessa Matilde, fosse mandato da questa in aiuto del re Corrado, ribelle al padre imperatore Enrico IV, col titolo di luogotenente generale, e che in premio di detto servizio la contessa gli largisse un diploma con cospicua concessione da Mantova in data 23 febbraio 1100. Siffatto racconto del Dolfi, a nostro avviso, non fa che rielaborare l'ingenuo materiale offerto dal Salvetti, rendendolo più confuso e più inservibile. In ultima analisi non si tratterà che d'una trama lievemente modificata rispetto alla solita, e intessuta sempre sullo stesso documento datato da Pratovecchio il 1105, ora in questione, anche perchè nel 1100 l'itinerario noto di Matilde non registra alcuna sua tappa a Mantova o nelle adiacenze².

E qui non possiamo non ricordare ciò che intorno all'origine dei Pepoli si può raccogliere dalle pubblicazioni di due noti eruditi del secolo XVIII, generalmente bene informati e quindi degni d'essere creduti. Il Savioli³ dice che i più antichi accenni a questa famiglia occorrono in un autografo dell'anno 1096 che ricorda « Ugolino, filio Guido de Pepulo presente a un'investitura accordata da Winizone a quei tempi abate di Santo Stefano », e allega tale citazione della sua fonte: « Cancell. Senat. ivi (sc. Bologna), Archivio della Badia di S. Stefano, lib. V, an. 1096 », nonchè un albero genealogico, di cui a noi interessa stralciare i primi nomi, e cioè che da Pepolo nacque Guido, dal quale venne il menzionato Ugolino dell'a. 1096, a cui seguì un Uberto detto Ubertello. Il Tiraboschi⁴, parlando di Savignano nel Modenese, cita un documento del 22 settembre 1057, da cui si può dedurre qualche fondamento per un'ipotesi che farebbe i Pepoli originari appunto di Savignano. Eriberto vescovo di Modena, stando in Savignano, concede in enfiteusi a « Rodolfo, qui vocatur Pepolo, et Iohanni germanis filiis quondam Lanfranco de castro Saviniano » un pezzo di terra nel distretto di Bazzano, « ubi dicitur Campariali ». Il Tiraboschi, commentando questa carta, si riferisce a quanto sopra riportammo del Savioli e spiega che la sua ipotesi potrebbe trovare qualche conforto nell'atto del 1096 relativo a quell'Ugolino « filio Guido de Pepulo », supponendo che il nominato Guido fosse figlio del Rodolfo, chiamato anch'esso Pepolo nella carta del 1057 del vescovo Eriberto di Modena.

In conclusione da quanto sopra è detto può dedursi che le origini della famiglia Pepoli possono bene spingersi più indietro dell'epoca a cui si fermò

¹ Cfr. Cfr. P. A. ORLANDI, *Notizie d. scrittori bol.*, p. 229; G. FANTUZZI, *Notizie d. scrittori bol.*, VI, p. 368; A. HESSEL, *Geschichte d. Stadt Bologna, 1116-1280*, in *Hist. Studien v. EBERING*, n. 76, Berlin, 1910, p. 60. Il Sezanne, come si disse sopra, per le origini dei Pepoli non risaliva più indietro della metà del sec. XII.

² Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 166-7; nel 1100 Matilde fu nella Tuscia, e soltanto nel marzo 1101 si trovava a Guastalla.

³ Cfr. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, II, 2, p. 259, lettera E.

⁴ Cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario*, II, pp. 294-5.

il Sezanne, e che per conseguenza non è affatto inverosimile che la contessa Matilde abbia avuto rapporti con i progenitori di essa, specialmente se questi fossero davvero originari di Savignano, località dove i Canossani ebbero dei diritti ceduti a loro dal vescovo di Modena fin dai tempi del marchese Bonifacio ¹.

In tal modo il racconto del Salvetti, pur con le più grandi riserve, viene ad acquistare una maggiore parvenza di credibilità. Da esso attingiamo la notizia ² che nel 1090 Peppo, primo luogotenente d'Arduino capitano generale della contessa Matilde, da questa, mentre si trovava a Mantova, ricevette una lettera in cui gli dava la qualifica di nobile. E altrove ³, parlando delle insegne dei Pepoli, dice: « La famosissima contessa Matilde donò a Pepo de' Pepoli, suo capitano, un'insegna, nella quale v'era impresso un melogranato ».

Del conte Arduino della Palude, capitano di Matilde, abbiamo già fatto qualche cenno nel § XXIV ⁴; nel 1090 è vero che Matilde si trovava a Mantova ⁵; ma da queste circostanze esatte non crediamo di poter essere indotti ad accettare integralmente le due su riferite notizie. Tutt'al più, forse, sono in esse da raccogliere vaghe allusioni a rapporti corsi tra i progenitori dei Pepoli e la contessa.

Invece, per quanto riguarda il documento del 1105 osserviamo subito che la data topica, Pratovecchio nel Valdarno casentinese, è possibile per ragioni storiche, sia perchè questo paese esisteva già nel sec. XI ⁶, sia perchè l'itinerario noto di Matilde non s'opponesse ad accettare una tappa di lei in questa terra nel 1105 ⁷. Ma la veste diplomatica del documento, ch'è una specie di salvacondotto, fu certamente ammodernata con formule posteriori al secolo XI; e il contenuto stesso ci pare che risenta troppo della boria di famiglia. Tuttavia concessioni come quella ch'è nell'atto del 1105 si possono ritenere possibili per quanto si riferisce a Matilde e ai suoi tempi, specie se ci appelliamo ai documenti NN. 1-2 che riguardano disposizioni analoghe; nella carta del 1105 figurano poi nomi di testi e di assistenti che nello stesso giro d'anni per altra via sono sicuramente noti, come, ad esempio, i giudici Aldighiero, Bono e Gandolfo, e il notaio Pandolfo ⁸; infine la sottoscrizione personale di Matilde e altri caratteri estrinseci imitati sono indubbiamente assai somiglianti agli autografi matildini. Per tali considerazioni il N. 4 del 1105 può essere considerato diplomaticamente molto interessante, perchè ci conserva, sia pure alterato da formule poste-

¹ Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 12.

² Bibl. nazionale di Firenze, ms. magliab. XXVI, 29, cc. 85 v. -86 r., cfr. pure c. 11 r.

³ Ibid., c. 24 v.

⁴ Cfr. su di lui FERRETTI, *Arduino della Palude*, cit., p. 38 sgg.; OVERMANN, op. cit., indice, p. 258.

⁵ Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 156-7; e in questo paragrafo il doc. N. 1.

⁶ Cfr. REPETTI, *Dizionario*, IV, p. 664.

⁷ Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 175-6.

⁸ Cfr. OVERMANN, op. cit., indice, pp. 257, 260, 264, 270.

riori, il tipo della carta di salvacondotto concessa dai grandi feudatari ai propri fedeli. I.e formule dell'escatollo del documento ci incoraggiano a ritenerlo attendibile in quella parte formale che s'è conservata più genuina diplomaticamente; quanto al contenuto di esso è evidente la sua tendenza a magnificare i Pepoli, e perciò si permettiamo d'insinuare l'ipotesi d'un falso storico.

I Pepoli, d'origine mercantile — erano banchieri —, già nel secolo XIII formavano una delle più ricche e cospicue famiglie di Bologna, tanto che nel secolo seguente potevano impadronirsi della signoria della propria città¹. Crediamo che appunto in questo tempo, e precisamente nei secoli XIV-XV, la famiglia Pepoli avesse il desiderio di far nobilitare le sue umili origini borghesi con racconti leggendari. Naturalmente gli scrittori adulatori non mancarono e così sorse lo scritto del Salvetti, che di certo fu preceduto da altre contraffazioni analoghe, il cui materiale fu accettato integralmente e per molto tempo dagli scrittori bolognesi.

Per dare un'idea dell'importanza dei documenti che qui sotto riportiamo, giova ricordare che noi conosciamo soltanto questi esempi di franchigie doganali in tutto il materiale diplomatico (circa 600 atti) dei duchi e marchesi di Tuscia, che pure contiene molte concessioni di protezione, « mundium » o « mundiburdium », esenzioni parziali da imposte indirette come « ripatici », « curature », « telonei », « calceati », « pontatici », pedaggi, passaggi, ecc.²; e che il Mayer³ raccoglie parecchi esempi, tratti dai secoli X, XI e XII, di esenzioni da pesi e gabelle concesse da conti, duchi

¹ Cfr. N. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria. Taddeo Pepoli*, cit., p. 51 sgg.; A. HESSEL, *Geschichte d. St. Bologna*, pp. 293-4, 409, n. 62, 507-8.

² Per queste imposte indirette rimandiamo ai seguenti lavori: L. CIBRARIO, *Della economia politica del medio evo*, Torino, 1839, pp. 421 sgg.; A. PROST, *L'immunité*, in *Revue hist. de droit français et étranger*, 1882, pp. 113 sgg., 124 sgg., 143 sgg., 164, 172, 262 sgg., 270-1, 279 sgg.; FUSTEL DE COULANGES, *Étude sur l'immunité mérovingienne*, in *Revue historique*, 1883, to. 22, pp. 219 sgg., 273 sgg.; to. 23, p. 1 sgg.; F. CICCAGLIONE, *Feudalità*, in *Encicl. giur. ital.*, Milano, 1888, ad v., pp. 29 sgg., 48, 75 sgg., 415-6, 420-1, 461 sgg.; A. PERTILE, *Storia d. diritto italiano*², I, pp. 209 sgg., 227 sgg., 232, 362 sgg., 371 sgg., II, 1, pp. 442 sgg., 458-9, 476 sgg.; P. HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, pp. 197 sgg., 581 sgg.; L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen M. A. Analekten*, p. 97 sgg.; A. SCHAUPE, *Storia del commercio*, ecc., tr. BONFANTE, pp. 63 sgg., 75 sgg., 88 sgg., 101 sgg.; MAYER, *Ital. Verfassungsgeschichte*, I, pp. 229 sgg., II, 307 sgg.; BRESSLAU, *Urkundenlehre*², I, p. 56 sgg.; A. SOLMI, *Il testo delle « Honorantie civ. Papie »*, in *Arch. st. lomb.*, 1920, pp. 182 sgg. e 188-91; Id. Id., *Le « Honor. civ. Papie » e le Le stazioni doganali del regno italico*, in *Rend. d. r. istituto lomb.*, vol. 53 (1920), pp. 577-85; F. LANDOGNA, *La genesi delle « Hon. civ. Papie »*, in *Arch. stor. lomb.*, 1922, p. 302 sgg.; G. VOLPE, *Medio evo italiano*, Firenze, 1923, p. 259. Non potemmo consultare P. IMBART DE LA TOUR, *Des immunités commerciales accordées aux églises du 7^e au 9^e siècle*, in *Études d'hist. du moyen âge dédiés a Gabriel Monod*, Paris 1896.

³ Cfr. MAYER, *Ital. Verfassungsgeschichte*, I, pp. 310, n. 30, 317, n. 64, 329-30, 341 sgg.

e marchesi del regno italico, i quali mentre ci dicono che giuridicamente e politicamente tali esenzioni erano efficaci (giacchè nel nostro tempo anche i personaggi insigniti di codesti titoli potevano concedere siffatti favori che in origine erano di esclusiva competenza dei sovrani), mostrano d'altra parte che i nostri tipi sono rari in generale, e in ispecie per la diplomatica dei duchi e marchesi di Tuscia, sono proprio gli unici.

Soprattutto il salvacondotto concesso a Pietro de' Pepoli merita di essere esaminato più da vicino. Nella diplomatica generale simili documenti di salvaguardia prendono spesso anche il nome classico di « tractoria » o « tracturia »¹, che certamente è anteriore agli altri medievali di « conductus » e « guidaticum »²; il diritto e la consuetudine dell'impero romano appaiono conservati e osservati fedelmente nel medioevo, anche nel più oscuro periodo longobardo, durante il quale siffatta specie di passaporti serve di solito a pellegrini o ad agenti palatini, ed è l'emanazione d'una misura di polizia politica diretta a salvaguardare i confini del regno e controllare le persone che entrano o escano da questo³. In seguito, col risveglio della vita economica dovuto specialmente agli aumentati traffici per una notevole spinta data a essi dalla politica dei Carolingi, i salvacondotti assunsero un'importanza nuova perchè connessa al bisogno, che ora sentiva il ceto affaristico di essere protetto dall'autorità costituita nei suoi più frequenti spostamenti. In un primo tempo i mercanti si dovettero confondere con i pellegrini, e solamente intorno al secolo XI essi, superando in numero i pellegrini, da questi si differenziarono formando una classe tutta a sè. Così tali carte in genere andarono sempre aumentando nei secoli X-XII, sì da far pensare che ormai la loro concessione fosse diventata una cosa d'ordinaria amministrazione e spesso anche redditizia, quando, divenute obbligatorie, esse dettero vita a un tributo indiretto speciale per coloro che ne dovevano aver bisogno⁴. Più tardi ancora gl'interessi dei singoli mercanti o della gente associata per scopi mercantili prevalsero tanto in corrispondenza della decaduta potenza dei feudatari e dei re, nonchè dell'autorità

¹ Cfr. DAREMBERG-SAGLIO-POTTIER-LAFAYE, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, I, 2, pp. 1371-2, 1650, II, 1, p. 865 V, 1, p. 283; F. L. GANSHOF, *La tractoria ecc.*, in *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis*, VIII (1927), pp. 69-91.

² Cfr. DUCANGE-FAVRE, sub v. « tracturia », « conductus », « guidaticum » o « guidagium »; A. GIRY, *Manuel de diplomatique*, p. 713; A. DUMAS, *Quelques observations sur la.... propriété à l'époque carolingienne*, in *Revue hist. de droit franç. et étrang.*, 1926, p. 656 sgg.

³ In LISINI, *Inventario delle pergamene dell'Arch. di stato in Siena*, p. 9, a. 785, si legge un *passaportibus*, ch'è invece un *pars a partibus*. Sul valore dei salvacondotti nell'epoca longobarda cfr. PERTILE, *Storia del diritto italiano*², V, p. 660 sgg.; nell'epoca comunale cfr. DEL VECCHIO e CASANOVA, *Le rappresaglie nei comuni medievali ecc.*, Bologna, 1894, p. 235.

⁴ Cfr. HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, pp. 579-81; HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen M. A.*, pp. 86-7, 97 sgg.; G. VOLPE, *Per la storia giuridica ed economica del medio evo*, in *Studi storici di A. CRIVELLUCCI*, XIV, 1905, pp. 201 sgg., 205-6.

ecclesiastica, che pure fece concessioni di tal genere, da riuscire a imporsi ai sempre riluttanti signori e così ottenere assai di frequente carte di salvacondotto anche senza pagare alcun tributo: in tal modo arriviamo ai tempi in cui i gruppi della plutocrazia commerciante di taluni Comuni, appena costituiti, prendono il sopravvento sulle classi che attingono la loro forza morale e materiale dall'istituto feudale, ora in piena decadenza e dissoluzione. I primi segni di questa fiera e accanita lotta, tra la nuova classe dei mercanti e capitalisti e i vecchi proprietari di beni fondiari, si possono sorprendere già nell'epoca degli Ottoni, che con i loro privilegi d'immunità prepararono e aiutarono l'indipendenza morale, sociale ed economica di parecchi futuri Comuni¹.

Sopra abbiamo detto che le formule usate nel salvacondotto matildino hanno qualche espressione linguistica ch'è d'un tempo posteriore alla contessa, ciò che starebbe a testimoniare una successiva elaborazione diplomatico-letteraria subito dalla carta. Le formule però che si sono conservate genuine, pur attraverso a cotesto supposto rammodernamento, non mancano e sono tali che si allacciano facilmente a quelle altre simili del secolo XI, che sono di certo autentiche. Riteniamo influenzate da formulari dei secoli XIII-XV le seguenti: «... dominos fratres et amicos nostros....»; «... iudicem, consiliarium et oratorem nostrum....»; «cum suis sociis, sive famulis, equitibus, peditibus....»; «.... pannis, armis, valisiis et omnibus aliis rebus suis....» (queste ultime parole ci fanno pensare subito al sec. XIV, quando i Pepoli, banchieri e commercianti, dovettero avere spesso bisogno di simili privilegi specifici): «....vel onere alicuius datii, pedagii, passaggi, vel gabellae....»; «....in locis et casis opportunis....»; ecc. Accettabili, come sicuramente o probabilmente autentiche, ci sembrano invece le restanti formule, e specialmente quelle caratteristiche di siffatti documenti: «Matilda duca-trix.... ad quos presentes (sc. litteras) advenierint, rogamus quatenus dilectum.... nostrum, harum (sc. litterarum) exhibitorem, quotiescumque per ipsorum civitates, terras, castra, passus, portus, et quaevis ipsorum loca, ipsum proficisci contingerit eundo et redeundo.... nostri contemplatione transire permittant tute, libere et expedite sine aliqua solutione vel onere alicuius datii.... omnique alio impedimento cessante, praevisuri eidem de securitate itineris.... ac gratiose habituri, eumque in aliis necessitatibus suis favore congruo recognoscituri....».

Già nelle raccolte di formule merovinge e carolingie si trovano esempi di «tracturae», che arieggiano, nella sostanza e nella forma, al formulario testé riportato; sia che si tratti di ambasciatori o di pellegrini, che viaggiano per scopi diplomatici o di penitenza, sia che si tratti di agenti regali o imperiali, i testi, salvo lievi modificazioni, si somigliano tutti²; l'*immunitas exeundi et redeundi* è conosciuta, come tipo rigido di documento, e concessa

¹ Cfr. SCHAUPE, *Storia del commercio*, trad. ital., p. 109 sgg.

² Cfr. *Formulae merovingi et karolini aevi*, ediz. K. ZEUMER, in M. G. H., *Legum sectio V*, pp. 49, 121, 234, 278, 292, 439. Per quanto riguarda i pellegrini cfr. P. RAJNA, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del medio evo*, in *Atti d. società ital. per il progresso d. scienze*, V Riunione, Roma, ottobre 1911, pp. 116-7.

anche nell'età carolingia¹; e sono frequenti le formule come : «.....sed nec ad ambulandum aut revertendum.... eis contrarietatem non faciatis.... »²; «.....in profectione aut reditu.... ad transitum navium.... vel in reditu ab ipso transitu.... »³; «..... cum his quae deferunt per universum imperium nostrum libere atque secure ire et redire.... »⁴; «..... licentiam.... per totum italicum regnum nostri imperii potestati subiectum eundi, redeundi, comparandi, vendendi.... sed secure et large quoque sua negocia exercent.... »⁵; «..... precipientes denique iubemus, ut nullus dux.... inquietare vel.... presumat, nullum fodrum aut censum neque telonaticum seu ripaticum persolvere cogantur.... sed habeant eorum naves licentiam eundi et redeundi per Padum et per Atasim seu per cetera flumina absque ulla pubblica exatione et datione.... »⁶; «..... qui (sc. imperator) solita bonitate facile annuit atque ab commodum loci undique exeundi et redeundi immunitatem regia potestate concessit hocque edicto imperiali firmavit.... »⁷; «..... statuimus etiam, ut si qui homines introierint in fluvio Serculo vel in Motrone cum navi sive cum navibus causa negotiandi cum Lucensibus, nullus hominum eos vel Lucenses in mari in suprascriptis fluminibus eundo vel redeundo vel stando molestare aut aliquam iniuriam eis inferre vel depredationem facere aut aliquo modo hoc eis interdicere presumat.... »⁸; «..... et per universum nostrum imperium eundo ac redeundo cum omnibus rebus suis salvi sint ac sicuri, et neque in personis, neque in rebus suis eos iniuste audeat aliquis inquietare vel molestare.... »⁹; «..... quicumque ad forum nostrum in villam venerit, saluum ire et saluum redire habeat ita quod nec ipse, nec res eius capiantur aut disturbantur.... »¹⁰; «..... nullus ad ferias seu ad mercatum Loriaci veniens seu rediens capiatur nec disturbetur.... »¹¹; «..... ut quocumque pergere vellet, eorum conductu cum pace iret ac rediret.... »¹²; tra Ferrara e Venezia nel 1230 si fece un trattato per cui ai veneziani veniva assicurata la libertà « eundi vel redeundi, non solventes aliquod datium vel teloneum vel male ablatum apud Ferrariam vel apud Figarolum vel alio aliquo loco.... »¹³.

¹ Cfr. E. E. STENGEL, *Die Immunität in Deutschland bis z. Ende d. 11. Jahrh.*, I, T.: *Diplomatik d. deut. Immunitätsprivilegien v. 9. bis d. 11. Jahrh.*, Innsbruck, 1910, pp. 562-5; degno di ricordo è il diploma di Carlomanno, in M. G. H., *DD. Karolinerum*, I, n. 47, p. 66, a. 769; cfr. pure il n. 46, p. 65, a. 769.

² Cfr. il cit. dipl. di Carlomanno del 769 per i monaci della Novalesa, n. 47, p. 66.

³ Cfr. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte*, p. 99 (= MÜHLBACHER, n. 1183, doc. di Lotario II).

⁴ Cfr. HUVELIN, *Essai historique*, p. 588 (doc. dell'814).

⁵ Cfr. SCHAUPE, *Storia del commercio*, trad. ital., p. 104.

⁶ Cfr. M. G. H., *D. H. II*, n. 309, p. 388, 1014 = *D. K. II*, n. 95, p. 133, 1027.

⁷ Cfr. M. G. H., *D. K. II*, n. 194, p. 258, circa 1033.

⁸ Cfr. STUMPF, n. 2833; FICKER, *Forschungen*, IV, n. 81, p. 125; dipl. di Enrico IV del 1081.

⁹ Cfr. FICKER, *Forschungen*, IV, n. 288, p. 322, a. 1220, dipl. di Federico II.

¹⁰ Cfr. HUVELIN, *Essai historique*, p. 448, doc. francese del 1183.

¹¹ *Ibid.*, p. 449, carta francese del 1155.

¹² Cfr. DUCANGE-FAVRE, *Glossarium*, ad v. « conductus ».

¹³ Cfr. PERTILE, *Storia d. dir. ital.*, II, 1, pp. 458-9, n. 158.

Della contessa Matilde se non ci sono pervenuti altri atti perfettamente identici al salvacondotto sopra esaminato; conosciamo però varie altre carte che s'avvicinano di molto, nella forma e nella sostanza, a questo. Siffatta constatazione ci conferma nell'opinione che il passaporto del 1105 sia da considerarsi autentico almeno nella veste diplomatica; se fosse altrimenti, non si capirebbe per qual mai motivo un falsificatore sarebbe andato a inventare di sana pianta uno speciale tipo di documento, mentre poteva presumere di riuscire più credibile nella sua manipolazione servendosi di altri modelli analoghi, che erano maggiormente a disposizione sua e dei lettori, cui si indirizzava, e che pur si prestavano allo scopo, non offrendo, per giunta, il lato debole ai sospetti e alle critiche.

La contessa e il duca Guelfo nel 1090 giugno 27 concedettero il su ricordato diploma ai mantovani, in cui ricorre il seguente passo: « Decernimus etiam, ut liceat omnibus predictis civibus et suburbanis per omnem nostram potestatem secure ire et redire, sive per aquam et per terram quocumque voluerint, ita ut nec tholoneum nec ripaticum dent »¹; nel 1096 maggio 21 la stessa Matilde concedette un importante documento per l'erezione di una canonica a Pierremont nella Lotaringia e in esso, parlandosi di un molino, è detto: « Dono etiam omnibus ad molendinum euntibus ac redeuntibus liberum usuarium absque omni respectu et impedimento »²; ma il documento più caratteristico, che ha maggiori analogie con questo del 1105, e che dovette essere molto conosciuto fin dal tempo della sua concessione, è quello emanato dalla contessa in favore dei frati di Montecassino circa il commercio dei panni di lana ch'essi facevano con i pisani: « concedendo concedimus.... ut in civitate Pisa et Luca et in omni nostrae potestatis terra liceat hominibus praedicti monasterii libere emere quaecumque utilitati congregationis eiusdem praedictae expedire videbuntur pro tempore, ita vero, ut nec teloneum nec curaturae nomine alicui quicquam exhibeant »³.

N. 1.

Carta d'immunità.

Mantova, 1090 giugno 26.

Ricordo di mano del sec. XIX in un ms. della Bibl. estense di Modena, segnato I. 1, 7 (prov. Campori N. 1128: cfr. LODI, *Catalogo d. mss. Campori*, I, p. 419) e intitolato « Documenti lucchesi », c. 64 recto [B]. — Mettiamo a fronte di B il testo di un diploma [C] della medesima contessa e del duca

¹ Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 156, n. 46; citiamo dalla stampa del Fiorentini; SCHAUPE, *Storia del commercio*, p. 105, n. 4.

² Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 162, n. 50; citiamo dalla stampa del Calmet.

³ Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 148, n. 41, cc. 1080-1; citiamo dalla stampa del Fiorentini; HEYD, *Storia del commercio*, ecc., trad. ital., pp. 123, 135-6; TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*, I, pp. 228-9, 451, n. 39; A. SCHULTE, *Gesch. des mittelalt. Handels u. Verkehrs u. s. w.*, I, Leipzig, 1900, pp. 134-6; SCHAUPE, *Storia del commercio*, pp. 63-5, 72; P. SILVA, *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, in *Studi storici* di A. CRIVELLUCCI, XIX, p. 7 (dell'estratto).

Guelfo, suo secondo marito, emanato dallo stesso luogo il giorno seguente a quello in cui fu concesso l'altro per Barga; entrambi i documenti, redatti in forma solenne e cancelleresca, dovettero avere un medesimo movente politico e pensiamo che fossero perciò anche molto somiglianti nella veste diplomatica, essendo stati composti e scritti probabilmente dagli stessi funzionari della cancelleria matildina. Di *C* ripubblicheremo solamente il testo che supponiamo potesse adattarsi anche a *B*, seguendo una nostra trascrizione eseguita nell'Archivio di Stato in Mantova, Archivio Gonzaga, B. XXXIII, 1, Busta 8, cc. 4 v.-5 r. del Cod. « Privilegia Com. Mantuae », perg. sec. XIII ex., contenente copie semplici. Per *C* cfr. OVERMANN, op. cit., p. 156, n. 46; TORELLI, *Reg. Mantovano*, I. p. 80, n. 111.

B (doc. 26 giugno 1090).

« Privilegio concesso al Popolo di Barga da Guelfo duca di Baviera et Marchio eundi et redeundi per territorium lucense nostrae ditionis et immunes pedagiorum et vectigalium. Mantuae, 6 kalendis iulii 1090¹ ».

Fu esenplato da ser Vitale di Barga 1234. Stava appresso gli eredi di Daniello de' Nobili.

C (doc. 27 giugno 1090).

In nomine sancte et individue Trinitatis. Guelfo, Dei gracia, dux et marchio; Matilda, Dei gracia, si quid est. Iustis petitionibus acquiescere et nostros fideles honoribus et commodis ampliare per omnia nostram concedet potestatem. Quapropter omnium sancte Dei ecclesie nostrorumque fidelium tam futurorum quam presentium novit industria, qualiter nostri fideles

Mantuani < o *Bargenses* >² cives nostram adierunt clementiam, ecc..... Et nos ob memorabilem eorum fidelitatem et servicium iustis eorum precibus annuentes, omnes exactiones et violentias non legales funditus deinceps abolendas et radicitus extirpandas modis omnibus decernimus et firmamus. Statuentes eciam neque nos neque nostri heredes neque ulla magna parvaque nostre potestatis persona predictos cives in mantuana civitate vel in suburbio < oppure in *castro Barga* > habitantes vel deinceps habituros de suis personis sive de illorum servis vel ancillis seu de liberis hominibus in eorum residentibus terra vel de ermanna et communibus rebus ad predictam civitatem < oppure ad *predictum castrum* > pertinentibus ex utraque parte fluminis Mincii < o *Ser-*

¹ Lettura incerta; è possibile leggere anche 1040, ma questa data storicamente non avrebbe senso. — ² *Bargenses* supponiamo che si trovasse in *B*.

culi > sitis; sive de beneficiis, libellariis, precariis, investituris seu etiam de omnibus eorum rebus mobilibus et immobilibus adquisitis vel acquirendis inquietare, molestare, disvestire sine legali iudicio, vel eos aliquam publicam exactionem vel functionem cogere presumat, sed et neque in predicta civitate < o in *predicto castro* > in domo alicuius vel in suburbio in domo militis vel in caneva alicuius illis invitis hospitari audeat, ecc..... Decernimus etiam ut liceat omnibus predictis ecc. per *omnem nostram potestatem secure ire et redire* < in B: *eundi et redeundi per territorium lucense nostrae ditionis* > sive per aquam et per terram quocumque voluerint, ita ut nec tholomeum nec ripaticum dent < in B: *et immunes pedagiorum et vectigalium* >. Et insuper illam bonam et iustam consuetudinem eos habere firmamus, quam quilibet optima civitas ecc. optinet. Quicumque vel nos suprascripti dux Guelfo et comitissa Matilda vel nostri heredes aut quilibet nostre potestatis magna parvaque persona huius concessionis ecc..... violator extiterit, libras auri centum componat supradictis ecc. illorumque heredibus, ita ut medietas expendatur in restauratione, et post penam solutam hec concessio et confirmatio in sua remaneat firmitate. Et ut hec nostre confirmationis auctoritas stabilis atque firma permaneat, hanc cartam inde conscriptam manu propria, ut infra videtur, corroborantes sigilli nostri impressione iussimus signari.

Dux¹ Welfo subscripsi. ✱ Matilda, Dei gratia, si quid est, subscripsi².

Data .V. < in B: *VI* > kalendis iulii, anno dominice incarnationis millesimo nonagesimo, indictione terciadecima. Factum est hoc Mantue < in B: *Mantuae* >.

N. 2.

Carta d'investitura e d'immunità.

Piadena, 1095 aprile.

Estratto da copia autentica della fine del secolo XII, eseguito di mano dei secc. XVI-XVII, nel ms. della Biblioteca governativa di Cremona,

¹ Questa parola è scritta nel modo solito in forma di monogramma: una grande *D* maiuscola, dal cui tratto verticale sinistro si biforca in alto la *V*, e sul cui arco a destra s'innesta l'*X*. — ² Questa leggenda nella maniera solita è scritta nello spazio compreso tra le braccia d'una grande croce.

segnato Aa. 4. 31 (prov. Museo Ala-Ponzone, Collez. Robolotti, n. 1063), autografo dal titolo « Memorie » o « Scartafaccio del dottor Torresino », c. 26 v., sotto l'a. 1095.

Cfr. ROBOLOTTI, *Repertorio diplomatico cremonese*, p. 121; OVERMANN, op. cit., p. 161, n. 49; ASTEGIANO, *Cod. dipl. cremonese*, I, p. 91, n. 196.

(S. N.) Notum sit omnibus quod una die luni de mense aprilis, in loco Platena infra spaldum castri, presentia bonorum hominum, quorum nomina subter leguntur, per lignum, quod in suis tenebat manibus, domnam comitissam Matildam¹ investivit homines de Platena, silicet burgenses, nominative Rethufus¹, Martinus, Zenus¹, Bernardus, Martinus, Burkisus, Ricardus, Ubandus¹, Iohannes, Rothulfus¹, Vintho, Kafarvus¹, Petrus de Perinus, Iohannes, Anselmus, Iohannes Petrus, Dominicus, Rusticus, Adam, Iohannes, Ubertus, Stephanus, Iohannes Petrus, Aribertus, Umber-tus, Bertarus, Gausus, Ambrosius, Benedictus, Adam, Fervendim, Vualterius, Petrus Andrea, Ker¹ Iohannes, Racanno¹, Martinus, Vuinizo, Boxy¹ de Bellus, Iohannes Vuala, Albertus: de duabus iugeribus de terra intus Gaio, eo vero ordine, quod isti¹ homines vel per cambium istius¹ terre, vel per evitionem debere habere unum iugerum de terra iuxta flumen Olei ad portum faciendum; et tali ordine investivit ista¹ domna Matilda suprascriptos homines, ubicunque porrexerint ab hac hora in antea per terram vel per aquam sue potestatis nullam curaturam, nullum telleneum¹ dare debent, neque de suprascripta terra, neque de domibus illorum habentibus infra fossatum burgi non debent dare amplius fictum nisi denarium unum; et haec investitura semper valeat in suprascriptos homines suisque heredibus in perpetuum. Anno ab incarnatione Domini millesimo nonagesimo quinto, mense aprilis, indictione tertia.

Signum manuum † † † Alberti comitis et Saso da Bianel² et Bellizoni da Vuardastalla et Vuazoni et Erminzoni et Nezoni de Cramona¹ et Alberti, filius Arurvindi et Petroni da Guaraula et Ubaldio¹, seu Andrea et Alesis de Platena, testes rogatis.

† Ego Vuelfus dux hanc crucem feci et hunc brevem confirmavi.

¹ Sic. — ² Sic per Bibianello.

† Matilda, Dei gratia, si quid est¹.

Ego Obertus iudex rogatus interfui, scripsi et subscripsi.

(C). Ego Albertus sacri palatii notarius autenticum huius exempli vidi et legi, in quo sic continebatur, sicut in hoc legitur exemplo, nihil plus vel minus quod sensum mutet, et in hoc exemplo me subscripsi.

Ego Nicolaus Enrici imperatoris * * * * *

N. 3.

Lettera.

Mantova, 1090.

Falsa notizia di mano dei secc. XVI-XVII, nel ms. della Bibl. nazionale di Firenze, segnato magliab. XXVI, 29, e intitolato « Trattato overo raccolto istorico di Casa Pepoli per Cesare Salvetti, cittadino bolognese », cc. 85 v.-86 r. (cfr. pure c. 11 r.).

« Nel 1090 Peppo, primo luogotenente d'Arduino, general capitano della contessa Matilde, di che ne apparisce una lettera al detto Peppo per alcuni suoi affari, ove ella le³ dà del nobile, con data in Mantua l'anno suddetto ».

N. 4.

Carta di salvacondotto.

Pratovecchio, 1105.

Falso storico in forma d'estratto di mano dei secc. XVI-XVII, nel ms. della Bibl. nazionale di Firenze, magliab. XXVI, 29, « Trattato overo raccolto istorico di Casa Pepoli per C. Salvetti », cc. 57 v., 58 r., 58 v.

Matilda ducatrix etc.³ Dominos fratres et amicos nostros, ad quos presentes advenerint, rogamus quatenus dilectum Petrum Pepulum bononiensem iudicem, consiliarium et oratorem nostrum harum exhibitorem, quotiescumque per ipsorum civitates, terras, castra, passus, portus et quaevis ipsorum loca, ipsum proficisci contingerit eundo et⁴ redeundo quantum expediens ei fuerit, cum suis sociis sive famulis, equitibus, peditibus, vel per navim pannis, armis, valisiis et omnibus aliis rebus suis, nostri

¹ Sottoscrizione al modo solito di Matilde: la leggenda è scritta negli spazi compresi tra le braccia della croce. — ² La sottoscrizione è così interrotta; pare in ogni modo che queste firme autenticatorie si riferiscano ai tempi di Enrico VI. —

³ Sic. — ⁴ Nel testo e.

contemplatione, transire permittant tute, libere et expedite sine aliqua solutione vel onere alicuius datii, pedagii, passaggi vel gabellae, omnique alio impedimento cessante, praeviusuri eidem de securitate itineris in locis et casibus opportunis ac gratiose habituri, eumque in aliis necessitatibus suis favore congruo¹ recognoscituri ad complacentiam nostri, qui proinde liberaliter ad similia nos offerimus praelibatis dominis fratribus et amicis. Astante Aldighierio iudice, Bono iudice, Gandulfo sucrone¹, iudicibus. Actum dominicae incarnationis millesimo centesimo quinto in Prato veteri.

† Matilda, Dei gratia, si quid est². Est sic: Matilda, Dei gratia, si quid est³.

† Ego Aldigherius can.¹ iudex interfui.

† Iudex Bono ego firmo.

† Ego Gandulfus iudex interfui.

(S. N.) Ego Pandulfus notarius et iudex interfui et compilavi¹.

XXVIII. Concessione della contessa Matilde alla cattedrale di Volterra.

Volterra, 1095 luglio 14 (falso?).

« Spoglio-Estratto del Camerotto » in Bibl. Guarnacci di Volterra (cfr. § II), c. 178 verso; notizia che sarebbe stata attinta a un documento dell'Archivio capitolare di Volterra. L'itinerario noto di Matilde non registra una tappa di lei in Volterra in questo tempo; tuttavia una tal fermata non sarebbe impossibile, specie se si collegasse con il matrimonio, avvenuto a Pisa appunto in questi giorni, tra il giovane re Corrado ribelle al padre Enrico IV imperatore e la figlia di Ruggero di Sicilia, matrimonio molto caldeggiato dalla contessa e dal papa Urbano II per ragioni politiche⁴. Non è noto per altra via l'arciprete Gerolfo, qui menzionato⁵.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, p. 46; A. CINCI, *Dall'Archivio di Volterra, memorie e documenti. Il palazzo dei priori*, p. 6.

« La contessa et duchessa Matilda, resedendo appresso la chiesa di S. Andrea per dare audienza et far ragioni insieme con * * * *⁶,

¹ Sic. — ² Sottoscrizione eseguita nel modo solito, cioè con la leggenda scritta negli spazi compresi tra le braccia della croce. — ³ Sic; la sottoscrizione è ripetuta.

⁴ Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 160 sgg.; MEYER VON KNONAU, *Heinrich IV u. Heinrich V*, IV, p. 449 sgg.

⁵ Cfr. LEONCINI, *Illustr. d. cattedrale di Volterra*, pp. 320 sgg., 334 sgg.

⁶ Spazio lasciato in bianco.

suo' auditori, concedé a Gierolfo arciprete e *****¹ di S. Maria la metà della chiesa di S. Maria *****¹ duomila bisanti d'oro *****¹ ».

XXIX. Il ricordo di una perduta carta di permuta della contessa Matilde.

Prima del 1106 giugno 28.

Nell'Archivio di Stato in Modena, Cancelleria ducale, Lettere e documenti di Particolari, Pergam. dei secc. XI-XII, 1^a Busta, si conserva una carta di donazione datata da Carpi il 1108 (errore per 1106) giugno 28, originale scritto dal Malberto, notaio e giudice del sacro palazzo, a noi già noto per essere stato, a Marzaglia nel Modenese, l'estensore d'un'altra carta della contessa Matilde del 1076 giugno 15^a. Nella donazione del 1106 è contenuto il ricordo d'un documento di permuta della contessa, del quale finora non s'ebbe notizia per altra via e quindi s'ha ragione di credere che sia andato perduto. La carta di donazione fu già fatta conoscere dal Tiraboschi, che ne pubblicò una piccola parte². La permuta avvenne tra la contessa Matilde e Attone di Montebaranzone, figlio del fu Gerardo, circa un possedimento masserizio con relative pertinenze situato a Poiago, nell'Appennino reggiano³. Questo Attone di Montebaranzone fu, con suo padre Gerardo, molto vicino alla contessa di Canossa, di cui certamente era uno dei vassalli più in vista; il suo nome infatti figura spesso negli atti matildini e la stessa contessa dimorò sovente nel suo feudo di Montebaranzone⁴. Attone insieme a Bonvicino di Canossa figurano firmatari dell'importante documento confermativo della donazione di Matilde alla S. Sede, del 1102 novembre 17^a, col quale anche Montebaranzone, bene allodiale di Matilde, passò in proprietà del papa. Quell'Alberto di Montebaranzone, ch'è ricordato in una querela presentata alla contessa da un messo dell'abbate di S. Prospero in Reggio, circa la mancata restituzione di alcuni beni al monastero da lui rappresentato, il 1106 settembre⁵, è certamente un parente molto stretto di Attone.

Gli elementi cronologici della data della donazione non concordano: il millesimo è il 1108, a cui però non corrisponde l'indizione XIV, che rimanda al 1106. Qui noi preferiamo dare più peso all'indizione, per la constatazione fatta e già rilevata, secondo cui nel nostro tempo essa merita maggiore considerazione che il dato del millesimo⁶.

¹ Spazio lasciato in bianco.

² Cfr. sopra § XXII.

³ Cfr. TIRABOSCHI, *Mem. stor. mod.*, II, cod. dipl., pp. 76-7, n. 301, dall'originale nell'Archivio segreto estense, con l'a. 1108.

⁴ Cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario*, II, p. 228.

⁵ Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 11-2, 95, 105 sgg., 113, 180, n. 110, 187, nn. 134-5 TIRABOSCHI, *Dizionario*, II, p. 56 sgg.

⁶ Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 170-1, n. 75.

⁷ Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 177, n. 98.

⁸ Cfr. sopra § XXII.

(C). In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo octavo, quarto kalendas iulii, indictione quartadecima. Tibi Gixla, filia mea, nos quidem in Dei nomine Atto, filius quondam Gerardi, de Montebaronzo et Petrus, filius iamdicti Attonis, qui professi sumus lege vivere salica, ipse namque Atto, genitori meo, mihi consciente et subter confirmante, amici et donatoris tui, presens presentibus diximus: quapropter amore et dilectionis tue donamus in tuo iure et potestatem per hanc cartulam donacionis titulum proprietario nomine in te habendum confirmamus, hoc est masaricia¹ una de terra cum casis et omnibus rebus territoriis iuris nostris, quam habere vel possidere visi sumus in loco, qui dicitur Pulaco, que recta et laborata est per Gerardum masarium, *que nobis obvenit per cartulam commutationis. ex parte Matilde comitipse in integrum.* Que autem suprascripta masaricia de terra cum casis et omnibus rebus territoriis ad eam pertinentibus in prenomatis locis iuris nostris supradictis una cum acessionibus et ingressibus earum rerum seu superioribus et inferioribus illarum, ab hac die tibi Gixla, amica mea, donamus, cedimus, conferimus et per presentem cartulam donacionis in te habendum confirmamus, faciendum exinde tu et heredibus tuis aut cui vos dederitis, iure proprietario nomine, quicquid volueritis sine omni nostra et heredum ac proheredum nostrorum contradicione. Quidem et spondimus atque promittimus nos, quorum supra, pater et filius una cum heredibus ac proheredibus nostris tibi, cui supra, Gixle tuisque heredibus aut cui vos dederitis suprascripta masaricia de terra, que supra donata legitur et comprehensum est, ab omni contradicente omine defensare, et si defende[re]² non potuerimus, aut si vobis exinde aliquid per quodvix ingenium, subtraere quesierimus, tunc in duplo eandem donacionem, ut supra legitur, vobis restituamus, sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub estimacione in consimilibus locis. Insuper per cultellum, fistucum nodatum, guantonem et guasonem terre atque ramum arboris coram testibus tibi exinde legitimam facimus tradicio-

¹ Dopo -cia in fin di rigo fu cominciato a scrivere una, che poi fu cancellata non senza però lasciare la traccia dell'u-. — ² La sillaba -re manca nel testo, e manca pure un segno di contrazione sulla seconda sillaba -de, che potrebbe tenerne il posto.

nem et vestituram et taliter nos exinde guarpivimus. Si quis vero, quod futurum esse non credimus, si nos ipsis, quod absit, aut ullus de heredibus ac proheredibus nostris seu quislibet opposita persona fuerit, qui contra hanc¹ cartulam donacionis ire quandoque temptaverimus, inferamus ad illam partem contra quem exinde litem intulerimus multa, que est pena auro obtimo uncias decem argenti ponderas viginti; et quod repecierimus et vindicare non valeamus sed presens hanc cartulam donacionis firma et stabilis permaneat. Et bergamena cum trementaria de terra levavimus et Malberti notarii et iudex sacri palatii ad conscribendum dedimus atque rogavimus; et in eo tinore, ut supra legitur, et ad hanc nostram confirmandam donacionis cartulam accepimus nos, qui supra, Atto et Petro exinde launechild crosna una, ut hec nostra donacio omni tempore firma et stabilis permaneat. Actum in Carpo, feliciter.

Signa manuum suprascripti Attonis et Petri, qui hanc cartulam donacionis fieri et firmare rogavimus et suprascripto launechild accepimus et eidem filio suo consensit, ut supra.

Signa manuum Petri et Iohannes et Melius et Alfredus et Gerardus et Bonoseniore et item Iohannes, rogati sunt testes.

(C). Scripsi ego, qui supra, Malbertus notarius et iudex sacri palatii, post traditam complevi et dedi.

XXX. Il ricordo di una perduta carta di vendita della contessa Matilde.

Prima del 1108 marzo.

Nell'Archivio di Stato in Firenze, Spedale di Bonifacio, è conservato un documento originale (?) che contiene un accordo tra il prete Bonaldo, pievano di Marturi (Poggibonsi), e l'abbate della badia di S. Michele sul poggio dello stesso Marturi circa alcuni beni, che il primo aveva già acquistati dalla contessa Matilde e che ora sono in parte e a certe condizioni ceduti al secondo. Si tratta d'un prato e di una parte di riva del fiume Elsa, situati nel punto in cui era costruito un ponte (Ponte a Elsa?). Questo ponte, sul quale passava la così detta « via francigena », aveva una grande importanza commerciale e militare per le comunicazioni tra la Tuscia del N-W e Roma². Il marchese Ugo nel 998 luglio 25 fece concessioni circa la « curatura » e il

¹ Sic.

² Cfr. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung*, pp. 30 sgg., 297, n. 1.

« teloneo » di esso al monastero di S. Michele, testé ricordato¹. La cessione di diritti sulla sponda, di cui sopra, che la contessa Matilde nel 1108 aveva già fatta al prete Bonaldo, pievano di Marturi, è certamente da mettere in relazione con la precedente elargizione del marchese Ugo; e a questo proposito non è arrischiato il pensare che la contessa volesse con il suo atto porre la pieve di Marturi in una condizione di equo trattamento rispetto all'abbazia vicina, per quanto si riferiva alle facilitazioni sul ponte dell'Elsa. La badia, oltre alle concessioni ottenute in riguardo dal marchese Ugo, ne ebbe altre dalla stessa Matilde con carta del 1107 luglio 25², nella quale si tratta pure d'un prato « nostrum domnicatum » posto presso l'Elsa, che viene ceduto con le sue decime al monastero unitamente alle decime d'alcune terre situate lì vicino. In conseguenza di che, presso e sopra il medesimo luogo venivano ad avere diritti quasi uguali tanto l'abbazia quanto la pieve di Marturi, ciò che molto probabilmente non poteva, a lungo andare, non dar luogo a inconvenienti e a divergenze tra il pievano e l'abbate. In una cosiffatta alterna vicenda di risentimenti e di transazioni, da una parte e dall'altra, evidentemente la pieve doveva finire per avere la peggio di fronte alla potenza di un'abbazia come era quella di Marturi; sicchè l'acquisto dei diritti sul prato e sulla riva dell'Elsa che la pieve, forse anche a costo di gravosi sacrifici, aveva potuto realizzare da parte di Matilde, non poté essere mantenuto a lungo, e nella presente transazione è oggetto di rinuncia in favore del monastero.

Cfr. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung*, pp. 261, n. 5, 297, n. 1.

[.....]bus³ receptum est ea, que finem recipiunt litteris ipsos fines ipsas⁴ acta vel transactiones, quecumque fuerint, litteris denotare ut memorie posterorum semper valeant innovari; et ideo⁵ pactum diffinitionis sive⁶ transactionis, quod factum est inter me Bonaldum presbiterum et plebitaneum Martirensis plebis atque Iohanni⁴ abbatem sancti Michaelis ad Martires huic cartule inserere curavi. Refutavi ego prefatus presbiter Bonaldus et plebitaneus predictę plebis predicto donno Iohanni abbati sancti Michaelis medietatem ripe, quam adquisivi a comitissa Matilda, et de prato⁷, ut eaedificia, que ibi sunt edificanda, communiter per medietatem cum communi dispendio similiter per

¹ Cfr. A. FALCE, *Il marchese Ugo*, p. 134 sgg., n. 49.

² Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 179, n. 106.

³ Lacerazione d'una quindicina di lettere. — ⁴ Sic. — ⁵ Nel testo *do*, con una lineetta orizzontale attraverso l'asta della *d*. — ⁶ Nel testo *suue*. — ⁷ Prato su rasura di prima mano; del primitivo scritto si vede tra la *p* e la *r* la traccia di un'asta abbassantesi.

medium faciemus; excepto uno follo, quod per convenientiam eiusdem abbatis mihi reservo integrum sine communione, in cuius constructione solus expensas inpendam. Refutavi etiam de illis hominibus eiusdem plebis, qui deinceps mortui fuerint et sponte ibi sepelliri voluerint, nullo modo nulla fraude commissa contradicere temptavero neque ego neque successores mei neque per aliquam personam, scilicet ¹ sine fraude aliqua consentiemus. Et si ego vel mei successores hanc diffinitionem hoc pactum infringere temptaverimus, simus ² composituri nomine pene libras viginti, et post penam solutam hec diffinitio sive compactio firma permaneat semper. Facta sunt hec temporibus donni Pascalis secundi pape, anno pontificatus eius nono, ab incarnatione Domini millesimo centesimo octavo, mense martio, indictione prima.

Testes: Rolandus presbiter de plebe sancte Agnetis, et presbiter Bellinus et Martinus, filius bone memorie Benzolini de burgo sancti Genesii; Adalardus filius Guidonis et Guido filius Ugonis et Guido filius Rusticelli.

Ego Renbaldus iudex sacri palatii complendo subscripsi et subscribendo complevi.

XXXI. Due rappresentanti della contessa Matilde a Volterra.

1109 maggio 5 (falso).

« Spoglio-Estratto del Camerotto » della Biblioteca Guarnacci di Volterra (cfr. § II), « dal sacchetto ✕ », c. 75. Il documento ci sembra completamente falso.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, p. 50; DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 170.

« 1109 maggio 5. Bernardo, Ranieri e Rolando del conte Vgolino Pannocchieschi giurano a Depelto, console del Comune di Volterra per la contessa Matelda, e a Ruggeri vescovo di voler esser buon cittadini volterrani e obediencia e fedeltà per se e loro fedeli e successori: Rogò ser Ildebrandino in Volterra ».

¹ Nel testo c'è una s tra due punti attraversata da un segno svolazzante dalla parte destra superiore alla parte sinistra inferiore. — ² Simus è ripetuto due volte.

XXXII. Il ricordo di una carta perduta della contessa Matilde.

Prima del 1109 ottobre 1.

Nell'Archivio capitolare di Pisa, sotto il N. 317 e la data sopra riportata, è conservato un frammento di pergamena, assai danneggiato dall'umidità, da molte lacerazioni e anche da un mal riuscito tentativo di restauro, sicchè la lettura di esso è difficilissima quasi sempre e in parecchi punti del tutto impossibile. Ciò nonostante dall'insieme pare trattarsi d'un livello di terre fatto dal vescovo e dai canonici di Pisa, la cui attuale redazione sembra sia una copia della seconda metà del secolo XII. Se la nostra lettura non è errata, questo frammento ci dovrebbe conservare il ricordo d'una perduta carta di Matilde, di cui finora sarebbe sconosciuta qualsiasi traccia. Disgraziatamente però quello che possiamo ricavare da esso a riguardo della contessa è cosa assai tenue, e tale da non permettere di concludere niente circa il fatto nuovo a cui probabilmente era collegato. Diamo tuttavia qui di seguito le poche parole da noi potute leggere relative a Matilde.

Rigo 5º: castro Pauroclo¹....

Rigo 6º: ecclesia sancte Sofie in Bibolona.....

Rigo 7º: ...plebs sancti Iohannis in Garnunia....

Rigo 8º: ...infra ipsis suprascriptis omnibus rebus predicta ecclesia habere per carta data *comitissa Matildis*.....

XXXIII. Il ricordo della contessa Matilde in una convenzione tra Pisa e Volterra.

Volterra, 1113 settembre 7 (falso).

« Spoglio-Estratto del Camerotto » nella Bibl. Guarnacci di Volterra (cfr. § II), c. 116, « dal sacco ✕ ». La carta è falsa.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, p. 53; TRONCI, *Annali pisani*, I, Pisa, 1868, p. 195, col. 1112; LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, III, p. CLXXIX, col. 1112; PASSERINI, *Della origine della famiglia Bonaparte*, in *Arch. stor. ital.*, N. S., IV, parte 1ª (1856), p. 47 sg., col. 1112; HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Gesch. d. Stadt Florenz*, II, p. 9, n. 5, col. 1112; DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 171.

« 1113 settembre 7. Il conte Vgo del conte Vgo, a nome del Comune di Volterra², salva la sovranità e dominio della contessa

¹ Di una località « Pauroclo » si parla in una notevole lista delle entrate che la contessa Matilde traeva dalla sua corte di Scanello, nel comitato di Bologna (cfr. F. SCHNEIDER, *Tosc. Studien*, in *Quellen und Forsch.* u. s. w., XI, p. 57). — ² A nome del Comune di Volterra è ripetuto due volte.

Matilda, marchesa di Toscana, e suoi successori in detto marchesato, stipula lega e amicitia col Comune di Pisa e, per detto, con messer Ranieri di Simone di Rosso Mini, ambasciatore de' Pisani. Rogò nella chiesa di S. Giusto di Volterra ser Giunta ».

XXXIV. Donazione della contessa Matilde al vescovado di Volterra.

Firenze, 1114 maggio 5 (falso).

« Spoglio-Estratto del Camerotto » nella Bibl. Guarnacci di Volterra (cfr. § II), « dal sacco ✕ », c. 112 recto. La contessa Matilde nel 1114 si trovava nell'Emilia ¹. Essa fece altre donazioni alla chiesa e vescovado di Volterra ², ma questa sembra del tutto falsa. Sull'estensore Alterio però esprimemmo altrove l'opinione ch'egli possa considerarsi veramente un notaio della contessa ³.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, p. 54; DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 171.

« 1114 maggio 5. La contessa Matelda dona a Ruggieri vescovo di Volterra e suoi successori nel vescovado la iurisdizione e signoria di tutte le terre, castelli e luoghi, che ella ha nel vescovado predetto per rimedio dell'anima sua e de' suoi antenati. Fu fatta detta donazione in Firenze nella chiesa della Badia di S. Maria, presenti Marchione di Crecci cavaliere e Astolfo di Rustichino, Nuccio di Paganello e Vgo d'Amico cavaliere, tutti di Volterra. Rogò Alterio notario di detta contessa; et è segnata col segno di lei.

Matelda domna comitissa. Signum eius. Subscripti ⁴.

Ma è copia antica, non originale ».

XXXV. Donazione della contessa Matilde all'abbazia di Frassinoro.

Prima del 1115 luglio 24.

Nell'Archivio di Stato in Modena, Cancelleria ducale, Suprema giurisdizione, Abbazie Felonica, Frassinoro e S. Maria a Gavello, Busta 298, sono

¹ Cfr. OVERMANN, *Mathilde*, p. 186 sgg.

² Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 142, 157, 178, nn. 32, 47, 101, date 1078 febr. 11, 1090 ott. 18, 1107 genn. 23 = SCHNEIDER, *Reg. Volaterranum*, pp. 48, 49, 51, nn. 125, 136, 142.

³ Cfr. FALCE, *Contributo alla diplomazia dei duchi e marchesi di Tuscia*, in quest'Archivio, 1925, dell'estr. p. 15, n. 7.

⁴ Sottoscrizione disposta negli spazi compresi tra le braccia della solita croce matildina, qui imitata.

conservate alcune carte relative alla badia di Frassinoro del Frignano nel Modenese, fondata dalla contessa Beatrice (cfr. § XVIII), le quali vanno dagli anni 1374 al 1771. Tra l'altro v'è un fascicolo scritto di mano del secolo XVII dal titolo « 1564, Abbazia di Frassinoro », che ci conserva la memoria d'una donazione, finora ignorata per altra via¹, fatta dalla contessa Matilde a quel monastero circa la rocca e villa di Ligonchio con la corte, acque e selve di sua pertinenza, della rocca di Montefiorino con le ville di Vidriola, Rubbiano e Sassadella, beni situati tutti non lontano da Frassinoro e di cui parlano diffusamente il Tiraboschi e altri². La corte di Vidriola figura anche nella donazione fatta alla stessa abbazia nel 1071 agosto 29 dalle contesse Beatrice e Matilde³. Secondo una tradizione locale, raccolta dal Tiraboschi e dal Berti, l'ospedale di Ospitaletto di Ligonchio e la chiesa di Vidriola sarebbero stati donati dalla contessa Matilde⁴.

Qualche notizia può essere ricordata a conferma di questa donazione di Matilde alla badia di Frassinoro. Anzitutto è un buon indizio a favore d'essa il ricordo di Ligonchio fatto in un elenco dei possedimenti dell'abbazia con la data 1164, dove si parla d'un castello e d'una terra detta Aligonte, che poi il monastero nel 1429 cedette in enfiteusi perpetua al marchese Niccolò III d'Este⁵. Inoltre per quanto riguarda Montefiorino una notizia direbbe che nel 1060 l'abate di Frassinoro⁶ investì di Montefiorino certi Federigo e Bernardo, figli di Carlo da Montecuccolo⁷. Per quanto tale informazione non sia affatto sicura, pure è certo che Montefiorino è compreso nei beni dipendenti dalla badia in tempi più recenti, probabilmente come parte della corte di Vidriola, donata da Beatrice nel 1071⁸. Il Tiraboschi nel riferire la notizia del 1060 cita il « Dizionario topografico del Frignano »

¹ Il BUCCIARDI (*Montefiorino e le Terre della badia di Frassinoro, I (1071-1173)*, cit., p. 79 sgg.), fondandosi su di un doc. del 1488, ritiene ora anch'egli che Matilde tra il 1071 e il 1077 facesse una sua propria donazione alla badia di Frassinoro circa la giurisdizione civile su Roncosigifredo, Medola e Vidriola. Le sue argomentazioni, peraltro, e particolarmente quelle intorno alla specie della concessione matildina, non persuadono.

² Cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario*, I, p. 401 (Ligonchio), II, pp. 70-1 (Montefiorino), I, p. 316 (Frassinoro), II, p. 292 (Sassadella), II, p. 273 (Rubbiano); II, p. 407 (Vidriola); C. CAMPORI, *Notizie storiche del Frignano*, Modena, 1886, p. 3 sgg.; OVERMANN, op. cit., pp. 11, 95, 125-6; D. E. BERTI, *L'Appennino modenese*, Rocca S. Casciano, 1895, pp. 431-3; BUCCIARDI, *Montefiorino e le Terre della badia di Frassinoro*, cit., pp. 31 sgg.; 58 sgg.

³ Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 125-6 n. 3; BUCCIARDI, op. cit., p. 15 sgg.

⁴ Cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario*, I, p. 401; BERTI, op. cit., pp. 431-3.

⁵ Cfr. TIRABOSCHI, op. cit., loc. cit.; BUCCIARDI, op. cit., p. 100.

⁶ Questa notizia confermerebbe quanto sopra (§ XVIII) dicemmo circa un anticipo della data della fondazione del monastero di Frassinoro dal 1070 al 1052.

⁷ Cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario*, II, pp. 70-1; BUCCIARDI, op. cit., p. 99 sgg.

⁸ Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 125-6, n. 3; il BUCCIARDI (op. cit., pp. 50. n. 2, e 106) mette la fondazione della rocca di Montefiorino nel 1170.

del Gigli¹, il quale per conto suo a proprio sostegno allegava un albero genealogico dei nobili di Montecuccolo, particolare questo che ci conferma nel nostro primitivo sospetto che qui ci si trovi davanti a una notizia alterata per scopi genealogici². Infine possiamo ricordare che anche il mentovato Alessandro Sardi, in alcune sue notizie estratte da una cronaca del monastero di Frassinoro, riporta, sotto una data però errata, il cenno di una « disposizione » della contessa Matilde per quell'abbazia³.

Quanto alla data, mancando affatto i mezzi per determinarla in modo sicuro, dobbiamo contentarci di esprimerla nella forma assai vaga sopra indicata. Nè gli argomenti addotti or non è molto dal Bucciardi⁴, a sostegno del suo tentativo di restringerne gli estremi fra gli anni 1071 e 1077, possono ritenersi convincenti, sol che si rifletta alla considerazione per cui, mentre da una parte si può convenire con lui che la contessa dovesse sentirsi disposta a largheggiare in favori verso la badia di Frassinoro più in quegli anni che non dopo; d'altro canto non si può dire che ci sian ragioni positive per escludere la previsione di altre possibilità, nel senso, per es., che Matilde facesse la sua donazione allorchè, passate le burrasche del periodo 1077-1106, ella s'avvicinava al tramonto della sua vita in un'atmosfera di pace e di perdono.

« Memorale⁵. La contessa Matilde fece donatione ad Abbadia di Frassenoro delle abbasso terre: la rocha di Lighonto e villa con tutta la corte sua et acque e selve spettanti a quella; Monteflorino et la rocha di quello con la villa di Vetriola e Rubbiano et Sassatella, con tutte le sue corti, ediffici et acque e condutti d'acque de molini spettanti a quella. Furono dati in feudo o livello alli serenissimi duchi di Ferrara, quali pagavano schudi 4 l'anno di livello per rogitto di Iacomo Sadoletti ».

XXXVI. Un preteso nuovo documento del duca Guelfo, secondo marito della contessa Matilde.

1119 (?).

Nell'Archivio di Stato in Modena, Cancelleria ducale, Inventari d'ar-

¹ Su questo *Dizionario dei luoghi antichi e moderni del Frignano* del Gigli, ch'è tuttora ms. nell' Archivio Forni (copia di esso è nell' Arch. di Stato di Modena) cfr. V. SANTI, *Vicende politiche e civili dell'Appennino modenese*, in *L'Appennino modenese*, cit., p. 274, n. 1; BUCCIARDI, op. cit., pp. 99-100.

² I Montecuccolo ebbero signoria sulle Terre della Badia di Frassinoro in tempi più recenti (1160), cfr. BUCCIARDI, *Monteflorino*, cit., pp. 75 sgg., 97 sgg., 101 sgg.

³ Cfr. sopra il § XVIII. Il cenno è riferito con la data 1115 luglio 25, ma la contessa morì il 24 luglio 1115. A. SARDI, *Mem. varie autografe delle quali alcune relative a Ferrara*, ms. nella Bibl. pubblica di Ferrara, segn. 488, Coll. Ant., parte XXXIV: Ex chron. Fraxinorii.

⁴ Cfr. BUCCIARDI, op. cit., pp. 75 sgg., 79 sgg.

⁵ Sic.

chivio: Fulvio Testi, Regesti (cfr. § XXVI), di mano del sec. XVII, vol. I, pp. 35-6, si legge l'estratto d'una investitura di beni in Sanseverino delle Marche, che un Guelfo marchese avrebbe avuto da Lorenzo vescovo di Camerino¹. Una nota scritta in margine all'estratto, che manca di data, dice che questo Guelfo non può essere che « Guelfo d'Este », marito della contessa Matilde.

È noto che il duca Guelfo sposò Matilde nel 1089, si separò da lei nel 1095 e morì nel 1119². D'altra parte si sa che la marca di Ancona con Spoleto e Camerino nel 1081, per ragioni politiche, da Enrico IV fu tolta a Matilde, allora in guerra con l'imperatore, e fu data a un marchese Ranieri (discendente dell'omonimo che fu marchese di Tuscia dal 1016 al 1027³), il quale figura capo di queste regioni anche negli anni 1084 e 1086. Negli anni 1094, 1105, 1106 e fino al 1120 detta carica risulta affidata a Guarnieri, duca e marchese, che in origine era un semplice milite al servizio dell'imperatore; da questo Guarnieri e dai suoi immediati discendenti, anzi, la marca d'Ancona prese in questo tempo il nome di « marca Guarnerii »⁴. Fu appunto a codesto Guarnieri che nel 1119 il vescovo Lorenzo di Camerino concedette in enfiteusi il castello di Sanseverino nelle Marche, e il documento relativo fu pubblicato dal Muratori⁵, che l'attinse dal medesimo Archivio estense, in cui si sarebbe trovato pure l'atto d'investitura per il marchese Guelfo, da cui il Testi prese il suo estratto. L'errore del Testi, o della fonte a cui egli attinse, di attribuire tale carta a Guelfo, secondo marito di Matilde, anziché al duca e marchese Guarnieri della marca anconitana, si spiega facilmente pensando alla interpretazione della sigla W., che si trovava forse nel testo e che correttamente andava letta come « Warnerius » e non già come « Welphus ».

Le forti somiglianze tra l'estratto del Testi e il documento integrale pubblicato dal Muratori, nonchè il fatto che entrambe le carte originali risalgono alla stessa fonte archivistica, ci rendono certi di trovarci davanti a un unico atto d'enfiteusi, il quale si deve attribuire al marchese Guarnieri e non a Guelfo V di Baviera.

Nell'Archivio di Stato modenese non trovammo la pergamena segnata N. 1803, a cui si riferisce il Testi.

¹ L'estratto dice così: « Investitura d'alcuni beni fatta da Lorenzo vescovo di Camerino a Guelfo marchese e a' suoi figliuoli legittimi sino alla terza generazione. I beni furono il castello di San Severino con tutte le terre a lui spettanti; e il castello Polliolito con tutte le sue pertinenze. L'obbligo di Guelfo e dei successori era di pagare ogni anno al suddetto vescovato una moneta chiamata bisanzio. L'investimento è: 1803 ».

² Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 155-7, 159-61, 244-5; TONDELLI, *Matilda*², p. 105 sgg.

³ Cfr. BRESSLAU, *Konrad II*, I, pp. 446, 451.

⁴ Cfr. FICKER, *Forschungen*, II, pp. 245-7; P. SAVINI, *Storia della città di Camerino*, con note di M. SANTONI, Camerino, 1895, p. 33 sgg.

⁵ Ediz. MURATORI, *Ant. Ital.*, I, 323-4; cfr. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 65, Venezia, 1854, pp. 26-7.

XXXVII. Un gruppo di ricordi matildini.

Secoli XI-XII.

Raccoglieremo qui di seguito alcuni ricordi matildini, che riteniamo inediti e che si riferiscono a documenti o a fatti avvenuti al tempo della contessa Matilde, i quali spesso ne vengono notevolmente illustrati. Poichè la qualità di questo materiale è per necessità frammentaria, si dà qualche volta l'impressione che ci si trovi di fronte a minute di scritture in seguito redatte in una forma migliore, e siccome questi ricordi per lo più si riferiscono a questioni giudiziarie sollevate da atti matildini, lo stato di conservazione dei medesimi lascia molto a desiderare e talora è anche assai deplorabile; anzi è possibile ch'essi, fino a questo momento, non abbiano sufficientemente interessato gli studiosi giust'appunto per la tradizione onde arrivarono fino a noi. Le date dei presenti ricordi, che mancano nei testi, non si possono fissare se non in maniera assai imperfetta e entro termini molto lati.

Il primo frammento ci dà il confine di una terra con un possesso di Matilde presso Mantova, il quale era rimasto sconosciuto fino a oggi. Il secondo contiene un memoriale di deposizioni testimoniali per la controversia sorta tra l'abbate di Nonantola e il priore di S. Cesario intorno ad alcuni possedimenti situati nella corte di Crevalcuore nel Bolognese. Il terzo è un elenco di proteste e reclami dei mercanti pisani contro quelli cornetani. L'ultimo contiene un esame di testimoni intorno ad alcune questioni relative alle funzioni religiose, alle rendite e alla dipendenza della chiesa di Fellina dalla pieve di Campigliola o Bismantova nel Reggiano.

Di questi documenti daremo soltanto quelle parti che riguardano più direttamente lo scopo del nostro lavoro; delle altre accenneremo però il contenuto per non diminuire la chiarezza dei passi riportati.

N. 1.

Isola di Rivalta, 1096 giugno 23.

Archivio del primicerio della basilica di S. Andrea in Mantova, originale: donazione al monastero di S. Andrea in Mantova di cinque pezze di terra, una delle quali, la quarta, è aratoria e posta « in Crethariolo » con il confine « a sera Matilda comitissa ». I beni ricordati sono nel Mantovano; del possesso matildino « in Crethariolo » finora non s'aveva alcuna notizia. Cfr. P. TORELLI, *Capitanato del Popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana*, in *Atti e memorie d. r. Acc. virg. di Mantova*, N. S., voll. XIV-XVI, a. 1921-3, p. 185, n. 12.

N. 2.

Circa 1160-1180.

Archivio abbaziale di Nonantola, Pergamene, Cartella XI, a. 1170-1199; originale (?) costituito da due pergamene cucite insieme. La specie delle

correzioni che s'incontrano nel testo, il quale è macchiato dall'umidità ed è lacerato nel margine sinistro, potrebbe far pensare pure che ci si trovi davanti a una minuta di documento. Il notaio Ruggero, che verga questa scrittura, s'incontra in funzione nella regione intorno a Nonantola circa questo tempo¹. Il contenuto dell'atto si riferisce a una questione sorta tra l'abbate di S. Silvestro e il priore di S. Cesario circa alcuni diritti nella corte di Crevalcuore, a cui sono collegati molti ricordi della contessa Matilde.

La corte di Crevalcuore in un primo tempo apparteneva al comitato di Modena e dipendeva dalla badia di Nonantola; poi passò a far parte del comitato di Bologna². In un documento del 1181 l'abbate di Nonantola Bonifacio promise ai consoli di Crevalcuore « quod ipse dominus abbas nec aliquis suus nuncius debet tollere collectam seu coltam hominibus de Crepacorio hinc causa colligendi, vel si contingerit causa eundi abbas ad apostolicum, omnibus aliis ecclesiis pensionibus salvis, sicuti est pensio et bannum et quartum et huiusmodi »³. Molto probabilmente nel nuovo testo, che pubblichiamo più avanti, sono da vedere alcune allusioni ai fatti e alle contestazioni ch'ebbero un'eco anche nella carta di promissione, di cui testé abbiamo riportato la parte sostanziale.

Vilzacara o S. Cesario era una grande corte con chiese appartenente nei primi del secolo XI al monastero di Nonantola; poi passò, in qualità di bene allodiale e non si può dire come — ma forse col solito mezzo illegale dei livelli forzosi praticato su larga scala dal marchese Bonifacio — alla casa di Canossa; nel 1112 Matilde ne dispose in favore dei canonici regolari della chiesa di S. Cesario, la quale donazione fu dalla contessa rinnovata nel 1115, poco prima della sua morte. L'abbazia di Nonantola non mancò di sollevare proteste e reclami contro l'ingiustizia fattale; ma essendo vivi Bonifacio, Beatrice e Matilde di Canossa, i suoi lamenti non furono ascoltati; soltanto dopo la morte di Matilde i papi cominciarono a interessarsi della questione, ma risolvendola in senso favorevole alla canonica di S. Cesario: prima Pasquale II e poi Callisto II sentenziarono che i Canossani ebbero per oltre quaranta anni il pacifico possesso della corte di Vilzacara; che la donazione di essa, fatta dalla contessa, era pienamente legale e che quindi i diritti dei canonici dovevano essere riconosciuti contro le pretese dell'abbazia di S. Silvestro. Nel 1134 Innocenzo II concedette la chiesa di S. Cesario all'abbazia di S. Benedetto di Polirone, presso Mantova, perchè la riformasse istituendovi la vita monastica benedettina; l'imperatore Lotario II nel 1137 confermò detta concessione; ma ciò nonostante la badia di Nonantola, nel 1144, ottenne da Corrado III la conferma dei suoi diritti sugli stessi beni con un altro privilegio⁴. Gli abbati di S. Silvestro non ces-

¹ Cfr. TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, pp. 288, 295, 298, 299, 301, 303, 306, ecc.

² Cfr. TIRABOSCHI, op. cit., I, pp. 247 sgg., 455; Id., *Dizionario*, I, pp. 233-4.

³ Ediz. TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, n. 352, pp. 305-6.

⁴ Cfr. TIRABOSCHI, *Nonantola*, I, p. 240 sgg.; Id., *Dizionario*, I, p. 84 sgg.; OVERMANN, op. cit., p. 13 sgg., indice, pp. 274, 277; KEHR, *Italia Pontificia*, V, pp. 328, 347 sgg., VII, 1, pp. 336, 351-2; A. F. BOSCHETTI, *San Cesario dal 752 fino al presente*, p. 11 sgg.

sarono mai di rinnovare di quando in quando le proteste circa il loro antico possesso, e le deposizioni che pubblichiamo più innanzi sono una prova di siffatta tenace pretesa. Più specificamente crediamo che il nostro frammento si riferisca all'epoca intorno al 1190, in cui si riaccese la controversia, anche questa volta però con esito poco felice per l'abbazia. Da entrambe le parti furono mandati messi e avvocati a Roma, dove la causa doveva discutersi alla presenza dello stesso papa Clemente III; il rappresentante di Nonantola, a un certo punto del dibattimento, chiese una proroga per avere la possibilità di raccogliere e addurre nuove prove in suo favore; ottenutala, fece però spirare il termine concessogli per l'uopo, onde il papa emanò la sua decisione in favore dei monaci di Polirone; la quale sentenza nel 1191 fu solennemente confermata anche dal nuovo pontefice Celestino III¹. Gli ultimi atti di questa secolare vertenza sono del 1215, e essi chiuderebbero la lite in senso favorevole ai monaci di Nonantola; senonchè sull'autenticità di tali atti già dal Tiraboschi furono sollevati forti sospetti. In realtà il monastero di S. Cesario e la corte di Vilzacara rimasero sempre in possesso dell'abbazia di Polirone, fino a quando nel 1439 essi passarono al monastero di S. Pietro di Modena².

Incipit C[.]anima³ talem: abbas nonantulanus quasdam sessiones habet ad suum domnicatum in curte Crevacorii, districtum et dominium, cuius⁴ curtis totum pertinet ad abbatem nonantulanum [.....]⁵ ex datione ducis Ursi, exceptis .XL. iugeribus, que data fuerunt ecclesiae bononiensi et ecclesiae mutinensi, ecc.....⁶. Has sessiones petit prior sancti Scesarii⁷ et sancte [.....]⁸ sunt de curte Crevacorii, proponendo has sessiones esse sibi ablatas per vim a Bulgaro et a fratre suo, et postea devolutas esse ad ecclesiam ecc.....⁹ Demum asserunt iudices prioris quod si sessionum [.....]¹⁰ petitorium proponimus, scilicet accusationem iurem vel saltim utilem, que dicimus, has res esse sibi datas a comitissa Matilda⁷, ex qua datione [.....]¹¹ competit, et per .XL. annos quiete possedimus ex diuturnitate, cuius

¹ Cfr. KEHR, op. cit., V, p. 337; VII, 1, p. 323 sgg.

² Cfr. TIRABOSCHI, *Nonantola*, I, pp. 245-6; KEHR, op. cit., V, pp. 337; VII, 1, p. 323 sgg.; BOSCHETTI, *S. Cesario*, pp. 16, 32 sgg.

³ Nel testo: C, poi una lacerazione d'un paio di lettere, infine aia, sorvolata da una linea orizzontale. — ⁴ Nel testo c'. — ⁵ Lacerazione per lo spazio d'una dozzina di lettere. — ⁶ Segue il testo col dire che gli abbati nonantolani possedettero sempre quei beni. — ⁷ Sic. — ⁸ Lacerazione per lo spazio d'una ventina di lettere. — ⁹ Il testo segue discutendo del genere di violenza subito; cita la legge romana sotto il titolo « de vi et vi armata ». — ¹⁰ Lacerazione per lo spazio d'una quindicina di lettere. — ¹¹ Carattere svanito per 5-6 lettere; la prima lettera pare una d.

possessionis saltem utilem accusationem habemus. Huic accusationi taliter respondimus: est concedere pro anima¹ sua sponte redditu comitis, dare comitissa per potestatem inquit pactum cum precariis ecclesiae ut redditum cursum harum possessionum darent comitis *****² pacto tali aposto, ut post mortem suam ecclesia sancti Silvestri quiete habeat, vel antea si sibi placeret, et hoc probatur per quoddam instrumentum ecclesiae quod ostendimus; et non sunt veri³ sexaginta quinque anni, quod per potestatem comitissam hoc fecisset probatur per presbiterum Martinum et per Petrum lombardum et Albertum saracenum, ecc.....⁴; ut in codice legitur sic ergo cum competent accusatio [.....]⁵ forcius et exceptio et credimus quod comitissa iussisset redditum harum possessionum, idest quartum, secundum consuetudinem terre dari ecclesiae sancti Cesarii, set noluit ut precarii privarentur possessione; quod noluisse probamus per testes, qui dicunt quod precarii dabant pensionem ecclesiae sancti Silvestri et quartum iuratoribus comitis; et hoc dicit presbiter Michael, hoc idem dicit presbiter Martinus, qui recordatur a sexaginta annis, quod enim⁶ dicitur quod comitissa per vim introivit terram, hoc modo intelligendum est, non auferendo possessionem precariis, set inquietando et quartum auferendo; hoc idem fecit ecclesiae sancti Cesarii multo tempore, quod non abstulit possessionem precariis, set quartum auferere; hoc probatur per presbiterum Martinum et Albertum saracenum et Albertum da Labraia, ecc.....⁷. Habemus per testes nostros, scilicet per presbiterum Martinum et Albertum saracenum et Evuardum et Albertum da La-

¹ Nel testo *p ani*, con segni abbreviati sulla *p* e su *-ni*. — ² Spazio lasciato in bianco per una quindicina di lettere. — ³ Nel testo *u*, con un'i soprascritta. —

⁴ Nel testo si seguita col discutere del valore giuridico degli atti scritti « per potestatem », indi si conchiude che sono nulli. — ⁵ Lacerazione per lo spazio di 6-8 lettere. — ⁶ Nel testo c'è una *n* attraversata da uno svolazzo obliquo. —

⁷ Nel testo si seguita col dire che la badia di Nonantola non perdettes mai i suoi diritti sui luoghi in questione, anche quando la chiesa di S. Cesario percepiva il quarto. Si passa poi alla discussione delle singole testimonianze a carico e a discarico delle parti. In ultimo si tratta dei confini dei beni in controversia. Eliminati i testi contrari alla badia di Nonantola, le cui deposizioni sono rigettate, ora infirmandole, ora contestandole, ora negandole del tutto, si passa all'esame delle testimonianze in favore, di cui si esalta l'importanza agli effetti della conclusione o perorazione della causa.

braia et Lambertum, quod communis fama est quod *comitissa* concesserat quartum, nec dixerunt quod *comitissa* has possessiones concessisset¹, set quartum, non est verisimile quod *comitissa* plus iuris vellet transferre in ecclesiam, quam ipsam haberet; ipsa enim ex pacto interposito Acono avvocato, quo cum precariis non debebat habere nisi curtum redditum terre, hoc tamen in vita sua; et post mortem suam debebat reverti ad ecclesiam nonantulanam, cuius proprietas esse dicebatur. Sic ergo condendum est, quod concessit ecclesie sancti Cesarii quartum, presumendum est quod vel tamen ad voluntatem suam concessisset vel quandiu viveret; que ipsa plus iuris non habebat nisi in vita sua et ad ea, que verisimilia sunt, iura aptantur et nemo in alium plus iuris transferre potest quam ipse habet. Cum ergo haberemus accusationem ex pacto interposito Acono avvocato, que non eliderent exceptione propter interruptionem factam a Bulgaro, forcius et exceptionem; set licet in instrumento contineatur de redditu, scilicet de tercio dando *comitisse*, tamen ipsa non habuit nisi quartum, secundum consuetudinem terre; et testes asserunt, scilicet presbiter Michael et alii, et statim in eodem instrumento continetur cum dominus concessisset cuidam de precariis quattuor iugera, quod ad quartum reddendum concessit. Dicit etiam Lambertus, quod communis fama erat quod *comitissa* preceperat in mortem, quod hec terra relinqueretur abati sancti Silvestri et precariis. Dicit etiam Martinus, qui est testis prioris, se audivisse quod *comitissa* in morte refutavit sancto Silvestro, et ista verba concordantur cum pacto adibito in instrumento, ut post mortem *comitisse* talis redditus perventurius¹ ad ecclesiam sancti Silvestri cuius² proprietas esse dicitur. Sic ergo ex supradictis potest perpendi quod *comitissa* noluit concedere nisi quartum ecclesie sancti Cesarii, et hoc quamdiu viveret. Ob quam causam abbas nonantulanus est absolvendum cum iura sancti Silvestri et antiquiora sint et validiora, ratione instrumentorum et testium.

Albertus scripto subscribo testis in isto. ³

Subscripti scriptis presens Adigerius istis. ³

¹ Sic. — ² Nel testo c'. — ³ Sottoscrizione non autografa, ma della stessa mano che vergò il testo.

N. 3.

Secolo XII.

Archivio di Stato in Pisa, Atti pubblici. Originale contenente molti dati relativi alle relazioni commerciali tra i pisani e i cornetani fin dal tempo della contessa Matilde. La scrittura del documento è molto sbiadita specie nella prima parte.

L'attività marinara e commerciale dei pisani nel medioevo è troppo nota per doverne fare qui oggetto d'indagine; rimandiamo agli apprezzati lavori del Heyd, dello Schulte, del Volpe, dello Schaubé, del Silva e del Heywood¹, per ricordare i più importanti e i più recenti.

Non si può dire altrettanto della piccola città di Corneto Tarquinia, costruita a circa sei km. dal Mare Tirreno, dove aveva il porto di Gravisca (oggi porto Clementino?), su d'un ameno poggio alla sinistra del fiume Marta, che nei tempi, di cui parliamo, era navigabile². Corneto, nell'epoca feudale fa parte della Tuscia meridionale e precisamente del comitato di Toscanella, di cui segna, col fiume Mignone, l'estremo confine sud vicino alle terre sottoposte al dominio temporale dei papi; alcuni marchesi di Tuscia esercitano atti della loro giurisdizione stando in questa cittadina, e di ciò rimane ancora qualche ricordo³. Nel secolo XII essa si regge a Comune, e come tale raggiunge una grande floridezza, di cui restano ancor oggi cospicue testimonianze sia nel Regesto di Farfa (sia nei regesti dei più notevoli documenti cornetani elaborati da T. Wüstenfeld e pubblicati nell'*Iter Italicum* del Pflugk-Harttung⁴; stringe trattati e alleanze con le maggiori repubbliche marittime dell'epoca, Venezia, Genova e Pisa, e anche con qualcuno dei più importanti Comuni interni, come, ad esempio, Roma e Firenze. Tra il 1165 e il 1166 Roma conclude una convenzione con

¹ Cfr. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel medio evo*, trad. ital.; SCHULTE, *Gesch. d. mittelalt. Handels u. Verkehrs u. s. w.*; VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*; SCHAUBE, *Storia del commercio*, trad. ital.; SILVA, *L'arte della lana a Pisa*; HEYWOOD, *A history of Pisa, eleventh and twelfth centuries*, Cambridge, 1921.

² Cfr. MORONI, *Dizionario*, to. 17, p. 147 sgg.; L. DASTI, *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, pp. 73 sgg., 83 sgg., 87 sgg.; F. GUERRI, *Fonti di storia cornetana. I, Registrum cleri cornetani*, pp. v sgg., 130 sgg., 243; WÜSTENFELD, *Regesten der wichtigen Urkunden zur Geschichte von Corneto v. X. bis XIV. Jahrh.*, in PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, p. 529 sgg.; CALISSE, *Documenti del monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata*, in *Arch. d. soc. rom. di st. patria*, XVII, pp. 130-3.

³ WÜSTENFELD, *Regesten cit.*, p. 532, nn. 3-6; si tratta dei marchesi Ranieri (1014 giugno, 1015 aprile 3), Bonifacio II (1051 aprile 29) e Matilde (1080 aprile 7); S. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, I, pp. 101 sgg., 152; CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, pp. 97-98, n. 4, 120 sgg., e *Documenti del mon. di Monte Amiata cit.*, pp. 133-5; SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung*, pp. 16-9, 129 sgg., 133-5.

⁴ Cfr. la nota precedente e P. EGIDI, *Un doc. cornetano del sec. X*, in *Bull. d. ist. st. it.*, n. 34 (1914), p. 1 sgg.

Genova, in cui si ricorda anche Corneto¹, la quale nel 1173 settembre 1 stringe per conto suo un patto di commercio con Pisa², il 1177 giugno 19 firma un trattato politico-commerciale con Genova³; e più tardi stringe accordi con Venezia, con Firenze⁴ e con altri grossi centri e castelli della Tuscia⁵.

Corneto, con proprie navi e con attive relazioni commerciali, trafficava specialmente nelle abbondanti granaglie delle Maremme, che producevano pure grandi quantità d'olio, vino, bestiame ecc., e nel sale, il quale, copioso e ottimo, si estraeva dalle vicine saline; essa costituiva un centro marinaro e mercantile ricchissimo, tanto che nei secoli XII-XIII la vicina Civitavecchia quasi stava per perdere la libertà a causa dei debiti che aveva contratti con Corneto, e nello stesso tempo i viterbesi ebbero molto a temere delle molestie dei cornetani⁶.

Ma, meglio di questi accenni, parlano in favore dell'attività mercantile dei cornetani le relazioni marittime ch'essi ebbero or con i pisani or con i genovesi, ai quali volta per volta s'allearono per sfruttare abilmente la loro ostilità reciproca, a seconda del momento politico e della loro maggiore convenienza. A questo proposito è interessante cercare d'intravedere nei ricordati patti conclusi tra Genova e Roma la posizione ostile che avrebbe assunto Corneto — la quale ora è attratta nell'orbita politico-economica del Comune di Roma —⁷, nel caso di guerra tra Genova e Roma, da una parte, e Pisa, dall'altra. Crediamo anzi che Pisa (la quale era presa specialmente di mira coi trattati tra Roma e Genova del 1165-6, a cui erano stati vincolati più o meno volontariamente e direttamente quasi tutti i porti secondari della costa ligure-tirrena fino a Terracina, e Corneto tra essi) appunto per reagire a cosiffatto pericoloso accerchiamento, organizzato a suo danno dai rivali genovesi, cercasse di tirare dalla parte sua i centri marittimi minori, che, come Corneto, s'erano lasciati adescare nell'ambito dell'alleanza tra Genova e Roma. Pisa riuscì con relativa facilità nell'intento, perchè le bastò fare nuovi trattati con cotesti porti minori, a condizioni migliori di quelle che essi potevano ripromettersi stando dalla parte opposta.

I rapporti tra Genova e Roma, prima dei trattati del 1165-6, non erano buoni⁸ ed è probabile che di questo stato di cose s'avvantaggiassero specialmente i pisani, i quali per naturale conseguenza erano in amichevoli relazioni sia coi romani sia con i porti minori della costa laziale, tra cui Corneto. Ciò che non poteva non provocare le solite rappresaglie d'indole

¹ Cfr. GIORGI, *Il trattato di pace e di alleanza del 1165-66 fra Roma e Genova*, p. 397 sgg.

² Cfr. WÜSTENFELD, *Regesten*, p. 536, n. 10 (= MURATORI, *Ant. Ital.*, IV, 401-2); VOLPE, *Istituz. com.*, p. 234.

³ Cfr. GIORGI, *op. cit.*, pp. 463-4, app., n. II.

⁴ Cfr. DASTI, *Tarquini* e Corneto, p. 104.

⁵ Cfr. GUERRI, *op. cit.*, p. 243.

⁶ Cfr. CALISSE, *op. cit.*, pp. 143, 145, 150 sgg.

⁷ Cfr. WÜSTENFELD, *op. cit.*, p. 542, n. 1 del reg. 13; GIORGI, *op. cit.*, p. 436.

⁸ Cfr. GIORGI, *op. cit.*, pp. 432, n. 1, 458.

mercantile dalla parte di Genova, che però mirava, più che a irritare, ad attrarre nel cerchio della propria influenza gli alleati minori dei suoi nemici, i quali voleva isolare. Gli sforzi della tattica seguita dai genovesi furono coronati da esito felice quando, a cagione della politica equivoca di Federico Barbarossa verso Roma e Genova ¹, nel 1165-6 queste due città si trovarono nelle migliori condizioni per stipulare le ricordate convenzioni tra esse, alle quali furono interessate abilmente anche le popolazioni costiere viciniori, tanto quelle del golfo di Genova, quanto le altre delle costa tra Corneto e Terracina. Conseguenza di questo nuovo avvenimento furono le vivaci rappresaglie fatte dai pisani contro i romani e i loro più vicini alleati; non solo, ma anche la rapida attuazione, da parte degli stessi pisani, d'un piano simile a quello svolto ai loro danni da Genova, tendente a intimidire senza inasprire, anzi adescando.

Pisa, in questo tempo, si trovava nella necessità d'avere molti amici, e però desiderava la soluzione pacifica di ogni questione secondaria rispetto a quella che maggiormente la impegnava; fu quindi possibile un'intesa pacifica tra Roma e Pisa, la quale portò al trattato di pace del 1174 gennaio 10 ². L'anno avanti i consoli pisani avevano stretto il noto patto coi consoli cornetani ³, sia per agevolare la conclusione del trattato coi romani, sia per apprestarsi a un'azione energica nella lotta contro il legato imperiale Cristiano arcivescovo di Magonza, nella quale essi erano alleati con Firenze e con S. Miniato mentre avevano avversarie Genova, Lucca, Siena, Pistoia, ecc. ⁴. Nel patto Pisa-Corneto del 1173 le mire contro Genova sono evidenti, pur conservandosi di esso soltanto la parte che riguarda gl'impegni dei pisani verso i cornetani, e mancando l'altro testo corrispondente con le garanzie che questi ultimi promettevano di dare ai loro amici. Nonostante ciò dal testo proveniente dai consoli pisani e dal nuovo documento che ora noi diamo alla luce si può con qualche fondamento dedurre che la parte rappresentata in questo patto dai cornetani era molto secondaria e volta a quasi esclusivo vantaggio dei potenti alleati: una prova di ciò è certamente da vedere nella clausola relativa al controllo che le navi pisane si riservavano d'esercitare su quelle cornetane che trafficherebbero con Genova e nel patto stabilito per cui, ciò nonostante, la pace tra i due contraenti non doveva essere rotta.

È quindi nostra opinione che il nuovo documento possa in particolare riferirsi all'intesa Pisa-Corneto del 1173, contribuendo alla chiarificazione dei precedenti, delle circostanze e di talune disposizioni che non risultano nettamente dal testo del trattato definitivo, ma che però in questo si possono, a nostro avviso, vedere ben riflesse come in un'eco, giacchè il nuovo atto potrebbe, per certi riguardi, parere o una specie di minuta di protesta

¹ Cfr. GIORGI, op. cit., p. 444 sgg.

² Ediz. GIORGI, op. cit., pp. 458-9, app., n. I, 460-3; cfr. VOLPE, op. cit., pp. 200 sgg., 234.

³ Cfr. WUSTENFELD, op. cit., p. 536; VOLPE, op. cit., p. 214 sgg.

⁴ Cfr. BONAINI, *Diplomi pisani*, p. 55, n. XIX A, 1173 maggio 23; VOLPE, op. cit., pp. 204 sgg., 207 sgg.

fatta dai pisani contro le violenze subite, avanti e durante la guerra dianzi mentovata, da parte dei cornetani — violenze di certo esagerate —, oppure un memoriale di dati e fatti che fu tenuto presente allorché si procedette alla stesura del patto definitivo, per essere valorizzato a esclusivo favore dei pisani¹. A giudicare, infatti, dalla lettura del nuovo documento, sembrerebbe proprio che le vittime dei contrasti accennati fossero i pisani di fronte ai cornetani, che qui appariscono come gente prepotente e violatrice d'ogni più elementare norma di diritto marittimo e commerciale. È lecito dubitare che la testimonianza pisana corrisponda alla realtà: per noi le vere vittime devono essere state invece i cornetani e non occorre insistere sulle ovvie ragioni di tale più che probabile sospetto.

Ma il nostro documento fu preparato dai pisani per tutelare interessi pisani, e però da esso non ci dobbiamo aspettare cosa diversa da quella che può dare. I cornetani nel nuovo atto ci sono descritti come veri sopraffattori del commercio pisano; è tutto un lungo elenco, che si riferisce a molti tempi — anche a quelli della contessa Matilde, niente di meno! — e a molte circostanze (quindi non soltanto alla guerra allora combattuta contro l'arcivescovo Cristiano di Magonza), elenco di torti ricevuti, di violenze e soprusi subiti, di danni e abusi sofferti, d'indennità non riscosse oppure pagate inadeguatamente; è insomma un'accolta di titoli che Pisa redasse per certo in un'occasione, in cui voleva far valere la sua azione verso o contro Corneto, la quale, è inutile dirlo, se qualcosa poté fare contro i pisani, fu perchè spintavi ora da Genova ora da Roma. Il tono stesso però dello scritto che raccoglie i pretesi torti fatti dai cornetani ai pisani, ci pare mirasse più che a un'imminente dichiarazione di guerra o, quanto meno, di rappresaglia avverso i cornetani, a stabilire un'intesa con la loro cittadina, in cui Pisa evidentemente voleva assumere la parte prevalente che soltanto Genova e Roma le potevano contestare. Erano queste le armi che la diplomazia marinara di Pisa sapeva sottilmente affilare nell'ombra operosa, mentre andava adescando Corneto per strapparla ai suoi forti e implacabili nemici e indurla al trattato del 1173, favorevole di certo più ai pisani che ai cornetani.

Come reazione all'alleanza tra pisani e cornetani, non poteva non seguire poco tempo dopo, come infatti seguì precisamente nel 1177 giugno 19, un nuovo trattato che i genovesi riuscirono a stipulare ai danni dei rivali pisani con gli stessi cornetani, che indussero al loro voleri dopo averli più volte colpiti e stancati con una serie d'incalzanti e spietate rappresaglie — e cioè di « rapine, depredazioni, ingiurie e malefizi », come si esprime il relativo documento —, per cui nel nuovo patto viene perfino stabilita una

¹ Il GIORGI (op. cit., pp. 463-4, n. 1) considerò il nostro testo come una delle promissioni originali per il trattato Corneto-Pisa, e precisamente quella dei pisani, mentre stimò che la promissione dei cornetani fosse la scrittura pubblicata dal MURATORI, *Ant. Ital.*, IV, 401; il GUERRI (op. cit., pp. 130-1, n. 1), ritenne invece più giustamente che la promissione dei pisani fosse proprio l'atto stampato dal Muratori.

cospicua indennità speciale¹. Anche nel testo che diamo qui di seguito c'è l'eco sonora di un'accanita contesa, che si snodò in una serie di aspri episodi, di picche e ripicchi, di violenze e di rappresaglie d'ogni genere; sicchè esso riesce a darci una colorita rappresentazione di che cosa era nel secolo XII la vita comunale nelle sue manifestazioni più spiccatamente marinare e mercantili.

Del nostro documento il Wüstenfeld dette un largo sunto in lingua tedesca² con inframmezzata qualche frase tipica del testo originale; noi lo pubblicheremo integralmente dalla pergamena pisana con a fianco il testo muratoriano del patto d'alleanza stretto tra pisani e cornetani il 1173 settembre 1, per fare risaltare quegli eventuali rapporti che crediamo possano facilmente intravedersi fra essi.

Testo inedito relativo ai rapporti commerciali fra Corneto e Pisa.

In Dei nomine, amen. Hec est dirictura [quam Pisani]¹ [..]eretuare² dare consueverant³ prius Cornetanorum in tempore comitis Matildis: dabant enim in p[or]tu pro unaquaque na]vium⁴ quattuor [solidos]⁵ denarios [et sex denarios]⁶; item bottegaticum solidos III; et per staiatico denarii octo; item decimis pro guardia [silvae maritimae]⁷ denarios .IIII. [...]⁸ vero recolligere census Dereitatus,

Trattato di commercio fra Corneto e Pisa del 1173 settembre 1 (ediz. MURATORI, *Ant. It.*, IV, 401-2).

In nomine sancte et individue Trinitatis. Amen. Nos Pisanorum consules iuramus ad sancta Dei evangelia vobis Cornietanorum consulibus et Cornietanis omnibus, firmam pacem tenere, nec vobis, nec vestri districtus hominibus offendemus, nec offendere faciemus neque consentiemus in personis vel habere, sanis vel naufragis, in terra vel aqua. Et si aliqua persona Cornietanis offendere voluerit,

¹ Cfr. WÜSTENFELD, op. cit., p. 536, n. 11; GIORGI, op. cit., app., n. II, p. 463 sgg.

² Cfr. WÜSTENFELD, op. cit., p. 533 sgg., n. 9.

³ Le parole tra parentesi [] sono incerte perchè assai sbiadite. — ⁴ Spazio per un paio di lettere illeggibili per forte sbiaditura; anche la lettura -ere- non è affatto sicura; sarà *distrectuare*? — ⁵ Lettura incerta per sbiaditura; *imposueverant*?

— ⁶ Lacuna d'una quindicina di lettere per svanitura, integrata con la traduzione Wüstenfeld. — ⁷ Lacuna di 2-3 lettere per sbiaditura, integrata come sopra. —

⁸ Lacuna di una diecina di lettere integrata come sopra. — ⁹ Lacuna d'una quindicina di lettere per sbiaditura, integrata con l'aiuto della lettura Wüstenfeld. — ¹⁰ Lacuna di 5-6 lettere per svanitura.

et totum lignum omni die sabbati denarii .II. et ibi ospitabatur, vnusquisque supersaliente dabat denarii [duodecim]¹ et non plures, et si oportum vel [.....]² octo fuit firmus usque ad tempus, quo Pisani pertinuerunt granum in Almariam³, et si non ospitabatur, [ipse non dabat nihil]⁴ pro sabbaticio.

Hec est superimposita, quam Cornetani ab eo tempore Pisanis imposuerunt et abstulerunt: prius enim de uno quoque modio tritici Cornetani acceperunt denarii .IIII., postea sex et quando granum erat carius Pisis, accipiebant denarios .X., postea descenderunt in quinque denarios; item acceperunt⁵ vnusquisque consul de unoquoque ligno vnam libram piperis et vnam pro vicecomite et aliam pro camerario, que veniunt libras septem per unumquodque lignum.

Iam Pisani emebant in Corneto libere ab omni foretaneo et vendebant sine aliqua dirictura, et libere ibant per castella

si potuerimus, sine fraude remanere faciemus, ut offensionem possint evitare, et in renuntiatione fraudem non commitemus. Et si offensio aliqua a Pisanis in Cornietanos facta fuerit, infra quadraginta dies ex quo ab eorum consulibus vel eorum certis literis communi eorum sigillatis fuerimus inquisiti, rationem inde fieri faciemus secundum rationem nostrae civitatis. Decretum non faciemus nec costrictum alicui homini, Cornietum ire volenti, excepto de vena ferri. Et nullam aliam dationem vel diricturam eis tollemus, nisi que modo tolli solita est, *Et si nostre galee vel homines nostri invenerint navigia Cornietanorum Ianuam euntia, et eos iurare fecerint, Pisas cum carico venire, et Ianuam iverint sine impedimento, liceat nobis Pisanis facere vindictam de eorum habere ad nostram voluntatem, et propterea pax non rumpatur. Et a tribus annis retro faciemus rationem Cornietanis de dampnis datis a Pisanis in Cornietanos.* Et si reclamatio facta fuerit a consulibus Cornietanis pro communi contra consules Pisanos, pro communi nullam exceptionem vel defensionem obiciemus, quo tempore guerre illud damnum datum sit. Si vero reclamatio facta

¹ Lacuna di 6-7 lettere per sbiaditura, integrata con l'aiuto della lettura Wüstenfeld. — ² Lacuna di 4-5 lettere per svanitura: *chit?* — ³ Su questa allusione cronologica, non determinabile con esattezza, cfr. WÜSTENFELD, op. cit., p. 535, n. 1. — ⁴ Lacuna d'una dozzina di lettere per svanitura, integrata con l'aiuto della lettura W. — ⁵ Sic.

vendendo et comperando sine omni dirictura et ubicumque volebant per civitates et castella. Modo vero superimponunt hoc quod non dimittunt Pisanos vendere aut emere ab aliquo foretaneo in Corneto. Item non dimittunt Pisanos ire ad emendum foris per castella et civitates nisi prius accipiant diricturam ab unoquoque ligno secundum suam voluntatem, videlicet per sagectiam libras octo et per alia ligna secundum eorum quantitatem. Item piper et alias diricturas de eo, quod a foretanis emunt, sicut de iisque a Cornetanis emunt, tollunt.

Item tollunt denarios novem ab unoquoque Pisano pro libras .LX. [...] ¹ *Pisani eis abstulerunt, pro quarum restauro Pisani consules concesserunt eis tollere per unumquemque Pisani denarios sex quousque libras .LX. forent recollecte*, unde, ut dictum est, novem denarios tollunt; quod debitum est solutum iam sunt anni .XX. Item Cornetani abstulerunt nostris Pisani in flumine Montalti, tempore pacis, vnam grandem furcam caricatam de pannis ² et aliis mercibus, que valuerunt li-

fuerit a privata persona contra privatam, omni exceptione, qua potest, utatur. Hec pax sit duratura ab hodie usque in decem annos. Et faciemus iurare omnes socios nostros, prefata omnia firma tenere et observare. Et in brevi sequentium consulum, vel rectoris, aut dominatoris, vel potestatis mittere faciemus prefata omnia usque ad predictum terminum, firma tenere et observare. Et unum hominem ad vocem in communi parlamento super animam populi iurare faciemus, predicta omnia firma tenere et observare, salva fidelitate domini imperatoris. Hoc intellectu, ut si aliqua persona voluerit offendere aliquem Cornietanum in persona vel havere in fortia nostra vel districtu, et hoc persenserimus vel cognoverimus, bona fide studebimus impedire, et sine fraude cognitum ei faciemus, ut exeat et libere possit exire de fortia nostra cum persona et havere. Et si supraverit, quod eum capere velit in persona vel havere, eum defendemus in persona et havere, donec extra fortiam nostram sine impedimento fuerit, et propterea pax non rumpatur. Addimus, ut huic sacramento communi concordia addi possit et minui. Et faciemus iurare omnes socios no-

¹ Lacuna di 3-4 lettere per sbiaditura; *mas?*, *pias?* — ² Sui panni di Pisa, cfr. il citato lavoro del SILVA.

bras .C. et vendiderunt eas Romanis in Civitate veteri.

Item quando Cornetani cavalcaverunt super Montaltum, ceperunt quinque ligna Pisano- rum, et omnes res et etiam spo- lia eis abstulerunt, unde sex Pisani mortui fuerunt, quod dampnum fuit libras .C., et hoc fuit tempore pacis.

Item cum nostri cives, scili- cet Iocus de Solaio et filius Be- nedicti Merli et Homo Maimonis in Siciliam venit in Buço, pacis tempore, et alii plures venerunt apud Cornetum et Cornetani eos ceperunt et omnia eis abstu- lerunt, que fuerunt libras .C. XXX.III., tempore Criscii, quem comitem vocabatur, et fe- cerunt eos iurare ut malum me- ritum inde non redderent, et reddiderunt eis libras .XII. Item alia vice, tempore pacis, cum nostri cives, nepos Oliverii Nische et alii, venirent de Tu- nisi, venerunt in portum de Cor- neto et ceperunt eos Cornetani Ionatha, filius Gerardi Homo- dei, cum aliis de Corneto et ab- stulerunt eis omnia; Pisani ve- nerunt ¹ Cornetum ad reclaman- dum et verberaverunt Vgonem Calafatum et de dampno du- gentarum librarum reddiderunt eis libras centum, et fecerunt eos

stros praedicta omnia firma te- nere infra octo dies, ex quo a misso Cornietanorum consulum inde fuerimus inquisiti, et unum hominem ad vocem super ani- mam populi in communi parla- mento infra eundem terminum iurare faciemus. Si una pars al- teri evicerit, compensabitur in eo quod alteri evictum fuerit, quoad concurrant summe. *Et quod plus fuerit, aut restituatur de communi, aut concedemus re- colligere denarios quatuor per modum Cornietanum*, et quod super ordinem morabitur, iu- rabit quod illud, quod statutum est, recolligere et non plus; et postquam ordo fuerit comple- tus, amplius de eo ordine non recolliget. Iuraverunt consules Pisani, Henricus Frederigi, Gi- raldus, Gerardus Curtisveteris, Rubertus Vernagallus, Pisis in ecclesia sancti Petri in Palude, in presentia Ildebrandi de Con- stantino, et Sanctuli, et Uguc- cionis de Rasca, et Marzucchi Gaietani, et Pannis, et Porri, et aliorum multorum. Anno do- minice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo quarto, ipso die kalendas septembris, indictione sexta. Postea Guit- tonus vicecomes et Gaietanus, filius Burgundii, Pisanorum con-

¹ Nel testo *mer*, con segno abbreviativo su *-er-*.

iurare non reddere malum meritum. Item ceperunt lignum baronis Russi de sancto Andrea, qui dampnum fuit libras .L., et non reddiderunt lignum neque merces. Item ceperunt lignum Cicute et Benedicti de campo marchionis, occasione cuiusdam nostre galee, que abstulit Cornetanis staiora de fabis octo, et Bartholomeus vicecomes abstulit pro his fabis libras .X., et fecit eos venire non reddere malum meritum. Item Ildebrandus Coniectus abstulit libras .IIII. cuidam Pisano de Quinthica pro Marsolo, quem dicebat sibi debere solidos .XVI. Item Cornetani abstulerunt Nero et Iervino Muraiolo et aliis nostris Pisanis centum libratas¹ de grano in Corneto, tempore pacis, ea occasione quia cum nostre galee irent in[cursari]², invenerunt unum lignum de Gaetanis apud sanctam Severam, in quo erant duo Cornetani, qui iuraverunt se habere in eo ligno libras .XXV. et fuit postea certum, quod non fuerunt nisi solidos .C.; qui duo Cornetani fuerunt Mastromaiore, filius Tiernaccii de Palumbo, et Monachus cum suis sociis. Et Bartholomeus vicecomes habet et tenet servum presbiteri Vgonis³ sancte Marie Virginis et non reddit. Et pro omnibus istis damnis Pisani consules miserunt cartas pro emendatione. Et idem Cornetani abstulerunt Pisanello de Quinthica omnes suas res et verberaverunt eum. Item Cornetani faciunt omnes nauclerios Pisanos iurare dicere veritatem que modios sumunt in suo ligno sive per comperam sive per naulum. Item de omni avere Pisanis tollunt moiaticum, facit de grano per rationem. Item Mannaiolo abstulerunt libras .XX., de quibus reddiderunt ei libras octo. Cornetani miserunt consules suos Pisas pro emendatione dampni Pisanorum, et quia eos bene receperunt, peius postea Pisanis fecerunt.

¹ Sic. — ² Lettura incerta per svanitura; Wüstenfeld ha *cursum*. — ³ La parola *Vgonis* è nell'interlinea, aggiunta o ricalcata da mano recente.

N. 4.

Sec. XII.

Archivio capitolare di Reggio nell'Emilia, Pergamene Camellini, frammenti, N. 32; originale (?) mutilo nella parte superiore e privo di datazione, in cui si leggono alcune testimonianze relative alle funzioni religiose, alle rendite e alla dipendenza della chiesa di Fellina, presso Bismantova nel comitato reggiano. Tra queste testimonianze ce n'è una per noi notevole, perchè contiene un ricordo matildino e un accenno a Frogerio, arciprete della pieve di Bismantova (Campiliola) e uno dei cappellani conosciuti della contessa ¹.

Sulla chiesa di Fellina Matilde ebbe dei diritti, che cedette all'abbazia di S. Apollonio di Canossa ²; da questa cessione sorsero però ragioni di discordia tra l'abbazia predetta e la pieve di Campiliola, entro la cui giurisdizione si trovava la chiesa di Fellina. La controversia che ne seguì si dibattè nel secolo XII e fu risolta con una transazione amichevole, di cui giova riportare i passi più importanti, perchè strettamente connessi al testo che pubblicheremo più avanti ³. È un breve « recordationis » tra l'abate di Canossa e l'arciprete di Campiliola, e dice: « scilicet quod presbiter, qui fuerit consecratus per abatem in ecclesiis de Filina promitat in manibus archipresbiteri obedienciam de hiis spiritualibus observandis, scilicet quod debet publicam penitenciam archipresbitero de Campiliola nunciare et crisma ab eo accipere et cum letaniis.... (sic) ad plebem, et cum iverit ad dandam penitenciam infirmo adnunciet ei si velit vocare archipresbiterum ad penitenciam, et si velit aliquid plebi relinquere et exortare eum ad hoc faciendum. Item in hac conveniencia constitutum est quod archipresbiter si ibi fuerit *missam maiorem cantet in obsequiis mortuorum celebrandis nisi abas ibi fuerit, qui debet cantare si voluerit. Et cum archipresbiter cantaverit medietatem oblationum habeat*. Similiter cum archipresbiter iverit ad predicandum populum in quadragesima vel *festivitate sancti Mauricii* honorifice ut archipresbiter recipiatur, decimam de *Valle de Lacu in fauresto*. . . . (sic) promittimus et finem ponimus, excepto uno runco, quem habet in suo donnicato. . . . (sic). Quartam partem decimarum in efaetis (sic) similiter relinquimus archipresbitero. Similiter archipresbitero relinquimus integram decimam tam in Filina, quam in aliis locis, et quartam partem decimarum sue plebis sicut ecclesia de Campiliola solita est habere et tenere ut habeat et teneat sine mea et meorum successorum contradictione et molestatione ».

I passi che abbiamo stampato in corsivo trovano un riscontro fedele e diretto nella testimonianza che qui sotto si pubblica per la prima volta. Delle

¹ Cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario*, I, pp. 53 sgg., 99; OVERMANN, op. cit., p. 177, in-dice, pp. 260-64; KEHR, op. cit., V, p. 400.

² Cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario*, p. I, 281; P. TORELLI, *Due privilegi papali inediti per il monastero canosino di Sant' Apollonio*. *Pasquale II*, 26 febr. 1116; Innocenzo III, 19 giugno 1199, in *Arch. stor. lombardo*, s. IV, vol. XIII, a. 37 (1910), pp. 165-66.

³ Ediz. TIRABOSCHI, *Mem. stor. mod.*, III, cod. dipl., pp. 37-8, n. 416, circa 1157, da originale presso Camellini.

altre testimonianze raccolte nel nostro documento abbiamo creduto opportuno non dare il testo, perchè in esse non ricorre alcun ricordo della contessa Matilde.

Righe dalla 12^a alla 16^a:

..... Guido iurato dicit se vidisse plebem habere decimam porcorum, qui escas sumserant *in nemore Vallis de Lacu, tempore committisse*, et de domnicatu Feline et in grano, sicuti vie vadunt circa castrum versus murum, et vidit ar[chipresbiterum] *Frogerium cantare missam in festo sancti Mauricii*, et vidit presbiterum Sigizvm et pre[sbiterum] Albertum stare in ecclesia Feline per plebem, *tempore committisse*, et vid[it] ar[chipresbiterum] *cantare missam maiorem ad defunctos*.

XXXVIII. Il marchese Corrado e il vescovo di Volterra.

1117 maggio 3 (falso).

« Spoglio-Estratto del Camerotto » nella Bibl. Guarnacci di Volterra (cfr. § II), « dal sacco ✕ », cc. 114 v.-115 r. La notizia di questo documento è falsa.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, p. 56; DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 171; H. HIRSCH, *Die Urkunden des Markgrafen Konrad von Tuscan*, p. 28, n. 1.

« 1117 maggio 3. Evaristo, vescovo di Volterra, alla presenza d'Enrico imperatore cede al signor Currado tutte le ragioni e giurisdizioni donate al suo antecessore e al vescovado dalla contessa Matilda sopra la città, distretto e vescovado di Volterra e in [.....]¹. Mastino di Alfano, schiatta di Lamberto e Rinaldo di Crescentio, Ringetto di Russichino, Magalotto di Aldofredi, Placido di Baldinotto e Inghiramo d'Inghiramo, Sasso di Lambardo giurano, per tutta la città di Volterra e sopra l'assieme di tutti i cittadini, obediencia al detto Currado. Rogò ser Rembo ».

XXXIX. Il marchese Ulrico, Siena, Firenze e Volterra.

1144 agosto 15 (falso).

« Spoglio-Estratto del Camerotto » nella Biblioteca Guarnacci di Volterra (cfr. § II), « dal sacco ✕ », c. 118 v. Il documento è falso.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, p. 66; DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 171.

¹ Seguono in questo luogo una diecina di lettere non di sicura lettura per me: *untine nee?*

« 1144 agosto 15. Ulrico, vicemarchese di Firenze e vicario generale in Toscana di Currado imperatore, per tor via le differenze fra Sanesi e Fiorentini, consegna Marturi e Poggibonzi alla custodia di Oldimario, vescovo di Volterra, e di Oggesotto di Bernardo Minucci e di Cavalcante di Pariguino de' Cavalcanti, consoli di Volterra. Rogò appresso Tafia ser Galgano ».

XL. Il marchese Enrico (del Monte S. Maria?) e suo figlio Broccardo fanno un'investitura.

S. Gimignano, 1146 luglio.

Archivio di Stato in Firenze, Diplomatico, Pergamene di Badia, originale (?). È una piccola pergamena di forma irregolare, vergata da una minuscola corsiva a tipo eretto e con caratteristiche toscane; in essa si legge un breve che ricorda un'investitura, seguita da una convenzione, del marchese Enrico e di Broccardo, suo figlio, al prete Ugo di Campo Chiarenti a nome di tre ville ricordate. La data del documento presenta qualche difficoltà, poichè l'indizione IX non s'accorda con il millesimo 1147; ricorrendo all'ipotesi che qui si facesse uso dello stile dell'incarnazione secondo il computo pisano, datiamo coll'a. 1046, che richiede appunto l'indizione IX.

Il presente atto non si riferisce al marchese Enrico il Superbo, che resse la Tuscia dal 1137 al 1139, anno in cui morì e fu sostituito dal marchese Ulrico di Attems (1139-1151)¹, ma probabilmente a un marchese omonimo è contemporaneo appartenente ad altra famiglia (del Monte S. Maria?)². Pur tuttavia riteniamo di pubblicarlo, perchè potrà servire a illustrare la vita e i rapporti di questi potenti nobili della Tuscia con i vassalli dei marchesi, i quali se continuavano a ricoprire la carica di vicari o rappresentanti regi o imperiali, ormai contavano meno che i consoli delle comunità da essi stessi dipendenti.

Una copia semplice di questa carta si legge nello stesso Archivio di Stato in Firenze, Mss. N. 300, Spogli di Gamurrini E., s. XVII, c. 158 v., con l'a. 1147.

¹ Cfr. OVERMANN, op. cit., pp. 53-4; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, p. 653, n. 1; SCHEFFER-BOICORST, in *Hist. Studien* v. EBERING, n. 8, pp. 402-3; SCHNEIDER, in *Quellen und Forschungen aus ital. Bibl. u. Arch.*, XI, p. 58 sgg.

² Cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, voll. XVI e XXVII, *Marchesi del Monte S. Maria nell'Umbria detti Bourbon del Monte*, Tav. I, *Marchesi di Petrella, Petriolo e Civitella, Enrico figlio di Uguccione*, c. 1167.

(C). In Christi nomine. Scriptum recordationis pro futuris temporis ha¹ memoriam habendum vel retinendum, qualiter factum fuit intus burgo sancti Geminiani in presentia² bonorum hominum, silicet Quartarii, filii Pagani, et Signoritti, filii Rainerii, et Riccardini, filii Grigorii, et Paçonis de Florentia³, qui tunc erant consules, et aliqui plures: venit Henrigus marchionem¹ et etiam Brocardus, filius eius, insimul investierunt Vgoni presbitero, sacerdote de Canpokiarenti³, vice de tres ville, nomina quorum sicut¹ est Fulignano et Canpokarenti et Casaliola⁴. Quod tot cuncti homines de predictae ville anualiter⁴ debeunt reddere ad curiam predictum marchionem in sancte Marie de aug[usto]⁵ solidos XX et XX staria de grano et XX pullis et XL staria de anona, et nichil amplius superimponatur nisi quantum supra legitur. Sic observavimus et tenebimus, sicut constitutum est anualiter observare hoc totum negotium. Unde predictos marchione et filius eius hoc totum negotium firmum tenere debet et etiam non impingnorare nec in seo¹ dare a nullus homo nisi solo tenere in vestra cura et non rumpere hoc totum conventum, sicut inter nos constitutum est. Quod hactum est anno dominice incarnationis M.C.XLVII., mense iuli, indictione VIII.

(S. N.) Ego Vgo notarius ibi fuit et hunc scriptum fecit et ad hoc negotium fuit. Testes: Ormannus Tedisce et Enrigus et Rubertus et Sikifridus.

XLII. Due ricordi del duca Filippo.

N. 1.

1195 maggio 29.

Archivio di Stato in Firenze, Diplomatico, Pergamene di Badia; originale. È una pergamena di forma rettangolare e vergata da scrittura anglosa che ricorda molto da vicino la gotica; vi si legge un patto riguardante i coniugi Ciampolo e Gibergana e certo Benzo, nelle cui clausole di sanzione penale c'è un'allusione al governo della Tuscia tenuto dal duca Filippo tra l'aprile del 1195 e l'agosto del 1196⁴.

¹ Sic. — ² Corretto dalla prima mano da -tie. — ³ Forse l'i di -kia è da considerarsi espunta, perchè sopra ha un puntino e sotto una piccola rasura. Più giù infatti si legge: *campokarenti*. — ⁴ Prima fu scritto: *casallona*. Correzione della prima mano. — ⁵ Nel testo *aug*.

* Cfr. STUMPF, n. 4920; BÖHMNER-FICKER-WINKELMANN. I, p. 3, lettera p; MURATORI, *Ant. Ital.*, II, 89-94; Overmann, op. cit., pp. 76, n. 9, 77.

(C). In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnationis eius millesimo .c. nonagesimo¹ quinto, indictione duodecima, quarto kalendas iunii, feliciter. Ex huius publici instrumenti serie omnibus evidenter clarere appareat, qualiter ego Ciampulus, filius quondam Ianni Roselle, et Gibergana, uxor Ciampuli, filia quondam Bernardi de Capiteto, comuniter et insimul consentientes, per cartulam quam vestris manibus tenemus, in perpetuum et inrevocabiliter facimus finem et diffinitionem et reffutationem et pacti non ultra petendi firmationem et dationem ac generalem transactionem et venditionem tibi Benzo de Capiteto et tuis heredibus, filio quondam Ianni, integre totam terram et vineam et casas et capannas et possessiones et res omnes cultas et incultas, divisas et indivisas, agrestes et donicatas, prata, pascua, salecta, virgarea et aqueducta et cum omni iure et actione et requisitione et usu, qui nobis quoquo modo vel ingenio pertinent ex parte Bernardi de Capiteto, patris Gibergane, vel quod sibi per matrimonium pertinet. Et sunt posite terre et case et vinee et res ille in Capiteto et ubicumque invente fuerint; in plebeio plebis de Pumino et in territorio sancte Margarite de Tosina et ubicumque invente fuerint; in montibus et alpibus, vt iam dicte case et terre et res ille, qualiter invente fuerint, in integrum, cum inferioribus et superioribus et egressibus et ingressibus suis, et cum omnibus super se et infra se habitis, et cum omni iure et actione et requisitione et usu exinde nobis pro patre vel matre Gibergane competente, tibi Benzo et tuis heredibus in perpetuum finem et diffinitionem et reffutationem et transactionem et totius nostri iuris dationem facimus. Et in hac diffinitione et reffutatione comprehendimus omnia, que in fine et diffinitione comprehendendi possunt. Et¹ abinceps sit in dominio et potestate tui Benzi et tuorum heredum ad habendum et possidendum et exinde agendum quicquid tibi et tuis heredibus facere placuerit sine nostra et nostrorum utriusque sexus heredum contradictione. Et promittimus et stipulatione nos, qui super, Ciampolus et Gibergana subnixa firmamus, nostrosque heredes obligatos relinquimus, quod si aliquo tempore ex dictis terris et rebus aut de mobili vel immobili agere, causari, tollere, contendere, intentionare vel molestare

¹ Sic.

seu minuere quesierimus sive in placito vel extra placitum fatigari fecerimus, per nos vel per ullam personam a nobis summissam vel cui nos dedissemus aut dederimus sive apparuerit inde scriptum aut datum vel factum, quod huic reffutationi et dationi noceat et dictas terras et res ab omni homine et femina tibi Benzo et tuis heredibus et cui vos dederitis defendere et actorizare iure non potuerimus et non defensaverimus, et omni tempore taciti et contenti inde non permanserimus, tunc duplas tantas et tales et eiusdem bonitatis et quantitatis sub extimatione, qualiter tunc fuerint per stipulationem a nobis firmiter immersam de nostris terris et rebus, nos nostrique heredes tibi et tuis heredibus componere debeamus. Damnum vero et expensas, quas vos inde passi fueritis, integre tibi resarcitas promittimus, *et insuper sub obligo ducis Filippi nomine pene quadraginta librarum et eius nuntiorum vel illius potestatis, per quam melius distringi possimus*, pena soluta suam semper¹ hoc instrumento firmitatem optinente. Suprascripta quidem Gibergana iuravit supra sancta Dei evangelia, antequam hec reffutaret, quod non fecerat de predictis terris datum vel factum sive² scriptum, quod huic cartule noceat, et prefatas terras non molestabit nec fatigabitur ullo tempore ad Benzum et suos heredes et cui dederint ipsi. Actum Imocampo, a³ domum Rugeruoli, presentibus et rogatis testibus Veltrello et Spilliato et Petro de Baiu et Ildebrandino de Prugnolaia et Guerruzo de Imocampo et Ildebrandino⁴ et Bando de Lame. Et pretium receperunt predicti Ciampulus et Gibergana iugales pro hac reffutatione libras viginti et duo, inter denarios et corredum.

(S. N.) Orlandinus domni Frederici romanorum imperatoris et semper augusti notarius, his interfui et hec causa ostensionis future scripsi.

N. 2.

1195.

Biblioteca nazionale di Firenze, ms. II, IV, 379 (prov. Stroziana in fo., n. 1230), vecchia segnatura magl. XXV, 594: Strozzi, Spogli e copie,

¹ Nel testo *semper* è ripetuto due volte. — ² Nel testo *sive* è ripetuto due volte. — ³ Sic. — ⁴ Prima fu scritto *-dinus*; correzione di prima mano.

s. XVII, autografo, c. 157. Estratto d'un documento del 1195, indizione 13, del monastero di S. Maria degli Angeli dell'ordine camaldolese, con il seguente ricordo:

« ... imperante Enrigo et Philipppo, fratre eius, pro eo in Tuscia presidente. Actum Vogognano¹ ».

Firenze.

ANTONIO FALCE.

¹ Nelli Archivio di Stato in Firenze, Diplomatico, S. Maria degli Angeli, non ho trovato l'originale nè una traccia qualsiasi di questo documento; cfr. Spoglio Dipl., vol. 71.

INDICE

Introduzione	Dispensa 1 ^a del 1927, pag.	63
I. — 681. Donazione del duca d' Etruria Alahis al monastero di S. Ambrogio in Milano. <i>Falso</i>	Ibid., pag.	69
II. — 774. Il vice-duca longobardo Beronulfo assoggetta Volterra e la Tuscia al nuovo re Carlo. <i>Falso</i>	Ibid., pag.	70
III. — 896 settembre 1. Donazione del marchese Adalberto II al vescovo e alla canonica di Volterra. <i>Falso</i>	Ibid., pag.	73
IV. — 961 dicembre. Donazione del conte Adalberto, bisavo della contessa Matilde, alla chiesa di S. Apollonio di Canossa	Ibid., pag.	74
V. — 989 marzo 13. Donazione al march. Ugo. <i>Falso</i> . Ibid., pag.		75
VI. — 1008 luglio 4. Guisprando, marchese di Tuscia, fonda una canonica e fa una donazione al vescovo di Volterra. <i>Falso</i> (?)	Ibid., pag.	76
VII. — 1010 ottobre 10. Compera della contessa Richilda, prima moglie del march. Bonifacio II.	Ibid., pag.	77
VIII. — 1016 ottobre. Placito del march. Ranieri in favore dei canonici d'Arezzo	Ibid., pag.	84
IX. — 1017 marzo 26. Documenti nonantolani relativi a Bonifacio II e a Richilda	Disp. II del 1927, pag.	241
X. — 1036 febbraio. Vendita del march. Bonifacio II e di Richilda sua moglie a un prete mantovano	Ibid., pag.	273
XI. — 1037 marzo 31. Un documento (falsificato da A. Dragoni) del march. Bonifacio II. <i>Falso</i>	Ibid., pag.	276

- XII. — 1044 maggio 14 Vendita alla contessa Beatrice, seconda moglie del march. Bonifacio II. . Disp. III del 1927, pag. 61
- XIII. — 1046 dicembre 8. Messi volterrani del march. Bonifacio II ad Enrico III. *Falso (?)* Ibid., pag. 66
- XIV. — 1046 dicembre 9. Messi del march. Bonifacio II fatti cavalieri da Enrico III. *Falso (?)* Ibid., pag. 67
- XV. — 1051 aprile. Un nuovo gastaldo del marchese Bonifacio II Ibid., pag. 67
- XVI. — 1044 giugno 14-1055 maggio 31. La contessa Beatrice e il castello di Porcari nel Lucchese Ibid., pag. 70
- XVII. — 1040 ottobre 5-1099 luglio 27. Zola Predosa nel Bolognese e le contesse Beatrice e Matilde. Disp. II del 1928, pag. 257
- XVIII. — 1051. La contessa Beatrice fonda il monastero di S. Tecla in Cremona Ibid., pag. 271
- XIX. — 1052 gennaio 29, maggio 7 e dic. 23 — 1075 aprile 17. Ricordi di disposizioni della contessa Beatrice, del marchese Bonifacio e del duca Goffredo in favore del monastero di Frassinoro. *Falso (?)* Ibid., pag. 274
- XX. Soppresso.
- XXI. — 1063 aprile 8. Cessione di diritti nel Volterrano in nome del duca Goffredo I. *Falso*. Disp. IV del 1928. pag. 213
- XXII. — 1076 giugno 15. La contessa Matilde assiste a una promessa in favore del capitolo della cattedrale di Reggio nell' Emilia Ibid., pag. 214
- XXIII. — 1083 luglio 5. La contessa Matilde pacifica i volterrani con i senesi. *Falso* Ibid., pag. 217
- XXIV. — 1085 aprile 15. Un capitano della contessa Matilde. *Falso (?)* Ibid., pag. 218
- XXV. — 1087. La contessa Matilde e papa Vittore III. *Falso*. Ibid., pag. 218
- XXVI. — 1090 agosto 10. Concessione della contessa Matilde al march. Rinaldo d' Este. *Falso* Ibid., pag. 219
- XXVII. — 1090-1105. Immunità concesse dalla contessa Matilde e dal duca Guelfo Ibid., pag. 221
- XXVIII. — 1095 luglio 14. Concessione della contessa Matilde alla cattedrale di Volterra. *Falso (?)* Ibid., pag. 241
- XXIX. — Prima del 1106 giugno 23. Il ricordo di una perduta carta di permuta della contessa Matilde . . . Ibid., pag. 242
- XXX. — Prima del 1108 marzo. Il ricordo di una perduta carta di vendita della contessa Matilde Ibid., pag. 244
- XXXI. — 1109 maggio 5. Due rappresentanti della contessa Matilde a Volterra. *Falso* Ibid., pag. 246

- XXXII. — Prima del 1109 ottobre 1. Il ricordo di una carta perduta della contessa Matilde Ibid., pag. 247
- XXXIII. — 1113 settembre 7. Il ricordo della contessa Matilde in una convenzione tra Pisa e Volterra. *Falso*. Ibid., pag. 247
- XXXIV. — 1114 maggio 5. Donazione della contessa Matilde al vescovado di Volterra. *Falso* Ibid., pag. 248
- XXXV. — Prima del 1115 luglio 24. Donazione della contessa Matilde all'abbazia di Frassinoro Ibid., pag. 248
- XXXVI. — 1119 (?). Un preteso nuovo documento del duca Guelfo, secondo marito della contessa Matilde . Ibid., pag. 250
- XXXVII. — Secoli XI-XII. Un gruppo di ricordi matildini. Ibid., pag. 252
- XXXVIII. — 1117 maggio 3. Il marchese Corrado e il vescovo di Volterra. *Falso* Ibid., pag. 267
- XXXIX. — 1144 agosto 15. Il marchese Ulrico, Siena, Firenze e Volterra. *Falso*. Ibid., pag. 267
- XL. — 1146 luglio. Il march. Enrico (del Monte di S. Maria ?) e suo figlio Broccardo fanno un' investitura . Ibid., pag. 268
- XLI. — 1195 maggio 29 e 1195. Due ricordi del duca Filippo. Ibid., pag. 269
-

RECENSIONI

FERDINAND LOT, *La fin du monde antique e le début du moyen-âge*, Paris, La Renaissance du livre (*L'évolution de l'Humanité. Bibliothèque de synthèse historique*, n. 31), 1927; in-8, pp. xxvi-513.

Non abbiamo presentato prima d'oggi questa monumentale collezione, diretta da Henri Berr, perchè soltanto col presente volume, che inizia la seconda sezione della collana, entriamo nei tempi che interessano la nostra rivista. Senonchè l'A., che conduce la sua esposizione dalla crisi del III secolo fino a tutto il periodo delle monarchie romano-barbariche, non crede di potere inserire nell'epoca propriamente medievale nemmeno i tempi considerati nella seconda parte. Il che è conforme alle sue particolari vedute sul concetto di medioevo, condivise in un'ampia e lucida prefazione dallo stesso direttore della collana, che è poi il direttore della *Revue de synthèse historique*. Egli era chiamato in causa nella questione, perchè doveva tracciare il disegno degli ulteriori volumi della seconda sezione, trapassando dalla storia dell'antichità, ormai esaurita con le monografie della prima sezione, all'evoluzione dell'umanità nell'epoca medievale.

Tanto è artificiale la determinazione cronologica di questa età di trapasso, che, come tutti sanno, entrò nell'uso soltanto alla fine del Settecento, quando per la prima volta l'adottò Cristoforo Kellner. Ora nè il Beer nè il Lot intendono rinunziare affatto alla partizione tradizionale; ma, quasi interiorizzando la storia, accettano la distinzione tra antichità e medioevo soprattutto in senso psicologico. Essi reagiscono alla tendenza riaffermata dal Cartellieri (*Weltsgeschichte als Machtgeschichte*) di considerare al primo piano i fatti d'ordine politico e riconoscono nel medioevo soprattutto un rovesciamento di valori spirituali. Il Beer nella sua bella prefazione quasi pre-

tende alla sintesi della sintesi, e dopo avere distinte le fasi dell'evoluzione umana nel medioevo — che sono altrettanti partizioni nel disegno della collezione — afferma che l'unità di questa fase mediana è nella preponderanza del sentimento sulla ragione: « on peut dire qu'alors c'est l'*homme sentimental* qui règne ». È ovvio che in questa trasformazione l'elemento barbarico entri come un fattore di primo ordine: le migrazioni barbariche portano con sè « quell'ardore giovanile, quell'attitudine al cambiamento e al progresso di cui le anteriori civiltà avevano perduto il privilegio e di cui la barbarie non è che la forma incolta e transitoria ». Però, se il mondo nuovo è in fermento fin dai primi urti tra romani e barbari, i caratteri essenziali del medioevo sarebbero evidenti soltanto dopo l'esperienza delle monarchie romano-germaniche, sorte sulle rovine dell'Impero d'Occidente.

La conclusione del Lot, che per definire il medioevo vuole vedere in piena efficienza le forze nuove, è del tutto sfavorevole a quelle prime monarchie. Quando nell'Occidente rovinò l'unità romana erano possibili due vie per evitare al mondo la barbarie: o la ricostituzione dell'impero o un « *modus vivendi* » tra romani e germani. Ma come fallì il programma di rivendicazione di Giustiniano, così si palesò debolissima l'impalcatura dei nuovi regni. Passandoli singolarmente in rassegna, a preferenza dei regni gotici sembrano più solidi gli Stati fondati dai longobardi e dai franchi; per altro, mancò a quelli la coesione ed anche una « preponderanza numerica per cui nel secolo VIII longobardo è quegli che vive sotto l'autorità di un principe barbarico e conforme al diritto germanico, mentre forse per lingua e per sangue è già un italiano »; e quanto ai franchi, se anche realizzarono la maggior fortuna tra le stirpi barbariche, ebbero in proprio soltanto un'istituzione, la monarchia, che non potè resistere all'azione corrosiva dell'aristocrazia. Così nel nono secolo il fallimento è generale: gli Stati più germanici, dei longobardi e dei franchi, non ebbero una sorte migliore di quelli romano-germanici dei goti. L'ingresso dei barbari nell'impero non riuscì dunque a rigenerare il mondo antico nè a sostituirgli forme politiche migliori.

Questa la conclusione del Lot, che mentre constata codesta incapacità ricostruttiva, riconosce nuove forze, riservate a un grande avvenire, nell'Islam, il cui successo ha del miracolo, nel Papato, che assume

la direzione della Chiesa e aspira al dominio della società civile, nel vassallaggio, forma organica del regime feudale, che durante tre secoli sarà il fulcro della vita occidentale. Con queste forze avrebbe inizio veramente il medioevo; nè l'affermazione sarebbe in contrasto con la tesi suesposta del rinnovamento del mondo interiore, perchè nell'interpretazione del Berr quelle nuove forze propulsive della storia non sarebbero altro che l'espressione di una rinnovata condizione dello spirito. Infatti Papato o Islam sarebbero, per vie diverse, il punto d'arrivo di una rivoluzione religiosa che ha diffuso e conferito eccezionale intensità al misticismo orientale, laddove il vassallaggio è l'estrinsecazione di un nuovo motivo psicologico: la reciproca fedeltà, che già costituiva la base della società germanica e che dovrà sostituire il frazionamento politico all'unificazione romana.

Orbene, non negheremo l'evidenza e il contenuto di codesti fattori che agiscono potentemente nella società medievale; ma rileveremo l'artificio di queste generalizzazioni, dove è palese lo sforzo di ridurre a formule i multiformi aspetti dell'età di mezzo, per scartare le denominazioni correnti di alto e basso medioevo. Del resto, è questione d'intendersi sulla latitudine del termine medioevo, che nella comune accezione significa trapasso dall'imperialismo romano alle odierne nazioni. In codesta evoluzione dieci volte secolare è ovvio un primo periodo di smarrimento e di incerti avviamenti che precede quello in cui si maturano i germi della civiltà medievale. Ora è questione di sapere se per medioevo si abbia da intendere soltanto codesto punto d'arrivo o anche l'inconsapevole preparazione di nuove forme dopo la rovina del mondo antico, che è quanto dire dell'unità romana. Per i due autori il medioevo avrebbe un'estensione più limitata, restringendosi ai secoli costruttivi. Ma, anche rispetto a queste forze costruttive, come si potrebbero sintetizzare nel Papato del sec. VIII e nel regime feudale, se quello attinge una missione universale fin dai tempi di Gregorio Magno, se questo, nel suo risultato di particolarismo politico, s'inserisce tra il primo tentativo di una ricostruzione statale e il definitivo trionfo del principio monarchico? Il Lot ha bene inteso il significato del regno franco e gli ha dato nell'esposizione il rilievo che meritava; ma doveva trovarvi un ostacolo a relegare fuori del medioevo il periodo dei Merovingi e dei primi Carolingi.

E poichè uno schema vale l'altro, possiamo ben sostituirci il seguente, che ricompona in unico disegno l'alto e il basso medioevo: questo si distende finchè dura il tentativo di ricostituire lo Stato dopo la rovina dell'imperialismo romano. E codesto Stato è evidente fin dalle prime monarchie barbariche, che sorgono sul terreno di una realtà storica diversa e differenziata, ma che non sboccheranno al loro fine ultimo se non dopo la parentesi feudale. Pertanto, motivo essenziale di orientamento è il contrasto tra monarchia e aristocrazia, tra lo sforzo di consolidare un potere centrale e la resistenza di un particolarismo, che può segnare una deviazione nel periodo feudale, ma senza annullare il principio dello Stato nazionale, preannunziato dalle monarchie romano-barbariche e trionfante in definitiva. In conclusione, ci sembra che i primi avviamenti dopo la caduta dell'Impero d'Occidente siano autentico medioevo, senza capovolgere criteri tradizionali che han significato di definizione più che di cronologia.

Per questo vi abbiamo insistito, discutendo nel libro del Lot piuttosto l'audacia di una visione sintetica che non il contenuto specifico. Il quale è degno della preparazione dell'autore, che si è giovato con acume critico della sterminata letteratura, messa sotto gli occhi del lettore anche se dispersa in articoli di riviste, dopo aver composto le linee di un quadro armonico e colorito.

Firenze.

B. B.

NICOLA NICOLINI, *Il Consolato Generale Veneto nel Regno di Napoli* (1257-1495). *Memorie e documenti di storia napoletana*, II. Estratto dall'*Archivio storico per le provincie napoletane*, LII (1927), pp. 92.

Questo scritto fa parte di una serie di studi preliminari ad una vasta storia dei rapporti tra Venezia e l'Italia meridionale che l'autore sta preparando e di cui traccia le linee generali in una breve *Avvertenza*. È uno studio sostanzioso e diligente, basato in grandissima parte su materiale inedito (specialmente sugli atti delle serie *Maggior Consiglio*, *Commissioni* e altre dell'Archivio di Stato in Venezia), che rivela nel giovane autore una preparazione solidissima e un'attitudine non comune all'indagine storica.

L'istituto del consolato generale veneto nel regno di Napoli

è messo chiaramente in luce nelle sue origini, nella sua natura giuridica e nelle sue trasformazioni durante i circa 250 anni della sua esistenza. Secondo il Nicolini, alle cui ragioni è difficile di non associarsi, l'origine del consolato risale al privilegio del re Manfredi del 1257 (e non già al 1226, come aveva creduto erroneamente il Carabellese), e il significato dell'istituto consisteva fin dall'inizio nel costituire un'organizzazione propria, con poteri amministrativi e giudiziari, cui dovevano essere sottoposti i mercanti veneti trafficanti nel Regno. Oscura nei primi anni l'organizzazione consolare, appare già chiara e perfetta all'inizio del periodo angioino. A capo di essa si trova il console generale con sede a Trani. L'eccezionale importanza di questa magistratura ben risalta dal fatto che, a differenza di tutti gli altri consoli della Repubblica, il nostro non poteva essere scelto che fra i componenti il Maggior Consiglio, il che vuol dire che la carica fosse esclusivamente patrizia, come tutte le magistrature più importanti di Venezia. Il console doveva prestar aiuto e difesa ai concittadini, esercitare su di essi la giurisdizione civile, e in parte anche penale, e inoltre controllare in genere l'attività dei sudditi della Repubblica trafficanti nel Regno, a scopo di impedire che venissero frustrate certe norme generali emanate dal governo della Serenissima. Così, per esempio, era severamente proibito a tutti i veneziani di trasportare biade e vettovaglie altrove che a Venezia, oppure di caricare nei porti della Puglia, per trasportarli poi ai saraceni, cavalli, armi, ferro, legno e altro materiale bellico. Era vietato ai veneziani anche di « incantare nec incantari facere, nec habere societatem de aliquo incanto, nec habere per aliquem modum vel ingenium societatem alicuius doane nec alicuius fonticacii Regis Apulee ». Proibizioni, queste, che riescono specialmente interessanti per chi ricordi invece la sfrenata attività delle compagnie fiorentine, di queste forze particolaristiche che agivano per conto proprio e non venivano sottoposte, fuori di Firenze, a nessuna limitazione e a nessuna regolamentazione nell'interesse di una politica economica generale del loro Comune.

A tutte queste attribuzioni amministrative e giudiziarie del console generale veneto nel regno di Napoli si aggiunsero ben presto altre funzioni di natura puramente politica o diplomatica. Il console assume il carattere di rappresentante di Venezia presso il re di Napoli. Infatti, fin dal 1283 venne stabilito che dei dodici mesi

dell'anno il console dovesse trascorrerne nove a Trani e tre a Napoli « in curia regis et principis ». Quando poi, durante il regno di Roberto I, s'intensificarono i rapporti politico-diplomatici tra Venezia e il Regno, « la dimora napoletana del console da accessoria, che era stata lungo il Duecento, finì col diventar principale ». Durante il Quattrocento i consoli risiedevano a Trani non più (e spesso anche meno) di due mesi all'anno. Nella loro assenza le funzioni ordinarie del consolato venivano esercitate a Trani dai viceconsoli, carica importante anche questa, da non confondersi coi viceconsoli delle singole città del Regno, sottoposti al consolato generale (e quindi anche al viceconsolato) di Trani. Tale stato di cose durò fino al 1495, quando Venezia, essendo diventata padrona di Trani e di alcune altre città marittime del Regno, abolì il consolato generale di Trani. La carica di ambasciatore stabile presso la corte di Napoli continuò naturalmente ad esistere, ma i titolari di essa non si chiamarono più consoli, bensì oratori, come si usava per gli ambasciatori veneziani in altri paesi, e più tardi, residenti.

Il diligente lavoro del Nicolini contiene molti particolari interessanti intorno a quanto abbiamo cercato di riassumere, e anche numerosi dati circa la nomina del console, i requisiti e le incompatibilità della carica, la residenza del console a Napoli, il « consiglio » e la « famiglia » del console, le sue attribuzioni finanziarie, ecc. Nell' Appendice il Nicolini pubblica una delle sue fonti più importanti, e precisamente la *Commissio consulis Apulee* (del 1410 circa), che contiene, fra l'altro, in riassunto o in estenso, oltre venti documenti riguardanti le attribuzioni ed i doveri del console generale.

Firenze.

N. O.

AGOSTINO SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale, note storiche e codice diplomatico sardo-cassinese*, Badia di Montecassino, (*Miscellanea cassinese*, n. 4), 1927, pp. 241.

L'argomento preso a trattare dal Saba non è del tutto nuovo: da Leone Ostiense e da Pietro Diacono ai lavori eruditi su Montecassino del Mabillon, del Gattula, del Tosti, a quelli più particolari, dovuti a storici recenti e contemporanei, quali il Fara, il Manno, il Martini, il Filia, il Besta, non poteva essere trascurato lo studio delle relazioni della grande Badia con la Sardegna. Così pure per

le fatiche soprattutto del Gattula e del Tola era noto in gran parte il materiale documentario conservato nell'archivio di Montecassino. Ma, da un lato, i documenti erano stati pubblicati con molte scorrettezze e con gravi mende da studiosi che, non intendendo il volgare isolano, lo avevano battezzato senz'altro per « barbaro »; dall'altro, la storia di quei rapporti si confondeva con la storia generale dell'ordine, e non aveva una fisionomia ed un rilievo proprio nel gran quadro dei contrasti e della vita religiosa dal sec. XII al XVI; nè la storia del monachesimo s'inquadrava bene nelle vicende dell'isola. Il Saba ha voluto rimediare a questa lacuna, pubblicando o ripubblicando dall'archivio di Montecassino 48 documenti che vanno dai tempi più antichi al 1474, ed esponendo in alcuni capitoli introduttivi le notizie che egli stesso ha potuto cavar fuori.

Merito principale del Saba è di aver chiarito molte intricate questioni cronologiche, di aver portato luce su alcuni personaggi (aver rilevato, per es., la duplicazione della leggenda di S. Giorgio Megalomartire e Giorgio, vescovo di Barbagia) e su determinati avvenimenti, di aver sfrondata qualche leggenda e soprattutto d'aver portato larga copia di notizie sui beni dell'ordine cassinese in Sardegna.

Dopo un rapido cenno intorno all'aspettazione ed all'accoglienza dei cassinesi nell'isola, egli passa, in altrettanti capitoli, arricchiti da buone xilografie di Reimo Branca, ad illustrare le chiese, le badie, i castelli, dai monaci ottenuti in concessione o da essi costruiti, esponendo, quando gli è possibile, le circostanze e gl'intendimenti per cui sorsero, i nomi degli artefici, le notizie sulla loro amministrazione e sulle posteriori vicende. Lavoro, senza dubbio, lodevole e meritorio. Tuttavia non mancano le inesattezze, com'è inevitabile. Tra le quali, a me piace notare che, a proposito della chiesa di S. Maria in Solio, a torto l'A. afferma che non è possibile stabilirne la topografia, potendosi solo affermare che era situata nella diocesi di Ampurias, a nord del castello dei Doria. L'identificazione è stata invece fatta con sicurezza e precisione, in base ad un documento che lo stesso Saba ripubblica, da Carlo Aru, professore di storia dell'arte nella nostra Facoltà di Lettere.

A lettura finita, questo lavoro del Saba lascia nel lettore ancora molte curiosità e un senso d'insoddisfazione. Manca ancora ciò che l'A. si era precipuamente proposto: cioè una larga visione storica

d'insieme che spieghi le cause e il carattere della penetrazione cassinese in Sardegna, giacchè non può completamente appagare il racconto, accolto dal Saba, di Leone Ostiense che circonda dell'alone del miracolo e della leggenda le spedizioni dei cassinesi in Sardegna.

Le linee di questo più largo quadro sono da rintracciare, a nostro modo di vedere, un po' nella storia dei rapporti tra Montecassino e il papato (si ricordi che nel corso del sec. XI e dopo da Montecassino uscirono alcuni papi e molti cardinali, e che il monastero ebbe notevole influenza su alcuni potentati di quel tempo, per es., sul marchese di Toscana e sulla contessa Matilde), ma soprattutto nella storia dei rapporti politici fra il papato, Pisa, Genova, i giudici dell'isola. Il Saba accenna qua e là (pp. 16-17, 29, 46-47) a resistenze incontrate nell'isola dai monaci cassinesi, che pur avevano in Barisone di Torres e in altri giudici amici devoti e, all'occorrenza, aiuto armato; ricorda e colorisce la resistenza del vescovo Aimone di Solci, che improvvisamente tolse ai cassinesi sei chiese comprese nella sua giurisdizione, che fece il sordo al richiamo e alle proteste dell'abate di Montecassino e all'abile attività diplomatica dell'arcivescovo di Pisa, recatosi a Cagliari per dirimere le vertenze tra vescovo e monaci, che resistette allo stesso papa Eugenio III, il quale aveva preso sotto la sua speciale protezione quelle sei chiese, e che cedè finalmente, se non andiamo errati, solo quando Torchitorio, giudice di Cagliari e suo sostenitore, si vide costretto a venire ad una intesa con gli altri giudici, assoggettandosi insieme con loro al pagamento del censo annuo di 4000 lire al pontefice. Sono accenni e spunti che meriterebbero un ampio svolgimento, poichè, d'accordo qui col Saba, rappresentano tentativi molto significativi di una politica d'indipendenza e di autonomia dei giudici sardi rispetto alle ingerenze del papato, e alla penetrazione, più o meno lenta, di Pisa prima, e poi di Genova. Penetrazione, com'è noto, tutt'altro che pacifica; giacchè la lotta tra Pisa e Genova pel possesso dell'isola è contrassegnata da fughe e da scomuniche di vescovi sostenuti dall'una e dall'altra città, dal passaggio di ecclesiastici e di monasteri da un gruppo contendente all'altro e anche da moti violenti (memorando l'eccidio del 1202, nel quale furono massacrati tutti in una volta il vescovo di Ploaghe, l'abate di Thergu, il vicario dell'abate di Saccargia, il segretario del vescovo di Ampurias; contemporaneità per vero assai significativa!), finchè i vescovi stanchi

non si appoggiarono al papato e dettero man forte ai giudici per salvarne l'indipendenza e ristabilire la pace. Battute d'aspetto, soltanto; chè Genova, dopo non molti decenni, riuscì ad aver la prevalenza nell'interno della Sardegna, con l'aiuto appunto dei monaci cassinesi, ormai dediti, come lamentava Innocenzo IV, più che alla preghiera e al lavoro, all'acquisto delle ricchezze, e specialmente col favore di un fra Severino, priore di S. Nicolò di Solio e procuratore del monastero di Montecassino, che locò chiese e monasteri, diritti, oblazioni, ancelle, schiavi a Percivalle Doria, nelle mani del quale e degli eredi passarono definitivamente man mano, in breve volgere di anni, tutte le terre dove i cassinesi avevano esercitata la loro missione.

Un altro aspetto sulle resistenze dei cassinesi meritava pure di essere più largamente illustrato: la ostilità dei vescovi e dei Capitoli canonicali verso i monasteri; perchè questi si ritenevano al coperto da qualunque ingerenza del vescovo, sostenuti com'erano da potenti privilegi religiosi e politici; quelli non intendevano tollerare l'aperta ribellione dei monaci contro le leggi diocesane, la loro renitenza ad intervenire nei sinodi, il rifiuto a consentire al vescovo di pontificare nei loro monasteri e nelle loro chiese; lotte giurisdizionali che celano le controversie per l'esazione delle decime, dei canoni, e dei diritti che dovevano corrispondere i fedeli. Visti sotto questa nuova luce i vari interessi contrastanti, anche la storia dei rapporti tra Montecassino e la Sardegna sarebbe meglio intesa.

Tenuto conto poi delle difficoltà della penetrazione dei cassinesi in Sardegna, della relativa brevità del loro favore, delle incessanti lotte nelle quali essi si trovarono impigliati, ci spiegheremmo pure perchè i cassinesi non lasciarono in Sardegna tracce profonde e durature della loro operosità, non solo nel campo della cultura, ma nemmeno in quello agricolo e dell'industria pastorizia. Anche per questo particolare aspetto i documenti pubblicati dal Saba forse potevano essere meglio utilizzati; e più ancora e meglio si sarebbe potuto scrivere, sempre sui rapporti tra Montecassino e la Sardegna, se si fossero allargate le indagini al materiale conservato nella Badia di Cava e nell'Archivio Vaticano.

Una parola sui documenti. Raffrontando l'edizione del Gattula con quella del Saba, risalta a prima vista la superiorità di questa ultima sull'altra, vecchia di circa un secolo. E di ciò va data

buona lode al nuovo editore. Tuttavia la stampa non è sempre curata con quella diligenza che sarebbe lecito attendersi nella pubblicazione di testi così importanti. L'aver poi qui e là derogato, sia pur di poco, alle norme stabilite dall'Istituto storico italiano, non so quanto sia stato opportuno.

Fra le molte osservazioni che potrei fare all'A., mi sia consentito almeno questa. Egli data sicuramente il primo documento della serie con l'anno 1065. In verità, quel documento non ha alcuna data nell'originale; e l'autore l'ha stabilita per congettura, come egli stesso confessa nelle prime pagine del volume e come era bene significare in testa a quel documento. Ma la congettura è soltanto probabile, giacchè le indicazioni cronologiche di Leone Ostiense, sulle quali il Saba fa troppo affidamento, sono alquanto vaghe e generiche e non pretendono, anche nella mente del cronista, a rigida esattezza.

Cagliari.

RAFFAELE CIASCA.

RICHARD STAFFLER, *Die Hofnamen im Landgericht Schlanders (Vinschgau)*, vol. XIII degli *Schlern-Schriften*. Innsbruck, 1927; in-8, I, pp. VIII-242.

In questa raccolta toponomastica, che forma la continuazione del volume *Die Hofnamen im Landgericht Kastelbell (Schlern-Schriften VIII, 1924)* dello stesso autore, lo Staffler pubblica, corredati delle documentazioni d'archivio i nomi degli abitati della Venosta centrale nei 15 comuni — da Laces a Cengles — che formavano fino al 1490 la prepositura di Oris. I casali e le case attualmente esistenti sono elencati con cura; la loro storia è fatta in base ad uno studio esatto e paziente dei documenti editi e specialmente inediti; gli archivi comunali e parrocchiali furono compulsati con diligenza ed oculatezza, per quanto manchi taluna delle fonti archivistiche che avrebbe avuta probabilmente notevole importanza¹. La disposizione del materiale e il metodo d'indagine sono

¹ Alludo qui a un caso molto doloroso. Lo Staffler aveva portato nella sua precedente pubblicazione delle indicazioni toponomastiche da un manoscritto dell'Archivio comunale di Laces, scritto in ladino, del 1382 e citato negli *Archiv-Berichte aus Tirol* del v. OTTHEENTHAL, REDLICH, II (1896) p. 48. Questa fonte non solo è trascurata nel presente volume, ma non è più rintracciabile. Sarebbe utile che lo Staffler desse le necessarie spiegazioni per ricomperare il ms. che ha un valore non comune per la storia nazionale venostana.

quelli divenuti tipici per l'Alto Adige dopo le pubblicazioni del benemerito Tarneller¹. Permangono dunque altresì le deficienze del sistema che consistono nella voluta limitazione della raccolta ai nomi degli abitati con esclusione quasi totale del rimanente interessantissimo materiale toponomastico² e nella manchevole trascrizione fonetica, indispensabile in molti casi per l'interpretazione etimologica del nome di luogo. Inutile poi insistere sul fatto che un'esposizione cartografica formerebbe un desideratissimo complemento di tali studi. Comunque, è bene che si continui con unità di intenti; grazie all'ordine sistematico di queste ricerche tutto il corso dell'Adige da Silandro a Bolzano e quello inferiore dell'Isarco da Nuova Ponente e dal Renón fino alla Chiusa sono stati esplorati rispetto ai nomi degli abitati collo stesso sistema, ed eguali ricerche sono cominciate saltuariamente, ma con buon esito nel bacino della Rienza³. Se a queste raccolte si aggiungeranno rilievi precisi e condotti con unità di metodo sui toponimi indicanti località non abitate, l'Alto Adige potrà vantarsi di possedere i dati toponomastici più completi di tutta l'Italia.

La documentazione dei nomi di case e casali non può avere l'importanza della raccolta degli altri elementi toponomastici per le continue interferenze tra il nome del possessore e quello del fondo; prevalendo il primo, la designazione dello stabile è soggetta periodicamente a cambiamenti, e la mancanza di staticità porta presto o tardi alla scomparsa del nome. Attualmente, p. es., a Laces sono ufficialmente

¹ *Die Hofnamen im Burggrafenamt und in den angrenzenden Gemeinden* nell'Archiv für österreichische Geschichte voll. 100, I e 101, II (3949 nomi di casali); *Die Burg, Hof- und Flurnamen in der Marktgemeinde Gries b. Bozen* negli *Schlern-Schriften*, VI, 1924 (250 nomi); *Die Hofnamen im Untern Eisacktal* (I *In den alten Kirchspielen Deutschnofen-Eggental und Vels am Schlern*; II *Die alten Gerichte Kastelrut und Guftdaun*; III *Das rechte Eisackufer von Veltorns bis Wangen*) nell'Archiv für österreichische Geschichte, vol. 106, I; 109, I e 110, I (3445 nomi).

² Lo Staffler si limita qui a portare i nomi di plaga (Riednamen) secondo il catasto Teresiano del 1779.

³ Fra i più recenti che seguirono il sistema del Tarneller ricordo: per la valle di Lusón: G. PROSCH, *Die Hof- und Flurnamen in Lüssen* negli *Schlern-Schriften*, V (1924); per La Vall e Mühlwald (selva dei Molini): B. RICHTER-SANTIFALLER, *Die Ortsnamen von La Vall nello Schlern*, VII (1927) e *Die Hofnamen der Gemeinde Mühlwald nello Schlern*, V (1924). Sugli studi e sulla raccolta toponomastiche altoatesine fino al 1924 si cfr. il mio articolo *Die Erforschung der Ortsnamen in Oberetsch während der Jahre 1914-1921*, nella *Zeitschrift für Ortsnamenforschung*, I (1926), pp. 140-156 e 223-230. Vedi nello *Schlern*, IX: B. RICHTER-SANTIFALLER, *Ein Buchensteiner Urbar 1566*.

‘senza nome’ 34 case¹; in realtà, cioè nell’uso pratico, come mi risulta da una inchiesta personale, manca invece il vero nome topografico per circa il doppio delle case, perchè, come non sfuggì allo Staffler, « la loro denominazione avviene nell’uso comune coll’indicazione del proprietario » (p. 6). « Die alten Hofnamen sind grossenteils verklungen » (p. 6), e già da qualche secolo. Ciò si ripete anche più ad occidente del territorio qui esplorato nei maggiori e più compatti raggruppamenti dell’Alta Venosta: p. es., a Glorenza, a Malles, a Laudes, a Tubre, e costituisce una fondamentale divergenza tra i paesi di transito del fondovalle a case contigue e i comuni a casali sparsi sui fianchi delle montagne. Soltanto qui i nomi dei casali sono preponderantemente dei veri toponimi, perchè legati ai nomi dei rispettivi fondi. È perciò che a Laces un unico nome di casale risale al duecento: *Lun(quot)*, a. 1277 de *Lun*²; rimontano invece al secolo seguente: *Mittermül* (1355); *Gasshof* (a. 1320 an der *gazzen* « alla via », *Matillhof* (a. 1321 de *Mun til le*), *Karteinhof* (a. 1331 *Curtein*), *Kvatzal* (a. 1375 ze *Gvoz*), *Strasshof* (a. 1387 von *Straz*), *Weissgarb* (a. 1388 *Ottel Gerber*) e *Stamserlechen* (originariamente 1327 *curia episcopii* e in traduzione tedesca *Bischofshof*, perchè appartenente al vescovo di Coira); quattro al Quattrocento: *Tumbehausung* (a. 1400 in *Tum*), *Moshaus* (a. 1466 auf dem *Moos*), *Zafig* (a. 1439 in *Tzifig*, cioè ze (« al ») + *vico*), *Hochgiatl* (a. 1400 das *hohe Gut*). Altri nomi si sono perduti: l’attuale *Verdrosshaus*, così dal principio del Settecento, si chiamava, a. 1375 e 1407, in *Vassad* ‘al fossato’; gli attuali *Rappenhof* (dal 1605) e *Riedlhaus* (dal 1779) formavano una unità col fondo *Favig*; il *Judenhof* deve il suo nome ad *Enrico Jud* (a. 1364), l’osteria z. *weissen Rössl* porta questo nome dal 1699, mentre prima si chiamava secondo il nome del proprietario (a. 1394, im Hause des Gastwirts Joh. *Pult*)³. Evidentemente un tale materiale toponomastico, utile per stabilire i successivi accrescimenti del borgo, che negli ultimi secoli del medioevo doveva aver ancora

¹ Altri 20 si riferiscono ad edifici pubblici e alberghi; non hanno quindi che scarso valore linguistico.

² In corsivo spazieggiato i toponimi di provenienza ladina.

³ I masi nro. 1-8 nell’ordine dello Staffler appartennero per donazione di Ulrico di Tarasp (1164) al monastero venetiano di Marienberg, che li cedè nel 1390 al Capitolo bavarese di Ottenbeuren: i numeri 10, 12, 18, 33 e 24 alla Commenda dell’ordine teutonico di Silandro; i numeri 22, 25, 28, 29 alla signoria venetana di Annenberg; i numeri 27 e 30 erano nel 1338 in possesso dei nobili bolzanini di Vanga.

conservata l'impronta originaria di villaggio a casali sparsi, non basta per ricostruire le condizioni toponomastiche di Laces nel periodo medievale, quando si parlava ancora ladino. Non dissimili sono le condizioni toponomastiche a Silandro. Su 104 case 61 non hanno nome, a queste si aggiungono 7 nomi di alberghi ed osterie, 4 di benefici, canonica e conventi, 4 di pubblici uffici, uno indicante l'ospedale. Dei rimanenti 27 risalgono nella loro documentazione archivistica uno al secolo XII (nro. 42: a. 1161, *Summo vico*), uno al Dugento (nro. 66: a. 1291, *molendinum* in Slanders oggi *Obere Mül*), nove al Trecento (nro. 20 *Sandhof*, ma 1334 *Rubein* 'rovina'; nro. 34 *Gsein*, a. 1336 an *Kasein* 'casina' o 'cascina'; nro. 39 *Mairhof*, a 1303 *villicus* in Slanders, nro. 43 *Pangrazenhof*, a. 1321 *de bonis capelle sti Pangracii*; nro. 44 *Schnatzhof*, a. 1517, *Schanaser* 'casinaccia' o 'cascinaccia'; nro. 49 *Haslhof*, documentata nel 1303, ma senza nome fino ad epoca recentissima; nro. 50 *Plawennhaus*, forse l'antico *Mitterhof*; nro. 53 *Kemathaus*, a. 1389 von *Kempnäten* 'caminata'; nro. 98 *Niderhof*, a. 1362 ze *Niderhof*), due al Quattrocento (nro. 65 *Schmalzgruob*, dal 1489, e nro. 68 *Sagmül*, a. 1416 *Fren-müll*), mentre gli altri sono recenti, anzi taluno recentissimo. Si aggiunga che le carte medievali e cinquecentesche conservano memoria di altre case anonime, definite dai loro confini. Ben diverse sono le condizioni toponomastiche di un Comune fuori della via di transito, con casali sparsi alle volte con notevoli intervalli sulle numerose soleggiate terrazze quale Monte di Mezzodi (Sonnenberg). I 30 casali che lo compongono hanno tutti un nome che non si altera coll'eventuale cambiamento della famiglia che vi risiede e quindi, presentando carattere di maggiore stabilità, hanno maggiore importanza storica. Il gruppo costituito dai 'masi' nro. 2, 3, 4 si chiama *Rimpf* (a. 1390 *Rinif* 'rio nuovo') e portava nel 1164, cioè all'inizio della colonizzazione del tratto montuoso fra i rivi di *Gadria* e *Gmar*, il nome della zona *eurtis* in *Montazzo*; quello dei 'masi' nro. 5, 6 si chiama *Fallegg* (a. 1409 *Fillegg*) da *filictum* 'felceto'; il casale *Matatsch* (a. 1473 *J. Matatscher*) continua la denominazione della plaga 'montaccio'; il seguente (nro. 8) *Gmar* (a. 1437 *Gamar*), posto sul fianco della valletta omonima, è pur esso una denominazione pretedesca d'una località inabitata ed è quindi anteriore allo stanziamento; il nro. 9 *Gsal* (a. 1288 il personale fem. *Casalarin*) non

ha bisogno di spiegazione; il nro: 10 *Waldental* è sformato da anteriore a. 1288 *Walkendal* (-*wal* è con ogni probabilità *aquale*); il nro 11 *Parnui* (a. 1437 *Partnew*) indica 'prato nuovo'. A questo stanziamento con toponomastica esclusivamente ladina segue più in alto, sulla via superiore d'alpeggio, una zona colonizzata da Tedeschi fino dal principio del secolo XIV: nro. 12 *Forra* (a. 1328 Cr. *Forher*) 'pineta', 13 e 14 *Eygen* (a. 1336 hof von *Ecke*) 'colli' e nro. 15 *Stadtl* (a. 1416, *Stadelhoff*) 'stabbio'. Nel punto di incrocio delle due vie d'alpeggio, alla testata dello *Schlandrauntal* (cioè del 'rivo di Silandro') ricomincia la colonizzazione ladina: gli elementi toponomastici tedeschi (nro. 19 *Hausenguot*, doc. dal 1509, 22 *Schupshof*, dal 1417, e *Grent*, dal 1450) sono isolati in una catena di masi con nome d'origine ladina, sia concentrati nella località *Talatsch*, che etimologicamente sarebbe **montalaceum*, sia dispersi lungo la vecchia via d'alpeggio sul fianco orientale dello *Schlandrauntal* che sale dal castello di Schlandersberg, passando per *Grent* (m 1543) a *Gamp* (nro. 1680) e al remoto ed alto casale *Zamini* [m. 1742). Sono invece pretedeschi, oltre al nome del casale nro. 18 *Talatsch* (a. 1328 de *Tyletsch*), quelli dei casali nro. 20 *Gorf* dal medio latino *corvis*, 23 *Zamini* (a. 1288 curia super *Zirminig*), 24 *Gamp* (a. 1334 *Oamps*), 26 e 33 *Tappein* (a. 1365 *Tapein*, forse da una base *teppa* 'rialzo', cfr. J. JUD *Bulletin de dialect. rom.*, III, 77), 28 *Caggar* corrotto da anteriore (a. 1290) *Calcayr* 'fornace per la calce' e 30 *Patsch* ridotto da 'campaccio' (a. 1325 *Oampetsch*). Nel vasto ma spopolato Comune sono di incerta attribuzione allo strato ladino o tedesco due nomi di case sul margine inferiore del Comune, originariamente non 'masi', ma abitazione di artigiani; nro. 1 *Sag* 'sega' sul rivo di Gatria che sarà probabilmente di fondazione tedesca, perchè documentato esclusivamente dal 1669 con nome tedesco del possessore (*Schepf*) e nro. 17 *Schmidhof* presso un ruscello che passa sotto i casali *Eygen*, documentato nel 1288 con nome non tedesco, ma che, a rigore, potrebbe essere una traduzione: Chr. *Faber*. Masi scomparsi, ma ricordati da documenti d'archivio del Cinque e Seicento o prima, indicati occasionalmente dallo Staffler¹, p. es., *Clamining* che doveva essere presso *Ma-*

¹ Sarebbe bene che anche questi nomi, meno facilmente raggiungibili, fossero elencati a parte, Comune per Comune e documentati integralmente.

tatsch (a. 1550, a. 1615), *Zal* presso *Eggen* (a. 1518 ein hofstat zu Egken bey dem Wal [su cui sorgeva lo *Schmidhof*] gen die *Zal*)¹, *Naslent* nella valle dello Schlandraun, corrotto da un originario *in acereto* e, probabilmente nell'avvallamento fra *Grent* e *Gamp*, *Covel* 'covo', a. 1288 die *Covelerin* [personale, femminile], hanno denominazioni di fondo ladino.

A differenza di *Laces*, di *Silandro*, di *Lasa* e degli altri « *Strasendörfer* » del fondovalle il materiale toponomastico dei casali nei piccoli Comuni rimasti esclusivamente centri rurali, sui fianchi delle montagne è invece di una luminosa trasparenza. Nel Comune montano di Tanás i casali sulla destra del rivo di Tanás portano nome tedesco: un registro delle vacche del 1409 li tramanda in forma quasi inalterata dall'attuale: *Troghof*, *Untergass*, *Stieghof*, *Mairhof*, *Glögghof*, *Rederhof* e *Rinnhof*; forse ladino è il nome del primo e più antico maso *Tugglhof* che nel 1352 comparisce nella forma *in Tulkel*; per lo meno dubbio quello di un altro casale che nello stesso anno è indicato come *Lingano*, se *ling* è p. es., un anteriore a [*val*]*lina*. Invece i masi sulla sinistra del rivo, verso Sluderno, sono quasi esclusivamente ladini: *Vernatsch* 'rovinaccia' a. 1354; *Paf*flur a. 1335 *Praflur* 'prato fiore'²; *Panöf* a. 1326 curia *Vianova*; *Albergad* a. 1305 *Valbergad* e 1352 *Vallergad*; *Frinig* a. 1326 ze *Fringe*; *Tels* a. 1333 *Telves*³; *Gsal* a. 1335 *Casal*; *Galministain* a. 1305 *Minnenberch* (dove *berg* è la traduzione di *Gall* <collis>); *Zider* a. 1342 de (*Nider*) *Zuder*, di modo che in questo complesso *Mülhof*, a. 1352 *de moleadino de Tenaus* può essere una traduzione; sono tedeschi invece i due nomi di case di recente fondazione *Lahn*mül, documentato dal 1695 e *Voglsang* dal 1826. Il rivo di Tanás divide dunque dal principio del Quattrocento due stanziamenti linguisticamente diversi: uno ad occidente, rimasto ladino senza ulteriore accrescimento di nuovi casali tedeschi, ed uno esclusivamente tedesco ad oriente, formatosi in una zona con nomi di località incolta in buona parte ladini.

Bastino questi esempi a dimostrare come ulteriori ricerche sto-

¹ Almeno che *Zal* non sia la denominazione del canale.

² Ladino è anche il nome della famiglia che vi abitava e forse pervenne dal maso *Praflur*.

³ Il nome antico, nel 1288, sembra esser stato *de Wal*, cioè *Aquale*, 'canale di irrigazione'. Il maso rimase in possesso della famiglia *Telfser* fino al 1721.

riche e linguistiche possano trovare nel nuovo lavoro dello Staffier una quantità di informazioni utilissime. Le deficienze non derivano da mancanza di diligenza nella ricerca e nella documentazione dei nomi dei casali, ma sono insite nel carattere stesso del materiale d'osservazione che per i centri venostani del fondovalle è intermittente e casuale.

Firenze.

CARLO BATTISTI.

NOTIZIE*

HENRY BARTLETT VAN HOESSEN & FRANK KELLER WALTER, *Bibliography enumerative and historical*, Charles Scribner's Sons, New York. London, 1928; in-8, pp. XIII-519. — È un manuale scolastico, teorico e pratico, di bibliografia, ma di bibliografia in largo senso. Il libro è considerato anche nella sua preparazione e composizione, nella sua storia; sono esaminati tutti i rapporti della bibliografia colle varie scienze, mettendo in rilievo la sua grande importanza come scienza sussidiaria. Lavoro utile anche ai bibliotecari, come ai bibliofili in genere, e avviamento a ricerche e a studi vari. L'esposizione è semplice, chiara; si evita la discussione tecnica per dare consigli, per essere di guida agli studiosi. Il testo è così distribuito: I. Introduction (definizione e scopi, divisione, ecc.); II. Practical Bibliography; III. Subject Bibliography in General; IV. Subject Bibliography: Historical and Social Sciences; V. Subject Bibliography: Music, Art and Archaeology, Language and Literature; VI. Subject Bibliography: Religion, Philosophy, Pure and Applied Sciences; VII. Library Science; VIII. General-Reference Books; IX. Special Bibliographies; X. National Bibliographies; XI. Universal Bibliography. Bibliography of Bibliography. Journal and Series; XII. History of Writing; XIII. History of Printing; XIV. Book-Decoration. Bookselling and Publishing; XV. Library History and Resources. I capitoli XII-XIV sono accompagnati da illustrazioni. La *Bibliographical Appendix*, contiene l'elenco delle opere, divise in capitoli e paragrafi come il testo e numerate progressivamente: utilissimo e ricco repertorio di opere scelte e distribuite per soggetti.

* Hanno collaborato a queste Notizie: B. Barbadoro, Carlo Battisti, Giovanni Cecchini, Alceste Giorgetti, Antonio Panella, Enrico Rostagno, Armando Saporì, Luigi Schiaparelli.

HANNS BOHATTA, *Einführung in die Buchkunde; ein Handbuch für Bibliothekare, Bücherliebhaber und Antiquare*, Wien, Gilhofer [1927]; in-8, pp. VIII-328, con 16 tavv. — Senza pretesa di dir molte cose nuove, l'autore tratteggia con molta chiarezza ed oggettività la storia della stampa nel secolo XV (pp. 1-70) e offre, disposto per secoli e alfabeticamente, un catalogo biografico degli stampatori più importanti fino ai nostri giorni (pp. 71-153). La seconda parte, di carattere esclusivamente tecnico, è dedicata al libro e alle sue parti (formato, tipi, segnature, custodie, numerazione delle pagine, stampa musicale, titolo, iniziali, marca tipografica, indici, abbreviazioni usuali nei cataloghi librari) (pp. 154-207). La terza si occupa della tipologia e del libro antico (bibbia, breviario, messale, livres d'heures, cisioiani, calendari ed almanacchi, opere di naturalistica e medicina, atlanti) (pp. 208-270); la quarta ed ultima della legatura e della sua storia, nonchè dell'igiene del libro (pp. 271-307); ad essa segue una spiegazione dei soliti termini esplicativi che si trovano nei titoli dei libri non tedeschi ad uso del lettore tedesco. Degne di rilievo le note bibliografiche che seguono i singoli capitoli, per quanto adeguate al lettore tedesco e perciò essenzialmente tedesche, francesi ed inglesi; deficiente il richiamo alle opere italiane. Anche nel catalogo biografico degli stampatori il libro avrebbe guadagnato in equilibrio, se si fosse dato maggior risalto ai fasti della tipografia italiana. L'opera ha, come si capisce anche dalla scelta e dalla disposizione della materia, un carattere quasi esclusivamente pratico. Vi si sente un'assoluta padronanza dell'argomento e si riconosce immediatamente il bibliotecario che ha imparato coll'esperienza e col contatto diuturno col libro vivo e col lettore a cogliere ed impostare problemi fondamentali e di attualità. C. B.

PIO PECCHIAI, *Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministrazioni e degli Archivi notarili*, Milano, Hoepli, 1928; in-16, pp. xx-567. — È la seconda edizione del manuale, di cui dette ragguaglio in quest'*Archivio* Francesco Baldasseroni, sedici anni fa (serie V, tomo 49, 1912, pp. 429-431). Per dichiarazione dello stesso autore, che ha riconosciuto sinceramente i difetti e gli errori della precedente edizione della sua opera, la nuova è un rifacimento quasi completo. Il manuale è stato «rielaborato dall'orditura al tessuto» con l'intento di «purgarlo delle giovanili inesattezze; ricostituirlo su più

accurato disegno, su più solida ossatura; rimpolparlo con una maggiore, più specificata e più ordinata massa di cognizioni; corredarlo d'una sufficiente semplificazione; toglierne le più evidenti lacune ».

EUGENIO CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Stab. Arti grafiche Lazzeri, 1928; in-8, pp. xvi-533. — Il volume contiene il corso di lezioni svolte nella facoltà di scienze politiche ed economiche della R. Università di Roma. Frutto di lunga esperienza, esso è quanto di meglio si sia finora scritto in Italia sulla materia, per dirittura di criteri e ampiezza di informazione, soprattutto rispetto agli archivi stranieri, poco o affatto conosciuti tra noi. Il libro, dopo le nozioni generali su Archivio e Archivistica, tratta dell'« Amministrazione generale esterna dell'archivio e degli atti (Archiveconomia) »; dell'« Archivistica pura »; della « Storia degli Archivi e dell'Archivistica »; della « Natura giuridica e utilizzazione degli archivi ».

Monumenta Palaeographica. Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters. Schrifttafeln in lateinischer und deutscher Sprache, in Verbindung mit Fachgenossen herausgegeben von ANTON CHROUST. III Reihe, IV Lieferung (1928). — Dieci tavole (511-520), che illustrano la scuola scrittoria di Weingarten, ricavate dai codici della Biblioteca di Fulda: C I, D II, B 3, Aa 32, 56, H. B. I. Ascet. 240, A I, I, 18.

GEORGES CANTACUZÈNE, *Un papyrus latin relatif à la defense du Bas Danube*, in *Aegyptus*, IX (1928), pp. 63-96. — Ripubblica e illustra il papiro latino, del principio del II secolo d. Cr. (110-117), già edito da A. S. Hunt nella *Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso* (pp. 265-272). Da questo papiro, riguardante la *cohors I Hispanorum Veterana Quingenaria Equitata*, l'A. trae importanti notizie relative alla storia delle provincie danubiane.

OLGA DOBIACHE-ROJDESTVENSKY, *Un manuscrit de Bède à Léningrad*, in *Speculum*, III (1928), pp. 314-321. — Descrive il cod. Q. v. I, 18 (BEDA, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*), in scrittura anglosassone, della Biblioteca pubblica di Leningrado; sarebbe stato scritto, come dimostra, nel 746. Con facsimile (tre tavole).

PERCY ERNEST SCHRAMM, *Umstrittene Kaiserbilder aus dem 9-12 Jahrhundert*, in *Neues Archiv*, XLVII (1928), pp. 469-494. — L'A. tratta delle immagini dei sovrani tedeschi da Lotario I a Enrico V, portando nuovi contributi alla loro interpretazione e illustrazione. Si occupa del Salterio di Lotario I (British Museum, Add. Ms. 37768), del Sacramentario di Parigi (Bibl. Nat. lat. 1141), della Bibbia di S. Callisto in S. Paolo fuori le Mura (Roma), del Missale del vescovo Vuarmondo di Ivrea (Ivrea, Bibl. capit. 86), ecc. Questo articolo, assai utile, può considerarsi un supplemento del vol. dello stesso autore, *Die deutschen Kaiser und Könige in Bilder ihrer Zeit* (I vol. dell'opera di W. GOETZ, *Die Entwicklung des menschlichen Bildnisses*).

D. ANDRÉ WILMART, *Le livre du Chapitre de Sant'Ilario pres Venise*, in *Revue Bénédictine*, XL (1928), pp. 235-242. — Premessi cenni storici sul monastero benedettino di Sant'Ilario, l'A. descrive il ms. 8 della Biblioteca civica di Metz, che contiene un martirologio (un esemplare del martirologio di Beda trasformato), la Regola (di S. Benedetto) e l'antico necrologio di Sant'Ilario. L'A. ricostruisce la serie degli abati nel secolo XII, dà notizie particolareggiate, con alcuni estratti, della parte più antica del ms. (scritta nel XII secolo). Il necrologio è del XIV sec. (già ricordato dal CORNARO, *Ecclesiae Venetae*) e, secondo l'A., meriterebbe di essere pubblicato, con tutte le parti del codice di puro interesse storico.

RICHARD SCHOLZ, *Zwei neue Handschriften des Defensor Pacis von Marsilius von Padua und ein unbekannter Kirchenpolitischer Traktat Wilhelms von Occam*, in *Neues Archiv*, XLVII (1928), pp. 559-566. — L'A., in aggiunta al suo articolo del *Neues Archiv*, XLVI, 504, descrive due mss., della seconda metà del XV secolo e di provenienza francese, della Biblioteca civica di Ulma (Ms. 6692-6705. 3. IX. D. 3 e Ms. 6706-08. 3. IX. D. 4), con ciascuno una nuova copia del *Defensor Pacis*, che però non ha importanza per l'edizione critica del testo. Il medesimo codice 6706-08 contiene un trattato, *Breviloquium de principatu tyrannico*, anonimo e inedito, composto sotto il pontificato di Benedetto XII (1334-42); è incompleto. Ne riconosce autore Guglielmo Occam, e ne pubblica il prologo, riservandosi di ritornare su questo scritto e di pubblicarlo per intero.

CORRADO RICCÌ, *Di un codice Malatestiano della « Esperide » di Basinio*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, I, nn. 5-6 (1928), pp. 20-48. — Il codice è conservato nella Biblioteca dell'Arsenale di Parigi (630). L'A. espone la storia del ms. e dimostra che le miniature, per le quali è particolarmente noto, furono eseguite in Rimini intorno al 1463 da Giovanni di Bartolo Bettini. Dà l'elenco delle miniature. L'articolo è corredato di belle riproduzioni.

ALBERT PREDEEK, *Bibliotheksbesuche eines Gelehrten reisenden im Anfange des 18 Jahrhunderts*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, 45 (1928), pp. 342-354. — In questa puntata (per la prima parte cfr. la dispensa precedente di questo *Archivio*, p. 125) il Predeek riferisce sul viaggio fatto da G. Fischer in Italia nel 1730, visitando le biblioteche di Roma, Genova, Parma, Modena, Bologna, Firenze, Rimini, Siena, Cremona, Venezia, Milano e Torino; e riporta in estratto i passi relativi alla Biblioteca Ambrosiana e alla Biblioteca universitaria di Torino.

LUIGI VOLPICELLA, ELENA SKRZINSKA, ETTORE ROSSI, *Iscrizioni genovesi in Crimea ed in Costantinopoli* (*Atti della Società ligure di storia patria*, vol. LVI), Genova, 1928; in-4, pp. xv-181. — Il Volpicella rende conto nel proemio dell'iniziativa dell'« Accademia russa della storia della cultura materiale » per la raccolta di queste iscrizioni in Crimea, di cui affidò l'incarico alla Skrzinska; la quale poi ha messo il suo materiale a disposizione della Società storica ligure. L'edizione è condotta con metodo critico, rilevando le iscrizioni sul posto con due viaggi a Teodosia (Caffa) e a Sudac (Soldaia). Così può dirsi ricostituito il testo unico e definitivo delle iscrizioni genovesi di Crimea, finora pubblicate sporadicamente e non senza errori. È stata una bella occasione quella di poter riunire nello stesso volume anche le « Lapidi genovesi delle mura di Galata », offerte dal Rossi. Inoltre, non soltanto sono riprodotte in facsimile le iscrizioni dell'uno e dell'altro gruppo, ma si aggiungono illustrazioni di fortificazioni e di altre opere murarie genovesi, cosicchè risultano evidenti le tracce di quella colonizzazione in Oriente.

VALENTINO CAPOCCI, *Ad Gai Institutiones, IV, 62. Rei uxoriae iudicium*, in *Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filosofiche*, ser. VI, vol. IV (1928),

pp. 20-24. — Il famoso codice Veronese contenente le Istituzioni di Gaio è stato provvisoriamente depositato presso la Biblioteca Vaticana per sottoporre a nuovo esame, coll'aiuto degli ultimi mezzi e sussidi tecnico-visivi di cui dispone la Biblioteca, alcuni passi di particolare importanza e oggetto di dubbi e di controversie. L'A. ha rivolto anzitutto la sua attenzione al fol. 68 v, rr. 5-6 (*Inst.* IV, 62), contenente l'ultima parte dell'elenco dei *bonae fidei iudicia*, e comunica che i due righi devono leggersi: 5. mandati depositi fiduciae p(ro) socio tutelae r(ei) u(xori)ae m(an). 6. dati depositi fiduciae p(ro) socio tutelae r(ei) u(xori)ae. « Esiste quindi nel codice Veronese quella perfetta dittografia già intravista quasi completamente dallo Studemund, e per conseguenza riacquista il più completo valore la nota apposta a p. 216, n. 1, di tutte le edizioni teubneriane di Gaio curate dal Seckel e dal Kübler, comprese anche le due ultime: « verba inde a mandati usque ad rei uxoriae in V. per errorem bis scripta sunt ».

F. BRANDILEONE, *Le enunciazioni scritte della « stipulatio » nella età classica e nella giustiniana e la supposta degenerazione della « stipulatio » in Occidente*, in *Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, ser. VI, vol. IV (1928), pp. 61-128. — Si occupa in primo luogo della *stipulatio* nei documenti e negli scritti dei giuristi; e dopo di aver parlato delle discordanze fra la *stipulatio* verbale e le enunciazioni scritte, fatte per corrispondere alle naturali tendenze ed ai bisogni delle scritture — enunciazione soggettiva (*verba directa*) e oggettiva (*verba obliqua*), clausola stipulatoria finale, la enunciazione ellittica o abbreviata —, combatte la teoria del Gneist e suoi seguaci della decadenza e degenerazione della *stipulatio* già nell'età dei giuristi classici; non ammette (contro la tesi del Riccobono), che la degenerazione e il dissolvimento della *stipulatio* siano dovuti all'accoglimento nel diritto romano di un principio esistito nel diritto popolare greco, che riponeva nella scrittura ogni validità ed efficacia dei contratti. Poi esamina la *stipulatio* nelle leggi di Leone I e di Giustiniano, in Oriente e Occidente dopo il IV secolo e in Italia dopo Giustiniano. Nell'Italia longobarda si conservò nella pratica la classica forma della *stipulatio*, « attestata come è nelle carte sia sotto la figura di clausola stipulatoria finale, sia sotto quella di enunciazione ellittica.

Invece nell'Italia rimasta bizantina non si incontra mai, nei documenti finora conosciuti appartenenti all'alto medioevo, la clausola stipulatoria finale solenne dell'epoca classica....; e soltanto vi si legge la enunciazione ellittica.... Accanto però alla enunciazione ellittica, e spesso insieme con essa, nei documenti delle stesse terre bizantine si vede apparire e guadagnar via via sempre più terreno un nuovo modo di enunciare e documentare il sorgere del vincolo obbligatorio fra i contraenti, che, mentre si discosta dalla forma classica di enunciazione della *stipulatio* perchè non riproduce le parole solenni, si distingue poi anche dalla enunciazione ellittica, in quanto non si restringe a ricordare la promessa (risposta) del debitore, ma, calcando sull'accordo intervenuto a parole fra i contraenti posti in presenza l'un dell'altro, fa sorgere il pensiero che possa un tal modo essere sorto come applicazione del *sensus et consonans intellectus* di Giustiniano ». Il nuovo modo di documentare ed enunciare il sorgere del vincolo obbligatorio compare anche nelle terre longobarde.

P. S. LEICHT, *Il testamento orale nei documenti preirneriani*, in *Studi medievali*, nuova serie, vol. I (1928), pp. 150-156. — Si trascrivono due documenti dell'Archivio di Stato in Bologna: uno contiene un testamento dettato a un notaio a Vico Barbiano presso Bologna; un altro è un vero testamento orale fatto a Bologna dinanzi a testimoni che, morto il testatore, ne riferiscono le disposizioni al notaio per la redazione dell'atto. Il primo porta la data 7 aprile 1067, il secondo 19 agosto 1074. La pubblicazione è preceduta da una illustrazione che investe la forma e la sostanza dei documenti, il cui interesse appare notevole perchè appartengono ad un periodo nel quale il rinnovamento degli studi di diritto romano non aveva mutata la pratica giuridica. E anche le fonti romane, del resto, dicono ben poco del testamento nuncupativo, mentre quelle posteriori sono addirittura scarsissime.

A. S.

GIAN PIERO BOGNETTI, *La condizione giuridica dei cittadini milanesi dopo la distruzione di Milano (1162-1167)*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, I, 2 (1928), pp. 311-335. — Studia la condizione giuridica dei cittadini milanesi dall'espulsione dalla città, intimata il 19 marzo 1162, al loro ritorno e alla ricostituzione della *civitas*, il 27 aprile 1167. Esclude la confisca generale delle terre. I milanesi dei borghi furono, giuridicamente, dei *burgenses*.

EDWARD KENNARD RAND, *Founders of the Middle Age*, Cambridge, Harvard University Press, 1928; in-8, pp. 365. — Contiene otto conferenze, assai belle, tenute dall'A. al Lowell Institute di Boston (gennaio-febbraio 1928): I. The Church and Pagan culture: the Problem; II. The Church and Pagan culture: the Solution; III. St. Ambrose the Mystic; IV. St. Jerome the Humanist; V. Boethius, the first of the Scholastics; VI. The new Poetry; VII. The new Education; VIII. St. Augustine and Dante.

Progress of Medieval Studies in the United States of America. Bulletin n. 6. Boulder, Colorado, May, 1928, pp. 76. — Questo bollettino, pubblicazione annuale dell'Accademia medievale d'America e dell'Università di Colorado, curato da JAMES F. WILLARD, ci informa non solo dei lavori dell'Accademia, ma ci mostra il progresso degli studi medievali negli Stati Uniti d'America. Sono istruttivi e assai utili gli elenchi: dei libri (di soggetto medievale) pubblicati da autori americani nel periodo dal 2 febbraio al 31 dicembre 1927 e di quelli in corso di stampa; dei medievalisti americani (il numero è sempre in aumento) colle loro pubblicazioni durante il medesimo periodo; delle dissertazioni di laurea, in corso o finite, pure dello stesso periodo.

Bulletin of the International Committee of Historical Sciences, I, 5 (1928). — Contiene le seguenti relazioni presentate al VI Congresso internazionale di Scienze storiche, Oslo, 1928: T. WALEK-CZARNECKI, MARCEL HANDELSMANN et BRONISLAS DEMBINSKI, Le problème de la nationalité dans l'histoire; LOUIS HALPHEN, L'importance historique des grandes invasions; AUGUSTIN FLICHE, Le rôle international de la papauté au moyen âge; MICHEL LHÉRTIER, Le rôle historique du despotisme éclairé, particulièrement au XVIII^e siècle; O. HALECKI, Le problème de l'union des Églises; PAUL COLLINET, Les facteurs de développement du droit romain privé au Bas-Empire; HENRI PRENTOUT, Les États provinciaux en France; HENRI HAUSER, L'histoire de la banque et des changes, du XV^e siècle au début du XIX^e; JEAN BONNEROT, L'ancienne Université de Paris, centre international d'études; CHARLES DIEHL, Les influences de l'art oriental en Occident; J. PUIG I. CADAFALECH, Les origines de l'art roman; LOUIS RÉAU, L'influence de l'art français à l'étranger au XVIII^e siècle; ALBERT DEPRÉAUX, L'iconographie, science auxi-

liaire de l'histoire; ANDRÉ BLUM, *Les sources iconographiques et leur enseignement, leur valeur artistique et historique*; ARNOLD V. KIDDER, *The present state of knowledge of American history and civilisation prior to 1492*.

GIOVANNI LUCCA, *Storia della Chiesa*, Milano, Soc. An. Istituto editoriale scientifico, 1927, vol. I; in-8, pp. xv-397. — È un buon trattato di storia ecclesiastica, come è dato giudicare, oltre che dallo svolgimento di questa parte, dal disegno dell'opera intiera, premesso al volume. Naturalmente un testo che vuol servire alle scuole teologiche non può prescindere dal soprannaturale; ma l'A. ha il merito dell'imparzialità per aver tenuto presente l'umanità della Chiesa, con le sue colpe e i suoi pregi, accanto al presupposto divino. Torneranno utili a ogni categoria di lettori le parti che trattano l'organizzazione interna della Chiesa e la sua gerarchia, nonché il pullulare delle eresie dopo il periodo delle persecuzioni. Se qualche cosa fa difetto, è un certo storicismo nella valutazione di avvenimenti che, come il ripristino della dignità imperiale in Carlo Magno, son suscettivi di una più lata interpretazione razionale senza prevenzioni di ordine metafisico.

ERNESTO BONAIUTI, *Le origini dell'ascetismo cristiano*, Pinerolo, Casa Sociale editrice, 1928; in-8, pp. 213. — In quanto la pratica dell'ascetismo non deriva direttamente dall'insegnamento di Gesù, ma è piuttosto una reazione al primo affievolirsi di quell'insegnamento nella massa dei credenti, l'A. allarga il quadro del fenomeno ascetico come pertinente a tutte le religioni ed inizia l'indagine con lo studio delle origini extra-cristiane dell'ascetismo organizzato. Quindi, attraverso l'ascesi neotestamentaria e sub-apostolica, attraverso le grandi figure di Origene e di Metodio, si giunge fino alla crisi religiosa del IV secolo, donde la genesi del grande cenobitismo cristiano. Osserva giustamente l'A. che, nella prima fase della predicazione apostolica, le esordienti comunità cristiane « non ebbero bisogno di adottare i postulati e la pedagogia delle organizzazioni ascetiche largamente diffuse nel mondo ellenistico, per mantenere alla sua iniziale altezza il livello della morale e l'intensità del fervore religioso ». La persecuzione rappresentò la forma ideale del tirocinio ascetico. Fu più tardi, dopo l'abbassamento del pri-

mitivo fervore, dopo l'arricchimento concettuale del cristianesimo, che nei gruppi rimasti fedeli alla parola del maestro si palesò il contrasto tra il contenuto di quell' insegnamento e le abitudini quotidiane del mondo. Così si delinearono le correnti ascetiche, prima teoriche e poi pratiche.

ERNESTO BONAIUTI, *Il misticismo medioevale*, Pinerolo, Casa Sociale editrice, 1928; in-8, pp. 203. — Questo libro è strettamente connesso al precedente, perchè, se non esaurisce la storia della mistica nel medioevo — il che del resto non era nel programma dell'A. —, mette in pieno rilievo alcuni « specimina », attraverso i quali riesce più agevole raffigurarsi i caratteri dell'esperienza mistica, alimentata dalla disciplina religiosa nel cattolicesimo. Partendo dalla mistica di S. Anselmo, dove si riconosce il primo tentativo infecondo di trascrivere la fede in termini di deduzione sillogistica, si giunge a S. Bernardo per cogliervi l'opposizione mistica all'impoverimento che ogni religiosità contrae nel processo della propria speculazione dialettica. Di questo processo dissolvente s'intravede la rivincita nella mistica dei Vittorini. Soprattutto l'A. ha voluto mettere in evidenza il valore della vita associata: cioè, quanto abbiano contribuito al misticismo le regole ascetiche basate sul comune lavoro e sulla fraternità. Le quali sono un correttivo a certe deviazioni studiate nella mistica tedesca e fiamminga, dove si sconfinava nel panteismo idealistico per effetto di « un fermento spirituale abbandonato allo slancio indisciplinabile della contemplazione individuale ».

URSMER BERLIÈRE O. S. B., *L'ordine monastico dalle origini al sec. XII*. Versione di Maria Zappalà. Laterza, Bari, 1927; in-8, pp. 279. — Consta di sei capitoli: Le origini del monachismo; l'apostolato monastico; la missione civilizzatrice del monachismo; Cluny e la riforma monastica; Cluny e la lotta delle investiture; l'ordine cisterciense. Nelle pp. 221-279 v'ha una serie di note, in maggioranza bibliografiche, ai singoli capitoli: una lacuna non leggiera è la mancanza d'un indice. Da un'attenta lettura si rileva subito che l'appartenere l'A. ad un ordine religioso gli toglie la piena libertà e l'indipendenza di giudizio. Ad es., il « cupiditatis vitium » rimproverato ai cisterciensi da Alessandro III è quasi difeso dall'A. per

« le condizioni economiche dell'ambiente circostante » : come se non fosse toccato appunto sovra ad ogni altro ai religiosi e predicare e dar l'esempio di rinunzia alle ricchezze terrene, invece che soddisfare la brama di costituirsi rendite fondiarie, di acquistare chiese, molini, censi, villaggi, giurisdizioni. L'ambiente è troppo facile scusa, mentre è un diretto prodotto umano. La parte che concerne le origini richiedeva molto maggiore trattazione e svolgimento: così com'è, è alquanto affrettata. E. R.

ALBERT BRACKMANN, *Die politische Wirkung der Kluniazensischen Bewegung*, in *Historische Zeitschrift*, 139 (1928), pp. 34-47. — In questo articolo, che dovrà essere letto al Congresso storico internazionale di Oslo (agosto 1928), l'A. tratteggia con molta efficacia l'importanza politica del movimento cluniacense, in relazione coll'impero e col papato, specialmente colla riforma gregoriana.

GIUSEPPE FORCHIELLI, *Collegialità di chierici nel Veronese dall'VIII secolo all'età comunale*, in *Archivio veneto*, serie V, vol. III (1928), pp. 1-117. — Le « scholae sacerdotum » veronesi vanno intese come corporazioni, non come scuole nel senso culturale; ma non è estraneo ed avverso ad esse qualsiasi elemento o attributo culturale. Identifica la « schola sacerdotum sanctae veronensis ecclesiae » col Capitolo della Cattedrale. « Il Capitolo è l'unico ente culturale formativo di chierici al centro della vita di una diocesi ». La « schola sacerdotum » è al centro della vita ecclesiastica veronese e di tutte le altre « scholae » cittadine e rurali. Per illustrare anche queste parla della collegialità nelle chiese cittadine e rurali, loro fondazione, struttura, composizione. Tratteggia le linee fondamentali dell'ordinamento delle pievi veronesi.

H. GRUNDMANN, *Die Papstprophetien des Mittelalters*, estr. da *Archiv fuer Kulturgeschichte*, XIX (1928), pp. 77-139. — L'A. studia le profezie sui papi, che furono così diffuse nel medioevo, ricercandone le origini e gli autori. Con un acuto studio critico egli mette tali profezie in rapporto con quelle di imperatori, che pure ebbero una grande diffusione nel mondo medievale, e conclude su una derivazione da modelli bizantini. Ricerca poi i compilatori

delle versioni a noi note, identificandoli in alcuni dei capi del movimento riformatore francescano della fine del XIII secolo, e dà un elenco e una descrizione dei manoscritti che contengono queste profezie.

G. C.

D. G. MORIN, *Nouveau sermo inédit de S. Augustin sur la Chanéenne et le psaume 38*, in *Revue Bénédictine*, XL (1928), pp. 215-224. — Il nuovo sermone, inedito e autentico, di S. Agostino, *De muliere chanaanæa*, che l'A. pubblica, si trova in un codice, in scrittura carolina del IX-X secolo, della biblioteca di Bamberg: Patrist. 22 (B. III, 31). L'A. annunzia, che in occasione del prossimo centenario di S. Agostino (430-1930), pubblicherà un esame critico e un'edizione di tutti i sermoni del Santo (oltre 650).

GERHARD LAEHR, *Die Briefe und Prologe des Bibliothekars Anastasius*, in *Neues Archiv*, XLVII (1928), pp. 416-468. — L'articolo contiene ricerche e osservazioni critiche sulle opere di Anastasio Bibliotecario, per servire di preparazione all'edizione delle lettere e dei prologhi nei *Monumenta Germaniae hist.*, e mette in rilievo la di lui personalità come letterato e politico.

PAUL KEHR, *Das Papsttum und die Königreiche Navarra und Aragon bis zur Mitte des XII Jahrhunderts*, in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Jahrgang 1928. Phil.-hist. Klasse, n. 4, pp. 58. — Come il K. ha già fatto per la Catalogna (*Abhandl. der Preuss. Akad.*, 1926. Phil.-hist. Klasse. n. 1), tratta ora, dopo le sue ricerche, per l'edizione delle bolle pontificie anteriori al 1198, negli archivi e nelle biblioteche di Navarra e Aragona (cfr. la disp. precedente di quest' *Archivio*, p. 129 e la notizia seg.), e come illustrazione storica di alcuni documenti, o nuovi o sottoposti a nuovo esame, le relazioni tra la Curia e i regni di Navarra e di Aragona. Con questi studi pone su nuove basi la storia ecclesiastica di Spagna, mentre illustra vari punti della storia del papato di interesse generale. Soltanto con Alessandro II (1061-73) Roma principia ad esercitare efficacemente la sua autorità sulla chiesa di Spagna, per mezzo del cardinale legato Ugo Candido (1065-68, 1071), di cui mette in luce l'attività e la fortuna. La politica dei pontefici è

esposta con chiarezza e larghezza di vedute nei suoi particolari, attraverso i suoi agenti o esecutori, e sempre sulla fede delle fonti esaminate direttamente e vagliate.

PAUL KEHR, *Papsturkunden in Spanien. Vorarbeiten zur Hispania pontificia. II. Navarra und Aragon. II. Urkunden und Regesten nach den eigenen und den von P. Russow, J. Rius und P. Galindo angefertigten Abschriften und Kollationen*, in *Abhandlungen der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, philol.-hist. Klasse. Neue Folge, XXII, 1 (1928), pp. 253-600. — Della prima parte del vol., che contiene il rendiconto sulle ricerche, per l'edizione delle bolle pontificie anteriori ad Innocenzo III, fatte da P. Kehr e dai suoi collaboratori in Navarra e Aragona, abbiamo già informato i lettori (cfr. la disp. precedente, p. 129). In questa seconda parte il Kehr pubblica il copioso e importante materiale documentario rintracciato, inedito o non citato nei Regesti JAFFÉ-LOEWENFELD. Sono ben 234 documenti pontificii, da Alessandro II a Innocenzo III.

FRANZ MARTIN, *Zwei Salzburger Briefsammlungen des 12 Jahrhunderts (das sogen. Briefbuch Erzb. Eberhards I)*, in *Mitteilungen des österr. Instituts für Geschichtsforschung*, XLII (1928), pp. 313-342. — Le due importanti raccolte, di interesse storico generale, sono contenute nei codici: 629 (Jus can. 133), sec. XII, della Biblioteca nazionale di Vienna; XI, 671, cart. fine del sec. XVI, della Bibl. provinciale di Hannover; che l'A. descrive, esponendone particolarmente il contenuto e tessendone la storia. La prima (cod. 629 di Vienna) sarebbe stata composta tra il 1160 e il 1162 in Admont. Il codice di Hannover, che fu posseduto da Flacius Illyricus, contiene: fol. 415 sgg. 36 lettere ricavate dal cod. 629; fol. 490 sgg. 35 documenti, la maggior parte degli anni 1163-1174, che appartengono ad una raccolta a sè compilata a Salzburg.

KARL HAMPE und RUDOLF HENNESTHAL, *Die Reimser Briefsammlung im cod. 1275 der Reimser Stadtbibliothek*, in *Neues Archiv*, XLVII (1928), pp. 518-550. — Il codice è della fine del XIII secolo. Esposto sommariamente, con tutti i riferimenti bibliografici, il contenuto della *Summa dictaminis*, gli AA. trattano della sua composizione ed origine, della dipendenza e delle caratteristiche di gruppi di documenti e di singole lettere. Autore della raccolta sarebbe il

magister Simon (forse di Venafro) del collegio degli *Scriptores* pontifici e cancelliere del cardinale Tommaso di Capua, il quale sembra sia da identificarsi col ben noto omonimo *scriptor* di Gregorio IX. Compose la sua *Summa dictaminis* dopo il 1255, ricorrendo ad altre raccolte e formulari (del cardinale Tommaso di Capua, di Pietro delle Vigne, ecc.), alle lettere lasciate dal card. Tommaso di Capua, e aggiungendovi proprie lettere. In Appendice si riproducono i documenti inediti.

ALFRED HESSEL und MANFRED KREBS, *Regesten der Bischöfe von Strassburg*, Band II, V Lieferung, *Regesten Friedrichs von Lichtenberg 1299-1305*. Universitäts-Verlag Wagner, Innsbruck, 1928. — Questo fascicolo, col quale si chiude il II vol. dell'importante opera, contiene anche gl'indici: ricchissimo quello dei nomi di luogo e di persona.

W. SOMBART, *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, München und Leipzig, Duncker und Humblot, 1928; in-8, voll. II, pp. xxii-x-1063. — Questi due volumi, dei quali diamo l'annunzio bibliografico riserbandoci di riferirne più ampiamente in seguito, completano l'opera monumentale *Der Kapitalismus*, di cui costituiscono la terza parte.

A. S.

G. LEGARET, *Histoire du développement du commerce depuis la chute de l'empire romain jusqu'à nos jours*, Paris, Belin, 1927; in-16, pp. 480. — È veramente una narrazione efficace dello sviluppo del commercio attraverso i secoli. Più che i fatti mette in evidenza le loro cause e precisa le tappe della evoluzione di un fenomeno che dai tempi della economia chiusa si è esteso a mano a mano fino a interferire in ogni manifestazione della vita. Il centro della trattazione è naturalmente la Francia; ma non è altrettanto giustificabile che la bibliografia si limiti quasi esclusivamente ad opere francesi anche per ciò che attiene alla storia economica delle altre regioni. Così la visione dei particolari e dell'insieme non può non essere unilaterale. Il libro è, del resto, ordinato nel modo di disporre la materia, chiaro nel modo di esporla, sicuro nel metodo in virtù del quale l'A. ha invaso soltanto per necessità e molto limitatamente il campo delle dottrine collaterali. Si avverte però una sproporzione tra la trattazione del medioevo troppo breve di fronte a quella dei tempi moderni e recenti.

A. S.

HENRI HAUSER, *Les débuts du capitalisme*, Paris, Alcan, 1927; in-8, pp. 326. — È una raccolta di scritti, alcuni dei quali sono ritenuti classici: riaccostata alle precedenti opere *Ouvriers du temps passé* e *Travailleurs et marchands de l'ancienne France*, dà la misura del grande contributo portato dall'A. agli studi economici. Come linea generale l'A. ha inteso costantemente di cercare nei fatti del passato le radici delle forme economiche e sociali attuali, mettendo in evidenza una continuità di sviluppo alla quale non fanno eccezione le temporanee soste e i momentanei regressi. In particolare, egli vede dal Cinquecento affermata la differenziazione del lavoro, la concentrazione dei capitali, l'introduzione del macchinario, la impostazione della lotta tra capitale e lavoro. Le indagini e le conclusioni dell'A. si riferiscono alla Francia. A. S.

ARMANDO SAPORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in *Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni*, XXVI (1928), pp. 222-247. — Le notizie sono attinte a quaderni di ricordanze e sono quindi più sincere di quelle che si traggono, di solito, dalle imbreviature notarili. I mutui eran garantiti da immobili dati in pegno, dissimulato in contratti di vendita con la clausola della retrovendita; gli interessi del mutuo si percepivano con i frutti del pegno, integrati, se del caso, con danaro contante; una statistica di questi interessi dimostra che il tasso praticato dai mercanti era molto più onesto di quello praticato dagli usurai. Siccome i fondi costituenti la garanzia dei mutui assai di frequente rimanevano al mutuante, essendo convertita in definitiva la vendita fittizia, i mercanti prestatori si formarono a poco a poco una grande proprietà fondiaria che fu la base del credito da essi goduto nelle altre operazioni bancarie e commerciali, e giovò in genere alla valorizzazione e allo sfruttamento dei terreni.

R. WALLACH, *Das Abendlandische Gemeinschaftsbewusstsein im Mittelalter*, in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, XXVIII (1928), p. 55 sgg. — È questo uno studio assai accurato del sorgere e consolidarsi di una coscienza di « Occidentalismo » fra i popoli dell'Europa centrale e occidentale. L'A. parte da una ricerca dello spirito nazionale individuale dei vari popoli al tempo delle invasioni barbariche, che trovano i primi vincoli di col-

leganza ideale nella sopravvivenza dei ricordi di Roma, rinforzati dalla Chiesa e dai contrasti col mondo bizantino ed ellenistico. Rinvigoriti dalle crociate, questi comuni vincoli di tradizione e di fede ricevono il loro finale consolidamento dal sorgere del Sacro Romano Impero, che rinnova idealmente l'antica unità politica e culturale dell'Occidente europeo. In Appendice l'A. dà un ampio elenco di fonti e la letteratura sull'argomento. G. C.

W. JAENECKE, *Die drei Streitfragen am Grabmal Theoderichs*, estr. da *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften*. Phil. Hist. Klasse, 1927-28, 3 Abh. pp. 24. — Passate in rassegna le varie teorie formulate in passato sulla deviazione e sull'aspetto originario della tomba di Teodorico in Ravenna, l'A. conclude coll'asserire che si tratta di una imitazione di consimili monumenti della tarda epoca romana, che si trovano specialmente in Siria e nell'Africa settentrionale. Alcuni dettagli però, e precisamente la cupola monolitica e il fregio che corre intorno alla medesima, sarebbero invece di origine prettamente germanica, come si rileva dalle analogie con le tombe barbariche e con le decorazioni di fibule e altri oggetti da ornamento provenienti da sepolture di territori occupati originariamente dai goti. Varie illustrazioni rendono più evidente una simile conclusione. G. C.

PIETRO VACCARI, *La dominazione dei longobardi e lo Stato longobardo in Italia*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XXVIII (1928), pp. 23-64. — L'A. studia con originalità di vedute e con ragionate ipotesi lo sviluppo degli ordinamenti pubblici in Italia durante il periodo longobardo. Come massimo strumento di coesione considera la monarchia, e specialmente in tre momenti decisivi: la scelta di Pavia come capitale stabile del Regno, il trionfo del cattolicesimo sull'arianesimo, la pace stabilita alla fine del sec. VII con l'Impero d'Oriente. Conclude sull'importanza di questo organo centrale, che realizza un tipo di monarchia come magistratura suprema dello Stato, per cui si riannoda allo Stato romano e si distingue da altri Stati barbarici; ma riconosce la debolezza dello Stato, creato da codesta monarchia, nella insufficienza degli ordini di governo: ossia nelle lacune dell'ordinamento provinciale, donde la possibilità di sviluppo del particolarismo locale. Infatti i longo-

bardi avrebbero condotto a compimento la rovina dell'ordinamento provinciale romano, secondo l'ipotesi che mancasse una divisione regolare per « giudicarie », e che queste non sempre coincidessero con le circoscrizioni preesistenti.

MARCANTONIO NICCOLETTI, *Il Ducato del Friuli durante la dominazione dei Longobardi e dei Franchi. Historia inedita di Forogiulio ovverosia Cividale*. Pradamano (Udine), P. Zampa, 1928, pp. vi-101. — Di quest'opera del Niccoletti, che fu uno dei principi della storia friulana, si conservano, manoscritte, più copie nella Biblioteca comunale di Udine, a partire da una del 1568. Il testo che qui è stampato appartiene all'archivio del conte Francesco di Manzano, ed è una copia da questo stesso fatta dall'« otium forojuliense del can. Giandomenico Guerra ». L'edizione non ha pretese critiche nè erudite.

A. S.

PAUL WILLEM FINSTERWALDER, *Eine parteipolitische Kundgebung eines Anhängers Lothars I*, in *Neues Archiv*, XLVII (1928), pp. 393-415. — Il testo, che l'A. pubblica e illustra, si conserva in due manoscritti del IX secolo: Q v. II, n. 5 della Biblioteca pubblica di Leningrado (che l'A. mette a base dell'edizione) e n. 201 della Comunale di Laon. Il primo proviene con molta probabilità dal monastero di Corbeia, l'altro fu in possesso del vescovo Teodorico di Cambrai (831-863). È un'istruzione politica, segreta e anonima, compilata da un ecclesiastico del partito di Lotario I, che contiene, avvolti e mascherati in citazioni bibliche, accenni a fatti politici che si riferiscono agli anni 834-843. Della parte che si riferisce alla situazione degli anni 834-43 suppone autore Wala abate di Corbeia; di quella degli anni 841- 842 Teodorico vescovo di Cambrai.

ROBERTO CESSI, *Pacta Veneta. I. Pacta Carolina*, in *Archivio veneto*, serie V, vol. III (1923), pp. 118-184. — Dato uno sguardo alle relazioni politiche e diplomatiche franco-bizantine fino al trattato di Aquisgrana, l'A. affronta il problema dei trattati di Pipino e di Carlo Magno, esaminando la compilazione del patto lotariano, facendo dei singoli capitoli di questo una minuta analisi. Il patto lotariano dell'840 « è il risultato del lavoro compiuto in tre momenti diversi, ciascuno dei quali ha lasciato il segno evidente delle sue caratteristiche, sia nella formazione sia nella sostanza ». Distin-

gue le parti presumibilmente attribuibili alla redazione pipiniana, a quella carolina e a quella lotariana. Un patto tra Venezia come Stato sovrano con Pipino e un patto con Carlo Magno non sono mai esistiti, « bensì sono esistiti trattati tra il re e l'imperatore franco da una parte e l'imperatore d'Oriente dall'altra, intesi a regolare e risolvere la spinosa e complessa questione lagunare che in sè riassunneva il punto fondamentale dell'equilibrio adriatico fra i due imperi ». « Come il patto veneto-longobardo dell'età liutprandina è una chimera,... così il patto od i patti franco-veneti, pipiniano e carolino, come tali, sono deformazioni interpretative desunte da situazioni più tarde, anticipate nel tempo e applicate ad avvenimenti di tutt'altra natura ».

ROBERTO CESSI, *Pactum Olugie*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXXXVII, 2 (1927-1928), pp. 991-1023. — Pare all'A. fuor di dubbio, dopo un esame attento e acuto, diplomatico e storico, « che si possa tranquillamente concludere per la falsificazione della conferma partecipaziana, non meno che del testo del *pactum* nella lezione attuale. Ma se il valore dal primo è pregiudizialmente nullo anche indipendentemente dal valore che si possa attribuire al secondo, questo non perde tutto il suo pregio, se si può dar credito alla autenticità dei capitoli in esso inseriti. In questa più favorevole circostanza viene a mancare la possibilità di una determinazione cronologica della loro composizione: la data, che si ricava dal protocollo del *pactum*, non serve, perchè accomunarli ad essa vuol dir incriminarli di falso. È probabile che siano ad essa anteriori: i pochi indizi qua o là disseminati fanno pensare ad una relativa antichità, ma una determinazione, anche approssimativa, non è possibile, perchè mancano elementi, che servano di guida ».

HENRI PIRENNE, *Un prétendu drapier milanais en 926*, in *Studi medievali*, nuova serie, I (1928), pp. 130-140. — Lo Schaubé aveva già ravvisato in un *quidam pannosus despectus*, di Milano, ricordato nell'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona, un mercante di panni: il quale in occasione delle sue gite in Germania avrebbe appreso la lingua tedesca: ciò che avrebbe provato al principio del secolo X un tale progresso dell'industria dei tessuti in Italia e in Germania da dar vita a uno scambio tra i due paesi. Il Pirenne dà alla parola

pannosus non il significato di mercante di panni, ma quello di « mal vestito, cencioso, lacero », e quindi fa cadere le congetture dello Schaube. A. S.

D. PARISIO CIAMPELLI, *Vita di S. Romualdo abate, fondatore dei camaldolesi*, Ravenna, Arti grafiche, 1927; in-16, pp. 248. — È uno studio biografico, in occasione del recente centenario, mantenuto sullo schema della prima « Vita »: quella scritta da S. Pier Damiano. Poichè è noto che quel materiale fu raccolto frammentariamente, fuori di un esatto ordine cronologico, l'A. ha avuto la cura di ricostituirlo, servendosi degli *Annales camaldulenses* per completare l'opera del primo biografo. Seguono due Appendici, riguardanti rispettivamente l'estensione del culto del Santo e la fondazione principale di Camaldoli, di cui si narrano le primitive costumanze e il metodo di vita che si vi pratica al presente.

D. ALBERICO PAGNANI, *Vita di S. Romualdo*, Sassoferrato, Monastero di S. Croce, 1927; in-8, pp. VIII-393. — Anche questa pubblicazione trae occasione dal centenario, ma, insieme col fine di edificazione spirituale, è evidente la preoccupazione di ricostruire criticamente la vita del santo. Infatti l'A. dichiara di avere scritto per il popolo e per i religiosi, ma anche per gli studiosi. I quali riconoscono che nel testo e nelle note sono discusse le questioni controverse, specialmente in fatto di cronologia. Anche qui era naturale che si tenesse a fondamento la « Vita » del Damiano, ma l'A. non ha trascurato i risultati del FRANKE (*Romuald von Camaldoli und seine Reformtätigkeit zur Zeit Ottos III*, 1913) che aveva avuto il sussidio di fonti ignote agli storici precedenti: per es., la « Vita quinque fratrum », edita negli *Scriptores* dei *Mon. Germ. Hist.* Giova segnalare l'aggiunta di un elenco delle fondazioni di S. Romualdo con riferimento alle parti del volume che ne trattano.

ANTONIO FALCE, *Bonifacio di Canossa, padre di Matilda*, Reggio Emilia, Libreria Bizzocchi, 1927 (Collezione « Canossa »); in-16, voll. 2, pp. VIII-297, 187. — Sono due volumi che, come avverte l'A., potrebbero stare ciascuno a sè: il primo, come presentazione della figura del grande canossano, si rivolge a un pubblico più largo che non sia soltanto di studiosi di professione, mentre a questi è specialmente destinato il *Regesto* del secondo volume. Ma l'unità del-

l'opera è inscindibile, sia per la documentazione della parte biografica, sia per la valutazione del metodo dell'A.; il quale dalla analisi critica e erudita di un Regesto ha saputo risalire a una forma di storia. Del resto, a questa solida ricostruzione sono fondamento quegli stessi documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia che il medesimo A. viene pubblicando in questo *Archivio*. Come quelli son frutto di una paziente e appassionata indagine sistematica, così la monografia bonifaciana è uno sforzo di sintesi per illuminare aspetti e motivi della prima metà del secolo XI più di quanto il titolo non dica. Infatti il personaggio è studiato in relazione ai tempi suoi e nei suoi aspetti più caratteristici: di politico, di condottiero, di tiranno e di simoniac; donde la partizione del libro. Il quale, per altro, è concluso in modo da presentare unitariamente la personalità di Bonifacio, come una delle più rappresentative di quell'epoca procellosa. Il F. giustamente conclude che Bonifacio di Canossa può essere considerato come l'ultimo signore che nella marca di Tuscia fece sentire ai suoi sudditi l'autorità feudale nella sua ferrea pienezza. Il canossano è veramente alle soglie di un mondo nuovo, dove l'A. presenta la crisi del regime feudale e l'incerto albeggiare delle autonomie cittadine. Per questo il padre di Matilda può apparire al suo biografo anche coi segni del precursore: natura eminentemente energetica e attiva, perchè in sostanza la sua è una figura nuova di ribelle in un secolo rivoluzionario. Forse è audace sovrapporre all'autentica fisionomia di Bonifacio i lineamenti di un Lanzone, vessillifero della lotta antifeudale, o di un Ariberto, tenace assertore dei diritti signorili. Senonchè, codesti avvicinati si affacciarono alla fantasia dello storico mentre scolpiva il suo protagonista, e questo è segno di fervore nell'opera ricostruttiva, non solito ad accompagnarsi con l'aridità dell'indagine erudita. R. B.

KARL HAMPE, *Heinrichs IV Absagebrief an Gregor VII vom Jahre 1076*, in *Historische Zeitschrift*, 138 (1928), pp. 315-328. — Della celebre lettera di Enrico IV a Gregorio VII dell'a. 1076 abbiamo due redazioni. L'A. dimostra che la prima (la lettera vera e propria, che sta a sè, il cui testo fu presentato al pontefice nel concilio del 14-20 febbraio) è in corrispondenza coi fatti dell'assemblea di Worms del 24 gennaio e non di Utrecht del 27 marzo. La seconda, che è inserita nella lettera di Enrico IV ai romani, con un

testo più breve, fu compilata in cancelleria (da un noto dettatore di Magonza) con intento speciale, per informare e tenere in agitazione i romani.

D. ANDRÉ WILMART, *Une lettre adressée de Rome à Saint Anselme en 1102*, in *Revue Bénédictine*, XL (1928), pp. 262-66. — La lettera inedita che l'A. pubblica dal cod. Philippicus 1694 di Berlino e dal Landianus Misc. 117 di Oxford, è del cardinale Giovanni vescovo di Tuscolo, e fu scritta nella primavera del 1102.

E.-G. LEDOS, *Les Croisades*, Librairie Blond et Gay, 1927 (*Bibliothèque catholique illustrée*); in-8, pp. 55. — Ottimo il programma di questa Collezione; ottima la sintesi, nell'esempio che abbiamo sott'occhio. Lo scopo divulgativo è pienamente raggiunto in questo compiuto disegno, dove la grande epopea cristiana è considerata nel suo insieme, dal concilio di Clermont alla spedizione di S. Luigi, senza che sia trascurato nessuno dei motivi essenziali che concorrono alla storia delle crociate. Sobrie e conclusive le pagine che riassumono i risultati tangibili della grande illusione. Soltanto è da osservare che il punto di vista è troppo strettamente francese, e che l'incremento delle Repubbliche italiane non è messo nel dovuto rilievo. Si parla, bensì, delle deviazioni politiche della crociata, il che naturalmente non può sembrare ortodosso; ma il significato storico della gesta d'oltremare non è tutto nell'ideologia di un'unità cristiana di marca francese: esso meglio si palesa in quelle deviazioni di ordine pratico, per cui l'intuito della borghesia mercantile italiana travia e realizza le aspirazioni ideali della società feudale, decadente e sognatrice.

INA FRIEDLAENDER, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland und Italien am Ende des XII Jahrhunderts (1181-1198)*, in *Historische Studien*, Heft 177 (1928), pp. 167. — La letteratura sui legati pontifici si arricchisce di una nuova e bella dissertazione, che tratta dei legati in Germania e in Italia da Lucio III a Celestino III (1181-1198). Alla storia delle singole legazioni (nome dei legati, oggetto della legazione, itinerario, risultati ottenuti, ecc.), seguono osservazioni generali sull'istituto dei legati (i legati come rappresentanti del pontefice; *iudices delegati*, *legati a latere*, *generales in provincia legati*, *legati missi*; loro attività politica e religiosa, ecc.). Assai utili anche le due Appendici di regesti.

HAUPT GRAF ZU PAPPENHEIM, *Die Identitätsfrage Kalden-Pappenheim*, in *Mitteilungen des österr. Geschichtsforschung*, XLII (1928), pp. 343-358. — Si riproduce il cap. 13 del vol. di HAUPT GRAF ZU PAPPENHEIM, *Versuch einer Geschichte der frühen Pappenheimer Marschälle von XII bis zum XVI Jahrhundert*. Leipzig, Zentralstelle f. Deutsche Personen-und Familiengeschichte, 1927.

SERAFINO RICCI. *Gli « Augustali » di Federico II*, in *Studi medievali*, nuova serie, I (1928), pp. 19-73. — L'A. affronta la vessata questione chi sia la persona raffigurata negli *Augustali* di Federico II, giungendo alla conclusione che si tratta non di Cesare Augusto idealizzato, ma dello stesso svevo. Pur ammettendo imperizie, alterazioni, idealizzazioni secondo l'età dell'imperatore e della coniazione, si tratterebbe sempre dell'effigie di Federico rispondente all'iconografia sicura che abbiamo di lui e alle descrizioni di cronisti e di storici.

A. S.

F. KAMPERS, *Die Fortuna Caesarea Kaiser Friedrichs II*, in *Historisches Jahrbuch*, XLVIII (1928), pp. 208-229. — Negli atti e negli scritti di Federico II ricorre spesso l'accenno alla « Fortuna Cesarea », come un potere legato in maniera benefica alle opere e alla persona del monarca. L'A. fa un profondo studio della natura di questa Fortuna, che è in parte un ritorno alla concezione romana di tale divinità, e che, in contrasto con l'idea medievale che raffigura uno spirito malefico nella Fortuna, fa vedere in Federico un precursore delle idee del Rinascimento.

G. C.

FRANZ HELFENBERGER, *Drei lateinische Gedichte des XIII Jahrhunderts*, in *Historisches Jahrbuch*, XLVIII (1928), pp. 230-280. — Di queste tre poesie latine — in copia della fine del XIII secolo, eseguita probabilmente nella Francia del Sud, nel Ms. 1008 di S. Gallo, che l'A. descrive minutamente (e cfr. DELISLE, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXXVII, 1916, p. 405 sgg.) — si dà un'edizione con note critiche. Le due prime, su Carlo d'Angiò, erano già state pubblicate da A. Busson (in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, IV, 1890, p. 332 sgg.); la terza un'invettiva (consta di cinque parti) contro i costumi del tempo, gli ordini religiosi, la Curia, ecc., di interesse storico e culturale, è pubblicata ora per la prima volta in extenso. La prima porta il titolo « Isti ritmi sunt de

victoria regis Caroli », e fu composta tra il 29 ottobre e il 29 novembre 1268; la seconda, dello stesso tempo, è dedicata a Clemente IV; entrambe sono opera probabilmente di monaci di St. Gilles, patria di Clemente IV. La terza, di data incerta, sarebbe stata composta nell'Italia settentrionale o nella Francia meridionale da persona appartenente agli Eremiti o ai Guglielmiti o molto legata a questi ordini. In Appendice l'A. pubblica, dal cod. di Leyda Aab, cc XVIII e dal cod. 1008 di S. Gallo, la lettera del 31 agosto 1269 colla quale Carlo d'Angiò annunzia ai cardinali, essendo vacante la S. Sede, la resa di Lucera.

R. SOLOMON, *Faustino Gianani: Opicino de Canistris l'Anonimo Ticinese*, in *Goettingischen gelehrten Anzeigen*, 1927, n. 7, pp. 305-331. — A Faustino Gianani del Seminario di Pavia spetta il merito di aver finalmente risolto un mistero che aveva appassionato gli studiosi: quello dell'identità dell'*Anonimo ticinese*, autore del *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*. E non solo ha potuto accertare in modo irrefragabile la persona dell'Anonimo, ma ne ha scoperta l'autobiografia, nascosta fin qui in un codice della Biblioteca Vaticana. Il prof. Salomon espone il modo con cui il Gianani è giunto alla sua scoperta. Il codice Palatino 1993, non compreso nella catalogazione di quel fondo, fu da Mons. Mercati, Prefetto della Vaticana, additato al Gianani come contenente notizie relative a Pavia. Il codice è di contenuto vario e oscuro. In una pagina si ha un disegno dello scomparso Duomo di Pavia; in un'altra una descrizione delle chiese di quella città nel XIV secolo. Le altre pagine danno l'impressione di elucubrazioni di un astrologo, coperte come sono di figure geometriche, cerchi di calendari, immagini di santi, emblemi di evangelisti, mappe topografiche, mostri fantastici; il tutto accompagnato da frasi enigmatiche. Appunto in una di queste pagine (f. 11 v.) il Gianani ha trovato la chiave dell'enigma, accertando l'identità dell'Anonimo Ticinese. In essa si trova dipinta al centro un'immagine della Vergine, racchiusa da 40 cerchi concentrici contraddistinti da un numero di anno, dal 1296 al 1336 e compresi in un altro cerchio, diviso in altrettanti segmenti quanti sono i giorni di un anno, contrassegnati colle lettere iniziali dei nomi dei medesimi. In corrispondenza si trovano le notizie sulla vita dell'autore di questa strana composizione, men-

tre il nome si nasconde in alcuni esametri oscuri, che ce lo rivelano in una forma metaforica. Si tratta di Opicinus de Canistris, nato a Lomello nel 1296, avviato da fanciullo alla carriera ecclesiastica, profugo più volte da Pavia tormentata dalle lotte di parte, e che finalmente trovò un impiego di scrivano nella Penitenzieria papale. In questa autobiografia si trova ricordato come Opicino fosse autore di un libro illustrante Pavia; e il Gianani, confrontando le date indicate nell'autobiografia stessa e nel manoscritto del *Liber de laudibus*, poté stabilire con sicurezza l'identità dell'Anonimo Ticinese. Altri raffronti hanno potuto stabilire come Opicino sia autore anche di un'altra opera, fin qui anonima, cioè un *Liber de preeminencia spiritualis imperii*, di cui varie copie sono giunte fino a noi. Questo quanto espone dettagliatamente e diffusamente il Salomon, il quale fino dal 1922 conosceva, per indicazione avutane dal prof. Saxl, che il codice 1993 conteneva la biografia dell'Anonimo Ticinese, e che a sua volta era giunto anche alla scoperta del suo nome. Così, alla notizia sui risultati del Gianani, egli fa seguire una serie di osservazioni critiche, che correggono alcune delle conclusioni del Gianani, o le modificano parzialmente. Per es., nell'interpretazione dei versi che rivelano il nome di Opicino, il Solomon è certamente più esatto, e così pure può dirsi quasi certamente per quel che riguarda la lettura e la critica di varie parole e passi dell'autobiografia. Inoltre aggiunge alcune nuove notizie, come quelle che riguardano i benefici ecclesiastici goduti da Opicino e la monacazione di sua sorella Reginetta, che il Salomon ha tratte dai registi pontifici del Mollat, e che confermano altre notizie della autobiografia. Anche le interpretazioni dei simboli sono più convincenti nella forma data dal Salomon, in modo che questa recensione diventa un vero e prezioso complemento alla bell'opera del Gianani sull'Anonimo Ticinese. G. C.

P. VINCENZO CECCHI, *Una fondatrice toscana del secolo XIII e le sue Costituzioni (S. Cristiana da S. Croce sull'Arno)*, Firenze, Tip. Rinaldi, 1927; in-16, pp. 166. — Vien risolta una vessata questione tra francescani e agostiniani, circa l'appartenenza della fondatrice all'uno o all'altro ordine, nel senso che il monastero di S. Croce sull'Arno fu sotto la regola francescana dal 1279 al 1294 e quindi passò a quella di S. Agostino. Ma quello che aggiunge pre-

gio allo studio biografico è la pubblicazione delle *Costituzioni* in volgare, ritrovate in un codice trecentesco del Seminario di Lucca. L'A. inclina ad avvicinare il testo primitivo al periodo francescano della fondazione per le derivazioni che vi riscontra dalla regola delle clarisse: dunque un documento di prim'ordine del volgare valdarnese, che è quasi un'eco della parola della fondatrice. Segue un copioso regesto di documenti, non tutti derivati dall'opera agiografica di Giovanni Lami, ma anche attinti direttamente dagli archivi. Chiude il lavoro un necrologio del monastero a partire dal 1288.

G. M. MONTI, *Zecche, monete e legislazione monetaria angioina a Napoli*, Napoli, Tip. Esperia, 1928, pp. 68. — L'A. dà interessanti notizie sulla zecca napoletana e sulla legislazione monetaria sotto Giovanna II di Durazzo, sulla scorta di documenti tratti dai registri angioini e dall'archivio diplomatico di Marsiglia, che dopo avere abilmente riassunti e illustrati col sussidio di un'ampia bibliografia sul periodo storico cui appartengono, ha trascritto per intero in Appendice. Si riempiono con questo lavoro alcune lacune che si deploravano nella storia della monetazione napoletana, illustrata già dal Sambon e dal Camera per i regni di Carlo I, di Carlo II e di Roberto d'Angiò, e, oltre che da questi autori, anche dal Morelli e dal Prota per il regno di Carlo III di Durazzo. Erano invece inesplorati gli anni in cui governarono Giovanna I e i figli di Carlo III di Durazzo.

A. S.

ARMANDO SAPORI, *Un bilancio domestico a Firenze alla fine del Duecento*, in *La Bibliofilia*, XXX (1928), pp. 210-223. — Questo bilancio è un documento in volgare che dà notizie del quinquennio 1290-1295. L'A. ha pubblicato il testo integralmente e l'ha illustrato dal lato linguistico, corredandolo anche di un piccolo glossario. Ha poi raggruppati i dati in un rendiconto finanziario di fattura moderna, nel quale le spese sono divise nelle seguenti voci: spese di famiglia (suddivise in alimenti, indumenti, malattie, istruzione, diverse), imposte, manutenzione, immobili, spese legali, interessi passivi; e le entrate in fitti attivi, alienazione di beni immobili, rendita di beni dati in uso. L'incidenza delle singole voci nell'economia domestica offre occasione a interessanti considerazioni.

GEROLAMO BISCARO, *Dante e il buon Gherardo*, in *Studi medievali*, nuova serie, I (1928), pp. 74-113. — Si risolvevano, con il sussidio di nuove indagini d'archivio e con l'esame di una larga bibliografia, le questioni che sul Caminese e sulla sua famiglia furono agitate dai versi dell'Alighieri, e le altre molte che vertono sui veneti ricordati nella *Commedia*; ciò che dà argomento a larghe dissertazioni storiche. Così un capitolo, che tratta — a proposito dei mutui contratti dai Da Camino e delle usure dello Scrovegno — degli usurai a Padova, a Treviso, e nelle altre città e terre anche minori della Marca, contiene una quantità di notizie interessanti sul prestito a interesse nel secolo XIII. Un altro capitolo insiste sulla correttezza di Gherardo e di Rizzardo da Camino con Azzo d'Este nell'omicidio di Jacopo del Cassero, aggiungendo nuove argomentazioni in favore della tesi dallo stesso A. altrove sostenuta. Un altro ancora ha per soggetto la figura di Gaia: sulla famosa donna si aggravano i sospetti di un'attività tenebrosa, se non addirittura criminosa, pari a quella di Rizzardo. A. S.

R. DAVIDSOHN, *Beatrice, Simone und Musciattino de' Bardi*, estr. da *Dante-Jahrbuch*, X (1928), p. 12. — Contro la tendenza a raffigurare Beatrice come una creatura di pura fantasia, il Davidsohn sostiene e prova come la donna cantata da Dante sia stata veramente la figlia di Folco Portinari, dando poi notizie anche sul di lei marito Simone de' Bardi e suo figliastro Musciattino. Conclude poi col dichiarare che, pur fissata l'identità materiale di Beatrice, la creatura cantata da Dante resta un'idealizzazione poetica, in cui la Beatrice terrena svanisce, per assumere i tratti di un ideale, che è pura creazione della mente del poeta. G. C.

FRANCESCO VALLI, *La « Devota revelazione » o « Dialogus brevis » di Santa Caterina da Siena*, Siena, Istituto di studi catheriniani, 1928; in-16, pp. XIII-109. — Sono ristampate a confronto le due redazioni, l'una latina e l'altra volgare, che vanno sotto il nome di S. Caterina da Siena. Questa era stata primamente pubblicata, ma con qualche menda, dal Taurisano; quella nelle varie edizioni ebbe a fondamento il testo curato da Marco Civile da Brescia fin dal primo Cinquecento. Il Valli, oltre il merito di un'edizione critica, ha quello di aver discusso l'autenticità dello scritto, inclinando per

la sua attribuzione alla Santa, e di avere stabilito l'interdipendenza dei due testi. A suo giudizio, deriverebbero entrambi da un altro testo latino, un po' ridotto, ma senza troppo guastarlo, dal volgarizzatore del sec. XV, che ha saputo rimaner fedele allo spirito di esso, mentre sarebbe evidente una certa alterazione nell'opera dell'umanista bresciano.

LEO SANTIFALLER, *Gli statuti del Capitolo della Cattedrale di Bressanone nel Medio Evo*, estr. dall'*Archivio per l'Alto Adige*, XXII (1927), pp. 108 e XIII tavv. — Bella raccolta di tutti gli statuti capitolari bressanonesi: degli statuti parziali (il primo fu promulgato nel 1256 e concerne l'elezione del canonico-scolastico) e degli statuti generali (degli anni 1422, 1485). In Appendice pubblica testi e regesti di documenti, « che senza essere statuti nel senso proprio pure portano un carattere quasi statutario o che hanno una importanza per la nozione degli statuti e del loro sviluppo » (il più antico documento è una bolla di Celestino III del 5 aprile 1194).

RUGGERO NUTI, *Un frammento di antico statuto dell'arte della lana di Prato*, in *Archivio storico pratese*, VIII (1928), pp. 11-28. — È notevole per essere il più antico pervenuto. L'esame paleografico lo assegna agli ultimi del sec. XIII o ai primi del XIV; ad ogni modo, è da ritenersi anteriore al 1322 per una postilla datata alla rubrica 25. Il frammento pubblicato dà il testo delle rubriche 10-32 e i titoli di tutte quante le rubriche che salgono a 91.

R. DAVIDSOHN, *Blute und Niedergang der Florentiner Tuchindustrie*, in *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, LXXXV (1928), pp. 225-255. — Vari studiosi germanici hanno recentemente messo in dubbio, o addirittura dichiarate fantastiche, le cifre che Giovanni Villani dà relativamente alla produzione dell'industria dei panni lani in Firenze nei primi anni del XIV secolo. Il Davidsohn, con la competenza che possiede in ogni particolare della storia fiorentina di questo periodo, dimostra in modo esauriente l'esattezza delle cifre del Villani, e nello stesso tempo espone le ragioni per cui l'industria della lana, prima fonte della ricchezza di Firenze, decadde rapidamente in conseguenza delle vicende che sconvolsero la vita politica ed economica di questa città.

G. C.

ERNST MEHL, *Die Weltanschauung des Giovanni Villani*, Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1927; in-8, pp. 188. — L'A. investe tutta la vita dei tempi del Villani, insistendo, più che sulla condizione politica (di cui tratta nei paragrafi su Firenze, l'Italia, l'Impero, lo Stato e la Chiesa) sulla ricostruzione dell'ambiente culturale in cui visse il Villani. Nella prima parte si occupa della cultura linguistico-letteraria, della conoscenza del mondo fisico, dell'orientamento etico-religioso. Nella seconda studia l'influsso che l'ambiente ebbe sul cronista, di cui specialmente indaga il pensiero religioso, illustrando anche il suo atteggiamento spirituale verso il miracolo (manifestantesi col fenomeno naturale, col sogno, coll'apparizione e nella predizione e nella profezia) e di fronte alla credenza dell'influsso delle stelle: ciò che gli offre il destro di ricostruire le cognizioni astrologiche del Villani. Nella conclusione si riassumono gli elementi che il medioevo offrì al Rinascimento. Il libro risulta largamente informato in virtù di un'ampia bibliografia nella quale figurano ben vagliati ed assimilati gli scritti italiani. A. S.

C. A. WILLEMSSEN, *Kardinal Napoleon Orsini (1263-1342)*, Berlin, Ebering, 1927, pp. xxiii-238. — È una ricostruzione completa della vita politica e della vita privata del battagliero nipote di Niccolò III, la cui figura è inquadrata negli avvenimenti politici del suo tempo. Altrettanto interesse, quanto ne presenta l'informazione sui maneggi dell'Orsini per la nomina di Clemente V, e sulle vicende, anche drammatiche, della sua legazione in Italia, ne offrono i capitoli che trattano del pensiero del cardinale in materia di fede, della sua passione per le intraprese bancarie e commerciali e dei suoi processi contro i banchieri fiorentini Pulci e Rimbartini, ed i paragrafi che han per titolo, per citarne qualcuno, « Napoleone e Giotto », « Napoleone e Dante », « Napoleone e il Petrarca », « il ritratto di Napoleone fatto da Simone Martini », « il palazzo di Napoleone in Avignone », ecc. Si aggiungono al testo: una ricca Appendice di documenti, la cui trascrizione è integrale; un registro di nomi; una abbondantissima bibliografia, ma oltremodo spropositata nelle citazioni delle opere italiane. A. S.

G. FALCO, *Costituzioni pregiudiziali per la Toscana e per la Campagna e Marittima*, in *Archivio della R. Società romana di storia*

patria, L (1927), pp. 213-229. — Il primo documento, notevole anche perchè accenna al parlamento di Montefiascone del 1312, contiene una costituzione relativa alla procedura delle cause civili e criminali, pubblicata nel 1314 dai vicari di Arnaldo, arcivescovo di Arles, rettore del Patrimonio in Tuscia; altre quattro costituzioni fanno parte di quelle della Provincia. Non vi si legge nè quando nè da chi furono pubblicate, ma in seguito ad un esame comparativo con altre conosciute l'A. le colloca dopo la morte di Bonifacio VIII, intorno al tempo in cui Aurelio di Lautrec pubblicava le sue nel parlamento di Montolmo e Giovanni XXII tentava di reprimere le violenze dei baroni nelle provincie: quando cioè lo stato di anarchia che affliggeva la Campagna e la Marittima rendeva necessario che la Curia avesse i più ampi poteri per reprimere i delitti: ciò che è confermato dai documenti pubblicati. A. S.

FRANCESCO COGNASSO, *Per un giudizio del Conte Verde sulle compagnie di ventura*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XXVIII (1928), pp. 1-21. — Sono noti i giudizi del tutto sfavorevoli che Amedeo VI, conversando con Galeazzo II Visconti, ebbe ad esprimere intorno ai mercenari. Tuttavia quell' Hans von Baumgarten, che il conte vilipendeva in codeste conversazioni, fu due volte al suo servizio: nel 1360 e nel 1372. L'A. pubblica i patti delle due condotte per concludere che il conte non dovette rimaner soddisfatto dell'esperienza; sicchè questa rende il giudizio del principe sabando affermazione piena di valore.

WILMA BARBIANI, *La dominazione veneta a Ravenna*, Ravenna, Arti grafiche, 1927; in-8, pp. 161. — Garbata e documentata esposizione della storia ravennate dal 1441, quando cessò la signoria dei Polentani, al 1509 quando la guerra della Lega Santa restituì quel dominio alla Chiesa. Precede opportunamente lo studio delle relazioni tra Ravenna e Venezia prima della conquista, che vien poi lumeggiata, non soltanto rispetto agli avvenimenti che la determinano, ma anche alle forme della nuova costituzione e alle manifestazioni artistiche in quel periodo. Il giudizio è sfavorevole per Venezia, ma l'autrice pecca d'ingenuità nell'impostazione del problema, dimenticando che il logoramento delle minori autonomie a vantaggio

dei grandi Stati regionali è motivo essenziale nella storia italiana del Quattrocento. Per altro, il fatto generale ha rilievo dal caso particolare, risultando un conflitto tra il clero ravennate e la politica giurisdizionalista della Repubblica.

ARMANDO SAPORI, *Lettera di Niccolò Acciaiuoli a Niccolò Soderini (1363)*, estr. dall'*Archivio storico per le province napoletane*, LIII (1927) (stampato nel 1928), pp. 23. — Il destinatario è l'esecutore del testamento dell'Acciaiuoli. Oggetto della lettera è una viva protesta per le prestanze imposte dal Comune di Firenze al gran siniscalco, e fatte pagare, lui insolvente, al monastero della Certosa. L'Acciaiuoli investe e condanna tutta la politica fiorentina, tributaria e militare, e minaccia di abbandonare la tutela dei fiorentini nel regno di Napoli, soprattutto dei mercanti, che privi del suo appoggio saranno esposti a un duro fiscalismo e alla concorrenza dei genovesi, cui sarà concesso il domandato monopolio dell'importazione dei panni nel Reame. La protesta e le minacce di rappresaglie sortirono l'effetto, chè la Signoria si affrettò a togliere ogni tassa al gran siniscalco. Lui morto, cercò di rivalersi sulla Certosa; ma quei frati finirono essi pure per ottenere in loro favore le immunità godute dal loro patrono.

WALTER BOMBE, *Nachlass-Inventare des Angelo da Uzzano und des Ludovico di Gino Capponi*, estr. da *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, XXXVI (1928), pp. 64. — Il primo di questi inventari fu compilato nel 1424 e comprende l'arredamento di un palazzo cittadino, in via de' Bardi, e del castello in val di Greve; il secondo inventario venne redatto nel 1534 e descrive una casa nella ricordata via de' Bardi e una villa a Montughi. Angelo da Uzzano, fratello di Niccolò, e Lodovico di Gino Capponi appartennero a due grandi famiglie fiorentine, la cui ricchezza ed il cui gusto artistico son testimoniati da questi inventari, nei quali si fa ricordo, oltre che della mobilia, dei « danari, gioie, et argenti », dei « panni da dosso », dei « fornimenti da letti », degli « ottoni », dei « tappeti », dei « quadri, dei gessi, e dei libri », e così via. L'editore ha premesso alla trascrizione integrale dei documenti, che ha commentato parola per parola, brevi e sicure notizie biografiche.

A. S.

B. VASSALINI, *La casa dei mercanti di Verona*, Verona, Camera di commercio e industria, 1927, pp. 152 e 12 tavole fuori testo. — Consta di due parti: la prima è la storia della casa dei mercanti: muove dalle corporazioni d'arte e mestiere dei primordi del Comune; tratta degli statuti al tempo della signoria scaligera, della dominazione viscontea e veneta; della decadenza dalla metà del secolo XVIII e dell'abolizione napoleonica; delle camere di commercio dal 1802 al 1927. La seconda parte contiene notizie artistiche; descrive le vicende e le trasformazioni della Casa; ricostruisce la vita cittadina svoltasi in tutti i secoli attorno ad essa, come centro di affari. Si aggiungono l'elenco dei vicari dal 1337 al 1803 e dei dirigenti della Camera di Commercio dal 1803 al 1927; la descrizione degli stemmi dei vicari; un elenco dei documenti più importanti dell'archivio, tra i quali alcune pergamene del secolo XIII e statuti del XIV: per le carte delle Compagnie o Fraglie si riporta l'inventario sommario del Cipolla (*Statistica degli Archivi della regione veneta*, vol. II). In Appendice son riportati alcuni documenti in volgare; seguono un indice di « vocaboli notevoli » e una « tabella di ragguaglio delle antiche monete veronesi con la lira attuale ». Il lavoro, che è condotto sulla base di un'ampia bibliografia, allarga in più punti, e specialmente nei capitoli sulla storia del commercio e dell'industria di Verona nel medioevo. A. S.

E. LAZZARONI, *Congiura contro Piero de' Medici con particolari riferimenti alla politica italiana di quel tempo*, estr. dall'*Annuario del R. Istituto tecnico A. Bassi di Lodi*, Lodi, Sociale Lodigiana, 1927. — Si riferisce alla congiura del 1466, in cui ebbero parte Luca Pitti, l'Acciaiuoli e Diotisalvi Neroni, secondati da Venezia in rotta con Galeazzo M. Sforza e col Medici. L'aiuto dello Sforza a Piero de' Medici fece fallire la congiura. Lo studio è condotto sulle lettere di Nicodemo Tranchellini, ambasciatore dello Sforza a Firenze.

A. MERCATI, *Una fonte poco nota per la storia di Gregorio XII*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, L (1927), pp. 231-238. — Si tratta del « Manuale Iohannis Benedicti de Bindociis de Montepoliciano ». 19 gennaio 1413-27 agosto 1415 (*Archivio Vaticano*, ff. 77-97 del tomo 4 arin. XXXIV). L'A. estrae alcune

notizie che valgono a precisare date rimaste indecise in altre fonti o in quelle addirittura non accennate, per mostrare l'interesse singolare del *Manuale*. Il codice contiene anche il *Manuale* di Piero Scalpita (11 luglio 1409-18 marzo 1413) per i pontificati di Alessandro V e di Giovanni XXIII, e quello di Astolfino de Marinonibus per il pontificato di Martino V (9 novembre 1418-25 settembre 1420), essi pure ignorati dagli storici e degni di considerazione A. S.

BARTOLOMEO NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma, Tip. poliglotta vaticana, 1927; in-4, pp. cxciii-282 (*Studi e Testi*, 48). — Gli scritti inediti, qui pubblicati, sono: « *Historiarum ab inclinatione Romanorum quartae decadis liber secundus* », « *Ad Alphonsum Aragonensem de expeditione in Turchos* », « *Ad Petrum de Campofregoso* », « *Populi Veneti historiarum liber primus* », « *Blondus domino Leonardo Aretino* », « *Blondus C. V. Francisco Barbaro* ». I rari: « *Oratio coram imperatore Federico et Alphonso Aragonum rege* », « *De verbis Romanae locutionis* », « *Borsus sive de militia et iurisprudentia* », un notevole gruppo di lettere. Precede una dotta e diligente introduzione del Nogara sulla vita e gli scritti di Biondo Flavio. In Appendice, alla fine del volume, si danno correzioni e giunte, nella maggior parte inedite, al testo dell'« *Italia illustrata* » e la cronologia di tutti gli scritti del Biondo.

CLEMENS BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, L (1927), pp. 319-400. — Sulla base di un bilancio della Camera apostolica per l'anno 1480-81, e di un « *ordo Camerae* », che contiene le linee fondamentali della riforma di Sisto IV di detta camera (documenti che sono pubblicati integralmente in Appendice) si inducono « le condizioni dell'ordinamento normale degli uffici finanziari della Curia alla fine del secolo XV e si caratterizzano le tendenze del papato del Rinascimento verso una netta affermazione dei suoi diritti statali e verso l'assetto delle sorgenti della sua forza ». L'A. precisa le linee dell'organamento formale dell'amministrazione delle finanze papali nell'ultimo ventennio del Quattrocento; e fa un'analisi accurata delle entrate e delle uscite ordinarie. Il metodo del lavoro, la precisione della terminologia, il dominio che si avverte indiscusso sulla particolare materia finan-

ziaria e sulla storia generale dell'epoca, danno un saggio dell'importanza che avrà il volume « Le finanze papali durante la Riforma e la Controriforma », annunziato di prossima pubblicazione, di cui questo studio costituisce la premessa. A. S.

C. CACCIA SCARAFONI, *L'antico statuto dei « Magistri stratarum » ed altri documenti relativi a quella magistratura*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, L (1927), pp. 239-308. — L'A. pubblica integralmente ed illustra un codice della biblioteca Giovardiana di Veroli, nel quale si contengono la copia autentica dello Statuto dei « Maestri delle Strade » del 1410, transuntato nel 1480 dal notaio Francesco de Taxis, ed altri 27 documenti relativi alla stessa magistratura che giungono fino alla fine del sec. XVI. Il manoscritto « rappresenta il volume ufficiale, cioè il testo, originale tenuto dai Maestri nel loro ufficio, ed è la silloge delle disposizioni relative agli edili per oltre un secolo »; sino ad oggi gli studi sono stati condotti (vedi L. SCHIAPARELLI, *I magistri aedificiorum urbis*) su una tarda ed incompleta copia di questo testo verolano, il ms. 1319 della Biblioteca Corsiniana. A. S.

U. STUTZ. *Ueber die Verfahren bei der Nomination auf Bischofsstuehle*, estr. da *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil. Hist. Klasse*, XX (1928), pp. 20. — Con la guerra mondiale sono cadute le monarchie austriaca e bavarese, che ancora esercitavano nella maggior misura quel diritto alla nomina dei vescovati vacanti, che la S. Sede aveva cominciato a concedere a vari sovrani nel sec. XV, come misura diretta a controbilanciare le pretese del movimento conciliare. Dopo aver fatto un breve cenno storico di questo privilegio accordato a poteri laici in materia ecclesiastica, l'A. esamina il modo in cui tale diritto è stato esercitato e le sue vicende in Francia e nelle nominate monarchie, soprattutto per studiare l'azione della S. Sede in relazione a questa intromissione dei poteri statali laici in una materia di tanta importanza. G. C.

K. BEER, *Zur Ueberlieferung und Entstehung der Reformatio Sigismundi*, estr. da *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaft in Wien*, 206, III Abh. (1927), pp. 43. — Nell'anno 1926 fu scoperto dall'A., nella Biblioteca di Salisburgo, un manoscritto contenente

una copia sconosciuta della famosa « Reformatio Sigismundi », primo scritto di riforma che sia stato emanato da un principe tedesco anteriormente a Lutero. Dopo aver data una descrizione del nuovo manoscritto, il Beer passa in rassegna i vari testi già noti della « Reformatio » cercando di determinare, mediante un raffronto di numerosi passi dei medesimi, da quale di essi possa derivare il manoscritto salisburghese. Chiude la trattazione con l'esposizione di ipotesi sul possibile autore della « Reformatio » medesima. G. C.

ANGELO MERCATI, *Intorno a fra Paolo Sarpi*, in *Civiltà cattolica*, 1928, quad. 1872, pp. 527-532. — Al Luzio che vorrebbe tentare una riabilitazione del Sarpi rispetto all'ortodossia cattolica (cfr. il precedente fascicolo di questo *Archivio*, p. 142), il M. oppone il giudizio del cardinale Passionei, fondato, oltre che su lettere note e sull'opera *Arcana Papatus*, su altre lettere del frate dallo stesso Passionei raccolte, a lui rubate e forse distrutte dal Foscari, ambasciatore veneto a Roma. La notizia di questa sottrazione risulta da un appunto autografo del Garampi, già fatto conoscere dal Fontanini e che il M. ripubblica.

MANLIO DUILIO BUSNELLI, *Un carteggio inedito di fra Paolo Sarpi con l'ugonotto Francesco Castrino*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXXXVII (1928), pp. 1025-1163. — Sono trentasei lettere (13 ottobre 1608-15 marzo 1611) scritte dal Sarpi a Francesco Castrino, oriundo ferrarese, passato in Francia fanciullo, forse con persona del seguito di Renata d'Este, e convertitosi al protestantesimo. Il Castrino era entrato in relazione epistolare col Sarpi per mezzo del calvinista Jérôme Groslet de l'Isle, anziano della Chiesa riformata di Orléans. Le lettere sono nel fondo Dupuy della Nazionale di Parigi e vengono ad integrare la corrispondenza del Sarpi con l'ugonotto ferrarese, soltanto in piccola parte conosciuta e pubblicata nell'edizione ginevrina del 1673 e in quella di Capolago curata dal Bianchi-Giovini nel 1833 (Lugano², 1844).

LUDWIG VON PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Restauration und des dreissigjährigen Krieges. Gregor XV und Urban VIII (1621-1644)*. Dreizehnter Band. Erste Ab-

teilung. Herder u. C., Freiburg i. Breisgau, 1928, pp. xvi-584. — Il volume XIII di questa *Storia dei papi*, che comprende i pontificati di Gregorio XV e di Urbano VIII, attesa la sovrabbondanza della materia, è stato diviso in due parti. Di queste si è pubblicata ora la prima, che ci narra il regno del primo dei due pontefici, che va dal 1621-1623, e parte di quello di Urbano dal 1624 fino al 1644. Entro l'anno corrente poi si pubblicherà anche la seconda parte, che conterrà la fine del governo di quest'ultimo pontefice, dal 1624 al 1644, più i documenti inediti, le comunicazioni archivistiche ed i relativi indici di corredo. Di tutto questo volume XIII si darà a suo tempo una recensione in quest'*Archivio*. Intanto ci piace di far noto che l'illustre Pastor, deceduto il 30 settembre di questo anno nella sua casa ad Innsbruck, ha lasciato compiuto il ms. degli ultimi volumi di questa storia, tantochè questa rimarrà completa come fu ideata e scritta dall'autore.

A. G.

GUIDO LONATI, *La dimora dei Gonzaga in Riviera*, Toscolano, Tip. Giovannelli, 1927; in-8, pp. 62. — Si occupa delle visite fatte dai duchi di Mantova in varie località presso il Garda, dove finirono col soggiornare a lungo, specialmente dopo che Vincenzo I ebbe acquistati dei possessi a Maderno e vi ebbe fatto costruire una villa. L'A. narra le vicende di questi possessi e della villa di Maderno: il lavoro ha anche un'Appendice di documenti inediti.

GIUSEPPE GABRIELI, *Il Conclave di Gregorio XV*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, L (1927), pp. 6-32. — Publica una relazione del conclave del 1621, dal quale uscì eletto pontefice Gregorio XV. La relazione è opera di Federico Cesi, il fondatore dell'Accademia dei Lincei, che probabilmente presenziò al conclave tenendo compagnia allo zio, cardinale Bartolommeo. L'A. fornisce anche un elenco di altre relazioni inedite sullo stesso conclave conservate nelle biblioteche italiane.

ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna infame. Introduzione e commento di MICHELE ZUINO*, Genova, Perrella, 1928; 16°, pp. 212 (*Biblioteca rara*, serie III, n. 73-78). — Il testo della nota opera manzoniana « senza qualificarlo critico, forse è riuscito più corretto dei precedenti »; il commento ricco e diligente segue quasi sempre il metodo « di raffrontare e chiosare il Manzoni con se stesso ». Pre-

cede una bibliografia di scritti intorno alla peste, al processo degli untori e alle opere del Manzoni, con speciale riferimento a quelle di carattere storico.

UMBERTO SILVAGNI, *Il Cardinale Mazzarino*. Con ricerche nuove e documenti inediti. Torino, Fratelli Bocca, 1928, pp. xxviii-591. — Sono tre parti, rispettivamente di capitoli 11, 10 e 10, fitti di notizie, raccolte con grande cura e diligenza, come attesta la ricca bibliografia onde sono corredate (pp. 581-591), ed esposte senza la pesantezza dell'erudito, in modo piano e chiaro, tale da destare e tener vivo nel lettore l'interesse sino alla fine di questo lavoro di carattere evidentemente divulgativo. Nel complesso questo lavoro fa l'impressione d'essere un felice tentativo di render giustizia al Mazzarino, a questo italiano che, appunto perchè tale, non l'ha ancora trovata, in ispecie presso gli storici francesi, dove continua per così dire l'eco delle note « mazarinades », dei libelli cioè contemporanei al grande ministro, pieni di malignità e di malumore. E ciò nonostante i grandi, innegabili benefici che la Francia dovette e deve da esso riconoscere; fu egli, infatti, che diede alla Francia e le assicurò il possesso dell'Alsazia con la grande pace di Westfalia; fu egli che con la pace dei Pirenei vi scosse definitivamente il predominio spagnolo. E chi non sa come morendo lasciava a Luigi XIV saldamente ricostituito lo Stato monarchico? E. R.

G. M. MONTI, *Beneditto XIV, Carlo Borbone e la guerra di Velletri*, Benevento, Istituto V. Emanuele, 1928, pp. 13. — Son note nel loro insieme le vicende che durante la guerra di successione di Spagna portarono i Borboni di Napoli a scendere in campo vincendo gli austriaci nella battaglia di Velletri dell'11 agosto 1744. L'A. aggiunge qualche particolare sull'azione diplomatica; illustra le ragioni della determinazione di Carlo di Borbone di prevenire l'ingresso nel suo Stato delle truppe austriache, passando sul territorio pontificio; spiega l'atteggiamento del papa verso i belligeranti. La documentazione è tratta dall'Archivio di Stato di Napoli (*Affari esteri*) e dall'Archivio Vaticano, (*Appendice alla Nunziatura di Napoli*). A. S.

GUIDO LONATI, *Alcune lettere di Giovan Battista Rotingo teologo alla Corte del re di Polonia*, estr. dall'*Archivio storico lombardo*, LIV (1927), pp. 15. — Il Rotingo, frate teatino, fu teologo di corte

del re Augusto III di Polonia: tra le lettere di lui, conservate nell'Ateneo di Salò, L'A. ne sceglie e pubblica sei scritte da Varsavia al fratello Andrea, degli anni 1762-1764, e una del re al Rotingo del 1777.

PAOLO GUERRINI, *Carteggi bresciani inediti sulla vita e i tempi di Pietro Tamburini*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XXVII (1927), pp. 161-250. — Contributo notevole alla storia del giansenismo italiano: trentanove lettere di Scipione Ricci al Tamburini (1782-1793) tolte da un apografo della Queriniana di Brescia; venti di Giuseppe Zola, la maggior parte al canonico Pietro Bocca di Brescia (1761-1805), dalle minute conservate nella stessa Biblioteca; sette del Tamburini a vari (1784-1809) dagli autografi pure nella Queriniana e nell'Archivio storico civico di Brescia; un gruppo di documenti utili per la biografia del Tamburini.

FRANCESCO SCANDONE, *Giacobini e Sanfedisti nell'Irpinia*, in *Samnium*, I (1928), pp. 36-57. — Mentre altrove (*Atti della Società storica del Sannio*) l'A., con una « indagine minuta, laboriosa e paziente », va facendo la cronaca del giacobinismo irpino, qui si accinge « a coordinare fra loro le notizie sparse e a metterle in relazione con altre edite e inedite che si riferiscono allo Stato di Napoli o all'Europa in genere ». Questo primo capitolo tratta delle origini e dei caratteri generali del movimento liberale, delle misure per prevenirne la diffusione, delle condizioni politiche, economiche, culturali dell'Irpinia alla fine del secolo XVIII.

ALFREDO ZAZO, *Talleyrand e la presa di possesso del principato di Benevento*, in *Samnium*, I (1928), pp. 7-17. — Particolari della occupazione di Benevento avvenuta nel giugno 1805 per ordine di Napoleone, che della città pontificia aveva fatto un principato a favore del suo ministro Talleyrand. Questi non si recò mai a Benevento; la presa di possesso avvenne per mezzo di un fiduciario, Alessandro Dufresne Saint-Léon.

RICCARDO ZAGARIA, *Gli amici torinesi di Carlo Troya*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XV (1928), pp. 560-606. — Si conoscevano finora soltanto Carlo Promis e Cesare Balbo; ma dal carteggio del Troya vengono fuori altri nomi di studiosi e uomini politici: Federico Sclopis, Pietro di Santa Rosa, Amedeo Peyron, Luigi

Cibrario, Carlo Baudi di Vesme, Massimo d'Azeglio. Lo Z. pubblica, raggruppandole secondo i mittenti, queste lettere, che vanno dal 1830 al 1848. Dà anche una lettera del Balbo del 1831, una di quelle rimaste irreperibili a precedenti editori.

FRANCESCO GUARDIONE, *Pietro Giordani e il Risorgimento*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XV (1928), pp. 239-320. — Pubblica 102 lettere (30 sett. 1825-8 luglio 1847) di Pietro Giordani a Gio. Pietro Vieuksseux, traendole dal carteggio Vieuksseux che si conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze.

HUBERT BASTGEN, *Provvidenze del Governo pontificio dopo la rivoluzione francese del luglio 1830*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XV (1928), pp. 321-361. — Il timore che la rivoluzione del luglio 1830 dalla Francia si propagasse in Italia indusse il Governo pontificio a fare un'inchiesta sulle condizioni del paese. L'A. pubblica la circolare inviata ai cardinali legati e prelati delegati nelle varie provincie e le risposte pervenute, nonché altri documenti concernenti le misure adottate per assicurare la tranquillità pubblica.

Visita del Solaro della Margherita a Pio IX nel 1846, in *Civiltà Cattolica*, 1928, quad. 1878, pp. 497-515. — Il Solaro si recò a Roma subito dopo la nomina del card. Gizzi a segretario di Stato, suscitando qualche inquietudine nel re Carlo Alberto che, conoscendo le idee del suo ministro, temeva potesse influire su Pio IX e trattenerlo nella via delle riforme. Importanti le lettere che da Roma il Solaro scrisse al sovrano qui pubblicate integralmente.

ANTONIO CAPPELLI, *Grosseto nella prima guerra del Risorgimento*, in *Annuario del R. Liceo Ginnasio Carducci-Ricasoli di Grosseto*, 1928, pp. 49-83. — Traccia e documenta la storia delle ripercussioni che ebbero a Grosseto gli avvenimenti italiani dallo scoppio della guerra del 1848 alla restaurazione granducale nell'aprile 1849. L'interesse maggiore è nelle notizie che si riferiscono al soggiorno di Leopoldo II a Santo Stefano dopo la fuga da Firenze.

PIETRO C. ULLOA, *Un re in esilio. La Corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, con introduzione e note di GINO DORIA, Bari, Laterza, 1928; in-16, pp. xl-248. — Tra le carte di Pietro

Ulloa, primo ministro dello spodestato re di Napoli, che si conservano presso la Società napoletana di storia patria, si trova un manoscritto intitolato « Il mio esilio », costituito di due parti: la prima è un vasto quadro degl'avvenimenti accaduti fino al principio del 1867; la seconda un diario cominciato in questo stesso anno e continuato fino ai primi giorni della occupazione italiana di Roma. Del manoscritto dell'Ulloa il Doria dà, integralmente o per sunto, soltanto quella parte che a lui è sembrato « recasse fatti nuovi per la conoscenza del decennio fra la conquista delle Due Sicilie e la presa di Roma, trascurando quella, assai maggiore, che riferisce fatti notissimi o scende a ragionamenti storici e politici di scarso interesse ».

PIETRO GRECO D'ORIOLES, *In memoria di don Pietro Greco-Zito nel 60° anniversario della sua morte*, Genova, Tip. Mazza, 1917; in 8, pp. 45. — Biografia del patriotta Pietro Greco-Zito di Patti, che partecipò attivamente a tutti i movimenti rivoluzionari di Sicilia dal 1848 al 1860.

ADRIEN DE MEÛS, *Histoire de Belgique*, Paris, Plon, 1928; in-16, pp. 317. — Il libro è dedicato a Henri Pirenne, « senza i cui lavori, confessa l'A. con lodevole onestà scientifica, non avrebbe potuto essere scritto ». E difatti, se è stato possibile condensare in poco spazio una storia così ricca di avvenimenti come quella del Belgio, ciò si deve ai poderosi volumi del Pirenne che hanno dato le linee generali dell'orientamento e la sicurezza nella esposizione dei particolari. Attesa questa base del libro, e l'abilità dell'A. nel cogliere l'essenziale e nel tenere in evidenza il filo conduttore degli eventi, questa storia offre un ottimo sussidio per una prima informazione. Il volumetto è corredato da una bibliografia sommaria, che rimanda alla più grande e completa del Pirenne, la quale procede dalle origini al secolo XIX.

A. S.

MASSIMILIANO FALCIAI, *Storia di Arezzo delle origini alla fine del granducato lorenese, con prefazione di G. L. Passerini*, Arezzo, Scheggi, 1928, pp. xii-238. — È un saggio di una storia di Arezzo. Il compito dello storico è stato agevolato in questi ultimi tempi da U. Pasqui, con la stampa, nella serie dei Docc. di storia italiana della R. Deputazione toscana di storia patria, dei primi due volumi

del suo « Codice diplomatico aretino »: che è la base appunto dello studio del F. Anche per gli altri periodi, il più antico — preistoria e periodo etrusco-romano —, e il moderno fino all'occupazione francese dell'800, l'A. ha esposto lo stato attuale delle ricerche e le conclusioni più sicure degli studiosi. A. S.

G. ROMERIO, *Pievi e parrocchie in Valsesia*, Novara, Cattaneo, 1927, pp. 45. — Premesso un cenno sulla storia civile della regione, la narrazione, che giunge fino ai giorni d'oggi, muove dalla bolla di Innocenzo II al vescovo di Novara Litifredo, del 25 giugno 1132, (КЕHR, *Italia pontificia*, VI, 2, p. 59, n. 6), nella quale si confermano i beni della Chiesa novarese, si tracciano i confini della diocesi e si enumerano le pievi allora esistenti, fatta eccezione di quelle della Valsesia genericamente indicate « ecclesias omnes quae sunt in valle Sicida ». Dai documenti del Capitolo della cattedrale di Novara, editi nella « Biblioteca storica subalpina », è accertato che la prima pieve fu Borgosesia. A. S.

I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, a cura della Società savonese di storia patria, vol. III, Savona, Tip. ital., 1928; in-8, pp. 445. — Con questo terzo volume gli autori han condotto a termine la storia dell'autonomia savonese, a volta a volta soppressa da Genova e restaurata, fino alla definitiva sottomissione del 1528, quando, auspicce il Doria, Genova passò alla parte di Spagna. Così l'ultimo periodo della storia municipale s'inserisce nel quadro più complesso delle lotte tra Francia e Spagna. In queste Savona più di una volta fu teatro di avvenimenti decisivi, come quando vi tennero convegno Luigi XII e Ferdinando il Cattolico. Mentre si esaurisce in breve l'esposizione cronologica degli avvenimenti, due terzi del volume sono opportunamente assegnati allo studio della « Vita e delle istituzioni savonesi nel medioevo ». Commercio, finanza, monetazione, procedura penale, sentimento religioso, scuole, cultura, arte sono i vari aspetti di codesta vita savonese nel medioevo, singolarmente studiati nel terzo capitolo.

GIUSEPPE GALBIATI, *La Val Polcevera e la Certosa di Rivarolo dal 1297 al 1801*, Genova Certosa, Tip. Marchese e Campora, 1927; 8°, pp. III-506. — Il volume comprende due parti: la prima concerne la storia della Val Polcevera; la seconda quella della Certosa

di Rivarolo Ligure. Il materiale raccolto dall'A. è ragguardevole e per questa fatica egli merita il maggior encomio; ma esso è rimasto allo stato grezzo e confuso, con troppo lunghe digressioni di storia generale, come quelle sull'ordine certosino, sullo scisma d'occidente, sulla soppressione degli ordini religiosi. Tuttavia il libro per la ricchezza delle informazioni raccolte resta una fonte pregevole, alla quale si può ricorrere con profitto.

L. GUERRINI, *Memorie storiche e ricordi particolari dei Guerrini di Ravenna*, Firenze, Tip. Giuntina, 1928; in-8, pp. 111. — Vi sono oscillazioni nelle forme del cognome (Guarini, Guerini, Guerrini), ma tutte risalgono a un unico ceppo familiare, oriundo da Ferrara, e poi stanziato a Bologna e altrove nelle sue varie ramificazioni, le quali vieppiù si moltiplicarono dopo l'esodo da Bologna della parte lambertazza. L'A. si è limitato al ramo ravvenate, componendo piuttosto uno zibaldone che una vera e propria storia genealogica.

GUIDO BUCCIARDI, *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro*, vol. II (1173-1261), Modena, Toschi, 1928; in-8, pp. 243. — Non è soltanto un'esposizione di storia locale, ma anche un buon contributo allo studio della progressiva decadenza delle giurisdizioni ecclesiastiche a vantaggio dei Comuni. Le memorie locali sono illustrate con diligenza e con amore, come avemmo occasione di notare a proposito del primo volume (cfr. notizia in quest'*Archivio*, 3^a disp. del 1927, p. 185). In questo volume la narrazione continua per il periodo dei più aspri conflitti tra l'abate di Frassinoro e il Comune di Modena: può dirsi uno stato di guerra quasi permanente, riaccendendosi la lotta con questa frequenza: nel 1210, nel 1213, nel 1240, nel 1247, nel 1258. Lo studio della costituzione comunale nei territori soggetti all'abbazia apre opportunamente la trattazione, che si chiude con l'epilogo di quei conflitti nel 1261, quando il monastero rinunciò al potere temporale in favore del Comune modenese. Osserva l'A. che il trattato di pace fu vantaggioso al monastero di Frassinoro, in quanto esso poté ricostituire e accrescere il suo patrimonio terriero. Inoltre l'abate Rainero, che era stato umiliato fino al punto di cadere prigioniero dei modenesi, poté trarre dalla pace insperati vantaggi, dedicandosi con fervore al restauro e alla ricostruzione degli edifici danneggiati o abbattuti. Segue un'Appendice di documenti, oppor-

tunamente scelti fra i più significativi. Tra le tavole che corredano il volume è specialmente da segnalare una carta topografica dimostrativa delle terre dell'abbazia nella prima metà del sec. XIII.

SILVESTRO BASSI, *Il Castello e l'abbazia dell'Aulla nella storia della Lunigiana*, Aulla, Tip. Mori, 1927; in-8, pp. 306. — È una diligente esposizione della storia delle due fondazioni che risalgono al marchese Adalberto I di Tuscia. Data l'importanza strategica del castello, alla confluenza delle grandi vie di comunicazione, narrarne la storia significava sconfinare in quella della regione; il che è in parte ammissibile, mentre è evidente l'inopportunità dei frequenti richiami, non sempre esatti, alla storia generale.

NECROLOGIA

FERDINANDO MARTINI

Sebbene la figura, l'ingegno, gli studii, di Ferdinando Martini, possano e debbano essere considerati e rappresentati da più altri aspetti (ed anzi egli attrasse a sè appunto con la singolare varietà delle doti naturali e con l'industre esercizio e col sagace accorgimento con cui le venne svolgendo e le applicò), l'*Archivio storico italiano* mal tacerebbe di lui: e, facendone un cenno necrologico, è conveniente, d'altra parte, che qui si sorvoli su tutto il resto e si rammentino di proposito le benemeritenze che egli ebbe verso la storia del Risorgimento nazionale.

Nato in Firenze il 30 luglio 1841, da Vincenzo, che non fu soltanto un commediografo di assai valore, ma che ebbe una certa importanza in uffizii amministrativi e politici del Granducato, Ferdinando si trovò fin da ragazzo a vedere persone, ascoltare discorsi, assistere a cerimonie, che gli fornirono materia, più tardi, a ricordi di viva curiosità aneddottica, mentre intanto iniziavano lui inconsapevole alla conoscenza di quella società, all'osservazione della macchina governativa ne' suoi ingranamenti, a un certo scetticismo verso uomini e cose. I fatti del 1848-49, in un ragazzetto quale egli era, s'impresero in modo, per parziale che fosse, netto e durevole.

L'esperienza ben altrimenti gli si allargò e invigorì quando, dal 1874 in poi, prese parte alla vita pubblica; candidato

nelle elezioni, senza successo; deputato applaudito, e tenuto in conto di destro consigliere e di abile esecutore; segretario generale e quindi ministro dell' Istruzione; commissario civile dell' Eritrea; ministro delle Colonie; e, da ultimo, senatore: uomo affabile, colto, capace di capir presto le questioni, e di risolvere (almeno quelle semplici) col buon senso; sospinto dall' indole e dall' osservazione a non dar mai troppo peso nè agli altri nè alle faccende, salvo che nei capitali doveri verso la patria, che veramente e costantemente amò.

Per tali vie progredì sempre nella preparazione di un' opera che, almeno dal 1880, circa, ebbe in mente: la storia della Toscana negli ultimi anni del Granducato, con larghezza di termini, dal 1830 al 1860. Alla quale opera non saprei dire se egli fosse rivolto in principio dall' amore al Giusti e dallo studio della vita e delle scritture di lui, ovvero se soltanto per quell' idea generale si occupasse, presto e a fondo, del Giusti che, vivendo egli di frequente e a lungo nella Valdinievole, e proprio a Monsummano, aveva quasi un compaesano. Certo è che questo e quell' ordine di ricerche e di lavori si alternarono e si compenetrarono reciprocamente. Fin troppo, talvolta: perchè, di là dal Giusti e dalle sensazioni sue e dalle opinioni che esprime, un' enorme materia storica, economica, sentimentale, offrono archivii e libri a chi si accinga ad una storia compiuta; e il Martini non attese mai ad una metodica esplorazione nè a un ripensamento sintetico. Di che autorevoli critici gli mossero garbatamente un rimprovero non immeritato.

Comunque sia, nel 1890 (Milano, Treves) il Martini pubblicò le *Memorie inedite (1845-49)* del Giusti; fogli sparsi che il Capponi, fattili ordinare e copiare, non aveva consentito uscissero pubblicamente; e che, mutati i tempi e cadute le ragioni del divieto, fu invece molto bene si potessero, se non ammirare, leggere. Gran dottrina aneddotica e sottile acume e felicissima valentia di prosatore adoperò in quella stampa l' editore, in un proemio e nelle note; esagerando l' impor-

tanza e il valore del testo, ma traendone fuori il più che si poteva, e, a proposito di quello, tratteggiando magistralmente il quadro delle vicende quarantottesche in Toscana.

Quindi, il discorso sul Giusti, tenuto a Monsummano nel centenario della nascita di lui, e stampato allora (Milano, Treves, 1909), fu un altro omaggio, magistrale per l'arte dell'oratore, più che una precisa delineazione dell'uomo e della poesia onde divenne famoso; nondimeno, anche dopo gli applausi, restò un documento di cosciente ammirazione da parte di un critico benissimo informato e di ottimo gusto. L'*Epistolario* del Giusti stesso, raccolto, ordinato e annotato (Firenze, Le Monnier, 1904) in due volumi, troppo scarsamente ma utilmente postillati, accrebbe i meriti del Martini in tal campo; e ben li coronò il volume *Tutti gli scritti editi e inediti* del Giusti (Firenze, Barbèra, 1924), con introduzione e indici, che, per varie ragioni non perfetto, resterà a lungo di molta utilità anche per gli studiosi.

Si sperava che una frequentazione così lunga e così stretta col Giusti non fosse pel Martini che un bel sollievo, a così dire, da ricerche e meditazioni storiche intorno ai moti toscani, civili e politici, da cui erano state prodotte e ispirate quelle satire e quelle pagine autobiografiche. La speranza fu aumentata dalla promessa che il Martini fece, quando nel 1918 (Firenze, Bemporad) pubblicò con una introduzione e con note il *Diario inedito del conte Luigi Passerini de' Rilli*; rispetto al quale, come già rispetto alle *Memorie* del Giusti, fu subito chiaro che l'editore era incorso in un eccesso di valutazione favorevole. Dando fuori il *Diario* sotto il titolo *Il Quarantotto in Toscana*, egli vi annunciava un secondo volume dove avrebbe discorso direttamente, da storico, su tutte quelle vicende politiche; e intanto, nelle suddette pagine introduttive e illustrative, ci porgeva un tesoretto di notizie ignote e rare, e molte cose insegnava o additava da pari sno, con ingegno ed esperienza, e con bravura stilistica. Pur troppo l'opera è rimasta a quel *Diario*,

che, pur fornendo qualcosa alla consultazione, non metteva il conto di pubblicare intiero.

E mi spiego. Il conte Passerini offerse da sè al Ricasoli di tenere regolarmente un Diario come « cronista addetto al Magistrato di Firenze »; e il Ricasoli, come allora ne scrisse al Salvagnoli, nel marzo del 1848, accettò l'offerta, perchè l'esempio eccitasse altri cittadini ed altri magistrati a fare egualmente sì fatte registrazioni. Ma ciò non vuol punto dire che il Passerini riuscisse a dimostrare in sè facoltà superiori nè di osservatore nè di scrittore. Potevano senza alcun danno restarsi inedite le sue registrazioni, assennate, prudenti; purchè, s'intende, gli studiosi se ne fossero valse, al bisogno, ricorrendovi per eventuali riscontri.

Non dirò lo stesso delle lettere del Guerrazzi e del Brofferio che il Martini pubblicò nel 1920 (*Due dell' Estrema, il Guerrazzi e il Brofferio, carteggi inediti*, Firenze, Le Monnier). Qui i documenti sono, spesso, di molta curiosità, non che psicologica, storica; e talvolta hanno importanza ulteriore, negli accenni e nei giudizi. E qui il Martini, non tanto nella troppo breve prefazione, quanto nel collegamento di una lettera con l'altra, e di un gruppo di esse col seguente, fece un lavoro quasi in ogni sua parte compiuto. Storia, fu ripetuto anche allora da giudici competenti, non fece; ma neppure intendeva di farla. Nè occorre dire il pregio di lui scrittore, pur nelle minori pagine e perfino qua e là nelle noterelle.

I suoi volumi *Nell'Africa italiana*, impressioni e ricordi, *Cose africane, da Saati ad Abba Carima*, ed altre prose sparse, resteranno testimonianze preziose; e tutti ne ammirano le qualità artistiche: ma non è questo il luogo di parlarne. Una serie di altre testimonianze, rese con impareggiabile brio, è nell'autobiografia *Confessioni e ricordi, Firenze granducale* (Firenze, Bemporad, 1922); di cui i capitoli felicemente si raccordano nella rappresentazione viva e fedele, sebbene unilaterale, della Toscana, e più particolarmente di

Firenze, sotto Leopoldo II. Se dovessi ora tornare alle lodi che lo stile e la lingua del Martini si ebbe dal Carducci e da altri valenti, non poco avrei da ripetere. A che pro? In maggiore o minor misura tutti gli riconobbero, anche i più restii, qualità di un raro valore.

Intelligentissimo, rapido ad accettare gli altrui consigli, e, potendo, a metterli in atto, il Martini caldeggiò e favorì personalmente molte degne imprese librerie e letterarie. Fu per ciò anche della Società del Risorgimento, e ne accettò cariche, lieto di patrocinare nell'opinione pubblica e nel governo ogni alacre studio destinato alla storia d'Italia, e, massime, del Risorgimento.

Ciò che non può facilmente essere reso quale fu, è la straordinaria virtù che egli aveva nel conversare, oltre che piacevolmente motteggiando, suscitando originalmente in altri osservazioni e riflessioni. Però l'azione sua fu più efficace nell'atto, che dagli scritti soli non apparisca. Ma bastano questi, così a presentarne la figura mirabilmente attraente e dotata, come ad assicurargli, nella nostra storia letteraria dell'Ottocento, una stima superiore di gran lunga ai fuggevoli favori del pubblico.

Morì a Monsummano il 24 aprile di questo anno 1928.

Firenze.

GUIDO MAZZONI.



ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO NEL 1928

Barbadoro Bernardino - *Firenze*.
Battisti Carlo - *Firenze*.
Benedetto L. Foscolo - *Firenze*.
Bertolini Ottorino - *Roma*.
Bognetti Giovan Pietro - *Milano*.
Casella Mario - *Firenze*.
Cecchini Giovanni - *Firenze*.
Chiappelli Luigi - *Firenze*.
Ciasca Raffaele - *Cagliari*.
Dorini Umberto - *Firenze*.
Falce Antonio - *Firenze*.
Federici Vincenzo - *Roma*.
Giorgetti Alceste - *Firenze*.
Leicht Pier Silverio - *Roma*.
Levi Ezio - *Napoli*.

Masi Gino - *Firenze*.
Mazzoni Guido - *Firenze*.
Morghen Raffaello - *Roma*.
Ottokar Niccolò - *Firenze*.
Panella Antonio - *Firenze*.
Picotti Giovan Battista - *Pisa*.
Ridolfi Roberto - *Firenze*.
Rivoire Pietro - *Milano*.
Rosselli Nello - *Firenze*.
Rostagno Eurico - *Firenze*.
Santifaller Leo - *Berlino*.
Sapori Armando - *Firenze*.
Schiaparelli Luigi - *Firenze*.
Sestan Ernesto - *Firenze*.
Volpi Guglielmo - *Firenze*.

TAVOLA ALFABETICA

del vol. X della serie VII (disp. 327-328 del 1928).

- | | |
|---|---|
| <p>Accetto T., 143.</p> <p>Baethgen F., 137.</p> <p>Barbadoro Bernardino. - V. Lot.</p> <p>Barberis L., 143.</p> <p>Barbiani W., 319.</p> <p>Barrows Whitehead P., 125.</p> <p>Bassi S., 332.</p> <p>Bastgen H., 146, 328.</p> <p>Battisti Carlo. - V. Staffler.</p> <p>Bauer C., 322.</p> <p>Beer K., 323.</p> <p>Benedetto L. F., Necrologia di Arturo Segre, 159.</p> <p>Benussi B., 152.</p> <p>Berlière U., 300.</p> <p>Bianchi A. L., 152.</p> <p>Biscaro G., 316.</p> <p>Boffito G., 138.</p> <p>Bognetti G. P., 297.</p> <p>Bohatta H., 292.</p> <p>Bombe W., 320.</p> <p>Bonaiuti E., 299, 300.</p> <p>Borlandi F., 141.</p> <p>Brackmann A., 301.</p> <p>Brandileone F., 296.</p> <p>Bresslau H., 126.</p> <p>Brunner E., Deutsche Rechtsgeschichte. - Rec. di P. S. Leicht, 101.</p> <p>Bucciardi G., 331.</p> <p>Bulletin of the International Committee of Historical Sciences, 298.</p> <p>Busnelli M. D., 324.</p> <p>Bustico G., 124.</p> | <p>Caccia Scarafoni C., 323.</p> <p>Cantacuzène G., 293.</p> <p>Capocci V., 295.</p> <p>Cappelli A., 328.</p> <p>Casanova E., 293.</p> <p>Casella M. - V. Paetow.</p> <p>Cecchi P. V., 314.</p> <p>Cessi R., 307, 308.</p> <p>Ciampelli D. P., 309.</p> <p>Ciasca Raffaele, Per la storia dei rapporti tra Firenze e la regione del Vulture nel secolo XIV, 187. - V. anche Pieri e Saba.</p> <p>Chiappelli A., 134, 140.</p> <p>Chiappelli Luigi, La formazione storica del Comune cittadino in Italia (territorio lombardotosc), 3. - V. anche 134, 156.</p> <p>Chiti A., 150.</p> <p>Cognasso F., 319.</p> <p>Comune, sua formazione storica. - V. Chiappelli.</p> <p>Davidsohn R., 316, 317.</p> <p>De Meeüs A., 329.</p> <p>De Pilato S., 153.</p> <p>De Vergottini G., 154.</p> <p>Dirittogermanico. - V. Brunner.</p> <p>Dobiache-Rojdestvensky O., 293.</p> <p>Donati B., 144.</p> <p>Doria G., 149.</p> <p>Egidi F., 137.</p> <p>Falce Antonio, Documenti dei duchi e marchesi di Tuscia, 213. - V. anche 309.</p> <p>Falciai M., 329.</p> |
|---|---|

- Falco G., 318.
 Fatini G., 157.
 Feist V. und Helleiner K., 128.
 Ferretto A., 155.
 Finsterwalder P. W., 307.
 Firenze, L'interesse del danaro nel Trecento. - V. Saporì.
 Firenze, Per la storia dei rapporti con la regione del Vulture nel sec. XIV. - V. Ciasca.
 Forchielli G., 301.
 Foscolo e Firenze, 146.
 Franciosi P., 153.
 Friedlaender I., 311.
 Gabrieli G., 323.
 Galbiati G., 330.
 Galbreath D. L., 122.
 Gallo A., 121.
 Giglioli O. H., 157.
 Gioberti, suo processo politico del 1833, 148.
 Giorgetti A. - V. Grisar.
 Greco D'Orioles P., 149, 329.
 Grimaldi Natale, La contessa Matilde e la sua stirpe feudale. - Rec. di R. Morghen, 103.
 Grisar H., Martin Luters Leben und sein Werk. - Rec. di Alceste Giorgetti, 114.
 Grundmann H., 301.
 Guardione F., 328.
 Guerrini L., 331.
 Guerrini P., 327.
 Hampe K., 310; Hampe K. e Hennesthal R., 310.
 Haskins C. H., 136.
 Hauser H., 305.
 Helfenberger F., 312.
 Helleiner. - V. Feist.
 Hennesthal R., - V. Hampe.
 Hessel A., 122; Hessel A. u. M. Krebs, 304.
 Hitzfeld K. L., 137.
 Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, 124.
 Jaenecke W., 306.
 Kampers F., 312.
 Kehr P., 127, 129; 302, 303.
 Kennard Rand E., 298.
 Krebs M. - V. Hessel.
 Laehr G., 302.
 Landogna F., 139.
 Langlois M., 153.
 Lanzoni F., 133.
 Lasinio E., 130.
 Lattes A., 155.
 La Vaccara L., 143.
 Lazzarini V., 141.
 Lazzaroni E., 321.
 Ledos E.-G., 311.
 Legaret G., 304.
 Leicht P. S., 297. - V. anche Brunner.
 Lemmi F., 148.
 Levi Ezio, Inni elaudi d'un frate piemontese del sec. XIV, 91.
 Liberati A., 122.
 Lonati G., 325, 326.
 Lot Ferdinand, La fin du monde antique e le début du moyen-âge. - Rec. di B. B., 275.
 Lucca G., 299.
 Lutero. - V. Grisar.
 Luzio A., 142.
 Maioli G., 150.
 Manaresi, C., 129.
 Mancini A., 140.
 Manzoni A., 325.
 Martin F., 303.
 Martin G., 132.
 Martini Ferdinando, Necrologia V. Mazzoni.
 Masi G., 136.
 Matilde (contessa). - V. Grimaldi.

- Mazzoni Guido, Necrologia di Ferdinando Martini, 333.
 Medici Lorenzo il Magnifico, visita del Savonarola a lui moribondo. - V. Ridolfi.
 Medioevo. - V. Lot.
 Mehl E., 318.
 Mercati A., 137, 321, 324.
 Mohlberg D. C., 126.
 Montecassino, suoi rapporti con la Sardegna medioevale - V. Saba.
 Monti G. M., 144, 158, 315, 326.
 Monumenta paleographica, 293.
 Morghen R. - V. Grimaldi.
 Morin D. G., 302.
 Napoli, Consolato generale veneto. - V. Nicolini.
 Napoli (Regno di), dal luglio 1799 al marzo 1806. - V. Pieri.
 Nasalli Rocca E., 131, 141.
 Neppi Modona A., 145.
 Niccoletti M., 307.
 Nicolini F., 157.
 Nicolini Nicola, Il consolato generale veneto nel regno di Napoli. - Rec. di N. O., 278.
 Noberasco F., 156 - V. anche Scovazzi.
 Nogara B., 322.
 Nurra P., 146.
 Nuti R., 317.
 Ottokar Niccolò. - V. Nicolini.
 Paetow L.-J., Two Medieval Satires on the University of Paris. - Rec. di Mario Casella, 110.
 Pagnani D. A., 309.
 Pannaim G., 134.
 Pappenheim (zu) Haupt Graf, 312.
 Pardi G., 142.
 Parigi (Università di), satire medievali. - V. Paetow.
 Pastor L., 324.
 Pecchiai P., 292.
 Peroni B., 145.
 Piemonte, Inni e laudi del secolo XIV. - V. Levi.
 Pieri Piero, Il regno di Napoli dal luglio 1779 al marzo 1806. - Rec. di Raffaele Ciasca, 116.
 Pinto O., 123.
 Pirenne H., 132, 308.
 Poesia religiosa del sec. XIV. - V. Levi.
 Prado G., 127.
 Praga G., 139.
 Predeek A., 125, 295.
 Progress of Medieval Studies in the United States of America, 298.
 Rajna P., 126, 133.
 Ricci C., 295.
 Ricci S., 312.
 Ridolfi Roberto, La visita del Savonarola al Magnifico moriente e la leggenda della negata assoluzione, 205. - V. anche 123.
 Romerio G., 330.
 Rossi E. - V. Volpicella.
 Rota E., 149.
 Saba Agostino, Montecassino e la Sardegna medioevale. - Rec. di Raffaele Ciasca, 280.
 Salata F. 150.
 Salvioli G., 130.
 Santifaller L., 317.
 Saporì Armando, L'interesse del danaro a Firenze nel Trecento, 161. - V. anche 151, 305, 315, 320.

- Sardegna, Suoi rapporti con Montecassino nel Medioevo. V. Saba.
- Savona nella preistoria e nella storia, 154.
- Savona nella storia e nell'arte, 154.
- Savonarola, sua visita al Magnifico morente. - V. Ridolfi.
- Scandone F., 327.
- Scaramella G., 140.
- Schiaparelli L., 121.
- Scholz R., 294.
- Schramm P. E., 294.
- Scovazzi I. e F. Noberasco, 330.
- Sée H., 131.
- Segre Arturo, Necrologia. - V. Benedetto.
- Sichi M., 156.
- Silvagni U., 326.
- Skrzinska E. - V. Volpicella.
- Solaini E., 157.
- Solaro della Margherita, sua visita a Pio IX, 328.
- Solente S., 125.
- Solomon R., 313.
- Sombart W., 304.
- Soriga R., 147.
- Sorrento L., 133.
- Spezi P., 125.
- Staffler Richard, Die Hofnamen im Landgericht Schlanders. - Rec. di Carlo Battisti, 284.
- Stutz U., 323.
- Torelli P., 130.
- Torre A., 135.
- Toscana, Documenti dei duchi e marchesi. - V. Falce.
- Ulloa P. C., 328.
- Vaccari P., 306.
- Valli F., 316.
- Van Hoesen H. B. & Walter F. K., 291.
- Vassalini B., 321.
- Venezia, Consolato generale a Napoli. - V. Nicolini.
- Volpicella L., E. Skrzinska e E. Rossi, 295.
- Vulture, Per la storia dei rapporti di questa regione con Firenze nel sec. XIV. - V. Ciasca.
- Wallach R., 305.
- Walter F. K. - V. Van Hoesen.
- Wild H., 125.
- Willemsen C. A., 318.
- Wilmart D. A., 294, 311.
- Zaccagnini G., 123.
- Zagaria R., 327.
- Zatschetz H., 128.
- Zazo A., 147, 327.

INDICE

La formazione storica del Comune cittadino in Italia (Territorio lombardo-tosco) (LUIGI CHIAPPELLI)	Pag.	3
Inni e laudi d'un frate piemontese del sec. XIV (EZIO LEVI)	»	91
L'interesse del danaro a Firenze nel Trecento (Dal testamento di un usuraio (ARMANDO SAPORI)	»	161
Per la storia dei rapporti tra Firenze e la regione del Vulture nel sec. XIV (RAFF. CIASCA).	»	187
La visita del Savonarola al Magnifico morente e la leggenda della negata assoluzione (RO- BERTO RIDOLFI)	»	205
Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tu- scia (sec. VII-XII) (ANTONIO FALCE)	»	213

Recensioni

<i>E. Brunner</i> , Deutsche Rechtsgeschichte (P. S. LEICHT)	Pag.	101
<i>Natale Grimaldi</i> , La Contessa Matilde e la sua stirpe feudale (RAFFAELLO MORGHEN)	»	103
<i>L. J. Puetow</i> , Two Medieval Satires on the Uni- versity of Paris (MARIO CASELLA)	»	110
<i>Hartmann Grisar</i> , Martin Luters Leben und sein Werk (ALCESTE GIORGETTI)	»	114
<i>Piero Pieri</i> , Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806 (RAFFAELE CIASCA)	»	116
<i>Ferdinand Lot</i> , La fin du monde antique e le début du moyen-âge (B. B.)	»	275

<i>Nicola Nicolini</i> , Il consolato generale veneto nel regno di Napoli (1257-1495) (N. O.) . . .	Pag.	278
<i>Agostino Saba</i> , Montecassino e la Sardegna me- dioevale. Note storiche e codice diplomatico sardo-cassinese (RAFFAELE CIASCA) . . .	»	280
<i>Richard Staffler</i> , Die Hofnamen im Landgericht Schlanders (CARLO BATTISTI).. . .	»	284

Notizie . . . Pag. 121, 291

Necrologie

Arturo Segre (L. F. BENEDETTO) . . .	Pag.	159
Ferdinando Martini (GUIDO MAZZONI). . .	»	333

Elenco dei collaboratori nell'anno 1928 . . .	Pag.	339
Tavola alfabetica	»	341

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*

Tipografia Giuntina, di Leo S. Olschki. — Firenze - Via del Sole, 4.



D
C